SCRITTORI D'ITALIA

LORENZO DA PONTE

MEMORIE

A CURA
DI
G. GAMBARIN E F. NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1918

SCRITTORI D'ITALIA

L. DA PONTE

MEMORIE

II

LORENZO DA PONTE

MEMORIE

A CURA
DI
GIOVANNI GAMBARIN E FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1918

PARTE QUARTA

(1805-1819)

[Viaggio poco felice da Londra a Filadelfia — Trova la famiglia a New-York — Diventa droghiere — Si trasferisce a Elizabeth Town — Un socio imbroglione — Un creditore poco riguardoso — Lascia il commercio e ritorna a New York — Diventa insegnante di lingua italiana — Suoi primi scolari e rapidi progressi — Recitazione della *Mirra* dell'Alfieri — Lascia ancora New-York e si ritira a Sunbury — Si dá nuovamente al traffico — L'imbroglione Teller — La societá di Sunbury — Gli incerti del vendere a credito — Due terribili accidenti — Un *yankee* poco scrupoloso ed altri parassiti del negozio — Nuovi disastri commerciali — Viene arrestato, poi liberato — Vertenze giudiziarie coi Robins — Sequestro della casa — Partenza per Filadelfia — Inutile tentativo d'istituirvi una biblioteca italiana — Una causa per riavere alcuni beni spettanti alla moglie — Ritorno definitivo a New-York.

Il mio passaggio da Londra a Filadelfia fu lungo, disastroso e pieno di fastidi e d'affanno. Non durò meno d'ottantasei giorni, nell'intero corso de' quali tutti quegli agi mi mancarono, che l'etá mia, lo stato del mio spirito e un tremendo viaggio di mare parevano esigere per renderlo sopportabile, se non grato. Io avea udito dire che per andar in America bastava che io pagassi una certa summa al capitano del vascello su cui imbarcavami, e che esso poi mi somministrerebbe quello che occorrevami; ma tutto ciò andava bene per quelli che incontransi in capitani onesti, cortesi e ben educati, che studiano tutto per render dolce il passaggio a' viaggiatori. Io caddi nell'ugne di

un mariuolo di Nantucket, che, avvezzo d'ir alla pesca delle balene, trattava i suoi passeggieri come i marinari piú vili, cui appunto trattava come que' mostri de' mari. Non aveva egli con sé se non provvisioni grossolanissime, e di quelle eziandio era dispensatore molto economico. Il primo mio fallo fu il pagargli quarantaquattro ghinee prima di metter piede sulla sua nave, senza contratti, senza scritture, senza informazioni, altro non esigendo da lui che d'esser a Filadelfia condotto, e nudrito. All'ora del pranzo cominciai a presentire qual dovesse esser il mio destino. Si preparò sul cassero quel convito. Una tavolaccia sciancata di pino tarlato, una tovaglia piú nera della camicia d'un carbonaro, tre tondi screziati di terracotta e tre posate di ferro di giá irruginite furono i dolci preludi del mio vicino banchetto. Messere lo nantuchino sedette, invitò me a sedere rimpetto a lui, e in pochi minuti capitò il cuoco africano, con una scodellaccia di legno in una mano e un piatto di peltro nell'altra, cui tacitamente depose su quella tavola, e, chinando la testa, partí. — Odoardo — gridò allora ad alta voce il mio oste acquatico, — Odoardo, venite a pranzo. — Alla seconda chiamata il signor Odoardo apparí, sbucando dal camerino del vascello, dove avea per piú ore dormito. Chinò un pocolino il capo, e, senza favellar o guardarmi, s'assise alla destra del capitano. La novitá della sua figura non mi lasciò tempo di guardare quello che conteneva quella scodella. Odoardo pareva precisamente un Bacco assonnato, se non che i suoi vestimenti erano da mugnaio in uffizio, e la sua *quondam* biancheria andava perfettamente d'accordo col camicione da carbonaro e colla tovaglia del nostro Tifi. Aveva questi frattanto posto davanti a me in un piattello di peltro alcune cucchiaiatine di quella broda tratta dalla scodella marinaresca, ch'io tolto avea a prima vista per acqua di castagne bollite. Vedendo ch'io guatava senza mangiare: — Signor italiano — diss'egli, — perché non assaggia questo buon brodo di pollo! — Io, che avea gran bisogno di cibo e che sono di polli ghiottissimo, volsi lo sguardo a quel caro uccello; ma imagini chiunque ha fame qual io rimanessi, quando, in quello affissandomi, credei di vedere un corvo spennato e

arruffatosi co' gatti piuttosto che una gallina bollita. Lasciai che i miei due compagni gavazzassero in quegli appetitosi manicaretti, ed io abbrancai un gran pezzo di cacio inglese, che per buona ventura stava alla destra mia, e ne feci il mio desinare. Il signor Abissai Haydn, cosí chiamavasi il capitano, mi guardava un poco in cagnesco, sbadigliava e taceva: accorgendosi intanto che una bottiglia di vino era presso di me, temendo ch'usassi di quella come usato avea del formaggio,

La bocca sollevò dal fiero pasto,

s'alzò dal loco dove sedea, si mise tra le branche quella bottiglia, ne trasse il turacciolo, ne die' un bicchierino a me, un altro al socio mugnaio, riturò la bottiglia, la chiuse a chiave, e zufolando partí.

Questo fu il modo con cui mi trattò press'a poco per tutta quella doppia quaresima questo feritor di balene; senonché, invece di brodo di castagne o di polli-corvi, compariva ogni giorno o un pezzo di carne secca o una fetta di porco salato, la cui sola vista avrebbe bastato a far che scappasse la fame al conte Ugolino. Per colmo de' mali, non avendo io portato un letto con me, mi toccò farmi una specie di cuccia delle camice e degli abiti ch'avea meco recati, per non adagiar le mie vecchie membra sul duro legno d'una nicchia strettissima, su cui anche con materassi e origlieri mai si riposa.

Ad onta di questi malanni, la mattina del quarto giorno di giugno arrivai sano e salvo a Filadelfia. Corsi alla casa del capitano Collet, che condotto aveva in America la mia famiglia, ove seppi ch'erasi stabilita a New-York. Verso le due ore partii, e giunsi la mattina seguente a quella cittá verso il levar del sole. Io sapeva il nome della strada, ma non qual fosse il numero della casa dove abitavano i miei. Inoltratomi in quella strada un poco, picchiai a una porta per informarmene, e, per un bizzarro e piacevole accidente, quella era la casa in cui alloggiavano. Non occorre dire come fui ricevuto. Avevano giá incominciato a temer d'un naufragio, per la straordinaria lunghezza del mio passaggio, e piú ancora per gli pericoli assai

ordinari sul mare Atlantico in una stagione in cui è prodigiosamente impedita la navigazione dalle galleggianti masse di ghiaccio. Difatti, non molti dí prima del mio arrivo, il *Giove* avea naufragato e molte persone erano perite.

Passati alcuni giorni di pace tra le tenere carezze della famiglia, mi diedi, senza perder tempo, agli affari. Poco era quello ch'io aveva portato meco da Londra. Una cassettina di corde da violino, alcuni classici italiani di poco prezzo, alcuni esemplari d'un bellissimo Virgilio, alcuni della *Storia* di Davila e da quaranta o cinquanta piastre in contante. Erano questi i tesori ch'io aveva potuto salvare dagli artigli degli usurai, degli sbirri, degli avvocati, da' nemici e da' falsi amici di Londra, dove esercitai per undici anni il mestiero di libraio, di stampatore, di agente dell'impresario e di poeta teatrale! La mia compagna però aveva portato seco da sei a settemila piastre, ma non risparmiate da me. Il timor di diminuire o di consumar un capitale sí tenue, rimanendo troppo lungamente colle mani in mano, mi fece abbracciar il consiglio di tale, ch'io credeva conoscersi perfettamente della linea di commercio che mi persuadea d'intraprendere (1). Divenni dunque droghiero; e pensi chi ha fior di senno, com'io ridea di me stesso tutte le volte che la mia poetica mano era obbligata a pesare due once di *tea*, o misurar mezzo braccio di « codino di porco » (2) a un ciabattino o ad un carrettiere, o a versargli per tre centesimi *a morning dram* (3), che non era però né il dramma della *Cosa rara* né delle *Nozze di Figaro*. Cosí va il mondo! Ad onta di questo, se il mestiero da me intrapreso non era nobile, la borsa tuttavia non pativa.

Fu al cominciamento di settembre che vennero le disgrazie. La febbre gialla, che a quell'epoca apparve, m'obbligò di partire

---

(1) Fu il padre della mia sposa che consigliommi e che fu cagione innocente delle mie prime sventure in America.

(2) Sorta di tabacco detto «*pigtail*».

(3) «*Dram*», una dramma, un sorso di liquore. La differenza è nel genere, non nel prezzo. Intenda chi può!

colla famiglia dalla cittá. Mi ritirai a Elizabeth Town, dove comperai una casuccia ed un campicello, e seguitai a trafficare. Presi un uomo vizioso, disgraziatamente, a mio socio, ed è facile intendere quali poi furono le conseguenze. Tra le esorbitanti sue spese e la sciagura d'aver a che fare co' primi furbi di Jersey, in pochissimo tempo tutto era andato in fumo. Disciolsi allora la compagnia di traffico. Si trovò che m'era debitore di mille piastre, per cui mi die' de' biglietti pagabili a uno, due e tre anni; ma alla scadenza del primo fuggí alla Giamaica [1]. Io era quasi disposto d'abbandonare il commercio, quando un pranzetto di nuova invenzione finí di determinarmivi. La storiella è instruttiva e del tutto nuova: la narrerò brevemente e senza comenti.

Io doveva un bilancio di centoventi piastre a un droghiero irlandese in New-York. Trovandomi in questa cittá, andai da lui e gli chiesi di esaminar i libri de' conti. V'erano degli sbagli, e ci volea del tempo a rettificarli. Tutto però si fece tranquillamente. Dopo qualche tempo, la sua donna chiamollo a pranzo. Volle quasi per forza farmi pranzare con lui. Si parlò poco d'affari, pranzando. Gli dissi soltanto ch'io aveva depositato nelle mani d'un mercadante di Nova-Iorca vari prodotti della campagna, che gli darei commissione di vendergli e di pagargli quello ch'io gli dovea. A ciò non rispose, ma diede ordine al suo scrivano di portar una bottiglia di vino, e, dettegli alcune parole all'orecchio, gli fece cenno di partire. Bevvi allora un bicchieretto di quel vino con lui. Tornammo a' libri de' conti; ma v'era sempre una differenza di trenta piastre ne' nostri calcoli. Io non gli doveva infatti piú di centoventi piastre, ed egli ne chiedea cencinquanta. Avvicinandosi la notte, gli dissi che la mia presenza era necessaria a Elizabeth Town, che desiderava partire; ma che in due o tre giorni ritornerei a Nova-Iorca e salderei allora il mio conto. Non rispose nemmeno a questo; ma, andando, venendo, baloccando, parea cercar de'

---

(1) Conoscasi il perfido! H. Micheli.

pretesti per trattenermi. Per meglio riuscirvi andò a prendere la bottiglia, bevve alla mia « buona salute », volle ch'io beessi alla sua, e dopo qualche minuto, ansando e di sudor grondante, il suo scrivano ricomparí. Mi disse allora che non restava che da me rimanere od andarmene. Mi stese la mano, gliela strinsi e partii. Io non aveva ancor fatti quaranta passi, quando udii una mano pesante battermi la spalla e gridar con voce stentorea: — Siete mio prigioniero! — Mi volgo, e vedo che lo sbirro, che m'arrestava, era lo scrivanello del generoso ospite dal mal pranzo. Gli chiesi chi era e che chiedeva da me. — Io sono — rispose — un deputato dello scerifo: le domando centocinquanta piastre, che Ella deve al signor Giovanni Makinly, o una guarentia di due persone possidenti per la sua comparsa a' dovuti tempi. E, se non può far l'una o l'altra di queste due cose, si compiacerá di venir con me fino alle prigioni. —

Ho detto che non farei comenti alla storia, e non ne farò: li fará per me chi mi legge. Deposi alcuni oggetti di valore nelle mani de' signori Bradhurst e Field, rispettabili droghieri di New-York; diedero per me guarentia, e pochi dí dopo pagai a colui centoventi piastre, che era tutto quello che gli dovea. Nol vidi e non udii novella di lui per piú di quattro anni. Un giorno però lessi questo paragrafo in un giornale. « Giovanni Makinly morí a Savannah ieri mattina d'un colpo di fulmine ». Non farò comenti nemmeno a questo!

Tornato a Elizabeth Town, quel pranzo e quella bottiglia irlandese mi diedero una indigestione tanto terribile, che non volli piú udir parlar di commercio. Vendei alla meglio le mercatanzie che mi rimanevano, e mi posi a pagar i miei debiti; e, perché il prodotto di quelle non bastava a pagar tutti, vendei la casuccia ed il campicello, che sperava dover prestare un asilo di pace a' miei vecchi giorni, disposi d'alcuni oggetti che servian d'ornamento alla casa o ad alcuno della famiglia, e dal primo di decembre al primo di gennaio ebbi la soddisfazione di pagar tremilaquattrocento piastre a' miei creditori. Cosí all'anno sessantesimo di mia vita non esitai un sol momento a spogliarmi di tutto, per pagar non i miei propri debiti, ma quelli d'un

uomo imprudente, ch'io, piú imprudente di lui, dichiarai mio socio in commercio, sebben ingannato a Londra da lui molto tempo prima! Errori son questi per cui né chiedo né merito compassione.

Privo di mezzi, d'aiuto e d'amici, che far, che risolvere per mantenere una famiglia, che dipendeva intieramente da' miei sudori? Tornai a New-York e mi volsi ad esaminare se, per via delle lettere italiane o latine, mi venisse fatto di trovar qualche mezzo onde vivere. In pochi giorni conobbi che, quanto alla lingua e letteratura italiana, se ne sapeva tanto in questa cittá quanto della turca o della chinese: quanto poi alla latina, trovai che vi si coltivava generalmente e che « i signori americani si credevano saperne abbastanza, per non aver bisogno delle istruzioni d'un latinista italiano »[1]. Io era quasi fuori di ogni speranza di successo, quando il buon genio della letteratura italiana volle che, passando davanti la bottega dell'ora defunto Riley, libraio in Broadway, mi venisse voglia d'entrare. M'accostai al suo desco e gli domandai se avea alcun libro italiano nel suo magazzino. — Ne ho alcuni pochi — soggiunse, — ma nessuno ne chiede. — Mentre stavamo confabulando, un signore americano s'accosta a noi ed entra nella nostra conversazione. M'accorsi assai presto dal suo discorso ch'egli doveva esser instrutto mirabilmente in varia letteratura. Venuti accidentalmente a parlar della lingua e letteratura del mio paese, pigliai occasione di domandargli perché si coltivasser sí poco in un paese si illuminato come io credeva esser l'America. — Ah! signore — mi rispose egli, — l'Italia moderna non è piú, sfortunatamente, l'Italia de' tempi antichi; non è quella signora che ha dato a' secoli e al mondo gli emoli, anzi i rivali de' sommi greci. — Gli piacque allora informarmi « cinque o al piú sei » esser gli scrittori di grido, di cui da sei secoli in qua si può gloriare la patria di que' grandi uomini. Gli chiesi, non senza un

---

(1) Queste fûr le parole che un signore americano mi disse pochi giorni dopo il mio ritorno da Jersey a New-York. Parlerò di ciò piú distesamente a tempo opportuno. Tenga ciò in mente il mio leggitore.

risetto amarognolo, il nome di questi scrittori, ed egli, dopo aver nominato Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, fermossi, dicendo: — In veritá non mi sovviene del sesto. — Siccome nel numerarli si servía delle dita, cosí arrestossi sul dito mignolo, cui stretto tenea tra l'indice e il pollice della destra, in attitudine d'uno che sta pensando. Lo abbrancai allora per quelle dita, e baldanzosamente soggiunsi: — Ella non distaccherá queste dita per tutto un mese, se mi permette di tenerle cosí, finché avrò terminato di nominare uno per uno i sommi uomini de' sei ultimi secoli dell'Italia. — Non li conosciamo — soggiunse. — Lo veggo — risposi. — Ma, s'Ella suppone che un maestro di lingua italiana troverebbe favore e incoraggiamento... — Il libraio, che udiva il nostro discorso, interrompendomi con vivacitá: — Non abbia — replicò allora — il menomo dubbio di questo. — Se la cosa è cosí — dissi subito, — sarò io il fortunato italiano che fará conoscer a' signori americani i pregi della sua lingua e il numero e il merito de' suoi massimi letterati. —

In tre soli giorni dodici de' piú colti giovani e damigelle di Nova-Iorca prendean lezione italiana da me. Il quindicesimo giorno di dicembre dell'anno 1807 incominciai la mia prima carriera con felicissimi auspíci, nella casa del venerabilissimo e di sempre dolce cara e onorata memoria vescovo Moore; e fu lá che gettai la prima pietra del mio fortunato edificio. I primi a decorarlo luminosamente furono gl'impareggiabili suoi figlio e nipote, il signor Giovanni M. Vickar e il signor E. Pendleton, quattro personaggi del cui sapere, costumatezza e cristiane e sociali virtú giustissimamente si pregia la nobile e popolosa cittá di New-York. L'esempio di soggetti sí illustri non potea non produrre se non degli ottimi effetti tra il rimanente de' cittadini. In meno d'un mese io avea ventiquattro giovani da instruire. E, come al momento in cui scrivo ne potrei noverare piú di cinquecento[1], cosí non parmi a proposito ridire il nome di tutti,

(1) Riferiscasi questo al momento in cui stampai queste *Memorie*. Dall'anno poi 1826 all'anno 1830 è doppio il numero degli allievi che impararon l'italiano da me.

benché scritti nel cor tutti li porto,
a mia gloria, a mia gioia, a mio conforto.

La bontá con cui s'ascoltavano le mie lezioni, lo zelo con cui frequentavansi, e il favore straordinario che s'accordava sí a me che alla lingua del mio paese, creò in breve tempo un tale entusiasmo nello spirito della studiosa gioventú, che il secondo trimestre io non poteva senza infinita difficoltá supplir al numero dei miei allievi. Pareva però che la provvidenza desse a me quella forza, quella costanza e quell'ardimento, che l'etá mia, giá tanto avanzata, parea negarmi. Ebbi in brevissimo tempo il supremo piacere di udir quel coltissimo signore, che non si ricordava del sesto de' nostri classici, cantar solennemente la palinodia, e vederlo trasformato in uno dei piú focosi e zelanti promotori e proteggitori della favella e degli autori italiani, che pel suo esempio e pe' suoi consigli furono letti, studiati e ammirati da' più svegliati ed acuti ingegni d'ambidue i sessi.

Permettete, signor Clemente Moore, ch'io fregi questa parte delle mie *Memorie* del vostro caro e rispettabile nome; permettete che il grato mio core, ricordevole dell'onor, delle grazie e delle beneficenze ricevute da voi e da questo vostro non mai interrotto favore, non meno che de' vantaggi e dello splendore derivato da quello a' piú sublimi ingegni d'Italia, all'Italia stessa ed a me; permettete, dico, ch'io colga questa occasione di darvi una pubblica testimonianza della mia giusta riconoscenza, e protesti solennemente che, se la lingua d'Italia, se i suoi piú nobili autori son conosciuti e amati in New-York non solo, ma nelle piú colte cittá dell'America, se posso alfin darmi il vanto glorioso d'averli io solo introdotti, d'averne io solo diffusa la fama, la coltura e la luce in America, il principal merito è vostro; e non potrei facilmente decidere se piú vi deva in questo fortunato avvenimento io, la mia patria o la vostra, giacché tutti godiamo in peculiar modo gli effetti continui del vostro primo favore, secondato mirabilmente da' vostri piú saggi concittadini, ed in particolaritá da' vari membri della vostra onoratissima famiglia, che incoraggirono a gara gli sforzi miei e

aggiunsero co' detti e coll'opera ardore e forza al mio zelo e al desiderio vivissimo di veder permanentemente stabilita in America la primogenita della greca e latina letteratura, per la coltura e diffusione delle quali, non meno che di tutte le arti e scienze, sí voi che il vostro dotto, erudito e sapiente cugino Nataniello con sí felice successo v'adoperate.

Torniamo alla dolce lingua. Veduto dunque con giubilo il fervor generale della gioventú di quel tempo, non neglessi alcun mezzo, alcun allettamento per nudrire quel foco e per fomentarlo. Non v'erano allora in New-York alcuni librai che avessero libri italiani ne' loro scaffali. Errai nella prima edizione di queste *Memorie*, quando dissi d'aver tratti da vari paesi d'Europa un numero scelto d'opere classiche. È ben vero che accennai la mia brama e le mie speranze a certo libraio di Genova; ma altro non ebbi in risposta se non che mi si spedirebbero i libri al ricevimento del lor valore: la somma montava a poco piú di novanta piastre [1]. Fu il caro fratello mio, Paolo, che, sebben non ricco e angustiato da circostanze terribili, mandommi la prima serie de' nostri classici. Gli sparsi tra' miei allievi, gli animai a leggerli, a meditarli, e in men di tre anni ebbi la pura allegrezza di veder ornate le biblioteche e i deschi degli studiosi del fiore della nostra letteratura, che comparía per la prima volta in America.

Proposi allora e mi riuscí di stabilire delle assemblee diurne e notturne, nelle quali non si parlava altra lingua che l'italiana, dove leggevansi o si ripetevano a mente i piú be' tratti de' nostri oratori e poeti, e dove si recitavano delle commediole o de' piccioli drammi, composti da me per le piú modeste e venerate damigelle di questa cittá. L'effetto di simili esercitazioni era veramente maraviglioso, perché tenean viva, coll'ésca del diletto, le fiamme e l'entusiasmo generale per lo studio di questa bellissima lingua, e servivano a un tempo stesso a facilitarne l'intelligenza e la pratica. Recitammo una volta in un teatrino

---

(1) Questo fu il primo incoraggiamento che i signori librai italiani mi diedero!

eretto da me nella propria mia casa la *Mirra* del grande Alfieri: avemmo per nostri spettatori cencinquanta persone, iniziate in tre soli anni da me nella favella italiana, e non è facile descrivere il diletto e l'approvazione generale a quella divina rappresentazione. Fui obbligato ripeterla la sera seguente, e ciò fu con maggior applauso e a maggior numero di spettatori. Con tutto il vantaggio, con tutto il piacere che questi nobili ed innocenti esercizi producevano, non mi venne fatto da otto anni in qua di rinnovellarli nella cittá di New-York, dove,

né so per quai stelle maligne,

li mise in disuso e in dimenticanza la mia assenza di sei a sette anni.

Molte furono le cagioni che ritardarono i progressi della nostra favella, da quel tempo in poi, in Nova-Iorca non solo, ma quasi in tutta l'America. Tra queste cagioni, a giudizio mio, non è forse l'ultima un tal pregiudizio. Lo chiamo francamente cosí, perché gli ascetici piú rigorosi li propongono fino agli alunni de' seminari e a' monacali cenobi; e Maria Teresa, principessa che non peccò certamente contra la santitá della religione o contra i doveri della modestia, non arrossí nell'udire le proprie figlie ripetere sulle scene i precetti della morale ne' purissimi versi del Metastasio, e dipingere con vezzo donnesco le vicende e i capricci della fortuna, e qualche volta ancora la filosofia e le dolcezze di un amor virtuoso. La cosa dunque è innocente e lodevole in se stessa. Ma noi critichiamo sovente negli altri quello che noi non sappiamo fare, cercando cosí di coprire la nostra ignoranza col manto di una virtú. Una spiritosissima damigella, che stordita aveva la cittá tutta colla recita d'un mio dramma, criticavasi ne' crocchi privati dall'altre donne, che correvano alle sue recitazioni. Una prodigiosa affluenza d'allievi m'avrebbe dati però mezzi sufficienti a educare e mantener con decoro la mia famiglia, s'io non avessi avuto sempre la mala sorte di dar di cozzo in certe venefiche sanguisughe, che vanno in traccia de' buoni per succhiar il lor sangue e rimunerarli poi col disprezzo, colla critica e spesso ancora colla

calunnia. Obbligato dal dovere di storico di dipingere due o tre di costoro, li chiamerò «i miei amici», perché in abito d'amicizia mi si presentarono, coll'abito d'amicizia mi tradirono, e sotto l'abito di amicizia il coltello nascosero, che alle spalle poi mi scagliarono. Un di questi mariuoli fu la primaria, se non l'unica causa, per cui io cangiassi New-York colla fatalissima borgata di Sunbury. Mi fu presentato costui da un giovane francese, ch'io amava e stimava molto: era ottimo distillatore, ma la sua gran povertá gli toglieva i mezzi onde far fortuna. M'associai con lui, e per alcuni mesi andava tutto a seconda. Ma l'ingordigia, l'avarizia e le iniquitá di costui, che in brevissimo tempo s'era arricchito coi fondi e l'industria mia, per sí fatto modo stancarono la mia infinita pazienza, che determinai di sbarazzarmene. La sua stomachevole ingratitudine m'avea talmente disgustato, che mi venne perfino la tentazione di partire da New-York per non vedere tal malandrino. Per somma sventura mi parea che a quell'epoca l'ardore degli studiosi per le lettere italiane fossesi alquanto raffreddato. Il mio spirito era dunque in tale situazione, quando capitommi una lettera d'una mia parente, che stabilita erasi in Sunbury alcun tempo prima, nella quale facevami un sí bel ritratto del loco, che mi venne voglia sul fatto di trasportarmivi. Il decimo giorno di giugno dell'anno 1811 pigliai con me la famiglia e partii per Sunbury.

Vi giunsi, e in tre soli giorni me ne innamorai sí fattamente, che presi la risoluzione di stabilirmivi. Le accoglienze fattemi, per dir il vero, da chi scritto m'avea quella lettera, non furono né sí tenere né sí focose, come avea diritto di sperare: ma non fu la speranza o il desiderio dell'altrui soccorso che operò in me questo cangiamento. Fu l'amenitá del loco, la brama di riposo e la lusinghiera apparenza di non aver bisogno se non di Dio e di me stesso, com'io non l'aveva avuto a Nova-Iorca. Infatti io avevo rammassato da tre a quattromila piastre: sperava perciò che un'oncia di fortuna e due di cervello bastare dovessero a intraprendere un traffico di qualche genere, co' profitti del quale mantenere non disagiatamente la famigliuola. Communicai il mio progetto al dottor G***, che io credea dover

essere amico mio, ed egli l'udí con trasporti di giubilo e m'assicurò d'un buon esito. Come il mio capitaletto era quasi tutto in contante, cosí consigliommi di comperar varie mercanzie, e sopra tutto delle droghe medicinali. Seguii ciecamente il suo consiglio; ma presto mi accorsi ch'era il consiglio di Achitofello. Tornai a New-York, ove misi in sesto le cose: di lá passai a Filadelfia, cangiai alcuni oggetti in altri di minor volume o di maggiore spaccio, e tutto sarebbe ito bene, se non avessi avuto la disgrazia di abbattermi in un ipocritone che mi ingannò crudelmente: Lorenzo Astolfi.

Vendeva costui liquori e confetti nel piú frequentato posto di Filadelfia. Passandovi a caso, entrai nel suo magazzino, e, udendo che parlava italiano, mi posi a conversare con lui. Io avea portata con me da New-York una quantitá di rosoli e di aròmati. Credendoli mercanzie fatte per lui, gliene offersi la vendita. Venne da me il dí seguente, ne prese le mostre e mi pregò d'andar da lui. V'andai mentre era sul punto d'andar a pranzo: a quello che pare, fatal momento per me. M'invitò a pranzare con lui. Memore del pranzo irlandese, volli scansarmene; ma egli chiuse la porta a chiave, e fu giocoforza pranzare. Il pranzo era ottimo, il vino squisito, il signor Lorenzo trattommi con tanta ospitalitá e cortesia quel primo giorno non solo, ma molti altri, che io lo tenni ben presto pel miglior uomo del mondo. A questa mia buona opinione rispondea perfettamente *vox populi*. Egli era, dicevano, un galantomenone, un uomo generoso, un cristiano caritatevole. Acquistato aveasi tal fama andando a udir la messa ogni giorno, confessandosi ogni settimana, battendosi il petto a piè degli altari e portando ogni sabato due candele di cera e tre soldi d'olio a quello della Madonna del buon consiglio. Difatti ei mi disse un giorno, con occhi molli di sante lagrime, ch'egli era devotissimo della Vergine, ch'ella gli appariva ne' sogni quasi ogni notte e gli dava continuamente de' salutari consigli. In fine di tutto, io lo battezzai per un uomo debole, ma non per un perfido. Alla cieca perciò deposi tutto nelle sue mani, gli proposi alla cieca di vender tutto come cosa sua e, calcolate le spese, divider i

profitti con me. Vedendo dalla mia connivenza e dalle mie dimostrazioni d'affetto ch'ei potea far tutto con me, colse il momento opportuno di offrirmi in parte di pagamento una sedia e un cavallo, ch'io presi per quattrocento e cinquanta piastre, benché, come dopo seppi, non gliene costavano che trecento.

Terminati gli affari con lui, gli annunziai la mia partenza. M'abbracciò, mi baciò, mi promise di raccomandarmi alla sua beatissima protettrice e m'aiutò ad entrare nel calessino. Partii ringraziando il cielo d'aver trovato un sí raro amico: ma in tutte le cose *lauda finem*. A mezza via una stanga del calessino si ruppe, senza che mi nascesse alcun sinistro. Questa rottura però non fu che un raggio del fulmine, che poi mi piombò sul capo in quella sedia medesima. Arrivai a Sunbury sano e salvo e pieno di speranze e d'ardire. Presi a pigione subito una casuccia e cominciai a trafficare. Io avevo portato con me, oltre le droghe medicinali, delle mercatanzie di ogni genere. Volle il dottor G*** che le medicine si collocassero nella sua casa dove lo spaccio doveva essere quasi istantaneo, ma gli altri oggetti li recai tutti alla mia, dove in pochissimi giorni si vendettero per contante con moderato guadagno. Contento di questa prima operazione, tornai a Filadelfia e vi feci de' nuovi acquisti. Visitai il mio nuovo amico; tutto iva bene. Nuove pulizie, nuove cortesie, nuove protestazioni d'amicizia. Mi vi fermai pochi giorni, perché un secondo amico mi chiamava a Boundbrook.

Nel tempo in cui esercitava la mercatura a Elizabeth Town, io ho affidate delle mercanzie a molti intrigatori di Jersey, e tra questi a Guglielmo Teller. Quando tornai a Nova-Iorca, ei mi doveva ancora un centinaio di piastre, e avea poca speranza di ricuperarle. Sebben conosciuto per pessimo pagatore, tali nulladimeno erano le sue arti, che gli uomini piú cauti e piú riservati erano stati sedotti da lui. Doveva perciò del danaro a molti mercadanti di Nova-Iorca, dove non osava venire se non di raro per paura de' contestabili. Un giorno, mentre io stava ripassando alcune carte nella mia stanza, mel vedo apparire. Gli domando che vuole. — Io vengo — mi rispose egli — a veder come sta il mio buon amico signor Da Ponte. — Nel

momento stesso si picchia la porta: depongo le carte sul tavolino ed esco per vedere chi era. Il figlio del signor G*** C*** e un contestabile, ch'iva in traccia di lui, eran venuti per arrestarlo. Mi parve atto poco generoso il lasciarlo condurre dalla mia casa alle carceri, e, non essendovi altra via di salvarlo, m'offersi di essere guarentia di ottanta scudi ch'egli dovea, e cosí lo salvai. Ritornando nella mia camera, trovai le mie carte in qualche disordine: siccome però nessuna di quelle esser potea d'alcun uso per lui, cosí non nacquemi allora alcun sospetto; ma, rimettendole con qualche dispetto nèl tacuino, l'informai di quello ch'io aveva fatto. Mi ringraziò, promise di pagare gli ottanta scudi e partí. Passarono alcuni mesi, e, come giá dubitava, toccò a me pagare. Gli scrissi; non mi rispose: andai a ritrovarlo. Dopo molte bugie, molte favole e molte ciarle, m'offrí, in pagamento di cencinquanta piastre che mi dovea, un cavallo sciancato e un assortimento di nuovi arnesi per la mia sedia, ed io, ricordandomi del proverbio « è meglio poco che niente », in mal punto per me, accettai quel che offriva. Gli diedi piena ricevuta e partí. Appena uscito era dall'osteria, ch'uno de' figli di quel ladrone entrò con un contestabile e dichiarommi suo prigioniero. La sorpresa e lo sbigottimento non lasciandomi forza di parlare: — Io comperai — soggiunse — dal console inglese una cambiale di cento lire sterline, pagabile da lei al signor Guglielmo Taylor, impresario del teatro italiano di Londra: o Ella mi paghi, o le piaccia fare una passeggiatina col signor contestabile. —

Il mio lettore ha di giá capito come andò tutta la faccenda. Nel momento medesimo in cui io mi adoperava per liberarlo dalla prigione e mi esponeva a dover pagare, come di fatto pagai, ottanta scudi per lui, quel traditore frugolò le mie carte e m'involò quella cambiale ch'io aveva prestato sett'anni prima a Guglielmo Taylor a Londra e pagata ad alcuni usurai di quella cittá, mentre quell'impresario era andato a Parigi. Non mi tratterò lungo tempo su questo orrendo spettacolo d'iniquitá. Il signor Pembel, onorato padrone di quella locanda, e il rispettabile mio amico G. Scott, avvocato di Brunswick,

entrarono mallevadori per me. Tornai a Sunbury; a' tempi dovuti mi presentai alla corte; ma né Teller, né il figlio né il lor avvocato ebber l'audacia di comparire! Per un intero settennio non udii piú di costoro. Quell'infame vecchio però finí come meritava. Rubò alcuni documenti da un pubblico archivio, fu condannato in vita alle prigioni di Stato ed ivi finí di vivere e di rubare. Le carceri di New-York non videro né vedranno forse mai piú un simile ribaldo. Ei venne dal Canadá.

Terminato cosí questo affare, tornai a Sunbury e ricominciai a trafficare. Ebbi l'ágio frattanto d'esaminar bene le cose, e piacesse a Dio ch'io potessi dir ora di quel paese quello che avrei potuto dir con giustizia a que' primi tempi! Ma Sunbury del 1818 non era il Sunbury del 1811. Daronne, se posso, una lieve idea al mio curioso lettore.

Sunbury è una piccola cittá della Pensilvania, nella contea di Northumberland, e circa cento e venti miglia distante da Filadelfia: si giunge al piede d'una montagna di trentasei di lunghezza, che, sebben erta ed alpestre, è tuttavia resa dall'arte di facile e non pericolosa salita. I margini sono inghirlandati di virgulti, cespugli ed alberi d'ogni sorte, tra' quali pompeggia un'incredibile quantitá di lauri selvatici, che nella primavera e in una parte della state offrono lo spettacolo d'un continuo giardino col piú vago e leggiadro forse di tutti i fiori. I fianchi di quella montagna rappresentano da ambidue i lati un teatro di rustica magnificenza. Ruscelli, cascate di acqua, collinette, dirupi, massi marmorei e gruppi d'alberi multiformi si stendono in due valli vastissime e profondissime, che metton capo con altre montagne di non dissimile aspetto. Trovansi qua e lá delle casucce, delle capanne di pastori, delle immense cave di carbone e di calce, de' tratti di terreno ben coltivato, delle osterie molto commode, e, tra un'infinitá di cervi, di cignali, di pernici, di fagiani e d'ogni altra sorte di selvaggina, de' lupi, delle volpi, degli orsi e de' serpenti a sonaglio, che, sebben raramente assaliscano il passeggiero, aggiungono nulladimeno un certo orror dilettevole, una certa aura di solennitá a quella maestosa solitudine. Le acque son « chiare, fresche e dolci », al pari di

quelle in cui la divinizzata Lauretta « pose le belle membra », e in vari tempi dell'anno vi si trovano delle trote tanto saporose, che i laghi di Como e di Garda non ne dánno di migliori al ghiotto lombardo. Non prima di giungere all'ultima vetta della montagna si vede Sunbury. L'entrata del borgo promette poco all'occhio osservatore de' passeggieri: non pulitezza di strade, non eleganza di fabbriche, non frequenza di popolazione. Ma, fatto poco piú di mezzo miglio, quando si giunge a quella parte della borgata che sulla sponda dilatasi della Susquehanna, riviera nobile e navigabile, la veduta è veramente maravigliosa, pe' vari giri dell'acque, per le boscaglie, i monticelli ed i paesetti, di cui l'opposta riva inghirlandasi.

Da questa amenissima parte di Sunbury era la casa presa a pigione da me, nel centro delle piú rispettabili famiglie del loco, fra le quali primeggiavano allora quelle de' signori Grant, Hall, Bujers e Smith. Ci legammo ben presto nella piú cordiale amicizia, e passammo il primo anno e gran parte del secondo in una perfetta armonia, procurandoci que' conforti e que' passatempi che il buon costume e gli usi dell'onorate societá permettono a persone colte, agiate e dabbene. Conversazioni notturne, danze contadinesche, conviti gioviali, giochi di civile compagnia erano le delizie della parte sana di quel paesetto. V'era anche allora, come v'è da per tutto, la parte inferma della borgata, ma questa generalmente s'evitava da' buoni, *cane peius et angue*. Le donne poi erano quasi tutte amabili, sagge e per la maggior parte assai belle. Ne nominerò una fra tante, che per affabilitá, soavitá di maniere, puritá di costumi e sopra tutto per l'adempimento esemplare d'ogni dovere domestico si può coraggiosamente proporre come perfetto modello di madre di famiglia. La signora Elisabetta Hall è la persona veneratissima di cui parlo: figlia d'uno de' piú facoltosi cittadini di Pensilvania, che con grato rispetto di gratitudine onora la sua memoria; moglie, e sfortunatamente ora vedova, d'uno de' piú celebri avvocati di quella contea, e madre felice di bellissima ed amabilissima prole. Il primogenito de' suoi figli studiò le lingue con me. Molta memoria, veloce ingegno

e grand'attenzione allo studio erano i fortunati presagi della sua ottima riuscita nella professione del padre, ch'egli seguir doveva, e seguí. Io l'amava teneramente, né credo d'aver negletto mai cosa che dovesse o potesse contribuire al suo bene in quella parte d'educazione affidata a me dal suo allora vivente padre. Egli è il solo nulladimeno (né saprei dire per qual mia colpa), tra quasi mille e duecento giovani e damigelle educate da me nelle lingue in Amèrica, il solo, lo vo' ripetere, ch'abbia dimenticato l'affetto e le cure mie; il solo che m'abbia negato alcuni di que' riguardi, che le persone gentili credono di dovere a chiunque contribuí all'ornamento del loro spirito; il solo che siasi rifiutato il piacere di consolarmi nelle afflizioni, di sostenermi nelle sventure, di soccorrermi ne' bisogni. Egli avrebbe potuto, senza alcun biasimo, senza alcun rischio, senza alcun danno, versar un balsamo di consolazione sulle non meritate mie piaghe, aiutar un cadente padre a dar l'ultima mano all'educazione e allo stabilimento d'un figlio, prestar a un ottuagenario vegliardo i mezzi onde porger qualche riposo alle affaticate sue membra, e udito avrebbe, sebben lontano, le benedizioni d'una intera famiglia, riconoscente d'un bene che poteva fare senza sua perdita e che, a parere d'ognuno, fare doveva, perché prima di lui il suo onoratissimo padre l'ha fatto. Spiegherò piú chiaramente nel corso di queste *Memorie* qualche parte oscura di questo paragrafo, cavato a forza da una penna bagnata piú dalle lagrime che dall'inchiostro. Seguitiamo l'istoria di Sunbury.

Appena riseppesi ch'io era versato nelle lingue e nelle lettere, che diverse damigelle del loco e della vicina cittá di Northumberland domandaronmi d'esserne istrutte. Condiscesi sul fatto all'onorevole loro brama e, tra gli emolumenti procuratimi da questo esercizio e i profitti prodotti dal mio piccolo traffico, io era in istato di vivere agiatamente, senza intaccare il mio capitale.

Erano in questa situazione le cose, quando un mio grandissimo errore diede un giro affatto diverso alle cose. Tutto o quasi tutto quello ch'io venduto aveva fino a quel punto,

era stato venduto da me per danaro contante. Il lucro era tenue, ma senza rischio. Pretese il cognato mio che il vender le cose a credito e in pubblico magazzino dovesse esser per me di maggior vantaggio. Abbracciai, per mia malora, il di lui consiglio. Non conoscendo ancora abbastanza gli abitanti del loco e delle sue vicinanze, mi lasciai ciecamente guidare da lui. Un «*very good*» della sua bocca o della sua penna doveva esser per me lo stendardo di guarentia. Appena si seppe la mia risoluzione, gli avventori concorsero da ogni parte. In poche settimane i miei non vastissimi magazzini eran vuoti, ma vuoto era parimente lo scrigno, o, invece di contenere quel bel metallo che *laetificat cor* piú del vino, conteneva un bel fascio di biglietti, di cambialette e di «pagherò», o di somiglianti fantasimi di danaro, una gran parte de' quali hanno, allo stringer de' conti, il medesimo valore c'hanno le foglie degli alberi verso la metá di novembre! Il dottor cognato frattanto si congratulava meco vivacemente del mio *great success*, e, nel ripassare i nomi di cui era giá pieno un gran libro (che molto cortesemente regalato m'avea), non facea che ripeter per mio conforto: — *Good, very good, all very good!* — Al tempo per altro de' pagamenti trovai, con rincrescimento e sorpresa, che tutti o quasi tutti i «*good*» del signor dottore erano «*bad*», «*bad*», «*very bad*» pel signor Da Ponte! Noi vedremo tra poco le miserabili conseguenze. Considerate bene le cose, credei che mi convenisse tornar a Filadelfia e negoziar le cambiali che mi si diedero a Sunbury per quelle mercatanzie. Sperava eziandio di trovar qualche centinaio di piastre nelle mani del buon Astolfi, di vendere per quel che potea il cavallo del canadiano, e forse la sedia e l'altro cavallo, e, fatto cosí un nuovo fondo di sei a ottocento piastre in contante, comperar oggetti bastanti ad aprire un rispettabile magazzino. Mancandomi danaro da far il viaggio, andai a man salva dal mio consigliere (che, a quel che diceva, avea i tesori di Creso), e gli domandai cento piastre, offrendogli uno de' suoi *very good* «pagherò», che avea pochi giorni a scadere; ma la borsa sua dottorale non era meno leggiera, per quel che vidi, della mia mercantile. Mi

disse però che mi condurrebbe dal padre e ch'egli probabilmente comprerebbe le droghe medicinali, se a me piaceva di vendergliele. Fui lietissimo della offerta: non serve dir la ragione. V'andai; in sei parole si conchiuse l'affare. Per medicine, che mi costavan piú di seicento piastre, ebbi una ripetizione, che vendei per centosessanta, una cambiale di cento talleri di W*** T***, che mi fu pagata in cinque anni, e quaranta scudi in contanti. (Ma tanto è mercadante colui che vince, come colui che perde). Con questi tesori addosso, montai nel mio calessino a tiro due, e in men di tre giorni era a Filadelfia. Il cavallo d'Astolfi non era un cattivo animale; l'altro, quantunque zoppo, pareva aver l'ale a' piedi. Alla entrata in Filadelfia, vedendolo zoppicar piú del solito, mi fermai alla bottega d'un marescalco per farlo esaminare. Ebbi allora la dolce consolazione d'udire che la bestia aveva un difetto in un piede ch'egli teneva per incurabile, ma che, s'io intendeva di venderlo, egli mi darebbe sei piastre! Lo ringraziai dell'offerta, e seguitai il mio viaggio. Giunto ad una locanda, corsi frettolosamente dall'amico dai confettini. Arrivato alla sua bottega, potei accorgermi al primo abbordo che qualche sconcio era accaduto a quel devoto della Madonna. Me gli accostai, gli stesi la mano, ed egli allora, stendendomi la sua, mi disse assai freddamente: — Come sta il signor Da Ponte? — M'offerse una sedia, s'assise presso di me, si ciarlò un pezzo delle cose del mondo, ma non una parola de' rosoli e delle droghe che io gli avea confidate. Il fegato mi si cominciava a scaldare: nulladimeno dissimulai e gli chiesi placidamente come andavano le cose. — Male, male, malissimo — rispose egli allora, in un tuono di voce flebilcrescente. — I rosoli non vagliono niente, il maraschino è pessimo, la cannella è senza fragranza, ed io non credo di poter trarne il danaro che giá pagai. — Quand'è cosí — dissi allora, — Ella riprenda... — Questo non si può fare — soggiunse egli allora, interrompendomi: — io ho giá venduto una parte di quello che a me diede, e venderò il rimanente come potrò. — E i profitti? — ripigliai io. — Che profitti! che profitti! ringrazierò i santi e la Vergine se non ci dovrò perdere cento piastre! —

Gli fissai gli occhi in faccia senza parlare, e lasciai quella confetteria d'ipocrisia, battendomi il capo e gridando: — Ipocrita maledetto, è possibile, è possibile! — Nol vidi mai piú: ma parmi aver udito dire che anche costui finí male.

Non potendo né vender il cavallo né passare le cambiali, comperai qualche mercanzia e ripresi la strada di Sunbury. Arrivato a una certa altura, da cui si vede il villaggio di Orvisbourg, si rompono le due stanghe della sedia, i cavalli spaventati prendon la fuga, il fondo di quella radendo il terreno urta in uno sterpo che nella strada sorgea, in quel terribile cozzo balestrami sopra una zolla distante due braccia dal loco della rottura, ed io ne ho rotta una costa, infranto quell'osso che alla spalla sinistra congiunge il collo, e in piú di dodici lochi ferite e lacerate le membra. Un passeggiero pietoso mi porta a una casuccia vicina, di dove son trasportato a un albergo del loco, e da quello, dopo ventidue giorni di cura, sopra un fascio di paglia condotto a Sunbury. Quel letto per veritá era degnissimo d'un poeta coll'ossa rotte e colla borsa piú asciutta di quella d'un cercantino; perché il signor oste, che, al pari del signor confetturiere, era devoto della Madonna, per ventidue giorni d'ospitalitá m'avea fatto pagare cinquantasei piastre! Dio vi guardi, o miei cari lettori, da tali amici! Con tutte le attenzioni e le cure prestatemi in quella occasione da' vari membri della famiglia, per piú di tre mesi sentii gli effetti fatali di quell'accidente. Incapace d'agire e privo in breve di fondi, mi vidi costretto ad abbandonare e il traffico e le operazioni, e a intaccar il mio capitaletto pel mantenimento non inconsiderabile della casa. Per doppia sventura, il tempo de' pagamenti era giunto, e nessuno veniva a pagare. Cominciai allora ad aprire gli occhi, ma era giá troppo tardi. Il povero mio cognato non era piú a Sunbury qual io l'avea conosciuto a Trieste. La parte malsana di quel paese avea corrotto il suo buon carattere e indurato il suo cuore. I guadagni della sua professione, sebben molto considerabili, non bastavano alle passioni ed ai vizi da cui era predominato. Esaminando da presso le sue azioni, scopersi che il consiglio a me dato

di dar a credito le mercanzie non procedeva da un desiderio sincero di promuovere i miei vantaggi... Ma fermiamoci qui! Non si ferisca, con ora inutili sfoghi, la tenerezza d'una sorella, che ama tuttora il suo nome e la sua memoria, malgrado le perdite, le afflizioni e le lagrime che costarono a lei ed a me i suoi traviamenti e le sue debolezze. È morto: sia pace con lui!

Io cominciava frattanto a guadagnar le forze del corpo. Una certa affezione però tormentavami internamente; onde trovossi a proposito di farmi tornar a Filadelfia, per consultare qualche buon medico. Prima di partire da Sunbury chiamai tutti quelli che mi dovevano qualche summa, e, vedendo impossibile di ottener da quelli danaro, condiscesi d'aspettar fino al tempo della raccolta, e allora mi pagherebbero co' prodotti della campagna. Mi tennero quasi tutti parola, ed io vidi piena in breve la casa mia di carni, di pelli, di burro, di cera, di fieno, di frutta secche, di grano e di molte altre cose di questo genere. Quello, che non serviva per uso mio, vendei per danaro, eccettuato il grano, che, in mia malora, pensai di far distillare. Caddi in questa operazione negli artigli di tre marrani di Northumberland, presentatimisi col passaporto d'un « *very good* » nelle mani. Non li nominerò, perché arrossisco che il mondo sappia ch'io ho avuto a che fare con simili traditori. Lascerò in bianco l'infame nome, e parlerò della cosa. Il filo della mia storia vuole cosí.

Deposi dunque ne' lor magazzini tutto il grano che avea, e tornai a Filadelfia. Mandai sul fatto pel dottor Phisic, gli narrai la storia della mia caduta. Mi esaminò taciturnamente, m'ordinò l'applicazione di dodici coppette a' due lati, e si volse alla scala per andarsene. Seguitandolo lentamente, domandai di che cibo dovea far uso quel giorno. — Di nessuno — mi rispose egli in tuon di voce poco melliflua. Ma, quando giunse alla porta, si volse con faccia meno ipocratica, mi disse d'andar da lui il dí seguente, e mi permise di mangiare due patate e quattro ostriche. Mandai per un cerusico, m'applicò le coppette, e, dopo aver dormito due ore, sembrandomi di star meglio, andai a passeggiare. Mi trovai casualmente al mercato del

pesce, ove ferendomi gli occhi un bellissimo non so se carpione o luccio, lo comperai, lo portai a casa, ordinai che lo facessero bollire e ne mangiai la metá col maggior appetito del mondo, pigliando, invece di pane, due bellissime patate, in obbedienza parziale alla dieta ordinatami da quell'eminente dottore. Andai il dí seguente a trovarlo. Fu lieto d'udire ch'io stava meglio, che non avea trasgredite le sue prescrizioni, e m'ordinò di seguitarle. Le seguitai rigorosamente; senonché, invece di quattro ostriche e due patate, mi cibai di quattro patate e di un solo pesciolino di circa due libbre. In cinque sei giorni io stava bene. Allora lodai e ringraziai cordialmente quell'uomo giustamente sí celebrato, ch'io nulladimeno prenderei piú volentieri per mio medico che per mio scalco. Sentendomi forte della persona ed in istato d'agire, cominciai a dar opera agli affari. Venduto l'orologio, i cavalli, la sedia e una considerabile quantitá di spiritosi liquori prodotti dal grano che per me distillavasi, mi trovai possedere sette a ottocento piastre, e con questi ricominciai a trafficare. Si sparse fama frattanto, non so dir come, per Filadelfia, ch'io sapessi manipolar per tal modo i liquori stillati, da trarne una qualitá d'acquavite non dissimile a quella che da' vini stillati si trae da' francesi distillatori. Due mercadanti rispettabili vennero da me, e si fece un contratto di societá per questa operazione. Sembrando prosperare, volli tornar a Sunbury per disporre le cose e per comperar quanto grano potea, per farne poscia delle distillazioni per l'acquavite. Avendo venduti i cavalli e la sedia, pigliai un posto nella diligenza, che va prima a Reading e di lá a Sunbury. Partimmo verso la sera da Filadelfia: dovevamo fermarci la notte a un villaggio, detto La Trappa. Quando giungemmo ad un certo ponte, distante da quello due miglia, la notte essendo oscurissima e il condottiere briaco, fummo rovesciati in un profondissimo fosso, e, di dieci ch'eravamo nella carrozza, nessuno ne uscí senza aver o rotta la testa o dislocata una spalla o fracassato qualche osso. Io ebbi un'orribile contusione nel braccio sinistro, spezzato l'altr'osso che congiunge il collo alla spalla destra, e offesa talmente la

spina, l'osso sacro e le cosce, che non mi fu piú possibile muovermi. Mi portarono all'osteria piú morto che vivo, e non fu se non dopo la cura di tre settimane che mi potettero portar a Filadelfia per farmi assistere da miglior medico.

Questi due accidenti terribili accadutimi nell'anno medesimo in etá sí avanzata non furono né sí fatali né sí dolorosi per me, come lo fu la visita di un traditore di Northumberland, il cui infamissimo nome non macchierá le mie carte, come ha egli tentato di macchiar l'onore ed il nome mio, dopo avermi rubata una proprietá d'alcune centinaia di piastre e seminati i germi della discordia tra vari membri della mia famiglia. Perdona, mio buon lettore, se, dopo aver forse eccitata la tua curiositá, sospendo improvvisamente il racconto mio. V'hanno talor de' delitti che narrar non si possono senza delitto. Torniamo al mio letto.

Io era sul punto di mandare novellamente pel dottor Phisic, quando un amico mio, che udito aveva la mia sventura, entrò nella mia stanza col fu dottor Barton. Non potrei dipingere con parole qual fu l'attenzione di quel dottissimo medico, e quali e quante le sue cure per guerirmi presto. Non pago di questo, mi prestava diversi libri per divertirmi, mi visitava fin due o tre volte per giorno, e rimanea qualche volta dell'ore con me, perché non m'annoiassi restando solo. Questo altrettanto dotto che umano medico pochi anni dopo morí; ma la memoria della sua bontá e cortesia rimane e rimarrá indelebilmente impressa nell'anima mia, come rimane in quella di tutti i buoni: sia pace con lui, come egli la diede a me, quando visse. In tre altre settimane mi guerí, e immantinente tornai a Sunbury. Trovai le cose in gravissimo disordine a Northumberland. Tutto era ito. Mi liberai subito da' due perfidi; ma colui, che presi in lor loco, non fu né meno ingrato né meno ingiusto con me. Ne parlerò forse a' tempi dovuti. Fui obbligato, per salvar l'onor mio, di tornar subito a Filadelfia, dove uno de' miei distillatori avea passata una mia cambiale per alcune mercanzie secche, ch'io ho dovuto pagare, e che mi misero poi nella necessitá d'entrar in quella linea di traffico. Ripresi, alcun

tempo dopo, la via di Sunbury, e vi arrivai senza alcun avvenimento sinistro. È certamente maraviglioso ch'io abbia potuto, a un'etá sí avanzata e dopo fatti sí disastrosi, incontrar coraggiosamente e sopportar il peso di tante fatiche; e chi legge queste *Memorie* avrá ragione di maravigliarsi assai piú, quando dirogli come in soli sett'anni valicai settantadue volte quella montagna, e non sempre nella stagione de' fiori.

Dopo pruove tanto evidenti dell'umana perfidia, par che un uomo poco lontano da' settanta avrebbe dovuto cominciar a diffidare degli uomini, o almen a studiarli bene pria di fidarsene. Ma, come fosse volere della provvidenza ch'io cadessi tutta la vita in mano di malvagi, tanti mali da me sofferti non bastarono a darmi senno; anzi l'uscir da un abisso fu per me ognor la vigilia d'entrar in un abisso maggiore. Io avea portato con me una gran quantitá di mercatanzie d'ogni genere, e non poco danaro da trafficare in prodotti della campagna, ed in grani principalmente. Un certo Tommaso Robins avea, per mia disgrazia, in quell'epoca disseccato il negozio, e volea dar a pigione la casa ed i magazzini. L'occasione mi parve propizia, e la presi in affitto. La fama di colui era qual doveva essere. Bevitore, giocatore, intrigatore, immerso nelle laidezze, rotto ne' vizi, capace d'ogni baratteria, d'ogni frode, con cento altre taccole addosso, ognuna delle quali è sufficiente a rendere un uomo disonorato. Tale era, per opinione generale della parte sana di Sunbury, il proprietario della casa, in cui entrai colla mia giá dimezzata facoltá. Ma il mio cognato insisteva che Tommaso Robins fosse un uomo giusto, e questo bastò per rendermi vittima. Dopo esser caduto nelle zanne di tal cherubino, per colmo delle consolazioni intoppai in un serafino della medesima razza. Era costui un astutissimo *yankee*, venuto a Sunbury a cercar fortuna. Il diamine me lo mandò per le mani; ed io, fidandomi, al solito, d'un medicastronzolo che me lo alzava alle stelle (e ch'io non sapea essere suo patriotta e cugino), lo pigliai per secretario, scrivano ed agente, piú co' sentimenti di padre che di principale. Da principio tutto andò bene. Io aveva cangiato sistema. Di venditore,

era diventato compratore. I fittaiuoli mi portavano i prodotti delle lor terre, ed io, dava loro roba o danaro, secondo i loro bisogni. Un'infinitá di avventori concorreva al mio negozio; ed io non era obbligato di vender a credito, come pria, ad oggetto di vender molto. Vedendo i miei magazzini ripieni e la bottega quasi vuota, feci l'acquisto d'un carro e di due cavalli, presi al servigio mio un carrettiere, che si tenea per sobrio ed onesto, spedii a Filadelfia, fuori che il grano da stillarsi, tutte le produzioni rurali, e ne ritraeva quelle della cittá, e, parendomi prosperar prodigiosamente nell'intrapresa, mi credei in istato di fabbricar una casa. In otto mesi la casa era fabbricata, ed io mi gloriava d'aver eretto il piú bell'edificio di tutto il borgo. Ma io non sapeva allora che vari tarli d'iniquitá ne rodeano le fondamenta. Io andava spessissimo a Filadelfia per vendere e comperare, e lasciava intanto gli affari nelle mani del mio serafico *yankee*. Soleva costui visitar certa feminaccia, che aveva una figlia maritata con un lavoratore dipendente da Tommasone. Andava, diceva egli, da queste donne, ora per leggere con esse qualche capitolo della santa Bibbia, ora per farsi dar due punti ad una calzetta, ed ora per fuggir l'occasioni di pericolose compagnie. Queste donne, dall'altro canto, eran nel numero de' nostri migliori avventori: lavavano e scopavano *gratis* la bottega, ed ei poteva fidarsene come di se stesso. Vedremo tra poco qual fu la chiusa d'un sí bel panegirico!

Verso la fine di novembre dell'anno 1814 entra *ex abrupto* nella mia stanza e domandami il suo congedo. Non l'udii senza maraviglia; ma non gli chiesi le cause, né gli feci opposizioni. Assestate le cose meco, comperò un bel cavallo, comperò degli arnesi splendidi, e, colla valigia piena di suppellettili (e molti dissero del bianco metallo), caracollando e complimentando, partí. Egli non era stato un anno con me: il mio salario era molto tenue, e, prima di venire al servizio mio, egli era sí povero, che non aveva potuto per piú di due mesi pagare l'oste dove viveva, e che fu poi pagato, e forse ripagato, da me medesimo. Tutti questi riflessi non mi passaron per il capo che

dopo la sua partenza; ma io li discacciava come tante tentazioni del diavolo. Dio volle però ch'io ne fossi ben presto illuminato.

Verso la sera venne la madre da me: ella era solita di lavare a quell'ora e di scopar la bottega. Io stava sul limitar della porta di strada, quando arrivò. Le feci cenno d'entrare, e qualche momento dopo, piuttosto a caso che per sospetto, getto uno sguardo nel magazzino e non vedo la donna: un nastro della sua scuffia appariva dall'orlo interno del banco, e mi accorsi che, stando inclinata, frugolava le mercanzie. Mi ritiro tacendo, per osservarne la fine. Pochi minuti dopo, credendo probabilmente di non esser da me veduta, esce pian piano. Pian piano la seguo, scopro che tiene un fastellaccio sotto il mantello, l'arresto, glielo strappo di mano, torno da me, e lo trovo ripieno d'oggetti rubati nella bottega. Corro da un giudice, vo' alla sua casa con un uffiziale: la donna era giá fuggita e la sua casa era vuota. La fo' seguire per varie direzioni, ma o non si seppe o non si poté o non si volle trovarne traccia. Seppi alcun tempo dopo che, carica di butino, camminato aveva tutta la notte e s'era ricovrata nella casa d'un contadino, di dove tornò due giorni dopo in cittá. Fatta citare da me davanti un giudice di pace, confessò come dal primo di maggio al ventisei di novembre aveva ricevuto da O*** P*** agente di Lorenzo Da Ponte, per sé, per la sua famiglia e per quella di sua figlia « *all the articles that was made use of in their families; that she had paid only for about five or six pounds of coffee and sugar, while she had received about thirty of each; that O*** P*** had taken out of Lorenzo Da Ponte's store two pieces of nankeen, one waistcoat, one hat, cloth for a coat and pantaloons, two or three pair of shoes, and often pieces of cloth or muslin etc. for his own use* ». Vi sono dell'altre accuse; ma ne aggiungerò una sola in inglese, perché l'avvocato, che difese un tal perfido, arrossisca di se medesimo. « *She said also, that O*** P*** had told her he had fivehundred dollars in his trunk* »! La confessione di questa donna fu corroborata poi da quella della figlia. Conobbi allora qual doveva essere il mio destino. Bilanciati i conti, trovai che il frutto di

tutte le mie fatiche di sette mesi era ito nelle fauci o sul dosso di due Taidi e nella valigia di quell'onoratissimo *yankee*. Quel ribaldo ebbe l'ardire di scrivermi e di accusar me di calunniatore!

A questo terribile colpo ne sopravvenne un altro immediatamente, che non lascerò di narrare. L'infedeltá di colui mi fece far la risoluzione di non fidarmi mai piú di stranieri. Noi avevamo in casa nostra una giovane americana, della cui onoratezza, prudenza ed integritá avevamo da dodici anni indubitabili pruove. Commisi a lei la cura del negozio, e pigliai un'altra donna per quella della famiglia. La prima sera, avendomi preparata la cena vicino al foco, si mise a sedere poco lontano da me. Io aveva deposto sulla mensa un libro di conti, in cui teneva alcune cedole di banco, tra le quali tre ve n'erano di cinquanta piastre ciascuna. Finita la cena, colei si leva in silenzio, piglia quel libro, lo mette sul vicin desco; ma, come veduto aveva il danaro che conteneva, lo prese in maniera da lasciar cadere una parte delle carte. Prima d'andare nella mia camera, ripiglio il mio libro e lo colloco sul capezzale del letto mio. Lontano da ogni sospetto, m'addormento, dormo placidamente; ma qual fu la sorpresa e l'affanno mio, quando, allo svegliarmi al mattino, l'occasione portò che aprissi quel libro e che trovassi che quelle tre cedole appunto erano sparite! Corsi subito al loco dove avea cenato, cercai invano per tutti gli angoli della casa, e allor, chiamata a me quella donna, su cui sol potea cadere il sospetto mio, l'esaminai, la pregai, la minacciai, la feci metter in carcere; ma tutto fu vano. Una mia vicina trovò, pochi giorni dopo, una di quelle cedole celata sotto una pietra smossa dal suo sogliare; fu veduta colei il giorno prima frugolar quella pietra stessa al levar del sole: tutti nulladimeno mi dissero che il provarlo in giudizio sarebbe stato difficilissimo, e mi toccò inghiottire una pillola di cento piastre.

Duolmi dover raccontar tali bagattelle a chi forse aspetta di trovare piú importanti materie in questo volume. Si ricordi però che le cose di questo mondo sono tutte proporzionate allo

stato delle persone alle quali succedono, ai tempi e alle circostanze. La storia d'una serie continua di calamitá, che affliggono un uomo omai giunto all'ultima vecchiezza, non favorito dalla fortuna, incapace d'ogni atto vile, e solo sostenitore di dipendente famiglia, non è, per mio avviso, meno interessante per l'anime compassionevoli che il racconto d'una battaglia perduta da un gran generale o quel d'una squadra che fatto abbia naufragio a un comandante di mare. Chi non ha l'anima capace di questo nobile sentimento, chi crede che le vicende d'un uomo solo, perché non famoso, perché non grande, non bastino a servire di scola o ad interessare chi legge, non ha bisogno, né per sé né per me, di leggere queste *Memorie.*

Fu appunto nel tempo in cui trovavami in tanti guai, che mia cognata finí di vivere. Pareva che la sua morte cagion dovesse essere di qualche sollievo a' bisogni miei. Questa donna era vedova da pochi anni, padrona assoluta d'una considerabile facoltá, acquistata quasi intieramente per la mia caritá e per gli industriosi talenti della sorella; non aveva figli; e, sebbene sapessi ch'ella non mi voleva tutto il suo bene, sperava nondimeno che, condotta al letto di morte, non osasse farmi la ingiustizia di privarmi affatto e per sempre anche di quello che la sorella aveva, per troppa cautela e per una malintesa sororia confidenza, depositato nelle sue mani. Immemore tuttavia delle mie beneficenze e de' miei sociali diritti, m'escluse da un'ereditá di quattordici a quindicimila piastre! Dio non le attribuisca a delitto i mali e l'avvilimento, che a me cagionarono e a tutta la mia famiglia le disposizioni dettatele da un odio ingiusto e da una sconsigliata vendetta! Per ora non piú di ciò. Dopo tanti rabbuffi della fortuna, e tanti tradimenti di perfidi, mi vidi alla necessitá o di sospendere ogni operazione o di cercar de' soccorsi altrove per proseguire. Ipotecai allora la casa. Tra effetti e danaro, ebbi una certa somma, che avrebbe forse bastato a porre le cose in buon ordine, se l'ignoranza dell'avvocato, che stipulò le condizioni dell'ipoteca, e la lenta sordidezza del prestatore state non fosser cagione che il soccorso giunse dopo la rotta. Per le lor dilazioni, il danaro, che doveva

servire a comperar oggetti vantaggiosissimi, arrivato fuori di stagione, ad altro non serví che a pagare dei debiti, ed io mi ritrovai conseguentemente piú imbarazzato di prima.

Erano in questo stato le cose, quando giunse la nuova della pace conchiusa tra l'Inghilterra e gli Stati uniti d'America. Questa pace, poco aspettata, diminuí quasi del cinquanta per cento il valor delle mercanzie. Un bizzarrissimo equivoco era stato cagione, alcun tempo prima, che io riempiessi piú del mio solito i magazzini. Passando un giorno per Reading, mi fermai in una osteria per dar riposo a' cavalli. Nella camera, in cui entrai, v'era tra gli altri un francese che conoscevami e che gridò, appena videmi: — *Oh, monsieur Du Pont! comment vous portez-vous?* — In tuon allor basso ma intelligibile, s'udí ripetere da piú bocche: — Du Pont! Du Pont! Du Pont! — Io non sapeva che credere di questa specie d'eco, cagionato dal nome mio. Chiesi un bicchieretto di vino ed uscii dalla camera. Al mio rientrarvi, diverse persone mi fecero cerchio e, come fossero amici miei di trent'anni, mi dissero che udito aveano abbastanza di me per offerirmi le loro mercatanzie a' termini e prezzi di Filadelfia. Andai allora a' lor magazzini e ne feci scelta. Dopo aver pagato in contanti gli oggetti che scelsi, mostraronsi tutti desiderosi d'aprire con me traffico piú esteso. Chi m'offriva droghe, chi liquori, chi panni, chi tele, per ricever in pagamento cambiali, danaro, prodotti rurali, come o quando piú mi tornasse. Io non potea capire donde nascesse tanta ansietá di vendermi a credito in persone che sí poco mi conoscevano e che d'altronde io sapeva esser molto caute nel trafficare. Io avrei potuto quel giorno portar via tutto Reading, se contenuto l'avesse il mio carro. Non fu se non al momento della mia partenza, quando uno di que' mercadanti mi pregò di salutare il « suo amico e cugino mio Du Pont », potuto spiegare l'enimma. Preso m'avevano tutti costoro per uno della famiglia Du Pont, da cui manipolata è la polvere: corteggiaron cosí nel mercatantuccio di Sunbury il ricco fabbricatore di Brandywine. Vedremo tra poco quanto caro mi costò quell'equivoco.

La mia perseveranza, nulladimeno, e i guadagni considerabili, ch'io facea in questa maniera di traffico, avrebbero, se non impedita, ritardata almeno di molto la mia caduta, se un semiavvocato di Sunbury, non so se per malignitá di carattere o per isperanza d'ottenere clienti a un uffizio di poca fama, diede il colpo di grazia al mio credito. Andò a Filadelfia, e, tanto in quella cittá quanto in quelle per cui passava, esagerò le mie sventure, ne creò di novelle, e distrusse ogni confidenza che in me s'aveva in tutta quella parte di Pensilvania. Spaventati da' suoi rapporti, tutti coloro, che avevano avuto a che fare con me, mi saltarono addosso come tanti cani famelici, e fecero di me e delle cose mie una miserabile carnificina. Il primo a comparire in questo campo di persecuzione fu quel mercadante, che prestato m'aveva il danaro con ipoteca. Fu Levy che il consigliò, fu Levy che intraprese d'agir per lui al suo ritorno a Sunbury, fu Levy che tentò tre volte di far vender *sub hasta* la casa mia, sperando d'ottenerla per sé o per un suo favorito *for little or nothing*. È ver che le leggi e la costanza mia delusero la sua speranza; ma il romore di questo tentativo fu a me tanto pernicioso, quanto stata sarebbe la stessa vendita. Due mercadanti di Filadelfia, che solevan mandarmi mercanzie per prodotti, ritennero tutto ciò che loro spedii e rimandarono vuoto il mio carro. Due altri di Reading impiegaron un famoso furfante a ricuperar da me quello ch'io loro dovea, e il primo saluto datomi da costui fu in compagnia dello scerifo. I fittaiuoli, che alcun tempo prima aveano in me molta confidenza, mi chiedevano i pagamenti prima di portare le produzioni. Accadde a quest'epoca che que' mercadanti di Filadelfia, con cui io m'era associato nella manifattura dell'acquavite, ebbero la disgrazia di fallire, e questo fallimento mi privò di un grande aiuto, ch'io riceveva da' loro fondi e dal loro credito. Con tutto questo torrente di foco, io sarei forse ancora in quell'infelicissimo borgo, se la mano della provvidenza non m'avesse tratto da quello, come talora si trae pei capelli fuori dell'acqua un uom vicino ad annegarsi. A forza di pazienza, di sacrifizi, d'attivitá, dopo aver fatto fronte a

tante calamitá e persecuzioni, avea potuto entrar nella mia nuova casa, empier la bottega di mercanzie, pagar o assicurar i pagamenti a' creditori piú timidi, somministrare del grano a due diversi distillatori e ricuperar un buon credito.

Io gioiva in me stesso d'aver trionfato alfine di tanti nemici: ma poco sapeva allora che, uscito dall'acqua, non faceva che correre al foco, in cui mi sforzava a tutto potere di precipitare. Ma la mano invisibile, che venne tant'altre volte al soccorso mio, liberommi anche questa dalle fauci di leoni e di dragoni, e compensò la sofferenza e il coraggio mio con un de' piú dolci e desiderabili avvenimenti della mia vita. Fûr le tribulazioni di Sunbury che mi hanno ricondotto per vie mirabili alla cara e da me ognor benedetta cittá di New-York; e quai furon, e per gli altri e per me, gli effetti felici del mio ritorno, vedrassi (con gioia il dico) nel rimanente di questo volume. Terminiam la storia di Sunbury.

Erano in questo stato di risorgimento gli affari miei, quando quell'avvocato medesimo annunziò per una seconda volta la vendita della mia casa. Questa novella atterrí piú che prima i miei mercadanti, uno massimamente, a cui io doveva seicento ottanta piastre. Io aveva molta parzialitá per lui. Udendolo inquieto, volai a Filadelfia e procurai di persuaderlo ch'io aveva abbastanza da pagar tutti, ma che egli ad ogni modo sarebbe l'ultimo a perdere un soldo con me. Parve soddisfatto, mi compatí, mi lodò e mi promise assistenza. Io era tanto sicuro della sua amicizia e della bontá del suo cuore, che lo pregai di vedere tutti quelli, a cui io doveva qualche danaro, e procurar di tranquillarli. Mi serví puntualmente! Partendo da me, mi promise di rivedermi il seguente giorno; ma, invece di ciò, andò immediatamente da un negoziante, a cui io doveva circa cento lire, lo consigliò d'arrestarmi, gl'insegnò il loco di mia dimora, e partí per Sunbury, dove, mentre io sarei stato nelle prigioni di Filadelfia, in virtú di certo stromento giudiziario ch'io gli avea dato, sperava aver l'agio d'impossessarsi di tutto il mio.

Adottossi il suo consiglio: verso le cinque della sera fui nella mia casa arrestato. Corsi da vari conoscenti ed amici per

trovar guarentia: chi non era a casa, chi avea giurato di non segnar il suo nome per chi che sia, e chi si burlava di me. Erano suonate le sei della sera; io era giá alle porte delle carceri, quando quel cortese contestabile, impietosito dal caso e dagli anni miei: — Tolga Dio — disse — ch'io chiuda in una prigione un personaggio dell'etá sua e della sua presenza! Ella ritorni a casa, io la vedrò domattina. — Questa fu la seconda volta in mia vita ch'io trovai in genti di tal mestiere quella pietá, che non ho ancora trovata in mille chiamati « grandi » dal mondo. La mattina mi vide: trovai due mallevadori, e prima che suonassero le nove partii per Sunbury. A Reading seppi che il mio protettore assistente era partito per quel paese quattr'ore prima. Arrivato a quel borgo, s'abboccò con due avvocati, che fecero cercare dello scerifo. Non potendosi ritrovare, si mandaron de' messaggi per ogni parte, e nella confusione, cagionata dalla fretta che aveasi di porre un sequestro nella mia casa, si riseppe la sua intenzione da molti. I curiosi la sparsero per la borgata; e, appena giunse all'orecchio di « centogambe » Tommaso Robins, ei corse velocemente a casa mia e, a forza di chiacchiere, di proteste, di giuramenti, seppe ottenere da' miei domestici tre stufe, un carro, sei cavalli e i lor fornimenti. Chiuse le porte, le finestre ed ogni entrata della mia casa, portò il tutto da sé, e, sapendo ch'io doveva giunger la sera, spedí un messaggio alle barriere per informarmi di ciò ch'era accaduto: venne quindi egli medesimo ad incontrarmi, e, affettando la piú cordiale amicizia, me ne disse tante quel traditore, ch'io gli diedi in guardia anche il cavallo mio ed il calessimo. Gli avvocati contrari, pochi dí dopo, vennero da me, e ci accordammo assai facilmente. Riapersi i magazzini e ridomandai i miei effetti da Robins. Mi furono rifiutati! Non perda per caritá il mio lettore il filo curioso di questa storia. Giovanni e Tommaso Robins erano miei mallevadori in due differenti azioni, ma Tommaso doveva a me cento e novantasette piastre in bilancio di varie mercatanzie. Scegliemmo unanimemente G. Grant, soggetto rispettabile di quel borgo, per revisore de' conti e per arbitro. Esaminate le carte, ordinò ch'io pagassi

la tassa apposta alle distillazioni, per cui Tommaso Robins col fratello del detto Grant era guarentigia, e che per le quattrocento ottantotto piastre dovute da me allo scerifo, per cui erano mallevadore Giovanni e Tommaso Robins, Robins pagar dovesse le centonovantasette dovutemi e il rimanente di tutta la somma si dovesse pagare da me; ma che, ciò fatto, restituiti mi fossero i miei cavalli, il mio carro ed i fornimenti, con tutto ciò che m'apparteneva. Pagai la tassa di distillazione immediatamente, e offersi di pagar al scerifo la parte mia, se Tommaso Robins pagar voleva centonovantasette piastre dovutemi; ma, come il sudetto Tommaso Robins non aveva al suo comando tal somma, cosí tanto G. Grant che l'altro fratello di Robins ordinarono che rimanessero quegli effetti nelle sue mani, finché potuto avesse ciò fare. Vedremo in breve l'effetto di questa altrettanto ingiusta che sconsigliata sentenza. Chiesi di mandar a Filadelfia il mio carro con un carico di prodotti rurali. N'ebbi per somma grazia la permissione, a patto però di consegnar carro e prodotti ad un carrettiere de' Robins. Io, che conosceva abbastanza la lunghezza de' loro artigli, insistei di mandar il mio. Non era questi distante se non dieci miglia da Sunbury, quando quello assassino il raggiunse, gettò tutto il carico sulla strada, ch'io perdei per metá, e tornò trionfante e gioioso con carro e cavalli all'albergo d'iniquitá. Chi potea opporsi a tal perfido nella borgata di Sunbury? Proposi novellamente di pagar la porzione dovuta da me allo scerifo a conto della obbligazione giudiziale di quattrocento ottantotto piastre: mi rispose che non aveva danaro per pagare la sua tangente. Ritenne nulladimeno, col diritto del piú forte, tutti i miei effetti nelle sue mani. Le mie stufe andarono a pagare alcuni altri debiti del signor Tommaso Robins; il carro e i cavalli miei servirono a portar legna, sabbia, sassi, calcina, carbone, ecc. ecc., per la casa del signor Tommaso Robins, pegli amici, creditori e satelliti del signor Tom Robins; e nelle notti de' dí festivi vegliarono alle porte de' vari serragli del signor Tom Robins, poco meno che morti di fame e di freddo. Gridai, pregai, minacciai, chiesi soccorso, chiesi giustizia; ma niente

mi valse. Ebbe un giorno l'audacia di farmi dire che, s'io pagassi le quattrocento ottantotto piastre al signor scerifo, egli mi renderebbe carro e cavalli, e pagherebbemi le centonovantasette dovutemi, *when convenient*; ma che, in caso diverso, ne farebbe una pubblica vendita! Si fece la vendita, ma i compratori erano tutti apparenti; cosí tutto, niente eccettuato, tornò, pochi istanti dopo, alla stalla del nuovo Caco.

Altro ripiego allora non rimanendomi, mi vidi sforzato a chiamarlo in giudizio, ripiego *periculosae plenum aleae* nella corte di Sunbury, come in appresso vedremo. Fissato il dí dell'arbitrazione, nominai dal mio canto due de' piú abili ed onorati cittadini del loco, il signor Luigi Duart, membro del congresso per quella contea, e il signor G. Cawden, rispettabilissimo mercadante di Northumberland. Robins scelse due de' suoi piú intimi amici, ed io non m'opposi, tanto sicuro rendevami la giustizia della mia causa. Il signor O. Gobins, personaggio probo, sensato e avvezzo alle arbitrazioni, fu il quinto giudice scelto dagli altri quattro. Trattai la mia causa io medesimo, coll'assistenza però dell'avvocato generale di quel distretto, dell'eloquentissimo signor Bradford. Tommaso Robins parlò per sé. I testimoni si esaminarono, ed anche tra questi vi si trovavano i confidenti di quella triade diabolica: Giovanni, Gilberto e Tommaso Robins. I cinque si ritirarono e unanimemente, anche gli amici, lo condannarono ad un'ammenda di cinquecento piastre, che non era tuttavia piú che la metá de' miei danni. Alla fine di trenta giorni appellò. Il dí della trattazione, che non seguí se non quasi due anni dopo, io era a New-York. Due de' piú cospicui avvocati di quelle corti perorarono per me: or odi umano lettore qual mostruositá s'è veduta in quella occasione. Quell'avvocato medesimo che ricevuto aveva da me una mercede *(fees)* pe' suoi consigli, quello che assistito m'aveva al giudizio degli árbitri contra Tommaso Robins, unto le mani da lui e da' suoi mallevadori, osò presentarsi davanti il giudice del distretto, e un corpo di giurati, il piú illuminato de' quali era uno zoppo bettoliere, capace di tutto fuori che di leggere e scrivere, osò sostenere che

Robins non avea abbastanza rubato per condannarlo a pagar cinquecento piastre al Da Ponte, e che quel bravo galantuomo avea degli altri galantuomini come lui, pronti a giurare e a pruovare quel che diceva. Esaminò questi testimoni [1], pratica orribile nelle corti di Pensilvania; e quegli onesti e sapientissimi giurati decisero *uno ore* che *pro omni et toto eo* il galantomenone Tommaso Robins pagasse come per atto di caritá duecentocinquanta talleri a Lorenzo Da Ponte. Abbassai gli orecchi come un povero asinello stanco, e adorai nel secreto del mio core una sí luminosa sentenza. Minosse, cred'io, non ne proferí mai di piú giuste!

Vuotiamo adesso l'amara coppa! Arrivato il momento in cui questi duecentocinquanta talleri dovevano pagarmisi, i beni di Tommaso Robins eran divenuti proprietá del fratello Gilberto, del fratello Giovanni, del cognato P***. Il signor W. Brady, scerifo della contea, era volato nella luna e portate seco tutte le carte, i documenti e gli atti di quella corte; le guarentige del signor T***, mallevadore del signor scerifo, aveano anche esse dovuto fallire; e cosí andarono in fumo sei cavalli ed un carro, che m'aveano in punto costato seicento e cinquanta piastre, e che l'avvocato del popolo, i suoi testimoni ed i suoi giurati avevano fatto valerne dugento e cinquanta! Non vi son dunque leggi nella infelicissima Sunbury? Sí, signore, risponde Dante:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Se uno vi ponesse mano, non vi si vedrebbero impuniti tanti delitti, tante usurpazioni, tanti tradimenti. Non avrebbe osato un avvocato di quella corte rimetter fraudolentemente uno stromento di vendita segnato da' venditori ad un perfido, che per tal maneggio mi scroccò tremila iugeri di terra per men della quarta parte del loro valore reale. E non avrebbe un altro avuto l'ardire di farmi sborsar trecentocinquanta piastre

---

(1) Erano questi stati giá esaminati in prima istanza.

per esimere se stesso dal pagamento, esponendomi poi alla dura necessitá di litigar con un assassino, con cui unissi egli stesso per farmele perdere coll'interesse d'ott'anni. E un altro ch'io trassi dalle prigioni, prestandogli una cambiale dovutami da chi l'avea incarcerato, non mi avrebbe negato e tuttavia non mi negherebbe quegli ottantacinque talleri, che lo liberarono dalle carceri e che da quasi nove anni egli ha ricevuto. Eppur queste furono, tra tante e tante altre, l'estorsioni, le soperchierie e i tradimenti da me sofferti da un Bojer, da un sedicente Sightzinger e da un Goodhart, in un borgo della felicissima America, tanto ammirata per le sue leggi, per la sua giustizia e per la sua ospitale filantropia!

Ma non fûr queste le maggiori miserie sopportate da me in quella « sepoltura del sole » (1). E quello, ch'ora m'accingo a raccontare, sará l'ultima pennellata del mio ritratto. Stanco di sopportare tribolazioni e sferzate, vendei tutto il poco che ancora m'appartenea, e divisi il prodotto tra' creditori. Mi ritirai quindi in una casuccia di legno, fabbricata da me, e v'incaminai un piccolo commercio, i cui profitti appena bastavano a dar un modico alimento alla mia famiglia. Alcune tenui somme di danaro pagatomi da varie persone che mel dovevano; i lavori di quella fedelissima giovine americana, che vivea allor da piú di dodici anni e che vive ora da ventiquattro con noi; e una rigorosissima economia nelle spese domestiche m'avrebbe forse riposto a poco a poco, se non in uno stato di vita comoda, in quello almeno d'una tranquilla e pacifica mediocritá! Tu, che leggi le mie vicende e c'hai un'anima capace di pietá e di giustizia, non inorridire, se puoi, al racconto verace di questa storia. Io era pe' soliti affari domestici uscito di casa, quando polveroso ed ansante un messaggiero mi si fa incontra, e non ha tempo se non di dirmi: — Per caritá, andate a casa! — Vi corro tremando; a qualche distanza veggo una ciurma di gente che circonda la detta casa; m'accosto, e nell'entrata di

---

(1) Si allude al nome del borgo.

quella scorgo lo scerifo (che non era ancor fuggito), il fratello di Robins e alcuni loro sgherri, che ne facevano uno spogliamento totale. In meno d'un'ora non v'era piú nulla, nemmeno i letti! Ignorando le cagioni di tale fatto, andai all'uffizio del protonotario per esserne informato. Mi fu allora detto che la persona, a cui io doveva i quattrocentoottantotto talleri, ad istanza della quale il mio carro ed i miei cavalli erano stati presi in esazione, e per cui Giovanni e Tommaso Robins divenuti erano sicurezza, era caduta su' beni di Gilberto Robins, allora defunto, e che Giovanni Robins, suo esecutore e amministratore, era quindi venuto contra me e s'era impadronito legalmente de' miei effetti, per indennizzazione di quel carro e di quei cavalli, che per volontá e comando specifico del sopradetto Gilberto rimasti erano in mano di Tommaso, e che Tommaso avea venduto, a dispetto delle opposizioni e delle offerte di pagamento di Lorenzo Da Ponte, e tenuto avea pacificamente tutto il prodotto per sé. Ricorsi a' rispettivi tribunali. Esposi la storia delle mie persecuzioni, e tutto quello che ho potuto ottenere furono i letti, su cui dopo aver versate per poche notti l'ultime lagrime, presi la risoluzione salutare di lasciar Sunbury.

Il giorno quattordici di agosto dell'anno 1818, alle dodici ore della mattina, diedi l'estremo addio a quel per me nuovo Egitto ed a' suoi fatalissimi abitatori. Arrivai felicemente a Filadelfia, e mia intenzione era di fermarmivi colla famiglia e poi spargervi la lingua e letteratura del mio paese, come aveva fatto a New-York. Un giovinetto italiano arrivato era alcun tempo prima in quella cittá, e seco portato vi aveva i principali tesori della letteratura italiana. Mi parve l'occasione propizia al disegno mio. M'accontai co' primi letterati di quella capitale, co' direttori della pubblica libreria; e proposi loro l'acquisto di tutti o di parte de' libri, che recati avea seco quel giovane. Trovai con sorpresa e cordoglio che non se ne sapeva piú ch'a New-York quand'io vi arrivai. Non mi perdei tuttavia di coraggio. Offersi alcuni libri alla pubblica libreria, pe' quali s'avesse un saggio della sua bella letteratura. Il signor

Collins, uno de' piú rispettabili cittadini di quella cittá e direttore anch'esso della civica biblioteca, s'adoperava meco con molto zelo e pareva ansiosissimo di vedermi riuscire. Mi si diceva però che la biblioteca non aveva allora de' fondi, ma che sarebbe molto probabile che in poco tempo ne entrassero, e che allora si parlerebbe. Questa lieve speranza bastò per incoraggirmi e per farmi cercar tutti i mezzi per acquistare que' libri. Ipotecai, vendei tutto quel poco che ancor avea, e proposi a quel bravo giovine di comperare la *Storia letteraria* di Tiraboschi, e duecentocinquanta volumi de' *Classici* di Milano, dandogli cento piastre in contanti, e pel rimanente una cambiale a sessanta giorni. La mia proposizione venne da lui accettata, ma al fin de' sessanta giorni mi fu seccamente detto da certo avvocato poco galante che la biblioteca non aveva fondi e che io poteva tenermi i miei libri. Erano questi nelle mani d'un francese, che, avendo indossata quella cambiale, li tenea come per sicurezza presso di sé. Udita la risposta del signor avvocato, diede nelle smanie, mi caricò d'improperi, e, senza darmi il menomo respiro, mandò que' libri dal libraio francese, gli ordinò di venderli ad ogni prezzo; e giá quel caro signor libraio credea d'aver que' duecentocinquanta volumi per poco piú di centocinquanta piastre, benché sapesse che me ne costavano circa quattrocento! Per non dargli questa vittoria, andai da quel commerciante che aveva la mia casa di Sunbury in ipoteca, gli vendei per tremila piastre una fabbrica che me ne costava cinquemila, e, a conti fatti, non mi rimanevano se non dugento piastre: ma queste bastavano a redimer que' libri, dove il piú bel fior è raccolto della nostra antica letteratura. Era questa la prima volta che m'era capitata alle mani questa nobile, scelta e giudiziosa collezione, in cui non so se piú deva ammirarsi il coraggio degli editori, la ricchezza delle dichiarazioni o la vastitá, sublimitá e bellezza delle materie. Non posso ridire qual fu la mia gioia nel vedermi padrone assoluto d'un tal tesoro! Dopo aver qualche tempo pensato come disporne, vedendo che in Filadelfia o non si voleva o non si sapeva conoscerne il pregio, parvemi che una voce interna mi dicesse: « mandalo a Nova-

Iorca ». Pigliai questa voce come una inspirazione celeste, ed inviai senza dilazione, pel mio troppo presto rapitomi figlio, la metá di quelle gioie preziosissime in questa cittá. Si presentò agli allievi ed amici miei, e senza la menoma difficoltá in tre soli giorni n'ebbe profittevole spaccio. Tornò trionfante a Filadelfia, e insieme col danaro portommi una graziosissima lettera del mio angelo tutelare, signor Clemente Moore, nella quale invitavami a ritornare a New-York per ridarmi interamente alla coltura e diffusione della nostra letteratura e favella.

Sarei partito sul fatto per Nova-Iorca, se un affare d'alta importanza non m'avesse trattenuto. Certo Giuseppe Mussi, *notus in Iudea deus*, teneva vari stromenti di certe terre, che appartenevano a Giovanni Grahl, padre della mia moglie. Erano questi stati depositati in sua mano dal figlio del sudetto Grahl, in un tempo che eran entrambi falliti, entrambi in prigione. Queste terre furono occupate a certa epoca da persona straniera, che le coltivava e godeva pacificamente, senza che né Mussi né alcuno de' Grahl ne domandasse il possedimento. In capo a molti anni morirono padre e figlio, e, rimanendo erede l'unica figlia, trovai documenti certi di collusione tra i due incarcerati falliti. Domandai perciò la restituzione di quelle terre dal posseditore, in virtú di nuovi stromenti tratti da' pubblici uffizi, dove registrate erano come proprietá di Giovanni Grahl. Mussi si oppose, allegando che quelle terre eran sue e che aveva dato tra effetti e contanti a Pietro Grahl da due a tremila piastre. Questo bastò per dar al Drummeller un buon pretesto per rimanerne posseditore. Ebbi varie conversazioni col Mussi, e, non conoscendo abbastanza né le sue astuzie né la sua morale né la sua aviditá, credei colle ragioni e colla piacevolezza poter accomodare le cose. Io non poteva capire come un uomo, arrivato alla decrepitezza, abbastanza ricco, senza famiglia, senza bisogni, potesse tentar di tenere per raggiri e artefizi proprietá su cui non poteva avere il menomo diritto. E quella sua asserzione d'aver dati al figlio Grahl da due a tremila piastre, al punto d'un fallimento e in prigione, mi pareva non solo ridicola ed insostenibile, ma ardita ed ontosa, perché lo dichiarava

fraudolente e spergiuro verso quelli che doveva aver ingannato con un finto fallimento. Proposi nullameno di pagargli una certa summa, se restituivami le mie carte; e facea volentieri tal sacrificio, pel terrore di dover ricorrere alla legge in Pensilvania, e piú ancora per un giusto sospetto, che ogni giorno piú in me cresceva, di dover esser alfine ingannato da' raggiri, dalla furberia e dalle male pratiche di tal uomo. Narrommi una sera, in cui era un po' piú del solito *bene potus*, ch'avendo egli una lite con una vedova per una sua domanda di seicento piastre, non avendo altra via d'ottenerle, offerse un guiderdon di duecento talleri all'avvocato di quella femmina, se gli facea guadagnare la lite; che per tal mezzo la guadagnò, che l'avvocato gli domandò quei dugento talleri, che chiamollo in giudizio; ma ch'egli se la rise dell'avvocato, del giudizio e della vedova, non pagò un soldo ed egli si godette i suoi seicento talleri in pace. Quando la santitá delle leggi può esser profanata sí impunemente, qual dev'essere poi il destino del povero? Nulladimeno, dopo aver invano tentate tutte le strade d'un accomodamento, fu giocoforza ricorrere ad avvocati. Ne scelsi due de' piú accreditati di Filadelfia, esposi le mie ragioni, ed opinione era dell'uno e dell'altro che le sue pretese fossero insostenibili. Mi propose un'arbitrazione, ed io l'accettai. Mi parve piú saggio consiglio quello di rimettermi al giudizio di tre uomini addottrinati che a quello d'un corpo di giurati, scelto generalmente dal basso popolo. Io non poteva dimenticarmi de' giurati di Sunbury! Ma qual è l'onesto uomo, l'uomo dotato d'onore e di rettitudine, che possa guardarsi dagli artefizi de' perfidi? Mentre s'agitavan le cose, m'introdusse colui da certo Musgrave, che, a tutte le apparenze, era un personaggio sensato, gentile e onorevole. In pochi giorni divenimmo amici. Parlando di Mussi e del caso mio, mi disse un giorno queste precise parole: — Il Mussi pretende d'esser padrone di molte terre. Io, che so come ne ha ottenuti gli atti di vendita, non gli darei un baiocco di tutte quante. — Io gli offersi mille piastre — risposi allora — per riavere tutte le carte, ma egli ne domanda tremila! — Non un soldo, non un soldo! — ripigliò vivacemente il signor Musgrave.

Affrettiamci alla fine. Scegliemmo gli árbitri. Si fissò il dí dell'arbitrazione. Per una certa finezza, che io allora bene non intendeva, un solo avvocato dovea parlare per me, un solo per lui; e, ad onta dell'evidenza delle ragioni da me giá allegate, ad onta che certa carta da lui prodotta colla segnatura del padre Grahl fosse intieramente di carattere diverso da quella ch'io presentai e provai legittima per vari ordini su banchi di Filadelfia, scritti da lui; ad onta finalmente d'un irreprensibile testimonio, che pruovò tutto il contrario di quello che Mussi diceva (e, si noti bene, senza alcun testimonio), que' tre sapienti árbitri decisero che il signor Giuseppe Mussi dovesse restituire al signor Lorenzo Da Ponte le sue terre, ma che prima gli si dovessero pagare dal signor Lorenzo Da Ponte non tremila piastre, come egli chiedeva, ma tremila e quattrocento, com'era giusto. E chi fu il primo degli árbitri? Il signor Musgrave! E come finí la faccenda? La povera mia famiglia perdé per tale sentenza i soli beni ch'avrebbe potuto ricuperare per materno diritto. Mussi non ottenne niente, nemmeno per la via de' tribunali, dal posseditore Drummeller; ed io, piú di cinque anni dopo, trovai nelle mani d'un avvocato in New-York un conto di spese di legge, che montava a centosessanta piastre, e che la caritá, umanitá e bontá del signor Giuseppe ridusse poi a centoventi. Questa fu l'ultima calamitá sofferta da me in Pensilvania.

Claudite iam rivos, pueri; sat prata bibere.

Assestai allora gli affari domestici a Filadelfia, pagai alcuni debitucci della famiglia, e con borsa vuota e con cor pieno di speranze e di gioia, il giorno ventisei di aprile dell'anno 1819 salutai dalla contraria sponda del suo bel fiume la nobile, popolosa ed a me cara cittá di New-York. Mio cortesissimo lettore, t'aspetto alla quinta parte di queste *Memorie*, in cui ti prometto una scena tutta differente.

PARTE QUINTA

(1819-1830)

[Ancora a New-York — Istituisce una scuola di lingua italiana — Diffusione dei libri italiani — Francesca Laight-Cottenet — Enrico Anderson — Morte del figlio Giuseppe — Lascia per qualche tempo la cittá — Traduce la *Profezia di Dante* del Byron — Riapre la scuola di lingua e letteratura italiana — Acquisti da librai francesi e italiani — Pubblica il *Catalogo ragionato* dei classici italiani — Dispiaceri avuti a New-York, specie dai suoi compatriotti — I due fratelli Gherardi — Risposta alle critiche del Montani, a proposito delle *Memorie* — Una bugia di Casanova su Giuseppe secondo — Difesa della lingua italiana contro la *North American Review* — L'opera musicale italiana a New-York — Rappresentazioni del *Barbiere di Siviglia* e del *Don Giovanni* — Una lezione agli sprezzatori d'Italia — Polemica in difesa del Rossini — Nuovo importante acquisto di libri italiani — Tenta di fondare una pubblica biblioteca italiana — Istituzione d'una scuola di francese, spagnuolo ed italiano — Che insegnanti d'italiano ci fossero in America — Un saggio della scuola del Da Ponte — Studi su Dante — Le osservazioni al comento del Biagioli — Istituzione definitiva d'una biblioteca italiana — Domenico Rossetti — Come si studia il latino in Italia e come in America — Festeggia il suo ottantesimo compleanno con un discorso agli allievi sulle glorie letterarie d'Italia — Nuovo smercio di opere italiane — La lettura di Dante — Giunge a New-York suo fratello Agostino con la figlia Giulia — Trasformazione del collegio Colombiano in universitá: il Da Ponte v'insegna l'italiano — Scarsi risultati e vani sforzi — Apre un nuovo negozio di libri — Promessa di continuare le presenti *Memorie*].

Dalle sponde dell'Hudson, che siedono a specchio della popolosa New-York, feci portar senza indugio in una barchetta il

mio bagaglio, il qual consisteva in pochi vestiti, cento e quaranta volumi de' *Classici* e alcuni volumetti bodoniani; e, varcata quella riviera, ricalcai le pietre a me care di questa avventurata cittá. Le prime aure che vi spirai bastarono a esilararmi gli spiriti, richiamandovi mille rimembranze soavi e creandovi una consolatrice lusinga di miglior sorte. Promisi quindi al lettore amico una scena diversa da quella che gli presentai negli altri volumi di queste *Memorie*, e mi dorrá piú che a lui se, deluso in questa speranza, non m'è dato tenergli la mia parola. Vero è tuttavia che i beni goduti ed i mali da me sofferti, da che ho lasciata la Pensilvania, furono in tal guisa alternati, che non m'è facil decidere da qual parte, gli uni cogli altri pesando, si vedrebbe cader la bilancia. Sia di ciò giudice il mio lettore; cui, se tanto darammi il cielo di vita, or tra rose e viole ed or tra spine ed ortiche, ricondurrò passo passo per tutti i sentieri da me trascorsi in questo variato decennio. Rallegriamci frattanto del suo fortunato cominciamento.

Le ristrettezze de' mezzi non aveanmi permesso di condurre con me la famiglia. Un solo de' miei figliuoli era compagno mio, giovinetto di rari talenti, che promettea dalla piú tenera etá d'essere col tempo l'onore de' suoi e la gloria e il sostegno de' miei vecchi giorni. La brama d'allontanarlo da Filadelfia non fu l'ultimo stimolo per cui determinai di tornare a New-York. Era questo mio figlio fin d'allora molto avanzato nello studio delle lingue moderne, scriveva e parlava correttamente l'italiano e il francese, e nel suo nativo sermone avea pochi pari. Iniziato era altresí nella lingua greca e latina; ma, quando si diede alla legge, le abbandonò intieramente. Benché i progressi fatti da lui sotto quell'eminente avvocato fossero stati quasi incredibili, nulladimeno la dissipazione della gioventú di quella cittá m'atterrí di tal modo, che credei di pericolo piú lungamente lasciarvelo senza la paterna custodia. Arrivato dunque a New-York, andai sul fatto a un albergo, e mia prima cura fu di trovargli un abile institutore per le lingue antiche, che aveva trasandate e di cui era obbligato conoscersi per esser ammesso al collegio, gli studi del quale erano clausola necessaria alla pratica legale del

foro. Entrò il figlio mio il 18 d'aprile dell'anno 1819 nel liceo d'un uomo sperimentato; e questi, innamorato, come diceva, de' suoi rari talenti, prese tal cura di lui, che i progressi suoi di sei mesi soli furono senza esempio. Fui dunque piú fortunato nella mia scelta che non fu il padre mio in quella del rustico pedagogo dalle nocche callose, i cui vestigi ancor porto sulla incanutita mia fronte. Avendo a ciò provveduto, andai a far la mia prima visita al signor Carlo Clemente Moore, come quello che tenne e terrá sempre il primario loco tra i miei allievi e benefattori; indi al suo egregio cugino Nataniello e a tutti i diversi membri delle lor venerate famiglie.

Le loro graziose accoglienze risposero pienamente alla mia ben fondata aspettazione; ma i lor maneggi a vantaggio mio sorpassaron d'assai le mie speranze medesime. In men d'otto giorni ebbi dodici de' piú svegliati gioveni e damigelle della cittá da instruire nella « dolce favella », e, tra queste, due spiritosissime sorelle della protettrice famiglia [1], che sono e saranno sempre uno de' piú leggiadri ornamenti del mio toscano giardino. Animate dalle loro sollecitazioni e piú ancora dal loro esempio, molt'altre persone della cittá aumentavano di giorno in giorno il numero de' discenti: sicché in meno d'un mese ebbi dodici damigelle e altri tanti gioveni da ammaestrare. Non fummi allora difficile disfarmi di que' volumi ch'avea meco recati da Filadelfia, ottanta de' quali ebbi la gioia di dividere tra i piú addottrinati di quegli allievi, che con lodevole gara e pari diletto li lessero e gli studiarono; e i sessanta, che ancor rimanevano, gli offriron in dono per mio consiglio alla pubblica biblioteca della cittá, che, ricca de' tesori greci e latini, non aveva ancor dato un loco ne' suoi scaffali a quelli della lor inclita primogenita. In segno della mia riconoscenza e per non essere da meno degli altri, vi depositai anch'io a un tempo

(1) Una di queste sorelle è ora sposa del signor L. De Rham. Alla pubblicazione di questo volume sarann'entrambi in Italia. Tutti quelli, ch'avranno la sorte di vederli, non negligano, gli scongiuro, d'onorarli e di festeggiarli, come due luminose colonne dell'italiana favella in America.

stesso quattordici volumetti bodoniani de' nostri piú celebri poeti viventi, tra' quali i versi immortali di Parini, di Mazza, di Cesarotti, di Foscolo, di Monti, di Pindemonte, oltre la vita di quell'illustre tipografo che diede, *te iudice Bonaparte* (1), anche la palma de' torchi all'Italia. La prima volta fu questa che la cittá di New-York vide in una sua pubblica biblioteca sessanta volumi de' nostri classici antichi e quattordici de' moderni, e questo fu il primo sasso gettato da me per la fondazione del letterario edifizio, che fin dal cominciamento della mia carriera desiderai vivamente ed ebbi qualche speranza (ahi forse invano!) d'erigere.

Per tutte queste prosperitá mi trovai presto in istato di prendere una casuccia in affitto, di ornarla di semplici ma decenti suppellettili, di chiamar a New-York il rimanente de' miei, e di sopportar la non lieve spesa del loro onesto mantenimento e dell'educazione degli altri due figli. Gli affidai entrambi immediatamente a un de' piú abili insegnatori, e il primo giorno d'ottobre dell'anno stesso collocai il piú attempato nel collegio della cittá, che sul punto era di riaprirsi. Nel solito esperimento degli scolari tai prove diede questo mio figlio di memoria e d'ingegno ammirabile, che il terzo loco gli fu dagli esaminatori assegnato nella numerosa sua classe. Felicissimo dunque, anche per questo rispetto, era il cominciamento del mio nuovo corso di vita, ed io benediceva il momento in cui lasciata aveva la Pensilvania per ritornare a New-York. Tra queste buone apparenze un solo ostacolo rimaneva alla rapida propagazione del nostro idioma e della nostra letteratura, ch'eran l'oggetto primario de' miei pensieri. Con tutto l'ardore, e quasi direi l'entusiasmo, da me in sei anni prima creato per la nostra favella in New-York, non venne mai in testa ad alcun de' nostri di portar o mandare una collezione di scelte opere italiane a' loro antipodi. V'ebbero in ogni tempo e v'hanno ancora in Italia degli spiriti intraprenditori, che spedirono e spediscono tuttavia nelle

---

(1) Leggi la storia del *Pater noster*, stampato da Didot e da Bodoni in sessanta e piú lingue, nella *Vita* del primo, volume secondo.

cittá principali d'America (siccome nell'altre parti del mondo) prodotti, lavori e mercatanzie di ogni sorte. Quasi in ogni cittá si trovano i vini e l'uva della Sicilia, l'olio, l'ulive e le sete di Firenze, il marmo di Carrara, le catenelle d'oro di Venezia, il cacio di Parma, i cappelli di paglia di Livorno, le corde di Roma e di Padova, i rosoli di Trieste, la salsiccia di Bologna e fino i maccheroni di Napoli e le figurettine di Lucca. E per vergogna del nostro paese non v'è in tutta l'America un magazzino di libri tenuto da un italiano. Tutti i libri che si truovano in questa cittá, oltre i volumi introdottivi da me, o v'erano stati portati accidentalmente da viaggiatori, o alla morte di qualche abitatore straniero s'eran venduti all'incanto con altri libri. In tale scarsezza tanto d'opere elementari che classiche, in qual guisa poteva io sperare d'insegnar al paese la mia favella, e di trarre d'inganno gli americani, che, imbeccati degli oracoli di Boileau, di La Harpe, di Bouhours, di Johnson, di Chesterfield e di quegli altri nostri teneri amici di Germania, d'Inghilterra e di Francia, o contavano sulle dita i nostri scrittori, o credean positivamente che tutta la letteratura italiana consistesse in qualche novella galante o in qualche leggiadra poesia? V'era, per dir vero, al mio ritorno a New-York, un magazzino di libri francesi e spagnoli, a' quali il libraio alcuni italiani n'aveva aggiunti; ma, o perché era il solo venditore nella cittá, o perché doveva trarli dalla Francia, i suoi prezzi erano sí stravaganti a quell'epoca, che lo studente, atterrito dalla spesa eccessiva, ne abbandonava sovente lo studio. Mi venne dunque pensato di cercar un riparo a cotal ostacolo, e, senza temporeggiare, scrissi a vari editori e librai di Genova, di Venezia, di Firenze, di Livorno e di alcune altre cittá d'Italia, e, informandoli del mio buon successo, del mio disegno e delle mie future speranze, gl'invitai a somministrarmi i libri che m'occorrevano, con solenne promessa di esattissimo pagamento. La somma della prima mia ordinazione non ascendeva che a cento piastre: nulladimeno

(piangendo scrivo, e tu piangendo leggi),

nel bel paese lá dove il sí suona,

non trovai un solo libraio di tanta fede, che non mi disse in risposta un solennissimo « no ». Erano ben lieti d'udire questi miei generosi compatriotti che « il bravo signor Da Ponte s'affaticasse con tanto zelo per introdurre e diffondere la lingua e le lettere italiane in America; la grata posteritá non mancherá di ricordare il suo benemerito nome negli annali letterari del bel paese: ma, quanto all'inviargli de' libri senza previo pagamento, in veritá non era cosa da pensarci, perché contraria alle pratiche del commercio e agli usi delle piazze, e cagione assai spesso di liti e di dispute. Il bravo signor Da Ponte spedisca il suo danaro a qualche banchiere, e gli si spedirá immediatamente quello che gli piacerá d'ordinare ». Nel mio taccuino di cose rare io non ho meno di dieci lettere di questo tenore.

Stando le cose in tai termini, passai un dí a caso dinnanzi alla porta d'un magazzino di libri d'un americano, che stava in atto d'aprire una gran cassa collocata presso il sogliare. Appena mi vide: — Ecco — diss'egli, — signor Da Ponte, qualche cosa di buono per voi. — Aperse, cosí dicendo, la cassa, e vidi che piena era di bellissimi volumi greci, latini, tedeschi, oltre un piccolo numero d'italiani. Io, che non aveva un'altissima stima dell'erario di quel libraio (dironne il perché): — E come fate — soggiunsi — ad acquistar tanti libri, voi che in un anno non avete potuto pagarmi cinque piastre che mi dovete? — Caro signor Da Ponte — replicò egli, — io non ho bisogno di piastre, siccome non l'ha alcuno dei miei colleghi, per ottener de' libri pel mio negozio. — Questo è un secreto — diss'io — che avrei piacere che m'insegnaste. — Secreto? secreto? — gridò ridendo: — non v'ha mercante, mercatantuzzo o mercatantessa, che non si conosca mirabilmente di questo secreto. E non solamente i librai, ma tutti o quasi tutti i negoziatori di questa cittá si fondan sul credito de' negoziatori stranieri. Che diverrebbe il commercio, se si togliesse la confidenza reciproca e se tutto comperar si dovesse per danaro contante? Questa cassa di libri, calcolati i dazi e i trasporti, non costa meno di seicento piastre, e non men di seimila quel che vedete ne' miei magazzini. Come potrei sostener tal traffico senza i

giusti respiri ne' pagamenti, o come potrebbero quei sostenerli, che hanno libri o altre mercatanzie del valore di trenta, quaranta e cinquanta mila piastre? — E quai mezzi adoperaste per incominciar il vostro traffico? — Feci pubblicare su vari giornali d'Europa un paragrafo generale, il quale non diceva che questo: « N. N., libraio e cartolaio a New-York, vende libri per conto proprio ed in commissione in tutte le lingue antiche e moderne ». E in men di sei mesi ricevei da Lipsia, da Amburgo, da Parigi, da Londra e da molte altre cittá non solo della carta e de' libri, ma stampe, pitture, statue di marmo e di bronzo, e perfino spade, fucili, pistole e cento altre cose, che tengo in questa bottega. — E quando pagate quelli che vendono? — Quando quelli, che comprano, pagano me. — E perché — dissi allora — non fate venir de' libri da qualche parte d'Italia? — Riferirò in inglese la sua risposta. — *Pardon, Mr. Da Ponte; the Italian booksellers are not very liberal!* — Questa risposta fu come una martellata di Bronte sulla mia calva nuca, e, mettendo come cane la coda tra le gambe, partii. Strada facendo, sentii rimescolarmisi pel cervello tutte le cose ch'ei dissemi; e, avido come io era di trovar qualche via onde agevolar la propagazione de' nostri scrittori, determinai di far un saggio del mio credito in paesi stranieri, giacché in sí poco conto io era tenuto nella mia patria; e, dovendo partir a que' giorni un amico mio per Parigi, gli diedi una lettera pe' signori Bossange, editori e librai rinomati di quella metropoli, nella qual lettera chiesi senza altra clausola un certo numero d'opere classiche, che trovai registrate ne' loro cataloghi. Vedremo a' dovuti tempi la lor risposta.

Passai in questa guisa il primo anno e quasi metá del secondo, senza che cosa accadesse atta a turbare la mia tranquillitá o ad alterare lo stato della famiglia. Passavano sul capo mio tratto tratto de' nuvoli passaggieri, da' soffi innalzati della malignitá, dell'invidia e della ingratitudine de' miei medesimi compatriotti, che, per quanto strano possa parere, m'odiavano a morte. E, per capir bene la cosa, fa d'uopo sapere che nel corso di que' sette anni, nei quali io era vissuto in Sunbury,

in Filadelfia e in altre parti di Pensilvania, uno sciame di fuorusciti era capitato a New-York, che, privi di mestieri, di mezzi e, per disgrazia lor, di talenti, cangiarono i fucili e le baionette in dizionari e grammatiche e si misero a insegnar le lingue. Si sa che la fame è « *monstrum horrendum, informe, ingens* », che fa tutto dire e tutto fare al povero affamato. Tutti quelli perciò che pretesero insegnar l'italiano, vedendo sé e me nello specchio dell'amor proprio, trovarono molto strano ch'io avessi un gran numero di scolari, mentr'essi n'aveano pochissimi e spesso nessuno. Mi divennero quindi nemici acerrimi, e tutte le strade cercarono di farmi del male. Le dicerie di costoro per qualche tempo mi diedero noia: vedendo in breve però che non aveano denti da mordere, non feci piú conto de' lor latrati, di quello che faccia un rapido cocchio, che non rallenta il suo corso perché nella polve e nel fango gli corran dietro i cani abbaiando. I lor latrati frattanto non interrompano il filo della mia storia.

Torniamo al mese di luglio dell'anno 1820, epoca nella quale il mio figlio maggiore dar saggi dovea in un pubblico esperimento de' progressi fatti da lui nella collegiale sessione di dieci mesi. I suoi rari talenti, accompagnati da una eccellente memoria e da un impareggiabile amor per lo studio, non mi lasciavan loco da dubitare ch'ei non dovesse uscire con molta gloria da quel cimento. Pieno di tale speranza, entrai una mattina nella sua camera per animarlo. Stava il giovinetto sedendo vicino all'uscio e immerso pareva in una profonda malinconia. Si rizzò quando entrai e presentommi senza parlare un foglio piegato. Sbigottito a tal vista, dispiego quel foglio con molta sollecitudine, e leggo queste parole:

Mio amatissimo padre, da che siam ritornati a New-York, come dovete aver veduto, io non ho perduto vanamente il mio tempo. Studiai senza intermissione dí e notte, e credo aver profittato quant'ogni altro discente in tutto quello che studiai nel collegio, nel quale vi chiesi io stesso di collocarmi. Preveggo però che tutti i miei sforzi saranno vani e ch'io non arriverò mai a quel grado di onore, che il piú forte stimolo è sempre per eccitare allo studio la gioventú. Permettetemi di tornare col signor

Ingersol. Non otterrei la laurea in New-York se non in due anni; un anno solo mi basterá in Filadelfia.

Il suono di questa parola mi fece tremare. Il mio Giuseppe (questo era il nome del figlio mio) mi lesse l'anima negli occhi e pregommi di terminar la lettura della sua lettera, che finiva cosí:

Non m'è ignota la causa per cui m'allontanaste da Filadelfia. Non temete però di niente, mio caro padre. So quel che devo a voi, alla famiglia mia, a me medesimo. Se bramo tornare a quella cittá, è per salvarvi e per darvi gioie, non per disperarvi ed alfine uccidervi.

Furono di tal potere queste parole per me, che non ebbi coraggio di negargli la grazia che mi chiedeva, e che costò poscia a me tante lagrime e tanti mali. — Se dunque — soggiunsi — è tale la vostra brama, e se il signor Ingersol consente di ripigliarvi tra' suoi allievi... — Non mi lasciò terminare; ma, presentandomi una lettera del signor Ingersol, al quale mio figlio aveva giá scritto, trovai che quell'eminente avvocato era lietissimo di riaverlo come studente nel suo uffizio, e, in pruova del suo contentamento, la cura gli commetteva d'educare i suoi propri figli. Scoprimmi allora le vere cause di questa repentina risoluzione, che in un giovine tanto avido di gloria mi parvero assai naturali, ma che ora sarebbe vano ripetere. Verso la fine, dunque, di luglio egli è partito per Filadelfia, ed io andai a Staatsbourg, ove passai due mesi beati nelle case de' signori Livingston, tra le muse, le Grazie e le dolcezze dell'ospitalitá e dell'amicizia.

Tornai a' primi di settembre in New-York, e anche quel mese fu pieno di piaceri per me. Tra un numero eletto di nuovi scolari che domandarono a gara le mie lezioni, una damigella m'offerse la sorte, che fu ed è senza dubbio la piú lucida gemma della mia toscana corona, che cosí chiamo e chiamerò sempre gli allievi miei di New-York. Oltre il sommo diletto da me provato nell'instruirla per la soavitá della sua pronunzia, la rapiditá de' suoi progressi e il suo ardentissimo amore pe' nostri scrittori,

ebbi quello in aggiunta di tener un loco distinto tra' suoi amici piú cari; loco dal quale né le disgrazie né la maldicenza né l'ipocrisia né l'invidia di cento nemici hanno potuto o potranno mai discacciarmi. Figlia affezionatissima di adorabili genitori, amorosa sorella, consorte sollecita e tenerissima madre, in tutti questi stati di vita serbar seppe una parte del suo affetto per colui che l'addottrinò nell'idioma che fu ed è tuttavia la sua piú dolce delizia. Son corsi dieci anni dall'epoca fortunata della nostra prima conoscenza; e dove generalmente coll'andar del tempo si sogliono raffreddare gli affetti, in questa rara matrona sembrano di giorno in giorno aumentarsi. Non è possibile imaginarsi in quali e quante maniere s'adopera per darmi ognora novelle pruove di sua cortese affezione. Ella mi consola nelle afflizioni, esulta nelle mie gioie, mi visita nelle infermitá, mi difende da' miei malevoli, m'esalta co' suoi amici, e tutto quello, ch'esce dalla mia penna o dalla mia bocca, è piú dolce del nettare, è piú fragrante de' fiori per lei. Ha poi un'arte, una gentilezza ne' suoi cari doni (e le piace farne sovente), che difficile è dire se piú pregevole è il dono che fa o la grazia che tiene nel presentarlo. Questo è il ritratto della bella, amabile e virtuosissima signora Francesca Laight, ora Cottenet! New-York non aveva d'uopo d'udirne il nome per riconoscerla, ma io non ho potuto non ornar queste pagine del suo a me carissimo nome, perché, se mai vien che accada (e spero bene che ciò accadrá) ch'ella vegga un giorno l'Italia, sappiano tutti i buoni farle l'onor ch'ella merita, sappiano riconoscere in lei un de' nostri piú forti letterari sostegni nella piú illustre cittá dell'America, e sappiano alfine che piú mi valse il suo esempio, per estendere la nostra favella in questa cittá, che tutti gli argomenti e le cure mie e quelle di cento e cento altri studenti.

Essendo ella a que' tempi il vero modello delle damigelle ben educate, era cosa naturalissima che tutte l'altre fare volessero quel ch'ella facea; e fu per questo quasi prestigio che dal cominciamento d'ottobre a quello di dicembre non meno di quindici damigelle imparar vollero l'italiano dal signor Da Ponte, perché dal signor Da Ponte la damigella Laight l'imparava.

Questa generale parzialitá accrebbe a dismisura il numero de' miei persecutori; ed uno tra questi tentò il piú infame de' mezzi per rovinarmi. N'ho giá narrata la storia nel primo volume della prima edizione di queste *Memorie*. La rinarrai in una nota per chi vorrá pigliarsi la briga di leggerla [1]. Non contien veramente niente di bello e di gaio; mi pare nulladimeno che possa servir d'instruzione, se non di diletto. Tutti gli intrighi però, tanto di questo vero cannibale che di molti altri suoi simili avversari miei, ridondarono alfine a mio vantaggio o a onor mio.

Era agitato in que' tempi colla capitale dell'Inghilterra tutto il mondo politico per la famosa controversia allora esistente tra Carolina di Brunswick e il suo reale consorte. In quella occasione un avvocato irlandese di noto carattere avvisò di pubblicar certa sua lettera a quel re diretta, il cui principale scopo era di denigrare, calunniare e avvilire il nome e il carattere della nazione italiana. Comparve su' fogli pubblici quella diatriba, con tutte le solite sarcastiche osservazioni di alcuni giornalisti d'Irlanda, d'Inghilterra e d'America; ed io, come il piú vecchio italiano in questa cittá, in dover mi credei d'impugnare l'armi a difesa di quella patria, di cui con felice successo avea disseminata la lingua ed esaltate le lettere. Né fu contento il mio patrio zelo e il mio amore del vero di scrivere e di recitare a una assemblea numerosa d'intelligenti ascoltatori una orazione di difesa contro le sue calunnie e menzogne, ma la pubblicai il dí medesimo colle stampe, e, per renderla a tutti comune, tradur la feci in inglese. Furono per me felici al possibile gli effetti prodotti da questo discorso. Non parlerò adesso se non d'un solo, come quello che diede cominciamento a un mio novello istituto, e una porta ampia m'aperse, per cui provveder alfine di libri italiani la cittá di New-York.

Un solo dí dopo la recita e la pubblicazione di quel discorso, un giovine americano venne da me e volle essere ammaestrato nella nostra favella. In tre sole lezioni potei conoscere la ma-

---

(1) Vedi l'Appendice prima [Ed.].

ravigliosa vivacitá del suo ingegno, la vastitá delle sue cognizioni e la giustezza del suo criterio. Aveva giá terminati gli studi soliti del collegio; era buon grecista e buon latinista; ma il favorito suo studio eran le matematiche, in cui era fin d'allora molto versato, sebbene, per piacer forse a' suoi, studiasse ancora la medicina. La famiglia di questo giovine abitando alcune miglia da New-York, mi disse egli un dí, conversando meco, che trovar bramava un alloggio nella cittá, che vicino fosse al collegio medico e a' suoi professori. Gli offersi immediatamente, e quasi da una superiore inspirazione eccitato, la casa mia; e il primo di maggio dell'anno 1821 venne a stare con me, e seco condusse due amabilissimi suoi fratelli: il che fu cagione che ne venissero altri tre colti gioveni, che vaghi mostraronsi di seguitar il loro esempio. Ebbe in questa guisa principio il mio come collegetto domestico, nel quale or cinque or sei spiritosi gioveni, piú come figli ed amici che come discepoli vissero, e furono nella nostra lingua e nelle nostre lettere da me addottrinati. Partirono questi dalla mia casa dopo uno, due o piú anni, per darsi agli uffizi o alle professioni che destinato aveano d'abbracciare. Il solo che non cangiò mai domicilio fu quel giovine egregio che prima venne, e che ora nominerò per sua e piú per mia gloria, benché sappiano tutti esser questi il signor Enrico Anderson, letterato d'alte speranze alla illuminata sua patria. Egli stette due anni con me come studente di medicina, un anno o poco piú come medico, e vi sta ancora da altri sei mesi come professore di matematica nel nobile Colombiano collegio, al cui posto l'eresse, con approvazione ed applauso universale della cittá e della nazione,

in fresca gioventú saper senile.

Credo che non lascerá la mia casa se non per visitare la mia patria; e piaccia al cielo che questo accada prima ch'io lasci la terra, perché spero udire anche da lui quello che udii da tanti altri de' miei cari allievi: — Il piú bel paese del mondo è l'Italia. —

Io era, come può credersi, nel colmo delle consolazioni, quando il piú amaro degli umani disastri mise la desolazione

ed il pianto nella mia famiglia. Erano giá passati sei mesi dal giorno in cui tornato era a Filadelfia il mio figlio. Io non aveva udite se non buone novelle, e non aveva ragione di sospettare che quelli che mi scrivevan di lui fossero tutti d'accordo per ingannarmi. Or qual deesi creder che fosse la sorpresa e il cordoglio mio, quando verso la fine del mese di dicembre mel vidi capitar in casa improvvisamente, sí dimagrato, sí smunto, sí pallido, che il vederlo e il giudicarlo perduto fu un solo istante! Non racconterò le cause e il principio di sí miserabile avvenimento, per non rinnovellare un mortal dolore al mio cor paterno: dirò solamente che, dopo altri sei mesi di strana e gravissima malattia, che i piú sperimentati medici o non conobbero o maggiore trovarono della loro arte, questo caro figliuolo mi fu, avanti che terminasse il suo ventesimoprimo anno, rapito. Oltre l'immenso dolore che questa incomparabile perdita mi costò, sí amare, sí strane e sí tremende per me furono le conseguenze della sua morte, che dall'apice della felicitá mi vidi precipitato in un punto nelle piú disperate miserie. Mille e mille crudeli combinazioni s'unirono a tormentarmi e a farmi odiare del tutto la mia propria esistenza, e per colmo de' mali furono queste di una natura sí delicata e sí a un tempo stesso straordinaria, che mi tolsero e tolgono ancora il povero conforto della altrui compassione, che da' pietosi cuori otterrei, se permesso mi fosse dipingerle. Usciran forse un dí dalla tomba mia le voci di quelle angosce, che certi doveri sociali non mi permettono in vita se non di gridare tacendo! A tante calamitá s'aggiunse una somma e quasi irrimediabile scarsezza di mezzi, perché, oltre l'enormi spese necessarie al sostentamento d'una numerosa famiglia, di doppi servi e di doppi medici, di costosissime medicine e di funerali, una quantitá di debiti a me ignoti lasciato aveva questo mio figlio, la maggior parte de' quali volle l'onor mio ch'io pagassi, mentre, per le disposizioni testamentarie di una donna vendicativa, era a me tolta l'ereditá di alcune centinaia di piastre... Ma si serbi anche questo fatto di umana perfidia alle voci fedeli del sepolcro! Serviranno agli altri di scola, se non serviranno piú a me di conforto.

In tale stato di cose la mia desolazione è piú facile a concepirsi che a descriversi. Nelle maggiori afflizioni dell'anima, uno de' miei teneri allievi, che tutte le strade cercavano di consolarmi, mi presentò la *Profezia di Dante* scritta da Byron, sperando distrarmi dal mio dolore per la lettura di quel sublime poema. Non s'è ingannato. La dolce malinconia (ripeterò qui le parole da me scritte a quel sommo poeta [1]), che fin dalle prime pagine vi campeggia, non racconsolò giá la tristezza mia, ma parve piuttosto alimentarla ed accrescerla: ma questo alimento aveva in se stesso

un non so che di tenero e soave,

onde non lessi, ma divorai tutti quattro i canti, senza deporre il libretto di mano. Una certa analogia che, salve le debite proporzioni, mi parve di trovare tra le vicende di Dante e le mie, m'invogliarono di tradurre in verso italiano quell'opera, e mi misi tosto al cimento. Per allontanarmi da un loco però, che a ogni istante mi ricordava le cause della mia desolazione, proposi agli ospiti allievi miei di ritirarmi con essi in qualche campagna, e volentieri vi acconsentirono. Fu a me di grandissimo refrigerio la continua conversazione di questi benevoli giovani, nel cui affetto, nelle cui cure, ne' cui studi mi parea di trovare una gran parte del bene che mi aveva tolto la morte. Il loco ancora scelto, in quell'occasione, da me per un ritiro di pace contribuiva moltissimo tanto al sollievo dell'addolorato mio spirito quanto all'eccitamento d'un estro patetico, che s'accordava allo stato mio e al carattere della poesia ch'io intendeva coprire di bruna veste italiana.

Era situato questo nostro ritiro in una campagna della illustre e onorata famiglia de' signori Livingston; campagna, la quale, oltre all'essere, e per la coltura e per la fertilitá e per l'adiacenze

---

(1) Vedi lettera da me scritta a lord Byron, pubblicata in fronte di quella traduzione [D. P.]. Nella presente ristampa è riprodotta nell'Appendice prima [Ed.].

e per la nobile riviera che la circonda, deliziosissima, ricever pareva nuova leggiadria, nuova luce e nuove qualitá dalle Grazie sorelle che l'adornavano. Era questa la vita mia in quel quasi picciolo Eden. Sorgeva la mattina dal letto al sorger del sole; passava un'ora leggendo ora co' miei allievi ed ora co' miei figli un prosatore o un poeta italiano; faceva con essi la mia campestre colazione, e mezz'ora dopo m'adagiava, sempre piangendo, or sotto un pesco ed or sotto un pomo, e traduceva uno squarcio di quel poema, che mi rendeva dolci le lacrime. Quando l'estro parevami stanco, correva a rianimarlo all'abitazione di quelle tre incomparabili damigelle, che colle loro grate accoglienze, col loro divino entusiasmo pe' nostri autori e co' loro angelici volti mi faceano dimenticare le mie angosce e passar de' momenti beati in seno all'ospitalitá, nel piacer ineffabile d'ammaestrarle.

Trapassai poco men di due mesi in questo genere di vita, e, sebben le dolorose mie piaghe non fossero per quello saldate, ottenni nulladimeno forza e coraggio bastante da sopportarle. Tornato a New-York, pensai senza alcun indugio alla educazione degli altri due figli, che, terminati avendo gli studi preparatorii delle solite scuole puerili, erano giunti alla etá di scegliere da se stessi una professione. Parve inclinato il maggiore a quella di Giustiniano; a quella d'Ippocrate l'altro. Ebbi la sorte d'ottenere per essi i piú eminenti soggetti delle due professioni; e, perché i mezzi miei a que' tempi erano molto diminuiti, mi venne fatto con facilitá incredibile di fare un cambio d'insegnamento. Io conseguentemente ammaestrai nella lingua italiana i figli di quei professori, ed essi ammaestrarono i miei nelle rispettive loro discipline.

Fu a questo tempo che mi giunse una lettera da Firenze, nella quale mi si annunziava che tanto la mia *Orazione apologetica* che la mia traduzione della *Profezia di Dante* era capitata in quella cittá, e che tanto l'una che l'altra s'era graziosamente ammirata e lodata da' colti toscani, per le cose da me dette non solo, ma per l'ultima purezza dello stile. Fu il signor Giacomo Ombrosi che, senza conoscermi che di nome,

scrisse a me quella lettera. Come personaggio di molta coltura e viceconsole allora di questa repubblica, vide probabilmente con molto diletto che vivesse un italiano in America disposto a difendere il suo bel paese; e, sebbene io poteva supporre che da questo solo principio la piú gran parte nascesse delle sue lodi, bastarono queste nulladimeno a darmi il coraggio di chiedergli grazie. Lo pregai quindi senza ritardo di farmi spedire da un libraio di quella cittá un certo numero di libri italiani, che allor m'occorrevano; e, perché ben credeva che non avrei potuto ottenerli senza pagarli in contanti, non esitai a privarmi di molti oggetti necessari al decoro della famiglia per raccapezzar cento piastre, che presso a poco doveano valere que' libri. Fu il gentilissimo e non mai abbastanza da me lodato ed amato signor G. F. Darby [1] (raro e verace onore del nome italiano in America, pei conosciuti caratteri d'un core benefico, d'una disposizione cortese e d'un credito universale) che s'incaricò di far pagare la suddetta somma per me dalla sua rispettabilissima casa in Livorno, e che, senza il menomo interesse e pel solo diletto di favorirmi, seguí per quasi dieci anni e séguita tuttavia a secondarmi mirabilmente in tutte le mie operazioni. Pel vascello, dunque, che portò la mia lettera col danaro, mi furono rispediti que' libri. Mi giunsero quasi a un tempo medesimo tutte l'opere ancora da me ordinate da' signori Bossange di Parigi, che, non senza mio gran diletto, mostraronsi con me piú cortesi e piú confidenti. Fu il Mallet, loro agente in questa cittá, ch'ebbe l'ordine di consegnarmi que' libri, « da pagarsi a mio commodo », con una graziosissima lettera a me medesimo scritta, nella quale tutto quello m'offrivano, a termini molto discreti, ch'era registrato a que' tempi ne' loro cataloghi. Ma né i ribassi del libraio fiorentino, né quelli de' signori Bossange convenivano ai miei disegni, a' quali, per dir vero, avrei rinunziato del tutto, se i signori Fusi e Stella, editori e librai di Milano, non m'avessero fatte spontaneamente delle

(1) Giovane egregio, che sfortunatamente cadde da cavallo e morí.

offerte e delle proposizioni onestissime, ch'io accettai di buon grado e ch'essi colla maggiore esattezza per piú d'ott'anni mantennero.

Fu quando vidi nella mia casa mille volumi di scelti classici, che, per dar un'idea de' nostri tesori agli americani, determinai di pubblicare un *Catalogo ragionato*, che alcuni anni addietro io aveva scritto per semplice instruzione de' miei figliuoli. Non aveva meco a quell'epoca né il Tiraboschi né l'Andres né alcun altro scrittore di storia letteraria; e il villaggio, in cui io viveva quando dettai quel catalogo, non aveva mai avuto l'onore di vedere nemmen la coperta d'un libro italiano. Non poteva dunque sperare, non che pretendere, di non cader qualche volta in errore, tanto nell'epoche che ne' giudizi, che trassi intieramente dalla memoria, e a cui la mia opinione e il mio proprio gusto si conformava. Ardisco creder nulladimeno che, ad onta di tali sbagli, abbia e il mio catalogo e le mie note contribuito di molto alla conoscenza de' nostri autori e alla diffusione delle loro opere in queste contrade; ed ebbi la gioia qualche tempo fa di sapere che tanto alcuni venditori di libri che i collettori delle pubbliche biblioteche si son di quello giovati per tirar dall' Italia le nostre letterarie ricchezze, ch'erano prima del tutto ignote in tutta la vastissima America. Né voglio tacere un altro gran bene che seppi pur derivare da quel *Catalogo*, il quale, essendo, per mezzo d'un italiano, giunto nella cittá di Messico, fu cagione che fossero, oso dir per la prima volta, trasportati in quelle parti alcuni raggi della nostra letteraria luce. Questo italiano fu il signor Rivafinoli di Milano, assai noto generalmente per le sue grandi intraprese e pe' suoi viaggi. Questi, essendo passato l'anno 1824 per questa cittá, e quel mio *Catalogo* a caso vedendo, venne tosto da me, comperò molti bei libri che portò seco a Messico, e fu poi cagione ch'altri dopo di lui ne portasser degli altri, che invogliaron piú messicani d'imparare la nostra lingua e di studiare i nostri scrittori. Ebbi il piacere io medesimo d'insegnarla a piú d'uno e di mandare molt'opere italiane a quella cittá, e tra l'altre quelle di Machiavelli, di Beccaria, di Filangieri e di Gioia.

In tutta la metá dell'anno 1823 non accadde a me cosa che meriti d'esser ricordata in queste *Memorie*. La fortuna pareva aver fatto una specie di tregua con me, e tutti i miei dispiaceri o da rimembranze nascevano di mali passati, o dal vedermi odiato senza ragione da' miei ingiusti compatriotti. Del resto le faccende mie per ogni rispetto andavano di bene in meglio ogni giorno; i miei allievi tanto in casa che fuori continuamente crescevano; ottima era la mia salute e quella di tutti i miei, e gli scaffali de' miei discenti cominciavano a empirsi gloriosamente de' nostri piú celebri classici. Narrar vo' qui un fatterello accadutomi a questi tempi, che, sebbene di poco momento, divertirá il mio lettore e gli fará conoscere meglio quanto strana ed acerrima fu la guerra che in tutti gli eventi in me mossero i miei fastidiosi persecutori. Verso la fine di dicembre, passando d'innanzi la casa mia nel mio solito calessino in un giorno freddissimo, smontai da quello in gran fretta ed entrai nelle stanze interne per riscaldarmi. Uscito novellamente per terminare le mie corse, trovai che calesse e cavallo erano spariti, né per indagini od offerte mi venne fatto, se non dopo quindici giorni, di averne traccia. Un signore francese (il defunto Bancel di buona memoria) ebbe la cortesia d'annunziarmi un avvertimento che veduto avea su' giornali, pel quale trovai e riebbi il cavallo e il calesse mio, pagando però dodici piastre ad un oste, presso al quale l'avea lasciato un omaccio, dopo essersene servito quattro ore per suo diporto. Che frangia credi, o mio buon lettore, che un vigliacco messo abbia a questa innocente storiella? — Il Da Ponte — diss'egli — aveva bisogno di danaro. Finse che gli rubassero quell'arnese, eccitò col racconto patetico la compassione de' suoi allievi, che pagarono la bella impostura col magnifico dono di seicento piastre; intascate le quali, il rapito calesse ricomparí; e cosí quel vecchio scaltrito ingannò per molt'anni gli americani di buona pasta! — Epifonema degnissimo della bocca di tale ch'io non nomino qui, per non macchiare le mie carte del suo detestabile nome! Si drizzerebbero sul capo i capelli a tutti quelli che udissero le cose ch'ebbi a soffrire in America da simil razza di fuorusciti malvagi,

che, dopo essersi aperta la strada al mio core compassionevole colle solite armi dell'ipocrita e dell'adulatore, terminarono la burletta gridando: — Martíra, martíra! — e sputandomi in faccia quel sangue che artifiziosamente succhiarono dalle mie vene.

Il racconto però di tali faccende non contenendo in sé niente di « gaio e di bello », come saggiamente fu detto, o non ne parlerò affatto affatto in queste *Memorie*, per non infastidire il lettore, o ne parlerò solamente quando l'ignoranza de' fatti e la forza della calunnia, avvalorata dal mio silenzio, coprir potrebbe d'equivoche ombre la luce della veritá o la purezza dell'onor mio, *quem nemini dabo*. Parlerò invece, tanto per mio conforto che per quello di chi mi legge, de' pochi buoni, fedeli e onorati amici che colla loro costante benevolenza e cordialitá consolano la mia cadente vecchiezza, compensandomi abbondantemente di tutti i disgusti sofferti e dei torti fattimi da' miei ingiusti persecutori, e facendomi ancora amar gli uomini. Terrá un loco eminente tra questi, dopo gli altri miei vecchi amici, un giovine fiorentino, che, stato essendomi casualmente presentato da un mio vicino, e piacendomi il suo gentil tratto, le sue maniere garbate, le non equivoche apparenze d'uno spirito coltivato e adorno, per giunta, della soavitá d'un labbro fiorentino, osai pregarlo di stare meco per qualche giorno, sperando di obbliare o almeno d'alleggerire per la sua dolce conversazione le angosce in cui immersa era a que' tempi la mia famiglia per l'immatura morte di tale che n'era il piú leggiadro ornamento, e che m'astengo di nominare per non rinnuovarne il dolore infando ne' suoi. Nominerò invece, per mio e altrui refrigerio, il gentile personaggio che finor tacqui e che il curioso lettore desidera giá di conoscere. Era questi il signor dottor Giuseppe Gherardi, fratello di quel bravo signor Donato, che insegnò per vari anni la bella pronunzia toscana e la puritá della sua nativa lingua a Cambridge e a Boston, com'or la insegna a Northampton, e che, onorandomi della sua amicizia, accrebbe in me il desiderio d'offerir l'ospitalitá al fratello viaggiatore. Dopo alcuni rifiuti, per veritá naturali alla delicatezza

d'un personaggio bennato, cesse con garbatezza alle mie insistenti preghiere, accettando l'offerta mia. Rimase poi meco pel poco tempo che poté fermarsi in questa cittá, e la sua dotta e vivace conversazione non fu solamente un balsamo consolatorio per tutti noi, ma ci cagionò novelle, però dolci, lagrime al momento di sua partenza. Né il tempo o la lontananza, non che la leggerezza di tale che mi sarebbe grave nominare, servirono a diminuire e ancora meno ad estinguere la sua stima per me, la sua sincera benevolenza e il continuo suo desiderio di piacermi, siccome e per soavissime lettere e per pronti servigi e per cari doni m'ha per piú anni mostrato e tuttora mi mostra. Chi conosce la tempera del mio core capirá agevolmente com'io, avvezzo purtroppo a' morsi dell'ingratitudine e dell'invidia, debba esser caldo di riconoscenza e d'affetto per pruove ed uffizi d'una sí rara amicizia. Tra questi uffizi nulladimeno uno ve n'ha tanto segnalato, che contentar non mi posso d'accennare soltanto, ma co' piú vivi sentimenti di gioia e di gratitudine mi piace per minuto narrare.

Io non ho mai creduto (e mi sia Dio testimonio di tanto) di meritar pe' miei talenti, e molto meno per alcuna cosa scritta da me, un posto distinto tra i geni brillanti del mio paese; e tutte le volte che il mio tracotante amor proprio pareva disposto a mormorare ed a risentirsi di non veder mai su' giornali europei il nome di Lorenzo Da Ponte tra gli scrittori del secolo, io strascinavalo issofatto al mio magazzino di libri, gli recitava or una scena d'Alfieri, di Manzoni, di Niccolini, or quindici o venti versi del *Giorno* del gran Parini, dell'*Ossian* di Cesarotti, de' *Sepolcri* di Foscolo, della *Bassvilliana* di Monti o delle canzoni di Pindemonte, e quel temerariaccio si vergognava, e, almen per sei mesi, metteva, come si dice, le pive nel sacco. D'una cosa nulladimeno mi sono lunga stagione maravigliato. — Non v'ha — diceva io — gazzettiere, giornalista o scrittore di novitá, che non empia spessissimo le sue carte di cianciafruscole. « Il conte tale — disse un di quelli — arrivò ieri da Londra e portò sei cavalli seco delle razze del re ». « Il tal fabbro — t'informa un altro — inventò una chiave che apre tutte

le porte della cittá ». Questi scrive un articolo di tre pagine in lode della gorgia increspata d'un evirato; quegli annunzia l'arrivo d'un elefante e di due scimiotti nel tal paese; e cosí cent'altri altre cose simili di nessun conto. E in piú di vent'anni non s'è trovato lo scrittore caritatevole, che siasi degnato di tingere in nero un pezzettino di carta per far che sappia il mondo letterario, e gli italiani precipuamente, quello che io stava facendo in America! Possibile — diceva io — che alcuno d'essi non abbia in tanti anni letto od udito da tanti viaggiatori, che dall'America vanno a vedere l'Italia, e da tanti fogli periodici che vi si mandano, i sacrifici che feci, le perdite che sostenni, gli ostacoli che superai, le insidie, le rivalitá, le vessazioni che disprezzai, e le fatiche a cui nella ultima mia vecchiezza mi sottomisi, nella miracolosa intrapresa d'introdurre nella piú vasta e piú remota parte del globo la lingua italiana, e di farvi conoscere, diffondervi e stabilirvi la nostra divina letteratura, che prima dell'arrivo mio o ne era ignota del tutto o nessun curavasi di conoscere? tanto l'avean calunniata e avvilita coloro che tutto aveano imparato dagli italiani! — Qual fu finalmente la man cortese che ruppe il ghiaccio e liberò il patrio mio zelo da sí molesto pensiero? Fu il mentovato dottor Giuseppe Gherardi, che, unitamente al mio vecchio ed impareggiabile amico Pananti, riscaldar seppe a favor mio per tal modo il celeberrimo compilatore dell'*Antologia* fiorentina (ché tale infallibilmente è il signor Montani), che non solo condiscese di far menzione onorata del nome mio in due nobilissimi articoli del suo bel giornale, ma quello disse di me, degli scritti miei e della mia gloriosa impresa in America, che né io ardiva sperare, né di meritar mi credeva o mi credo. Dopo aver illustrato e notato con molto garbo e liberalitá quel che degno di qualche lode parevagli, da saggio e discreto critico, ma con tutta la urbanitá e riservatezza possibile, osservare egli fece ancora i difetti e gli sbagli miei. Né io potrei dire veramente se piú grato gli sono per le lodi prodigatemi o per le poche censure che le accompagnarono; perché, se le prime invogliarono moltissimi a leggermi, le seconde servirono a instruirmi de' miei errori e ad animarmi a correggerli. Il che assai di buon grado,

e de' suoi consigli giovandomi, mi son ingegnato di fare, siccome spero ch'egli vedrá, se ha la graziosa pazienza di rileggere la seconda edizione delle mie *Memorie*.

In due punti nulladimeno, con tutto il rispetto dovuto a un letterato di sí fine giudizio, cercherò, se non di giustificarmi, d'attenuare almeno il peccato mio. « Lo stile di quelle *Memorie* — dice in un loco il mio colto censore — non piacerá forse intieramente al Colombo ». Io ho letti, riletti e studiati tutti gli scritti del mio caro e prezioso amico Colombo, e, sebbene io lo giudichi insieme col Monti il piú vago forse, il piú terso e il piú degno da imitarsi di tutti gli scrittori italiani del nostro secolo, senza escludere il Cesari, non credo nulladimeno che lo stile de' suoi *Cadmiti*, delle sue lezioni o de' suoi medesimi opuscoli renduto avrebbe piú care e piú popolari le mie *Memorie* di quello che le rendette lo stile che io adottai. Ed eccone la ragione. Io aveva giá messo in mano a' miei discenti nel lor tirocinio tutte quell'opere celebri che vanno per le mani de' piú, ma né le scelte novelle del Boccaccio, né le lettere di Bentivoglio, né *Le notti romane* del Verri, né le *Lettere* di Foscolo, né le *Lezioni* di Cesari, né i *Cadmiti* del medesimo Colombo erano intesi da quelli colla facilitá che avrei desiderato, perché non si servissero, se non di rado, de' dizionari, e perché i piú rapidi progressi nello studio della nostra favella facessero. Risolvetti allora di scrivere queste *Memorie*, e scelsi studiosamente uno stile semplice, facile, naturale, senza affettazione, senza fioretti, senza trasposizioni e periodi lunghi col verbo in punta, e preferendo assai sovente le parole usitate e non di Crusca alle antiquate o poco in uso, quantunque passate pel gran frullone; e il mio disegno fu felicissimo. Di settantacinque damigelle che lessero que' volumetti, l'anno 1825, nella mia triplice classe, pochissime quelle furono che non le traducessero egregiamente in un mese, e non poche furono quelle che, per la lettura di quelle *Memorie* soltanto, non giungessero a scriver correttamente e con qualche grazia in tre e fino in due soli mesi. Ho per pruova di ciò ripubblicate le lettere di queste spiritosissime damigelle, e n'ho almeno altre

cento tra le mie carte, che per mia e loro gloria intendo un giorno di pubblicare, se piace al cielo [1].

Un secondo difetto forse giustamente in queste *Memorie* riprendesi, ed è una certa mancanza di connessione ne' fatti; « pregio singolarissimo — dice il censore, — che tanto in quelle di Casanova s'ammira ». Devo osservare però che, sebbene tutte le cose che scrissi in questi volumi sieno purissime veritá, credetti nulladimeno esser saggia ed onesta cosa alcune tacerne, come mi protestai nell'epigrafe apposta alla prima edizione. Queste ommissioni forse ruppero il filo talvolta delle mie narrazioni, e parer le fecero poco connesse. Casanova fece il contrario. Tacque assai spesso quello che avrebbe dovuto e potuto dire per dovere di storico; e, per empire bene o male que' vuoti e amalgamare, dirò cosí, la sua storia, permise alla sua prolifica penna di crear molte cose di pianta. Io non dico giá ciò per toglier un iota al merito di Giacomo Casanova o a quello delle sue *Memorie*, che sono scritte con molto garbo e che generalmente si leggono con diletto; ma io conobbi quant'altri mai quell'uomo straordinario, e posso assicurar chi mi legge che l'amor della veritá non era il pregio principale delle sue opere. Colgo volentieri questa occasione, non per la lusinga di trarne una scusa per me, ma per toglier di errore coloro che credono essere tutto oro finissimo quello ch'ei scrisse. Molti sono gli aneddoti che ei racconta, di cui mi sarebbe almeno permesso di dubitare: d'un solo di questi però parlar voglio, come quello che non rende il dovuto onore alla da me venerata memoria dell'immortale Giuseppe.

Vantasi Casanova d'aver data a quel principe certa ardimentosa risposta, che quel sovrano, sebben clementissimo, non avrebbe sofferto infallibilmente da lui. Ecco perciò la veritá della cosa. Giacomo Casanova, che aveva tanto la testa di progetti ripiena quanto sgraziatamente assai spesso vuota la borsa, trovavasi da qualche tempo a Vienna, vivendo come poteva, ma

(1) Furono omesse nella presente ristampa, perché di nessun interesse [Ed.].

particolarmente pe' mezzi del gioco: l'abate Della Lena e Giacometto Foscarini erano per lo piú il *lapis* filosofico, anzi la zecca di quel buon galantuomo. Trovandosi un giorno al verde, avvisò di proporre al sovrano certa festa chinese, che doveva divertire moltissimo la cittá ed esser di non poco guadagno al-l'intraprenditore. Scrisse un memoriale sí lungo, che bastò ad atterrire l'imperadore, quando presentoglielo. « *Cur, quia, quomodo, quando* », era l'epigrafe del suo foglio. Ciò fatto, venne da me, salutommi, mi fece sedere, mi pose tra le dita una penna e parlò cosí. Il dialoghetto è grazioso.

— Da Ponte, noi siamo amici.

— Non v'ha alcun dubbio.

— Io conosco l'onestá vostra, voi conoscete la mia. — Tacqui.

— Io ho fatto di tutto nel mondo, ma non ho mai ingannato un amico. — Sorrisi. L'abate Della Lena e il giovane Foscarini erano grandi amici del Casanova! Nulladimeno...

— Per l'esecuzione del mio progetto ho bisogno di sole mille piastre. Prestatemi la vostra cambiale per detta somma, pagabile a due mesi, ch'io avrò cura d'onorare al dovuto tempo. —

Deposi la penna, mi scusai alla meglio, e m'alzai dal mio posto. Montò sulle furie, e, aggrottando le ciglia, partí. Nol vidi piú per diversi giorni, ma seppi che il Foscarini, perduto avendo una grossa somma con lui, data gli aveva una obbligazione, con cui sperava trovar de' mezzi per la sua festa chinese.

Una mattina, trovandomi io stesso per faccende teatrali con quel sovrano, il nostro Giacomo chiede udienza. Entra, china la testa e gli presenta il suo memoriale. L'imperadore lo spiega, ma, vedendone la lunghezza, ripiega il foglio e gli ridomanda che cosa vuole. Esposto il progetto, ed illustrato dalle annotazioni fatte al « *Cur, quia, quomodo, quando* », ch'era il mezzo verso citato da lui, Giuseppe volle sapere qual era il suo nome. — Giacomo Casanova — soggiunse egli — è l'umile persona che supplica della grazia la Maestá Vostra. — Giuseppe tacque per pochi istanti, e, dopo avergli detto con la solita affabilitá che

Vienna non amava tali spettacoli, gli volse la schiena e si mise a scrivere. Il supplicante non aggiunse parola e tutto avvilito partí. Io volea seguirlo, ma Giuseppe mi richiamò, e, dopo aver esclamato per ben tre volte — Giacomo Casanova! — tornò a parlare con me del teatro. Vidi pochi giorni dopo quell'uomo irascibile: egli era positivamente furioso. Non è facile imaginare quello ch'ei disse di quel sovrano, né, per quanto facessi o dicessi, mi venne mai fatto di fargli cangiare opinione. Stimai finalmente che meglio fosse lasciarlo abbaiare, considerando che i latrati di Casanova non potrebber se non accrescer la luce di quell'adorabile sovrano nella mente di quelli che ambidue conoscevano. Credei nulladimeno che fosse da me il favellarne, per dare anche questa pruova della mia grata venerazione alla memoria del mio adorabile signore e benefattore.

Di un altro delitto gravissimo venni solennemente accusato dal signor Montani. Il soggetto n'è di somma delicatezza, e non vorrei, nel cercare scuse, fare, come suol dirsi, peggio il taccone del buco. Non potendo tuttavia resistere al desiderio a tutti naturale di procurar la difesa propria, parlerò, ma « *with pebbles in mouth* », come dice Byron, perché non esca se non il vero dalla mia bocca. La diversitá del linguaggio tenuto da me quand'ebbi a parlar di Giuseppe e quando di Leopoldo, siccome discopre, dic'egli, tutto l'ardore della parzialitá pel primo, tanto è pieno di fiele e d'assenzio pel secondo. Chiunque piú venera la memoria di quel sovrano nella Toscana, dove piú sparse gli influssi della sua beneficenza e delle sue reali virtú, m'oda tranquillamente, e sia poi giudice mio.

Io era vissuto dieci anni in Vienna, quando l'imperadore Leopoldo salí sull'ereditario suo trono. In tutto questo non breve spazio di tempo io avea, come tutti sanno, il favore goduto dell'ottimo Giuseppe, tanto per la mia condotta come cittadino, quanto per l'esercizio del mio impiego. La grazia costante di tal sovrano doveva almeno pruovare ch'io non avea commesso delitti, e di tanto m'assicurava il piú vigilante de' magistrati e la mia coscienza. Leopoldo, che pel senno, per la clemenza e per la giustizia delle sue leggi avea meritato le

adorazioni della Toscana e la fama del quale suonava gloriosamente per tutto il mondo, destò anche in me, come puossi credere, le piú care, le piú dolci speranze, e con pari vivezza di affetto espressi i sentimenti del mio cordoglio per la morte del primo e quello delle comuni speranze per l'avvenimento al trono dell'altro. Esamini attentamente chiunque m'accusa i versi scritti in quell'occasione da me, e vegga se niente di piú grande e di piú onorevole alcun dir poteva di quel ch'io dissi allora di quel sovrano. Io non ripeterò qui se non pochi di que' miei versi, a cui spero che nessun discreto lettore negherá il pregio d'una sinceritá evidentissima e di una devozione senza confini.

Benedetto i' udía
coro iterar di luminosi spirti.
Tu che nel ben locasti ogni tua speme,
tu ch'ogni retta via
quaggiú calcasti, e, ov'altri rose e mirti,
d'immortale virtú spargesti il seme
. . . .
. . . .

A te sol si riserba
l'onor di trar di sue tenèbre il mondo,
a te specchio de' regi.
. . . .
. . . .
A te c'hai del regnar appresi i modi
tra nomi e nodi a umanitá sí grati,
tra la dolce consorte e i figli amati.

Se questi dodici versi non bastano, leggan gli amici del giusto il rimanente della canzone, giá pubblicata da me nel secondo volume di queste *Memorie*, alla pagina centoventi [1]. Io né sperai né bramai ricompense per quel che scrissi; ma non po-

---

[1] Allude alla prima edizione: nella seconda la canzone fu omessa. Vedi, nella presente ristampa, l'Appendice prima [Ed.].

teva nemmeno credere che, dopo una pruova sí chiara della mia innocenza da un lato, e dall'altro della mia ossequiosa fedeltá e devozione, dovesse il piú formidabile dei supplíci cadermi sul capo; supplicio che mi tenne per piú d'un anno nelle agonie della disperazione e della miseria, che pose sull'innocente mio dorso la schiavina del piú vil reo, e che m'espose alla derisione e agl'insulti d'una masnada di scellerati, che non m'odiavan per altra ragione se non perché non era anch'io uno scellerato com'eran essi. Alla morte del padre fu riconosciuta, egli è vero, la mia innocenza, e compatite dalla pietá e giustizia del figlio le lunghe mie lagrime; ma, obbligato di scrivere la storia di tutto il fatto, per dissipare ogni ombra di colpa da cui minacciata era la mia memoria, che poteva o doveva far io, o che fatto avrebbe ogni uom onorato che stato fosse nel caso mio? Nelle smanie e negli émpiti del dolore dimenticò forse talvolta la penna mia la gran distanza che passava tra un de' piú sommi regnanti e un povero facitore di versi? Ma perché sdegnerassi altri per udire negli scritti miei quello che, senza sdegnarsi ed alfine non senza compassione, udí lo stesso Leopoldo da me? Io cito al tribunale di quel monarca tutti quelli che mi condannano. Queste poche parole del nostro dialogo sono sufficienti a convincerli c'hanno torto. Quando terminai di parlare, rimase un momento pensieroso, fece due o tre giri per la camera senza parlare, e, volgendosi d'improvviso con serena faccia a me, tuttavia inginocchiato: — Sorgete — mi disse, stendendomi la mano per aiutarmi: — vi credo perseguitato e vi prometto un risarcimento. Volete di piú? — Dissi giá in un altro loco l'effetto che in me produsse questo tratto d'eroica moderazione; e una spiritosissima damigella, udendo da me che negli Stati dell'imperadore s'erano proibite da' censori del governo queste *Memorie*, altro non disse che questo: — Invece di proibirle, avrebbe fatto bene di spargerle per tutto il mondo. Un volume d'encomi non avrebbe detto di Leopoldo quello che dice questo bel tratto. — Sottoscrivo alla nobile sentenza, e torno agli avvenimenti d'America e al dottor Giuseppe Gherardi.

Dopo esser egli stato alcuni giorni con me, partí da New-York per andare a Boston a visitare il fratello. Al suo ritorno da me, parlommi con sentimenti di gioia di certo articolo inserito il mese d'ottobre di quell'anno (1824) nel *North American Review*, giornale di molto grido in America, nel quale, per quello che udito aveva da molti, con vera stima parlavasi dell'idioma e letteratura italiana. È facile imaginare il mio giubilo a tal novella. Corsi senza indugiare al magazzino del libraio da cui quel giornale vendevasi; ne feci l'acquisto, e, senza darmi il tempo d'andare a casa, mi misi a leggerlo. Fu grande la mia allegrezza quando, al cominciamento di quello, d'intendere mi parve che fine primario di quello scrittore fosse di promuovere particolarmente lo studio della nostra letteratura *(« that an acquaintance with Italian literature should be widely diffused »)*. — Avremo dunque — diceva io a me medesimo, leggendo, — avremo anche in America un Roscoe, un Ginguené, un Mathias, e andranno meglio le cose. — Ma, quando, proseguendo a leggere, m'accorsi che il nostro apparente Plinio prendeva improvvisamente tutta la severitá d'Aristarco, cangiossi allora in cordoglio la gioia mia, e mi parve di vedere il mostro oraziano, che, dopo aver mostrato la bella faccia d'un capo umano, scopre gradatamente una cervice di cavallo ed una coda di pesce. Credei allora che fosse da me il confutar l'opinioni erronee di quel censore. Pubblicai delle *Osservazioni* su quell'articolo, che, sebben giustissime parvero ad ogni colto e spregiudicato lettore, nulladimeno, invece di convincere de' suoi torti l'ancor « giovine atleta », l'incoraggiarono a pubblicare un secondo articolo piú acre, piú amaro e piú d'errori pieno e di pregiudizi del primo! Io aveva determinato di dargli una seconda lezione d'un genere diverso dalla prima, che fu per altro tenuta per « balsamica » da uno de' miei coltissimi allievi, il quale in una sua spiritosa lettera s'esprime cosí: « Non seppi piú della scienza solida dell'Italia che possiede il critico di Boston, a cui Ella ha amministrato un balsamo salutare » (doveva dire « irritante »). Ond'io, di tanto accorgendomi, e riflettendo che ciò ch'ei diceva non era che una esagerata ripetizione

di quello che prima di lui tanti altri copisti di Boileau, di Johnson, di Chesterfield e de' lor seguaci avean detto, pensai che tutto quello ch'avessi potuto scrivere non sarebbe che un suonar i pifferi a' sordi, e, invece di andar in collera, mi misi a ridere, siccome i dotti italiani fanno delle matte opinioni di que' lor giudici. Difatti, se non giovarono a cangiar le opinioni quelle cose che tanti grandi uomini scrissero, come avrei io potuto, anche per molti volumi, cangiarle? Come avrei potuto convincere il nostro critico, sí persuaso della sua propria, che le imagini ed i translati da Petrarca usati nelle tre canzoni sugli occhi di Laura sono d'una bellezza e d'una squisitezza inarrivabile, e non affettazioni e concettini, com'egli, ed egli solo finora, ebbe il piacere di chiamarle, se non poterono ottener tanto da lui gli elogi de' Gravina, de' Bettinelli, de' Casaregi e di altri cento italiani e francesi scrittori (oltre il nostro gran trombadore Ginguené), che « le tre divine sorelle » quelle tre canzoni concordemente chiamarono? L'avrei io potuto convincere che Boileau ne' suoi ultimi anni avea mutato opinione rispetto alla *Gerusalemme* del Tasso, se nemmeno uno scrittore francese di grido ha tanto potuto? (1). E che dirò del povero Metastasio, che i signori contributori del *North American Review* tanto poco stimano, ad onta di mille belle cose che di lui scrissero e Rousseau e Arteaga e Andres, per lasciar da parte gli scrittori italiani? Una cosa sola mi sono allora legata al dito, per rivendicare il gusto de' nostri italiani, quando le occupazioni mel permetteranno; occupazioni assai a me grate di lor natura, aumentate di molto dal felice avvenimento, di cui farò tosto parola.

Sebbene io vedessi con giubilo aumentarsi ogni giorno di piú in piú, tanto in New-York che nelle altre cittá dell'Unione, la coltura delle lettere italiane, credeva nulladimeno che un mezzo ancora vi potess'essere da renderle e piú diffuse e piú in pregio; ma, per dire la veritá, io non ardiva sperarlo. Or

---

(1) L'ABATE OLIVET, *Storia dell'accademia di Francia*, carta 18; SERASSI, *Vita di Torquato Tasso.*

qual fu l'allegrezza mia, quando assai persone m'assicurarono che il lodato Garzia, colla sua impareggiabile figlia e con alcuni altri cantanti italiani, veniva da Londra in America, e appunto a New-York, per istabilirvi l'opera musicale italiana, ch'era il *desideratum* del mio sommo zelo? Infatti vi capitò; e l'effetto fu prodigioso. Non è possibile imaginare l'entusiasmo che nella colta parte della nazione produsse la nostra musica, eseguita da soggetti di sommo gusto e di sommo merito. *Il barbiere di Siviglia* dell'universalmente ammirato e lodato Rossini fu il dramma felice che piantò la prima radice del grand'arbore musicale a New-York. Un giovine americano, di molto ingegno dotato e grand'amatore di questa nobile arte, ne parlava un dí quasi *ex cathedra* co' suoi amici in presenza mia, poco prima che i nostri cantanti arrivassero. Sembrandomi erronee le sue opinioni, gli dissi scherzando: — Signor Salomone, tacete. Voi non sapete ancora niente di musica. — Parve sdegnarsi meco quel bravo giovine: lo pregai di calmarsi, e gli promisi di presto convincerlo. Qualche tempo dopo arrivò il Garzia: s'annunziò per l'apertura del teatro *Il barbiere di Siviglia* del detto Rossini, ed alla quinta ripetizione lo condussi meco al teatro con alcuni altri de' miei allievi, la cui ammirabile musica rapía ed essi e alcuni altri spettatori, che v'intervennero, in una spezie d'estasi di dolcezza. Accorgendomi dell'effetto maraviglioso, che producea quella musica, dal lor perfetto silenzio, da' movimenti del volto e degli occhi e dal continuo sbattersi delle mani, terminata la pruova, me gli accostai e chiesi l'opinione del nostro incredulo: — Signor Da Ponte — diss'egli generosamente, — avete ragione. Confesso con vero piacere che io non sapevo un iota di musica. — Non dissimili furon gli effetti che produsse la prima rappresentazione in tutti quelli che non avevan gli orecchi foderati di quella pelle di cui si fanno i tamburi, o non avevan qualche interesse particolare per dirne male [1], ora per dare il primato

---

(1) Un giornalista dal tristo specchio onorò la musica italiana del nome di « mostro ».

alla musica degli altri paesi ed ora per alzar alle stelle il « chichirillare » di qualche seducente gallina. A dispetto delle lor ciance, fu sí costante in New-York questo trasporto per la nostra musica, che pochissime furono le sere in cui non fosse pieno il teatro di una numerosissima e scelta udienza; e anche ciò accadde, cred'io, per mancanza di flemma nel direttore spagnolo. Quanto interesse io prendessi nella continuazione e nella felice riuscita di tale impresa, è facile imaginarlo senza ch'io il dica. Io prevedeva bene quali e quanti vantaggi ne riceverebbe la nostra letteratura, e quanto si diffonderebbe la nostra favella per gli allettamenti del dramma italiano, che per tutte le colte nazioni del mondo è il piú nobile e il piú allettevole di quanti spettacoli l'ingegno umano ha inventato, e a perfezionamento del quale concorrono quasi a gara l'arti piú nobili.

Per quanto belle però e per quanto pregiate fossero l'opere poste in musica dal Rossini, mi parve che l'economizzarne le rappresentazioni e alternarle con quelle d'altro compositore stata sarebbe cosa utilissima, tanto per la fama del bravissimo Rossini che per la cassa degli intraprenditori. Una buona gallina è certamente una deliziosa vivanda; ma, replicatasi sí spesso dalla marchesana di Monferrato a certo convito che diede al re di Francia, fu cagione che quel re domandasse se in quel paese non nascevano che galline. Ne parlai al Garzia: gli piacque il pensiero mio, e, all'udire ch'io gli proponeva il mio *Don Giovanni* messo in musica dall'immortal Mozzart, mise un altro grido di gioia, ed altro non disse che questo: — Se abbiam personaggi bastanti da dare il *Don Giovanni*, diamolo presto: è la prima opera del mondo. — Rimasi lietissimo a tal risposta, tanto perch'io ne sperava un ottimo effetto, quanto per un vivissimo desiderio, assai in me naturale, di vedere qualche mio dramma rappresentato in America. Esaminate tra noi le cose, si trovò che mancava alla compagnia un soggetto capace di cantar la parte di don Ottavio: m'incaricai di trovarlo io stesso, e lo ritrovai. E, perché l'impresario del teatro non voleva incontrar nuove spese, tra me, gli allievi e gli amici miei

lo pagammo; e il *Don Giovanni* andò in scena. Non m'ingannai nelle mie speranze. Tutto piacque, tutto fu ammirato e lodato: parole, musica, attori, esecuzione; e la bella, spiritosa e amabile figlia nella parte di Zerlinetta tanto si distinse e brillò, quanto impareggiabile parve il padre in quella di don Giovanni. Diverse per veritá furono le opinioni del pubblico sul merito trascendente di questi due rari portenti del regno filarmonico. Chi preferiva Rossini, chi l'alemanno, né saprei veramente dire se piú partigiani ebbe *Il barbiere di Siviglia* o il *Don Giovanni*. Bisogna osservare però che Mozzart, o perché piú non è o perché non di razza italiana, non solamente non ha nemici, ma è alzato pel sommo suo merito al cielo dagl'imparziali e dagl'intendenti; ove il Rossini ha un partito numerosissimo di nemici, altri perché invidiosi della sua gloria, ed altri pel cacoete maligno o per l'istinto malnato di criticar e di biasimare quanto ha di piú maraviglioso l'Italia.

Vo' narrar qui una storiella, che fará ridere un pochino il mio buon lettore. Mi trovai un dí a caso a crocchio letterario con quattro sapienti di quattro nazioni. Uno di questi era spagnuolo, un altro francese, il terzo tedesco e il quarto americano. Ognuno, com'era cosa naturalissima, alzava al di lá di Saturno la lingua e le lettere del suo paese. *Don Chisciotte*, dicea lo spagnolo, val quanto valeva tutta la libreria del re di Francia, ch'era, per quanto dicono, la piú bella e la piú ricca del mondo. Il francese dava il vanto stesso a Voltaire, sommo epico, sommo lirico e sommo tragico. Al tedesco bastava Klopstock e Goethe; e le novelle di Cooper e la *Colombiade* all'americano! Voleva dir qualche cosa anch'io de' nostri scrittori:

ma, appena per parlar la bocca apersi,

che que' quattro sapienti s'alzarono e con un risolino sardonico si misero in atto d'andarsene. Vicino alla porta un d'essi cosí parlò (mi dispiace doverlo dire, era questi l'americano [1]):

---

(1) Era di Boston!

— Signor Da Ponte, io sono stato molti anni in Italia ed ho visitate e studiate tutte le principali cittá; ma, per parlare con ischiettezza, tutto quello che ho trovato di buono furono i maccheroni col cacio di Parma o di Lodi e il bue alla moda. — Con un poco d'aglio — aggiunse allora il francese. Una risata stentorea a quattro voci fu il bel segnale della generale approvazione. Allora, ridendo anch'io, non con loro, ma di loro: — Ebbene — soggiunsi, — se mi farete il favore di venir domani a pranzo da me, troverete i maccheroni di Napoli col cacio parmigiano ed uno stufatello di bue alla moda con dell'aglietto. — Con tripudi di gioia accettarono tutti a una voce l'invito, e udii ch'un d'essi pian piano disse a' compagni: — Andiamoci e rideremo. — Non riser essi, ma io.

Vennero tutti quattro puntualmente, e, dopo una breve apologia pel selvatico complimento fattomi il giorno antecedente, ricominciarono a intonarmi la solita antifona della salmodia antitaliana; e le stravaganze di Dante, i concettini petrarcheschi, i plagi di Boccaccio, le follie dell'Ariosto, l'oro cantarino di Tasso e lo zucchero sdolcinato del Metastasio furono il dolce antipasto di cui cibarono per un'ora i miei pazientissimi orecchi que' sapientissimi convitati. Alfine si portò in tavola, e, appena seduti, uno dei servi scoprí la bacinella dei maccheroni riccamente informaggiati, ed un altro lo stufatello con dell'aglietto, che coll'odore fragrante potea eccitar l'appetito ne' morti. Alla ghiotta comparsa: — Bravo, signor Da Ponte! — gridò quel medesimo americano. — Ecco quant'ha di buono l'Italia! — Io, che pur m'aspettava il bel complimento, avea dato a un de' servi certa lezione, per la quale con prestezza mirabile levò quel piatto e lo stufatello, e, invece di quelli, portò due piatti grandissimi di pannocchie bollite [1]. — Ed ecco — gridai io allora, — quanto ha di buono l'America. Gavazzate, signori! — Chi torse il naso, chi sospirò; ma né lo stufato né i maccheroni furono riportati sulla mia tavola per quel pranzo.

---

(1) « *Corn* ». Piatto favorito in America.

Dopo questo breve episodio maccaronico ma istruttivo, torno a Rossini, che dammi argomento parziale a un altro episodio, non men del primo piacevole. Di mano in mano che l'opere di Rossini rappresentavansi, gli applausi de' conoscitori e degli amici del vero sembravan crescere. Un ser cotale, non so se per gelosia di mestiere o per altro motivo, inalberò arditamente antirossiniana bandiera, e tutto ciò disse e scrisse di questo bel genio, che un pazzo invidioso o un ignorante sfacciato potrebbe dire. Amico zelante della mia illustre nazione e di tutti i talenti che in lei si distinguono, non mi fu davvero possibile menarla buona a costui, e presi tosto la penna in mano per difender la fama di un illustre individuo italiano, come io aveva prima difeso il carattere dell'intera nazione e poscia quello de' suoi letterati e della sua lingua. E, perché confido di far cosa grata tanto al signor Rossini, quanto a tutti coloro che tante ore deliziose passarono all'incanto della sua musica, trascriverò qui parte di quello che scrissi a difesa delle mal fondate accuse, che quel malevolo anonimo portò contra lui. Forse quel foglio inglese, sul quale il mio articolo pubblicai, non è arrivato in Italia. Eccone la traduzione fedele:

Signor anonimo,

Ho letto, parte con dispetto e parte con riso, l'articolo pubblicato ier l'altro da voi in un certo giornale, nel quale, per ergere al cielo la musica di Mozzart, vi studiate di seppellir negli abissi quella del nostro Rossini. Io non credeva che il nome celeberrimo di Mozzart avesse bisogno di ciò per accrescere la sua gloria, come non è necessario dire che la stella di Venere è senza luce per pruovar che lucidissimo è il sole: onde, e ridicolo e ingiusto quel vostro scritto sembrandomi e ingiurioso ad un tempo stesso al nome di un italiano, che non da' soli suoi nazionali ma da' piú colti popoli della terra per un raro fenomeno è giudicato, non ho potuto astenermi dal fare alcune osservazioni e di far nostro giudice il pubblico. Nel cominciamento di quell'articolo, non osando negare che la musica di Rossini universalmente non piaccia, pretendete insegnarci che il consenso universale degli uomini non sia

pruova di veritá; e come tentate pruovarlo? Con uno di quei marroni filosofici, che chiamasi, se non fallo, «paralogismo». — Tutti gli uomini — dite voi — credettero alla magia, all'astrologia, agli oracoli, al moto del sole intorno la terra, alla influenza della luna; ma tutti gli uomini in questa loro credenza s'ingannarono: dunque il comune consentimento non è pruova di veritá. — Questo raziocinio, signor anonimo, sarebbe giusto, se i giudizi, che dipendon dai sensi, non fossero affatto da quelli diversi che dall'intelletto dipendono. Un uomo può ben ingannarsi ne' calcoli, nelle deduzioni, nelle probabilitá delle analogie e nelle ipotesi; ma chi è mai quello stupido che s'inganni nelle cose che «*sunt oculis subiecta fidelibus*», o ad alcuno degli altri sensi, da cui quel giudizio dipenda, se non nel caso che quel senso sia viziato ed ottuso, come è forse il vostro in fatto di musica? E, se pur qualcuno accidentalmente s'inganna, creder possiamo che accada mai che tutti ancora s'ingannino? Potrebbero tutti gli uomini pigliar l'odore ingratissimo del papavero per la fragranza del gelsomino, o masticar la cicuta credendo di masticar una mela, o stringere con le dita un pezzo di ghiaccio credendo di stringer la mano di morbida verginella? Né voi lo credete, né io, né chi ha fior di senno nel capo. Nella maniera medesima, chi non è sordo giudicherá della musica, né prenderá mai il suono d'una campana per quello d'un violino, né il crocitare del corvo pel canto dell'usignolo. Cosí non dirá: — Questa musica mi dá gusto, — se non gli dá gusto davvero; e se, come dá gusto a lui, cosí lo dá a tutti quelli che l'odono, questo dirassi gusto di pubblico consentimento, e per conseguenza pruova di veritá: *quod erat demonstrandum*. Se poi questo sommo diletto durerá o non durerá, non è da noi l'asserirlo; ma, se ancor non durasse (siccome voi pretendete di profetizzare), questo nulla torrebbe al suo merito, che consiste nella facoltá di porger diletto a quelli ch'ora l'ascoltano. Sappiamo che tutte le cose della terra, per belle che sieno, col tempo cambiansi. Quella rosa al mattino tanto leggiadra, quella forosetta bellissima a sedici anni e «*spectanda nigris oculis nigroque capillo*», quando la sua giá secca e pallida guancia «*ruga senilis arat*», diventa oggetto di compassione, se non di disprezzo all'immemore vagheggiatore. Ad onta di ciò, non si lascia di amar quel fiore al mattino, perché deve appassire la sera, né di bramar il possesso di quel bel viso

nella etá sua piú fresca e piú fiorita,

perché si sa che, invecchiando, dee perder gran parte delle sue grazie. Questo conoscimento al contrario aumenta la brama di gioirne e di

> côrre la fresca e mattutina rosa,
> che, tardando stagion, perder potria.

Facciam il medesimo col Rossini; amiam la sua musica finché piace; quando piú non ci piacerá, lo porremo a dormire co' Palestrina, cogli Scarlatti, co' « Sassoni », i cui nomi sono immortali nell'universo pel tempo c'hanno piaciuto, quantunque piú adesso non piacciano. Quanto poi ai gradi di merito di questi due celebri compositori ed alle qualitá del diletto prodotto nell'uditore dalla squisita lor musica, né io né voi abbiamo competente bilancia da darne il peso. Io, perché amo ma non professo questa bell'arte; voi, perché guidato da pregiudizio e forse da una secreta invidiuccia. Parmi nulladimeno di poter dire che, se l'opere di Mozzart sorpassano quelle dell'italiano in profonditá di scienza e negli effetti ammirabili d'una studiata armonia, quelle del Rossini a molte persone piú piacciono per la soavitá delle melodie e per la rara facilitá che trova il cantante a eseguirle, e a ritenerle l'ascoltatore. Voi pretendete nulladimeno che queste melodie rossiniane non giungano fino al core, ed io non voglio fare una guerra con voi su questo punto. Al mio so che vi giungono: se non giungono fino al vostro, è facile che la colpa sia degli orecchi, nella cui soverchia lunghezza l'aria armonizzata si perde, come ho udito dir che perdevasi in quelle del povero Mida. In una cosa però avete dato nel segno, e vi do ragione. Il bravo Rossini ripete qualche volta se stesso nelle sue composizioni. Ma ciò non adiviene, per giudizio mio, per mancanza d'idee o per povertá di fantasia: colpa di ciò è l'avara ignoranza de' malaccorti intraprenditori teatrali, i quali, credendo che nel successo d'un dramma musicale poco o nulla conti il poeta, per risparmiar qualche piastra col poeta, che tutt'altro è che poeta, dánno a' compositori di musica delle parole che non dicono niente e dicono sempre lo stesso. Pochissimi sono i drammi ne' quali non s'oda ripetere una, due e tre volte: « Ah! mi si spezza il core!... », « Io non ho piú speranza... », « Tu mi trafiggi il seno... », « Io morirò d'affanno... », « La mia felicitá... », o frasi e parole di simil genere, che bene o male devono entrar nel cominciamento di quell'aria o nella « stretta », ossia chiusa, di

quel duetto, terzetto o finale, e in cui il verseggiatore s'imagina che consista il principale pregio del dramma. Se l'inimitabile Rossini, invece d'esser condannato a vestir delle leggiadre sue note parole insieme accozzate per formar un certo numero d'accenti e di sillabe, a cui dar s'osa il nome di « verso », e in cui non havvi né sentimento d'anima, né vivezza d'affetto, né veritá di carattere, né merito di situazione, né grazia di lingua, né imagine di poesia, avesse avuto de' drammi, in cui, oltre l'interesse del soggetto, avesse il poeta saputo opportunamente alternare il dolce e il feroce, l'allegro e il patetico, il pastorale e l'eroico, ecc.; altro, ben altro sarebbe stato l'effetto della sua musica, ché la varietá de' metri, de' sentimenti e delle parole l'avrebbe obbligato a variare. La pruova di ciò è *Il barbiere di Siviglia*, ch'essendo un de' capolavori di Beaumarchais, ha somministrato degli ottimi materiali al traduttore italiano. Questa triplice varietá fu il principale mio studio in tutti i drammi scritti da me, e in quelli principalmente che ebbi la fortuna di scrivere per Salieri, Martini e Mozzart, ch'aveano il pregio di saper leggere; pregio per veritá che non tutti vantano i nostri compositori di musica, alcuni de' quali non sanno quanta differenza passi tra i versi di Metastasio e quelli di Bertati o di Nunziato Porta. Io ho quasi l'ardire di credere che, in dodici drammi scritti da me per que' tre maestri, non vi sieno due arie o due cosí detti « pezzi concertati » che si somiglino; e, se in queste lor opere si son raramente copiati, in questo aspetto almeno il vanto piacevole mi si accordi d'esser a parte della lor gloria.

Questa è la risposta che diedi allora a quel critico, e della quale solennemente poi me ne compiacqui per un avvenimento bizzarro, che fa a proposito. Un signore americano, grande amatore di musica e nella nostra favella versatissimo (come quegli che vissuto era molti anni in Italia e tutte le sue primarie cittá aveva visitate), m'era vicino nel teatro alla rappresentazione d'un dramma applaudito. Verso la metá del primo atto, volgendosi a me, sorridendo: — Signor Da Ponte — disse egli, — terminata quest'aria, m'adagerò per dormire: quando viene il tal pezzo, vi prego svegliarmi, se allora dormo; e credo bene che dormirò, perché questo povero dramma è il miglior soporifero del mondo, come lo son per disgrazia quasi tutti quelli che

vengono dall'Italia. — Non seppi che cosa rispondergli, e in pochi momenti l'udii russare. Lo svegliai al pezzo indicatomi, dopo il quale o si riaddormentò o finse di dormire, e cosí per tutto il rimanente dell'opera; e allora ci separammo.

Due o tre giorni dopo, dovevasi rappresentare il mio *Don Giovanni*. Andai la mattina al teatro, e trovai scritto il suo nome nel solito libro de' posti, ed, essendovi loco anche per me nella loggia stessa, vi feci registrar subito il mio. Era egli giá nel suo sedile, quand'io v'andai; ond'io mi posi al suo fianco. Verso la fine dell'atto primo volli parlargli; ma egli, quasi in atto di sdegno, mi fece cenno di tacere, e, quando, dopo il finale, calò il sipario: — Ora parlate — mi disse, — o signor Da Ponte. Che volevate dirmi? — Voleva chiedervi — replicai — quando v'adagerete per dormire. — Domani — soggiunse: — a tali spettacoli non solo non dormesi alla rappresentazione, ma non si dorme, dopo quella, tutta la notte. — Questo complimento solleticò un pochino il mio amor proprio, tanto piú che mi parve vederlo prestar pari attenzione al cosí detto « recitativo » e a' piú sublimi pezzi di musica. Terminata la recita, obbligommi con dolce forza di andare a cenare da lui. Non durò meno di due ore la nostra cena e non si parlò che di teatro. Tutte le sue riflessioni mi parvero giustissime. Egli era ammiratore entusiastico di Goldoni e d'Alfieri. — Immenso — mi diceva egli — è il merito di questi due sommi uomini. Essi sono le due piú forti colonne del vostro teatro, ed ogni critico giusto deve considerarli i ristoratori, anzi i creatori della vera comica e tragica italiana; e non è forse l'ultimo de' lor meriti quello d'aver dato de' novelli Rosci all'Italia, perché non è possibile, per uno che sappia sol leggere, recitar le bellissime scene di tali scrittori senza essere declamatore eccellente, e chi non l'è, lo diviene. — Io pendeva dalla bocca di quell'egregio ragionatore, come una volta pendevasi dagli oracoli; e se io gioiva in udirlo, chi ha fior di senno sel pensi. Fu questa poi la sua ultima osservazione. — In Francia, come tutti sanno, non si canta come in Italia: ma, siccome i drammi, che rappresentansi, sono in generale scenografici, graziosi e pieni di spirito,

cosí, per natura od istudio, gli attori sono eccellenti, onde succede assai raramente che un'opera francese (per servirmi d'una frase tecnica) faccia fiasco. — Applaudendo a tutto quello ch'ei disse, gli diedi la buona notte e partii.

Or m'oda per pochi istanti il mio discreto lettore. Nelle tre prime parti delle mie *Memorie*, le cittá nelle quali vissi, la natura degli uffizi ch'esercitai, i personaggi distinti con cui ebbi a che fare, e un certo gioco di fortuna, che parve voler fare in me solo l'estreme pruove del suo capriccioso potere, ampia ed alta materia mi dettero, onde interessare ed intrattenere il mio leggitore. Il paese, nel quale da piú di cinque lustri mi trovo, non prestandomi tali avventure, sono alla condizione d'un precettor di botanica, che viaggia co' suoi allievi per instruirli in quella scienza, e che, dopo aver mostrato le qualitá e le virtú delle piante, dell'erbe e de' fiori, nel passare che fa per deserte piagge o per monti sterili, per non perder affatto il suo tempo, mostra loro le proprietá di qualche virgulto o di qualche sterpo. Cosí io, vivendo in America, d'altro scrivere non posso che di fatti domestici e di vicende e di cure cittadinesche, nelle quali sono stato e son tuttavia, se non il protagonista della tragicomedia, almeno uno degli attori primari. Da tutto però qualche cosa di buono può apprendere un saggio lettore; nella medesima guisa che tanto da' precetti di Socrate e di Platone quanto dalle favolette d'Esopo impara le regole del ben vivere chi vede

> ... la dottrina che s'asconde
> sotto il velame delli versi strani.

E molti scrittori (tra i quali lo spiritoso Baretti), pretendono che piú s'impari dalla lettura di qualche *Vita* privata che da quella di molte storie di popoli e di nazioni. Difatti, se nella mia gioventú avess'io letta la storia d'un uomo, a cui le stesse cose accadute fossero che a me son accadute, e la cui condotta, dal piú al meno, fosse stata simile alla mia, quanti, quanti errori non avrei potuto evitare, le cui conseguenze tante lagrime mi

costarono e affliggono sí amaramente la mia piú tarda decrepitezza! Or posso e devo dire anch'io, col Petrarca:

Io conosco il mio fallo e non lo scuso;

ma il male, all'etá mia, è senza rimedio, e a me piú non rimane che il pentimento. Imparino almeno gli altri dal mio esempio quel ch'io non ebbi occasione d'imparar da quello degli altri. Non si fidino quindi, come ho fatto io, di poche melate parole; non aprano il loro core a persone, di cui non conoscono per anni ed anni il carattere ed i costumi; facciano l'anima di sasso e l'orecchio di bronzo con quelli che chiedon pietá colle voci dell'adulatore; non misurino la rettitudine altrui dalla rettitudine propria; non dican: — Colui non ha ragione alcuna d'ingannarci, d'odiarci, di tradirci: dunque non ci odierá, non ci ingannerá, non ci tradirá; — ma dicano invece tutto il contrario, perché appunto il contrario è quello ch'è a me addivenuto: se hanno ottenuto qualche talento dalla natura o qualche favore dalla fortuna, procurino ognor di celarlo altrui colla piú gran cura, e non isperino alfine di cangiar l'animo de' malvagi colla sofferenza o coi benefíci.

Dopo questo picciolo sfogo, necessario al mio spirito oppresso dal piú doloroso avvenimento e impensato all'epoca in cui scrivo, torno ai riflessi teatrali di quel sagacissimo americano; e mi giova sperare che, se questo volumetto giunge in Italia, qualche accorto impresario, leggendolo, abbraccerá di buon grado il consiglio mio, per cui si vedrá primeggiare l'Italia anche nel campo drammatico, siccome a dispetto di tutti i critici primeggiò nel comico per un mal censurato Goldoni e per un Alfieri nel tragico. E, giá che son tornato al teatro, mi vi fermerò ancora per poco, e narrerò un fatterello giocondo, che rallegrò me quando accadde, e ch'or piacerá a chi mi legge.

Io avevo fatto tradurre in inglese letteralmente il mio *Don Giovanni*, e l'impresario di questo teatro m'aveva cortesemente concesso di stamparne i libretti per conto mio. Ne vendei un numero prodigioso al teatro, e il profitto della vendita mi pagò

abbondantemente le spese e le cure. Ma la mia buona sorte fece di piú a mio vantaggio. Per comodo di quegli spettatori che non si conoscono molto del nostro idioma, è l'uso in America di porre in vari magazzini e botteghe il libretto del dramma che deve rappresentarsi la sera. Io n'avea posto alcuni in certo botteghino, dove i biglietti del lotto vendevansi; nel quale entrando io una mattina: — Signor Da Ponte — disse a me il bottegaio, — mandateci tosto degli altri libri. Ne avevamo ancora sedici, e gli abbiamo venduti ier sera: ora vi pagherò sei piastre. Sedete. — Mentre stava contando il danaro, mi si affaccia agli occhi uno scritto, che dice: « Domani si cava il lotto, e il biglietto costa sei talleri ». — Ebbene — diss'io allora, — datemi un biglietto, e tenetevi quel danaro. — Fece cosí. Misi quel biglietto nella tasca e andai a casa. Era quella la prima volta ch'io avevo aperto la porta alla fortuna, spendendo alcun danaro a quel gioco; e tanto poco io sperava ch'ella v'entrasse, che il sonno d'una sola notte m'aveva fatto dimenticar affatto il mio esperimento. Verso sera però, mentre io stavo al desco scrivendo, odo picchiar replicatamente con urli di gioia la porta della mia casa; aperta la quale, entrar veggio un domestico di quel botteghino, che m'annunziava la vincita di cinquecento piastre. Avvezzo a' rabbuffi e poco a' favori della sorte, durai fatica a prestargli fede; ma, trovando ch'era la veritá, regalai alcune piastre all'amico domestico, benedicendo Mozzart, *Don Giovanni*, il teatro e i botteghini del lotto. Andai tre dí dopo a riscuotere quel danaro, alla vista del quale un solo pensiero occupò tutto il mio spirito; e fu quello di usarne intieramente in acquisti di nuovi libri, onde stabilire una scelta, se non numerosa, pubblica biblioteca nella cittá.

Fu allora che trassi da varie cittá d'Italia un buon numero di belle e costose opere, tra le quali *Rerum Italicarum scriptores* di Lodovico Muratori, monumento glorioso della sapienza italiana, e il raro raro *Giornale* di Apostolo Zeno, e l'opere del Visconti, e quelle del Winckelmann, e le *Memorie della societá italiana*, e quelle di Torino, oltre le piú magnifiche edizioni di Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Credei che il Collegio

esser dovesse un punto di appoggio al mio stabilimento. In un volumetto, che intitolai *Storia della letteratura italiana in New-York* e che pubblicai colle stampe l'anno 1827, narrai per esteso le strade che presi e i mezzi che adoperai per alzare ed eternare nelle sacre sue mura un monumento glorioso alle nostre lettere: narrai che, a facilitarne l'esecuzione, vi deposi io medesimo un certo numero di volumi, in quelli impiegando tutto il danaro che ventotto alunni di quel Collegio a me diedero per le lezioni di dieci mesi, e come poi mi venne fatto, per l'influenza de' miei due nobilissimi allievi Carlo Clemente Moore ed Enrico Anderson, di aggiungere a' volumi depositati da me molte altre belle opere, a spese del Collegio stesso acquistate: di maniera che piú di settecento scelti volumi ora trovanvisi, ove all'arrivo mio altro non vi si trovava che un vecchio, sdrucito e tarlato Boccaccio. Ma, per mio sommo rammarico, fu questo un foco di paglia, e il poco effetto delle mie cure a rinunziare m'indusse allo spezioso titolo di professore, che accordato m'avevano, e insieme ad ogni speranza di veder riuscire in quell'istituto il disegno mio. Siccome però abbiam un proverbio che dice « *Semel abbas semper abbas* », cosí seguitavano tutti a onorarmi col titolo di « signor professore », e gli alunni di quello invitarono anche me a certo pranzo annuale, ove e alunni e professori convengono. Essend'io quella mattina di buon umore, invece d'andarvi, mandai agli invitatori questo ghiribizzo latino che fece ridere.

Sum pastor sine ovibus,
arator sine bovibus,
hortulus sine flore,
lychnus sine splendore,
campus sine frumento,
crumena sine argento,
navita sine navibus,
ianua sine clavibus,
arbustus sine foliis,
taberna sine doliis,
Olympus sine stellis,

chorea sine puellis,
artifex sine manibus,
venator sine canibus,
fons sine potatoribus,
pons sine viatoribus,
sacerdos sine templo,
professor sine exemplo.

Io non avevo né discepoli né salario! Se però tanto poco conto facevasi degli studi italiani nel collegio della cittá, il generale diletto, che attraeva al teatro la nostra musica, non permetteva ch'io perdessi tutta speranza d'ottener alla fine l'intento mio. — La vostra musica — mi dissero un giorno alcune damigelle — è senza contraddizione bellissima; ma il non intendere l'italiano ci rende lo spettacolo men piacevole. — E perché — replicai — non istudiate anche voi questa bellissima lingua? — Perché, come ben sapete — risposero, — la moda vuole che s'impari lo spagnuolo. — Per quanto naturale sembrassemi che in paese sí inclinato al commercio, dopo la rivoluzione del Messico, imparassero gli uomini quella lingua, altrettanto strano mi parve che a quella le dame si dedicassero, per ragioni che tutti sanno, ma ch'io non ardisco ripetere. Persuaso che questa predilezione nascesse dal non sapere la differenza che passa tra queste favelle e il numero e i pregi de' loro scrittori, andava studiando tra me medesimo al modo piú acconcio a disingannare. Entrato un dí a caso nella cantina d'un mercante per comperare del vino per la famiglia, udita la qualitá ch'io chiedeva, mi presentò tre bottiglie e non mi disse che questo: — Ecco tre differenti qualitá del vino che domandate. Assaggiatene un bicchierino di ciascheduno, e avrete quello che piú vi piace. — Feci cosí: comperai il vino che piú mi piacque; e, abbracciando sul fatto un pensiero che il buon ministro di Bacco fece in me nascere, corsi a casa e stesi un paragrafo, che mandai il dí medesimo al gazzettiere, nel quale proposi di stabilire una triplice classe, nella quale, pel modico prezzo di dieci piastre, lo spagnolo, l'italiano e il francese s'insegnerebbero. — Ecco — dissi a me stesso — le tre bottiglie di qualitá differente. Veggiamo

qual delle tre sará per ottenere piú bevitori. — Scelsi a compagni i due piú valenti insegnatori della cittá. Pillet, di onorata e venerabile memoria, insegnava il francese, e Vigliarino, oriundo castigliano, lo spagnolo. Ebbi settantacinque scolari il primo trimestre e in punto cento il secondo; e qual fu la bottiglia favorita? Né l'uno né l'altro de' soci miei ebbe piú di ventidue o ventiquattro discenti, quando io n'ebbi fino settanta, la maggior parte de' quali non bevve che alla bottiglia dell'Arno; e l'entusiasmo, con cui leggevano i nostri autori, e i progressi fatti da una gran parte d'essi, e particolarmente dalle damigelle, stordí non solo New-York e l'America, ma i piú colti critici dell' Italia.

Le lodi a tempo accordate, i premi distribuiti, gli artefizi adoperati da me per eccitare in essi l'emulazione produssero effetti sí prodigiosi, e capaci le resero di scriver non solo e di parlare con qualche grazia, ma di assaporare mirabilmente le piú recondite bellezze de' nostri piú sublimi scrittori. Ed io non so veramente se piú per error di giudizio, o per essere interamente ignoranti de' nostri classici, usino certi maestri di lingua italiana di non dar quasi mai in mano de' loro allievi se non delle storielle puerili o dei ridicoli aneddoti, di cui le grammatiche sono piene, o al piú le *Novelle* di Soave e le *Lettere d'una peruviana* e le misere produzioni talvolta delle lor ridicole teste. Due grandi abusi son questi, contro la di cui pratica crederei delitto non avventarmi: il primo de' quali è assai pernicioso al discente, che, per tal negligenza, appena vede il sogliare del nostro letterario edifizio; e l'altro ingiurioso alle nostre lettere, di cui poco conoscendosi gli stranieri, e non distinguendo la scoria dall'oro, credono assai facilmente che in quelle insulsaggini da sassate consista la somma bellezza della nostra letteratura. I versi che pel « gallico eroe » scrisse l'Aloisi in quella sua traduzione buffissima del *Mirto riottoso*, la lettera dedicatoria del suicida Fiorilli alla *Bettina grammaticale* son quintessenze di spirito in comparazione d'un orrido guazzabuglio che mi presentò una damigella di Filadelfia, che aveva studiato tre anni la nostra lingua, con queste soavi parole: — Ecco, signor

Da Ponte, un libretto di bellissimi versi, che un vostro bravo compatriotta pubblicò ultimamente in questa cittá. Se avete piacere di leggerlo, posso prestarvelo. — Come dal formato e dalla legatura io avea conosciuto e il libro e l'autore, cosí la ringraziai del favore, senza poter nascondere un sorrisetto, che la damigella parve disapprovare, e, gridando: — Invidia, invidia! — mi volse il dorso e partí. Questo « saluto dorsale » poco piacendomi, corsi a casa, mi chiusi nella mia stanza, e, avendo avuto giá in dono quel libro da un buon amico ch'avea l'intenzione di farmi ridere, mi misi a farvi delle noterelle, che mandai a presentare a quella damina, e che presenterò tra le note di questo volume al mio paziente lettore. Per un saggio frattanto di questo invidiabile cigno esibisco, a chi ha voglia di ridere, questo proemiale sonetto (1).

AL LETTORE

Se mai fia che tu creda ch'io credessi
che piacer ne trarresti, queste rime
di Iacopo leggendo? ch'apponessi
dirti vorria, non è, non ch'io lo stime.
Bensí volea e vorrei che tu vedessi,
ma per gli occhi del cor, come n'opprime
a volte il fato; e che pietá n'avessi,
s'egli lo suo dolore pur t'esprime.
Che tu 'l voglia biasmar, gnaffe! non credo,
che in Parnasso non scrisse le sue carte,
ma infra sospiri, e guai, s'io ben travvedo.
Non soffriratti il cor censore farte
di chi privo d'amici, patria e Credo,
qui venne per raccôr e vele e sarte!

Sarte, ossieno corde, di cui il signor poeta ha sommo bisogno.

Ecco, signori italiani, i coadiutori che diemmi la mia fortuna in America per inalzare una reggia alle tosche muse! Che avrebbe

(1) Con punteggiatura dell'autore.

potuto darmi di piú a proposito per la torre di Babilonia? E volete udir come ei parla di me? Gli chiese un giorno un allievo mio se conosceva il Da Ponte. — Sí — gli rispose colui, infiorando la secca faccia d'un sogghignetto cagnesco: — pretende d'esser poeta il signor Da Ponte! — Gli feci dire che s'ingannava: ch'io non pretendeva giá d'esser poeta io medesimo, ma che credeva sol di conoscere quelli che non l'erano, e che tutti i mezzi e le strade cercherei di farli conoscere altrui. Vi fu chi riferí queste parole alla damigella dal saluto dorsale, e, venuta alcun tempo dopo a New-York, l'accidente portò ch'ebbi l'occasione di vederla nella casa d'una mia allieva. Come non era piú in collera, anzi parea colla gentilezza voler compensarmi del non donnesco saluto, io, secondato mirabilmente dalla damigella che ella visitava, senza parlar poco né molto di quel poetastro e de' suoi strambotti, la pregai di venire il giorno seguente da me, per veder e udir i progressi della mia classe. Perdonate, o dilettissime figlie del mio intelletto e dell'amor mio, se la mia decrepita vanitá non sa ricusarsi l'onore di decorar queste carte, non piú delle sole iniziali, ma di tutte le lettere del vostro riveritissimo e a me caro nome. Non era per veritá molto numerosa quel dí la mia classe; ma le dodici, che convennero, erano i piú bei fiori del mio giardino. Erano queste la damigella Bradford, due sorelline Duer, la signorina Glover, madamigella Dubois, una giovinetta Robinson, due sorelle Weiman, una Johnson, una Kennedy ed una mia nipotina d'anni quattordici. Oltre la lezione giornaliera in iscritto, noi leggevamo un dí due de' nostri classici ed un altro altri due. Tasso ed Alfieri dovevano spiegarsi quel giorno; ma io feci portare dal mio magazzino di libri anche Dante e Petrarca, e, dopo aver fatto leggere a ciascheduna e trasportar in inglese qualche ottava o qualche scena de' primi due, feci recitar a memoria a chi un sonetto, a chi una stanza del sommo lirico: il che sorprese molto la spettatrice. Ma quello, che parve far miglior impressione nel di lei spirito, fu la franchezza con cui la invitai ad aprir il primo volume della *Divina commedia* e a domandarne senza riserva la spiegazione. Dopo tale esperimento

felicemente riuscito, le chiesi qual dei primi sei canti le piacerebbe udir declamare a mente. Domandò il terzo: fu la giovinetta da' quattordici anni ch'ebbe l'onor dell'aringo. Durò piú di tre ore la pruova, dopo la quale rimbombò d'applausi la stanza. Mi accostai allora a quella damina e le chiesi modestamente s'io aveva ragione d'aver invidia. — No, in veritá — rispose ella, — ma sí d'esser invidiato! — Ella parlò in profezia. Questo fu precisamente il destino mio, principalmente in America; e l'invidia, di cui fui segno, non era quel sentimento a ognun naturale di desiderar un bene ch'altri possede e che il Petrarca dipinge mirabilmente in questi due versi:

> Quanta invidia ti porto, avara terra,
> che abbracci quello cui veder m'è tolto!

ma ben quel sentimento feroce, che sprona a tutto dire ed a tutto fare a' danni dell'oggetto invidiato; che non cura caritá né giustizia, ma, ad esempio di fierissima tigre, dopo aver sbranato e lacerato la preda, gode di lordarsi nel sangue di quella le zanne e gli artigli; e anche di questa ce ne dá quel poeta un'idea, in quel sonetto che dice:

> o invidia nemica di virtute,
> . . . .
> da radice n'hai svelta mia salute.

E questo fu ed è veramente tuttora il destino mio. Né, per cortesie, per pazienza o per benefizi, m'è riuscito mai di placare quest'idra feroce, cui sopra tutto piacque di sparger il suo veleno ne' miei medesimi compatriotti e in quegli uomini appunto, che tanto bene che male la professione mia esercitavano.

E' parrá cosa strana al lettore che in venticinque anni io non abbia potuto conservar l'amicizia, nonché acquistarmi la stima d'un sol maestro di lingua, da che vivo in America, dove io fui il primo a introdurla, a diffonderla, a nobilitarla e a non risparmiare spese, cure e fatiche per ristabilirla. E, per coprir ora cent'altri col velo della «caritá natia», d'un solo mi piace qui far parola, che, separato da me per immenso spazio di

terra e di mare e per le sue dottrine e fatiche coperto di vera gloria, sperai poter rendermi favorevole, se non pe' talenti miei o per gli miei scritti, per l'ardor nobile almeno di promulgare, difendere ed esaltare gli studi ch'egli ama ed onora, anzi pur di crearli in questa a lui opposita parte del mondo, e per l'amor del soggetto illustre che mi spronava a chieder consiglio da lui. Nel leggere i nostri classici co' discenti, non mancai, come ben può credersi, di porre nelle lor mani quelli che piú mi pareano convenire alla loro etá, al loro stato ed ai loro rispettivi talenti. Dopo i piú nobili toscani prosatori presentai loro i poeti. Il Metastasio fu sempre il primo tra questi; indi tutti quegli altri di sommo grido, lasciando sempre per ultime la *Divina commedia* e le *Rime* del Petrarca; e, sebbene tutti questi autori furono generalmente amati, nulladimeno chi fu il piú ammirato e studiato? Fu il ghibellino.

Questa giustissima ammirazione accordata al padre e al principe della nostra letteratura impegnommi a studiare col piú gran fervore quel divino poema, onde schiarirne le oscuritá e spiegarne i passi difficili. Io aveva giá studiati e meditati i piú celebri commentatori: parendomi tuttavia che un loco ancor rimanesse ad illustrazioni, osai farne io medesimo alcune a diversi canti, ch'uno de' miei piú colti discepoli pubblicò in un giornale che ei compilava. Benché le mie osservazioni generalmente piacessero, pur, onde piú assicurarmi del loro valore, pensai di mandarne copia al Biagioli, commentatore veramente di molto merito, e delle cui annotazioni io ne sparsi piú di dieci esemplari in America. Nella prefazione apposta alla sua prima edizione invita egli « i sapienti del bel paese a fargli conoscere dov'ei possa avere per ignoranza errato o per troppa voglia, e promette di ricevere con seno aperto le loro luminose osservazioni e correzioni, e di riportarle co' nomi de' loro autori in una novella edizione, se avesse mai loco ». Siccome però il signor Biagioli né m'ha ricevuto con seno aperto, né m'ha degno creduto d'una risposta, cosí conobbi con mia vergogna che né me collocava nel numero de' sapienti d'Italia (e in questo punto gli do ragione), né le mie osservazioni ei credeva degne d'esser riportate da lui.

Il tacito giudizio di sí erudito filologo mi atterrí per tal modo, che non osai piú proseguire l'incominciato lavoro. Confesserò tuttavia essermi passato qualche volta pel capo il sospetto di aver altamente offeso quel sommo critico, che il piú dolce di core non credon esser quelli che sentono col Lombardi, sebben docilissino si protesti e pronto a ravvedersi e disdirsi e a confessar il suo inganno ad ogni cenno che fatto gli venga. Trovò forse strano che un maestrino di lingua, che vive da piú di cinque lustri in America, ardisca portar opinioni diverse dalle sue nella interpretazione di Dante. Ma voi ben sapete, caro signor Biagioli, che anche il buon Omero talor dormí, e che un uomo senz'occhi trovò un ferro da cavallo, ch'altri non aveva cogli occhi trovato. Or, come è ben cosa facile che il vostro perspicàcissimo ingegno vegga assai meglio di me le bellezze dantesche, ma impossibile al parer mio che piú amiate di me la gloria di quel poeta, cosí volgerommi anch'io, con permission vostra, a quei sapienti d'Italia, umilmente pregandoli di giudicarci in alcuni lochi di quel poema, che, secondo le vostre dichiarazioni, non mi paiono degni di Dante. Perché però non sia che un tessuto d'episodi questa quinta parte delle mie *Memorie*, porrò in una nota le differenze piú considerabili delle nostre spiegazioni, pregando qualche amico di Dante, e piú che tutti il mio venerato Colombo, di farmi udire, o per la via de' giornali o per lettere, la sua opinione, ch'io non tarderò a partecipare agli allievi miei, e prima di tutti a' maestri ed alunni di questo Collegio, nel quale introduss'io primo in quell'anno stesso la mia favella, dichiarando secondo la mia intelligenza quel massimo autore, e sperando di stabilire in quello e per quelli un solido e permanente asilo alle nostre lettere. Trovai col tempo però che un tarlo nascosto, una spezie di lima sorda distruggea tutto quello ch'io per puro zelo faceva, e che, se anche mi fosse venuto fatto di porre in quell'instituto la stupenda libreria dell'Apostolo Zeno, avrei dopo tutto potuto dire con Dante:

I libri son, ma chi pon mano ad essi?

perché infallibilmente non avrei avuto un solo studente di quella lingua dopo il prim'anno, giacché alcuno de' professori era persuaso e volea gli altri persuadere che poco di grande avesse la nostra letteratura (di cui per altro non molto si conosceva), e che in tutte le scienze e le arti superiori ci fossero gli alemanni. Non è questo il loco da dir piú di ciò: la sentenza però meriterá a suo tempo qualche riflessione.

Stando dunque le cose in tal modo, e desideroso a ogni via di ridurre a effetto il disegno mio, mi parve di poter ottenere dagli altri amici ed allievi miei quello che non piú sperava dal Collegio. Depositai quindi ottocento volumi classici nella pubblica libreria, e pubblicai questi pochi versi:

A' MIEI CARISSIMI ALLIEVI, PER ECCITARLI
ALLO STABILIMENTO D'UNA PUBBLICA ITALIANA LIBRERIA

Sulla prora del ricco naviglio
salvo in porto e felice tornando,
obbliando fatica e periglio,
posa trova il tranquillo nocchier.
Ed il brando di sangue ancor tinto
appendendo all'altare di pace,
su' trofei del nemico giá vinto
s'addormenta l'antico guerrier.

Io, che primo coll'onde dell'Arno
non indarno inaffiai queste rive,
ove udír d'Elicona le dive
armonia che non pria si sentí,
e che sparsi onorati sudori
sulle zolle del vostro terreno,
onde sorgono rose ed allori
ove tronchi sorgevano un dí;

se vi chiedo pel dorso giá curvo
sotto il peso e le cure degli anni,
se vi chiedo un ristoro agli affanni
e una tarda ma dolce mercé,

chi di voi, cari figli d'amore,
negherá tal conforto al cor mio?
chi di voi del piú nobil desio
secondar l'aurea fiamma non dé'?

De' bei geni dell'italo cielo,
che tra voi da molt'anni portai,
eternar le dottrine bramai,
ed il nome di chi le portò;
ma tal gioia mi tolgon le stelle
senza un'aura di vostro favore;
senza voi, cari figli d'amore,
la grand'opra compir non si può.

Proteggete l'onesto mio voto;
ed all'ombra del bel monumento,
qual nocchier, qual guerriero contento,
avrò requie al cader dell'etá.
Ed unito a que' nomi immortali,
ond'è pien l'universo di gloria,
di mio nome una grata memoria
dopo morte in vostr'alme vivrá.

Appena si riseppe il mio disegno e le mie operazioni in Italia, non mancarono tutti i buoni di lodare e di secondare i miei patri sforzi; ed, oltre molte lettere di congratulazione e d'applauso ch'ebbi da vari de' piú dotti, zelanti e spiritosi italiani, non pochi vi furono che delle belle opere in dono mi mandarono, perch'io di quelle arricchissi la mia biblioteca. Il primo a dare agli altri questo nobile esempio fu il mio riverito ed adorabile signore ed amico Tommaso Mathias, che, inviandomi con una cortesia e grazia ammirabile tutte le bellissime sue opere, il campo m'aperse di far vedere co' lor occhi propri agli americani come un dotto e spregiudicato scrittore inglese, che tanto studiò e meditò gli autori italiani da rendersi il piú stimabile e il piú grande di tutti gli stranieri che nella lingua nostra hanno scritto; come, ripeto, parla e ragiona di quei geni sublimi, che l'altre nazioni (senza escluder l'ameri-

cana), o per mancanza di studio o per forza di pregiudizio (ad eccezione di pochi), o disprezzano intieramente o si compiacciono d'avvilire. L'esempio di questo erculeo propugnatore fu seguitato da molti de' nostri, da' quali nel breve corso d'un anno ebbi piú di sessanta volumi d'offerte per la mia libreria.

Ma chi si distinse tra tutti, dopo il donatore britanno, e nel valor de' doni e nella graziosa maniera del farli, fu il colto, erudito ed eccellente letterato triestino, che, sebben l'ultimo in tempo tra' miei piú rari ed illustri amici, occupa nulladimeno uno de' primari lochi tra quelli per le pruove infinite di pura benevolenza, di singolar gentilezza e di liberalitá senza pari, che, senza alcun merito mio e per la sola bontá del suo cuore, a me diede, e che non solo con rara costanza, ma con ardore sempre crescente séguita a darmi. Il dono generoso di tutte le sue opere sí in prosa che in verso, opere che lo dichiarano uno de' piú zelanti cittadini, de' piú profondi eruditi e de' piú eleganti scrittori de' nostri tempi; questo dono, in sé assai prezioso, è un niente in comparazione degli altri suoi meriti verso me: meriti ch'io posso bene pregiar e sentir vivamente e quanto è dovere che un grato animo senta, ma che non potrò mai, per quanto io studi, trovar parole e concetti bastevoli da dipingerli. Permettimi dunque, o caro ed incomparabile amico, che, dopo questa ingenua dichiarazione della mia inabilitá, passi sotto un rispettoso silenzio le cose e i sentimenti che né la mia lingua né la mia penna sarien capaci d'esprimere; e piacciati solo d'assicurarti che né tempo né lontananza potran cancellare dal mio spirito la menoma parte di quella stima, riconoscenza e benevolenza che ti devo; che m'è e mi sará ognor cosa dolce benedirti ed amarti; che perdonerò, anzi perdono a tutti i torti ed a' mali a me fatti dalla fortuna, pel bene che mi accordò di conoscerti e d'esser amato da te; e che, nel momento del gran passaggio, l'ultima parola, che uscirá dalle mie labbra, sará il nome adorabile di Rossetti.

Torniamo adesso alla libreria, nella quale, come giá dissi, io avevo depositato ottocento volumi de' nostri classici, che non avrebber costato piú di mille duecento piastre, legati, e che

dovean presto crescer in numero pe' doni promessi; volumi di cui ogni sottoscrivente co' suoi eredi avrebbe avuto il diritto di legger per anni e secoli, pel tenuissimo prezzo di cinque piastre. Or chi crederá che, né per consigliare né per pregare, nella ricca, spiritosa e popolatissima cittá di New-York, ove ebbi piú di mille cinquecento allievi ed assai piú amici, in tre anni di cure io non abbia potuto ottenere piú di settanta persone che cinque o dieci piastre sborsassero per uno stabilimento sí utile e sí decoroso? [1]. Ed è da meravigliarsi che, dove il mio solo *Catalogo ragionato* bastò a eccitare la curiositá de' dotti di altre cittá dell'Unione, a segno di stabilire delle nobili biblioteche nelle loro universitá e collegi, la sola New-York non siasi arricchita finora se non parzialmente di tal tesoro! Né per alcuno si creda ch'essendo New-York una cittá commerciante di primo ordine, e non avendo né un attivo né un passivo commercio di molta conseguenza coll'Italia, la sua lingua non le diverrebbe d'alcuna utilitá, e perciò una biblioteca sarebbe una spesa superflua, perché allora gli chiederei di che utilitá le son nel commercio la latina e la greca, che con tanto fervore e parzialitá questi commercianti stessi coltivano, e di cui amplissime biblioteche, e non colla modica spesa di cinque o dieci piastre, ma con profusione pecuniaria, si erigono. Che dirò poi delle somme immense che si scialacquano per apprenderle? E fosse almen vero, per non parlare se non della prima, che, dopo tutto, i progressi degli imparanti fossero alla spesa corrispondenti! Ma, o sia per difetto di metodo e di sapere negli insegnatori, o di diligenza negli studenti, pochissimi sono quelli che il vero sapore e l'« urbanitá » di quella lingua conoscono; e meno ancora son quelli che, passando da' ginnasi alle fattorie, si ricordino dopo qualche anno di quel che per lungo tempo hanno letto e studiato. Un giovine americano, che aveva in soli sei mesi imparato da me l'italiano: — Bramo — mi disse un giorno — di apprendere da voi anche il latino. L'ho

---

(1) Due soli italiani: il signor F. Mossa di Palermo e il mio signor Rossetti triestino!

studiato, veramente, diversi anni; ma, avendo viaggiato per tre anni continui, l'ho quasi dimenticato. — In tre soli anni? — soggiunsi. — Cosí credo, signor Da Ponte. — Veder allora gli feci certi versi latini, da me composti il giorno ch'entrai nell'anno ottantunesimo della vita, e cinquanta in punto da che lasciati aveva i collegi. Dopo averli letti e riletti per indenderli bene (il che non senza l'aiuto mio poté fare), ecco quel ch'ei mi disse: — Signore, per dirvi la veritá, s'io non vi conoscessi per uomo di veritá, la cosa mi parrebbe impossibile. — Cesseranno le meraviglie — soggiunsi, — quando vi dirò il metodo nostro generalmente nello studio di questa lingua. Sappiate, prima di tutto, pochissimi esser quelli che son destinati alla mercatura, che si curino del latino. I medici, gli avvocati e quelli che intendono dedicarsi a quest'arte nobile, ma particolarmente i ministri dell'altare, tutti, senza eccezione alcuna, lo studiano. E, perché piú non vi meravigliate, non ho se non a dirvi come lo studiano. Dopo esser passati dalla grammatica inferiore alla superiore (e v'hanno nel collegio due ottimi professori per queste), passano gli studenti alla scuola dell'umanitá; e, a misura de' progressi, chi in due, chi in piú anni, alla retorica, ove per altri due anni si studia il latino. Tanto gli studenti d'umanitá che quelli di retorica sono obbligati in certe ore del giorno di non parlar che la lingua di Cesare, di Sallustio e di Cicerone; e v'è una grossa e pesante catena di ferro che attaccasi al collo di quello che o commette un errore o parla in altra favella, e la porta finché un altro delinquente si trovi. Tre sere per settimana i piú esperti convengono in una stanza, e criticano e difendono a vicenda i poeti classici, cui per tale esercizio *vertunt in succum et sanguinem*, e gli hanno, per dir cosí, sulla punta delle dita, come le quotidiane orazioni. I piú svegliati tra questi hanno la libertá di studiare la lingua greca o l'ebraica dopo il terz'anno; ma, quanto alla lingua nativa, e specialmente a' nostri poeti, nel collegio ove io fui educato si studiavano pochissimo nelle scuole, e chi allo studio di quelli sentivasi inclinato, obbligato era di farlo in privato e celarsi alla vigilanza de' direttori, quanto poteva. Il dottor Modolini,

prefetto agli studi di quel collegio, buon grecista ed ottimo latinista, mi sorprese un giorno mentre io stavo componendo un sonetto. — Sonetti non dan panetti — mi disse egli con faccia tosta, e, strappandomi lo scritto di mano, parti. Dopo ciò — seguitai, — non dovete trovar tanto prodigiosi i miei versi ottuagenari, e posso assicurarvi che tutti quelli, che furono educati con me in quel collegio, possono fare altrettanto, se ancora vivono. — E m'impegnai di dargliene la prova col fatto. M'ascoltò con molta attenzione, e poscia proruppe con queste parole: — Ora capisco perché se ne sa poco di latino in America. Ma, se tanto studio abbisogna per bene impararlo, mi contenterò delle lingue che intendo, e lascerò agl'italiani il latino. — Partí, ciò dicendo, da me, e il giorno seguente mi portò tutti i volumi latini che avea, eccetto Ovidio, *De arte amandi*, e fece un cambio con tanti de' nostri.

Potrei dir qualche cosa di piú su questo articolo, ma chi mi tratterebbe d'uomo prosuntuoso, chi di pregiudicato, ed io ho giá scritto altrove che, avendo fatto l'offerta, ventiquattro anni sono, d'insegnar all'uso nostro questa favella in New-York, mi fu categoricamente risposto che gli americani non aveano bisogno di latinisti stranieri per saper abbastanza di quel linguaggio. Vi fu ancor chi sostenne miglior essere della nostra la pronunzia americana, ossia inglese, e non è che da poco in qua che molti svegliati spiriti si persuadettero del contrario, e che ricorsero a me per apprender una migliore pronunzia, che senza contraddizione trovar si deve in Italia, come quella che ne fu la prima creatrice, che conserva i piú probabili suoni della sua prima origine, che a lei (sebben viziati e corrotti dal tempo) da padre a figlio discesero e che in una lingua novella con novelle grazie ritengonsi. E non crederei d'andar errato, se osassi dire che la mancanza d'un vero gusto del classico latino è una delle cause fortissime per cui poco e solo da pochi in America si fa conto dell'italiano; perché e nell'Irlanda e nella Gran Bretagna e nella Germania, dove diversa è la cosa, v'hanno non solamente i primi talenti dell'Italia, che la diffondono, ma s'erigono cattedre luminose di pubblici insegnatori;

e l'opere nostre si studiano, si traducono e da' veri dotti si ammirano.

Il poco successo da me ottenuto in America, in comparazione dei miei desidèri e delle mie speranze, avrebbe certo disanimato tutt'altri che me; ma io volli fare l'ultimo tentativo, e non è ancora deciso se avrá o no qualche riuscita. Io aveva udito dire da molti viaggiatori, e tanto il fratello mio che gli amici miei scritto m'avevano dall'Italia, che Giulietta Da Ponte, nipote mia, oltre il pregio d'una bellissima voce e di molte leggiadre qualitá personali, possedeva il merito singolare d'un canto toccante e pieno d'espressione e di veritá. Suo maestro era stato il signor Baglioni, personaggio di sommo gusto e saper musicale, che aveva fatti i piú celebri cantanti in Italia, e ch'io avea giá conosciuto per uomo di sommo valore in Praga, quando rappresentossi il mio *Don Giovanni*. Un poco per voglia di veder, dopo trent'anni di lontananza, alcuno del sangue mio, un poco per la lusinga di allettare allo studio della lingua italiana e alfin alla fondazion d'una biblioteca colle attrattive d'una musica che sembrava tanto piacere, io era sul punto d'invitar questo mio fratello in America e di consigliarlo a condurre seco la figlia. Non ignorando però certi pregiudizi italiani, e per conseguenza le difficoltá con cui alcune famiglie si determinano d'esporre su' teatri i lor figli, io stava tra il sí e il no e non sapeva risolvermi a scrivere. Mentre io ondeggiava nelle incertezze, ecco ch'una lettera di mio fratello mi giunge, nella quale fammi egli stesso la proposizione di venir in America e di condurre questa figlia con sé. È facile imaginare il giubilo mio. Non tardai un momento a rispondergli, e cercai tutti i mezzi onde appianar le difficoltá, che opporsi al riuscimento del suo disegno parevano.

Un de' piú forti ostacoli, e ch'io sulle prime credei insuperabile, era la difficoltá d'ottener un passaporto per venir a New-York. Memore tuttavia delle cose passate, e sopra tutto della clemenza con cui l'imperadore or regnante consolato aveva e addolcite le mie miserie a Vienna, presi la determinazione di volgermi a lui a dirittura, e composi quella canzone, di cui

i censori di varie cittá non vollero permettere la pubblicazione, ma che, presentata al sovrano dal fratello mio, ottenne senza tergiversazione la grazia richiesta (1). Io era nel colmo dell'allegrezza. Tanti però furono gli ostacoli che si levarono, che, dopo lunghi carteggi e preparativi, ed io ed essi cominciavamo a perdere ogni speranza di rivederci. « Prevedo — mi scrisse fin dall'anno 1827 la Giulietta — che, ad onta di tutte le di lei cure, non verremo mai a Nova-Iorca ».

Languendo in me questa speranza, un'altra ne sorse relativa alla libreria, che m'incoraggiò a un novello esperimento. Io leggeva un giorno la prefazione d'un volume dell'opere di cui mi aveva fatto dono prezioso il signor Mathias. L'eloquenza e la forza, con cui quel giudizioso scrittore parla de' pregi della favella e delle lettere italiane, produssero in me un tal effetto, che dissi a me stesso: — Può un uomo, ch'abbia due once di cervello nel capo, leggere le pagine ch'ora io lessi, senza sentir il potere della veritá e senza desiderar di posseder un bene e di goder d'un diletto, che quegli gode e possede, a cui sono aperti i tesori dell'italiano Parnasso? — Sulle tracce camminando di quella nobile prefazione, io ebbi tosto il pensiero di scrivere un'orazione e di recitarla il settantanovesimo anniversario della mia vita a un numero scelto d'allievi ed amici, che in quel giorno generalmente solevano onorar la mia casa della loro cortese presenza. Mentre io stava preparando i materiali per tal lavoro, un crudele accidente, che per universal opinione pareva dover costarmi la vita, cangiò la faccia di tutte le cose. La casa, dov'io abitava, non essendo nel centro della cittá, io era stato obbligato, a comodo della mia triplice classe di damigelle, di prendere a pigione una stanza centrale, alla quale io andava a cert'ore stabilite, per dar alla classe maggiore italiana le mie lezioni. Era il diciasettesimo giorno di dicembre, e, la notte stata essendo freddissima e per qualche ora piovosa, una lieve e quasi invisibile incrostatura di ghiaccio avea lastricate le

(1) È riportata nell'Appendice prima [Ed.].

strade e la stessa gradinata che conduceva al cortile; al quale volendo io discendere, appena posi i piedi sul ghiaccio del primo scaglione, il quale un poco a caso pendeva, che, sdrucciolando, cascai supino, battendo sugli altri tre talmente a salti a salti col dorso, che dall'osso sacro fino alla metá del mio corpo io era divenuto una piaga. Rimasi piú di un mese nelle mani de' medici, e, sebben tormentato da caldi emollienti, da scarnificazioni, da punture e da tagli, a dispetto di mille profezie sinistre, ebbi la consolazione il giorno di Natale di poter ricever da me le mie angeliche allieve e di render grazie all'Altissimo della mia ricuperata salute e della occasione che mi offerse su quel letto, che si credeva (e sperava forse) che fosse letto di morte, di veder in modo assai chiaro a quanto può giungere la doppiezza umana e la viltá degli adulatori. Tornato dunque al mio solito e dolce esercizio d'instruttore, non tardai a ricordarmi del disegno ch'io fatto aveva prima di quella caduta, e, leggendo e meditando novellamente quella prefazione, scrissi un discorso, ch'ora presento al mio lettore in quest'ultima parte, e che recitai il mio dí natalizio a una bella corona de' miei allievi ed amici. Quelli, che non vogliono interromper il filo delle mie *Memorie*, possono lasciar di leggere questa orazione. Io però ho delle forti ragioni per pubblicarla.

Orazione di Lorenzo Da Ponte recitata a' suoi allievi ed amici la sera del 10 di marzo dell'anno 1828, settantanovesimo anniversario della sua vita.

Desideroso di darvi una pubblica testimonianza di rispettosa gratitudine, pel favore distinto che fate a me questa sera, onorando della vostra cara presenza l'anniversario del settantanovesimo dí natalizio d'una vita, che pel corso di quattro e piú lustri vi consacrai e tuttavia vi consacro; e voglioso ad un tempo stesso d'intrattenervi utilmente e piacevolmente parte del tempo che vi degnate accordarmi, ho determinato parlarvi della letteratura italiana: « felice, fausto e fortunato » soggetto, che meritò

per molti anni gli studi, le cure e le lodi vostre, che rese a voi noto e forse non discaro il mio nome, e che m'ottiene il dolce trionfo di veder ora il mio povero tetto da tanti personaggi illustri, da tanti amici cortesi e da tanti affezionati allievi onorato. Pieno, siccome io sono, del nobile soggetto di cui intendo trattare, caldo del desiderio di piacervi, di rinfiammare ed accrescer l'affetto per le lettere italiane in quelli che ne conoscono i pregi, e di crearlo efficacemente in quelli che ancora non li conoscono; da qual punto cominciar deggio il mio ragionamento, su qual base fondarlo, e per quai mezzi poi sostenerlo, onde ottenere l'oggetto per cui vi parlo? Deggio tentar di pruovare coll'autoritá de' piú famosi filosofi la superioritá della favella italiana su tutte le moderne? il suo poter vantarsi rivale delle piú antiche? la sua anzianitá nell'arti, nelle scienze, in ogni ramo, oso dire, dell'umano sapere, per novitá o perfezionamento d'invenzioni, per diversitá di scoperte, per utilitá, per grandezza, per forza di raziocinio ne' suoi scrittori, o per grazia, per melodia, per varietá, per purezza di sermone e di stile? Deggio vittoriosamente difenderla contra gli assalti degli stranieri, o deggio imitare quel mercadante d'oro e di gemme, che si contenta di porre in vista le sue ricchezze, sicuro d'allettare gli spettatori colla lor luce a farne sollecito acquisto? Voi, voi, mie carissime allieve, che, di sangue piú vivido, di fibre piú sensibili e di spiriti forse piú delicati, io vidi tanto sovente

arder, gelar, languir, fremer, gioire

alla lettura de' nostri autori; voi facilmente potete intendere e dire quanto agevole mi sarebbe abbagliare, innamorare, stordire, offrendo de' saggi d'incomparabile grandezza, sublimitá, originalitá nel poema di Dante; di soavitá, di dolcezza ineffabile ne' versi che immortalarono Laura; di gentilezza, di puritá, di eloquenza nel piú leggiadro e brillante di tutti i novellatori; di fantasia, di vivacitá impareggiabile nell'antonomasticamente « divino » Ariosto; di maestosa epica magnificenza nella tromba del gran Torquato; di beltá pastorale, d'inarrivabile

affetto, di novitá tutta tragica nel Guarini, nel Tasso stesso, nel Metastasio, nell'Alfieri. Potrei ancor far mostra di mille e mille bellezze liriche, che brillano in una nobilissima schiera di moderni poeti, che voi ben conoscete; bellezze che da un secolo in qua rendono oggetto di particolare ammirazione un Manfredi, uno Zappi, un Frugoni, un Savioli, un Gozzi, un Parini, un Mazza, un Labindo, un Cesarotti, un Varano, un Casti, un Foscolo, un Manzoni e i due sommi Nestori del toscano Parnasso, Ippolito Pindemonte e Vincenzo Monti! E, se volessi passare da' giardini de' poetici fiori a' campi ubertosi delle scienze e dell'arti, qual messe gloriosa non potrei cogliere, e sfidar baldanzosamente tutti i nemici del nostro nome a far vedere altrettanto? Chi agguaglia, potrei dire, in profonditá ed altezza d'ingegno l'« ape fiorentina » (ché di tal nome onorò il dotto Young, nella sua *Storia d'Atene*, Nicolò Machiavelli [1])? chi in perspicacia e acutezza di mente inventrice pareggiò un Galileo? chi un Marchi nell'architettura militare, un Palladio nella civile, un Cavalieri, un Tartaglia, un Falloppio, un Castelli, un Torricelli, un Malpighi, un Viviani, un Cisalpini, un Cassini nella matematica, nell'algebra, nell'astronomia, nella chirurgia, nella notomia, nella medicina? E finí forse in questi la letteraria gloria degl'italiani? Hanno forse potuto le oppressioni, le carcerazioni, gli esigli, la privazione della pace e de' mezzi, occasionata dalle esazioni, dalla continuazione delle guerre, dall'armate presidiarie, hanno forse tanti mali distrutto o scemato il foco, l'amore del sapere ne' discendenti di que' grandi uomini? Gettate gli sguardi sulle storie letterarie del mio paese; osservate quale e quanta è la luce di quegli scrittori, che da quasi sei secoli in ogni ramo del vero sapere

(1) A imitazione di Senofonte, che chiamavasi l'« ape ateniese », chiamò Young il Machiavelli l'« ape fiorentina »; e, per lodare Tucidide, asserí che il suo libro proemiale si poteva solo comparare al primo libro delle *Storie fiorentine* del mentovato Machiavelli. Un dottissimo inglese non esitò a dichiararlo superiore allo stesso Bacone. Quanti de' nostri critici hanno letto, studiato e inteso questo nostro scrittore? *Unus? vel duo?* Eppure si ardisce giudicar delle nostre lettere! Non è questo un voler parlar dell'astronomia senza aver mai veduto il sole?

fiorirono e fioriscono tuttavia nell'Italia de' cui mirabili geni par veramente che possa dirsi

> e, appena muore l'uno, e l'altro nasce,

« *uno avulso, nascitur alter* ». E, s'io non temessi che a me il tempo mancasse, e a voi la pazienza, con qual patria gioia non ricorderei gli alti nomi di tutti quelli che arricchirono quasi a' tempi nostri di nuovi splendori le lettere della mia patria!

Ma, giacché piú facilmente potrei

> ad una ad una noverar le stelle
> e in brev'urna raccôr l'acque del mare,

di quello che darvi, nel breve spazio del tempo in cui m'è lecito intrattenervi, un'idea adequata della nostra moderna letteratura, non vi nominerò se non un Gravina, un Sigonio, un Muratori, un Zeno, un Zucconi, un Gori, un Lanzi, un Mai, un Mehus, un Visconti, un Micali, nella critica, nella erudizione, nell'antichitá eminentissimi; un Burlamacchio, un Filangieri, un Vico, un Genovesi, un Zanotti, un Azuni, un Pagano, un Galiani, un Beccaria, un Romagnosi, uno Spedalieri ed un Gioia, o ancora viventi o morti da poco tempo, celebri nella giurisprudenza, nella scienza della legislazione, nella estetica, nel dritto delle genti, nella politica; non vi nominerò se non un Morgagni, un Cocchi, un Pasta, un Galvani, un Cirillo, un Mascagni, un Rasori, un Berlinghieri, un Tomasini e uno Scarpa nella medicina, nella chirurgia, nella notomia, nella chimica; due Riccati, un'Agnesi, un Cagnoli, un Toaldo, un Brunacci, un Cardinali, un Lagrangia (che altri vorrebbe usurparvi), incomparabili nelle matematiche; un Vallisnieri, un Frisi, un Venturoli ed un Mari nell'idraulica; siccome un Crescimbeni, un Quadrio, un Zaccaria, un Mazzuchelli, un Tiraboschi, un Ugoni, un Maffei nelle storie letterarie delle nazioni.

E, se questa continuazione di luce non bastasse all'Italia per ottenere la palma nel nobile aringo del sapere, qual altro popolo, griderei, può vantare cinquanta volumi di politici economisti del primo ordine, cominciando dal Botero, che ne fu l'inventore

e che fiorí nel secolo decimosesto, fino al grandissimo Beccaria e a' suoi e a' nostri stessi contemporanei? Qual altro popolo, aggiungerei, potrebbe far pompa d'una prodigiosa serie di traduttori, che fecero quasi rinascere con nuove bellezze sul nostro Elicona gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, gli Orazi, i Vergili, gli Ovidi, i Lucrezi, con quanto han di piú bello e leggiadro gli antichi e i moderni di ogni idioma e d'ogni paese? Leggete, signori miei, l'*Iliade* trasportata in italiano dal Monti, l'*Odissea* da Ippolito Pindemonti, Pindaro dal Mezzanotte, dal Rogati Anacreonte! Leggete l'*Eneide* dal Caro, le *Metamorfosi* dall'Anguillara, Orazio dal conte Gargallo, Lucrezio dal Marchetti, la *Georgica* dal Manara, Properzio dal Vismara, Fedro dal conte Corniani, Milton dal Mariottini e dal padre Cuneo, Sofocle dal Bellotti e finalmente Ossian dal Cesarotti (1); e non potrete facilmente decidere se sia piú da ammirarsi la venustá, la flessibilitá e la ricchezza della nostra poderosa favella, o l'ingegno sublime, versatile e ardimentoso di questi rinomati scrittori. E, perché l'occasione non mi permette di farvi udir con pienezza le bellezze, in altre lingue poco ordinarie, de' traduttori italiani, permettetemi di presentare al vostro squisito giudizio un picciolo saggio, che servirá bene a farvi conoscere « il leone dall'unghia ». Udite dunque come si trasformano in fiori italici i fiori latini. Eccovi uno de' piú nobili e sublimi squarci del nostro sommo Virgilio:

Principio coelum ac terras camposque liquentes,
lucentemque globum lunae Titaniaque astra
spiritus intus alit, totamque infusa per artus
mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumqne genus vitaeque volantum
et, quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
Igneus est ollis vigor et caelestis origo
seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
terrenique hebetant artus moribundaque membra.

---

(1) Tutte queste traduzioni, e molte altre in verso ed in prosa, si pubblicano attualmente, con belle note e col testo a fronte, in Italia. Ne avremo un esemplare per la nostra libreria?

Udite ora, signori miei, come si traducono in italiano dal Caro questi magnifici versi:

> Primieramente il ciel, la terra, e 'l mare,
> l'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
> quanto appare e quant'è, muove, nudrisce
> e regge un, che v'è dentro, o spirto o mente
> o anima che sia de l'universo;
> che, sparsa per lo tutto e per le parti
> di sí gran mole, di sé l'empie, e seco
> si volge, si rimescola e s'unisce.
> Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
> e ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
> e dal foco e dal ciel vigore e seme
> traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo
> de' gravi corpi e le caduche membra
> le fan terrene e tarde.

Ho scelto questo breve passaggio tra mille e mille che potrei scegliere, perché la maggior parte di questo nobile consesso, che si conosce perfettamente della lingua del Lazio ed ammira le maravigliose bellezze della poesia virgiliana, intenderá altresí agevolmente quelle del traduttore italiano; e ciò basterá a fargli gustar la dolcezza e intender l'utilitá, che deve procedere dal confronto di quella lingua con la sua amabile primogenita: Proteo, quasi direi, ma Proteo di vezzi e di grazie, imitatore felice di tutte le culte favelle del mondo.

A coloro però che di poco pregio credessero le traduzioni dell'opere altrui [1], e nessuna gloria quindi accordassero alle nostre lettere per le loro ammirabili traduzioni, domanderei,

---

(1) Quelli che, non conoscendo né le bellezze degli originali né quelle de' differenti idiomi, riguardano i traduttori come letterati di secondo ordine, non hanno, per cangiar opinione, se non a leggere il MAGALOTTI (*Lettere familiari*), il BETTINELLI (*Opere*, VIII, 221), il conte CARLI (*Opere*, XVI, p. 9) e RÉMOND DE SAINT-MARD (*Lettres philosophiques*, III, p. 55). Io credo con essi che un ottimo traduttore non vaglia meno che un ottimo scrittore originale. Non sono però d'accordo col signor di Vatry, il quale pretende che una perfetta traduzione non sia mai da sperarsi (vedi *Atti dell'accademia di Berlino*, tomo XXXI) e mi basta l'Ossian del Cesarotti per confutarlo.

sorridendo, a tali Aristarchi di gusto difficile, qual altro popolo della terra può far pompa di piú di dugento grossi volumi di storie classiche che uscirono da penne italiane, dal Malespina e Villani agli ancora viventi Denina, Botta e Micali; penne che scrissero con pari eleganza, veracitá e metodo storico i fatti non solo del loro paese, ma quelli eziandio di quasi l'intero universo! Chi infatti scrisse meglio del Maffei la storia dell'Indie; chi quella della guerra di Fiandra meglio del Bentivoglio; quella della rivoluzione di Francia meglio del Davila; meglio del Sarpi quella del consiglio di Trento; e chi meglio del sopralodato Botta quella della guerra d'indipendenza della vostra gloriosa repubblica? Storia, signori americani, che vi raccomando caldamente di leggere, ma di leggere in italiano.

Dopo avervi nominati tanti luminari della mia patria, non dovrei durar gran fatica a pruovare innumerabili dover essere i vantaggi che possono derivare dallo studio di questa lingua e di una sí vasta letteratura, per quelli non solo che trovano le lor delizie nelle scienze e nell'arti e che non ciban

né terra né peltro,
ma sapienza ed amore e virtute,

che sono il vero pascolo dell'anima; ma per quelli eziandio che, con un ben regolato commercio, co' cambi, colle navigazioni, arricchiscono onorevolmente sé e la lor patria, e, facendo quasi una gran famiglia di tante diverse parti del mondo, rendono a tutti comuni le arti, le manifatture, le invenzioni, i prodotti,

e di Cerere i doni e i don di Bacco;

con tante altre delizie e delicatezze, che la capricciosa, anzi la provvida natura parve aver esclusivamente destinate a quelle date terre e a que' dati climi, e, assai piú che altrove, alla troppo bella, ma per le proprie sue divisioni troppo debole Italia, impoverita, lacerata, straziata

da gente, aimè! che del suo bello a' rai
par che si strugga, eppur la sfida a morte.

Sebbene però e questo crine canuto e le pruove non dubbie, che per tanti anni studiai di dare d'amore, di veritá e di desiderio sincero de' vostri maggiori vantaggi, dovrebbero farmi sperare che per giusti da voi si tenessero i miei propri giudizi in fatto della letteratura del mio paese, giudizi corroborati da un Roscoe, da un Ginguené, da un Villemain, e in gran parte dal vostro famoso Byron; voglio nulladimeno che non udiate piú la mia voce per ora, ma voglio che per la mia bocca udiate quella d'uno straniero, a cui nessuno oserá dire: — Signor italiano, voi siete troppo parziale, troppo caldo e pregiudicato dall'entusiasmo nazionale, in altre parole, troppo fanatico; e questo vi fa gonfiare la tromba panegirica a favore de' vostri scrittori [1]. — E volete sapere, signori, chi è lo straniero che udrete ora parlare per la mia bocca? Egli è il signor Tomaso Iacopo Mathias, che voi tutti conoscete come uno de' piú famosi letterati dell'Inghilterra, e cui riconosce meco l'Italia tutta come uno de' piú leggiadri e brillanti ornamenti dell'italiano Parnasso. E, perché non credasi per alcuno che parzialitá e gratitudine a dire m'inducano piú del vero di questo amico prezioso della mia patria e mio, mi piace ripetere quello che i piú illustri poeti, le piú rinomate accademie italiane dissero di lui, e in quante maniere l'esaltarono e lo onorarono le cittá, i letterati e i piú cospicui giornali d'Italia. Udite come favella di lui il duca Gaspare Molo, uno de' piú spiritosi poeti di Napoli.

Di tanti, c'hanno sostenuta la venustá dell'italiana favella, egli è sorprendente il vedere che un figlio d'Albione..., colla scorta d'un genio distinto, d'un gusto squisito, della piena cognizione de' classici greci e latini, sia giunto a scrivere in italiano versi cosí belli e sublimi, che sembra sia un prodigio dell'umano ingegno e quello d'un fino discernimento, cui la bellezza dell'italiana favella ha dato quell'elettrica scintilla, che lo ha animato e condotto a tanta perfezione. Le sue poesie furono pubblicate in Londra, e quindi in Toscana, co' dovuti encomi, nonché in Roma,

---

(1) Frase usitata da un contributore d'un giornale americano.

dove, al pari che dagli accademici della Crusca, ebbero dall'Arcadia quelle lodi che pur meritavano, e che dal chiarissimo abate Godard, custode del bosco Parrasio, furono nell'edizione romana, con sommo giudizio, celebrate come un modello del bel dire e della felice fantasia dell'autore.

Troppo lunga cosa sarebbe il dirvi come fu accolto e onorato dagli accademici della Crusca, quando comparve in Firenze; come gareggiarono i piú colti editori di pubblicare co' loro torchi le sue belle opere; come Andrea Zabarella principe lo dichiara di tutti quegli stranieri che in toscano verso mai scrissero, con una bella e leggiadra canzone che incomincia cosí:

> Te, del Tamigi in sulle sponde amiche,
> piú ch'altri mai lattâr l'itale muse;

opinione che s'accorda perfettamente con quella del giá mentovato abate Godard, che al di sopra lo pone non solo di Milton, ma fin di Menagio e di Regnier, i cui nomi suonano con molto applauso sul nostro per gli stranieri malagevolissimo Parnasso.

Dopo le testimonianze onorevoli di tanti dotti italiani, chi ardirá non prestar fede a' giudizi di tanto conoscitore? chi non dirá con me, come giá dicevasi d'Aristotile: *Mathias dixit?*

Udiamo adesso, signori, quel ch'egli scrive in una sua lettera agli eruditi e colti inglesi, e ch'io con pari zelo ed affetto ridico a voi.

Dilettissimi inglesi, voi, che siete nati ad ammirare e gustare la vera poesia, lasciate un poco le verdeggianti rive dell'Ilisso, e meco in sulle rive del Tamigi accompagnate il laureato e trionfante progresso dei maestri geni d'Italia. L'Europa letteraria *[e perché no l'America?]* se vuol esser giusta e grata, non sará mai invidiosa della gloria italiana, ma piuttosto riconoscerá ne' suoi scrittori i suoi maestri al rinascimento delle scienze e delle lettere. Non voglio oltrepassare i termini prescritti alle lodi cosí dovute alla terra madre d'eroi, di poeti e d'oratori. Ma voi, che nel corso della vostra letteraria fortuna avete viaggiato sulle tracce de' lumi augusti d'Atene e di Roma, degnatevi d'ammirare

la sublimitá de' toscani poeti fra l'aure de' lor vaghi e dilettosi monti. Tornate alla soave e dolce contrada di bellissime favole. Di giorno in giorno sentirete piú le vaghezze di questa amenissima lingua. Vanno i poeti d'Italia per tutto infiammati d'un sí divino furore, ch'io non so, seppur ciò non sia stato tra' greci, dove si trovi una tale ardenza di spirito, un canto cosí soave e sublime, con epiteti sí scelti, con un estro sí nobile, con sentenze sí magnifiche, con voli sí vaghi e con pensieri sí pellegrini, quanto nelle loro canzoni. Intanto co' sentimenti di Milton, che tenne a gloria d'annoverare la letteratura e la poesia italiana tra i piú splendidi ornamenti de' suoi eccelsi e santissimi studi, volgetevi, o miei colti compatriotti, alle dilettevoli piagge toscane, e per poco coll'Arno cangiate il Tamigi... Desidererei che tutti i letterati d'Europa, e principalmente l'inglesi *[ed io dirò invece: e specialmente gli americani]* intendessero a fondo la lingua italiana; e che, fra quelli che gustano la vera poesia, non fosse cosí ristretto il numero degli esatti conoscitori de' suoi meriti e pregi. Ed è cosa da osservarsi e ammirarsi come sopra tutte l'altre nazioni l'Italia abbia dimostrato come si può essere oratore, filosofo, politico *[ed io aggiungerò: astronomo e matematico]* e a un tempo stesso insigne poeta. Vorrei perciò *[badate, vi prego, gentilissimi signori, a queste eccelse parole]*, vorrei che nelle due universitá d'Inghilterra fosse eretta sotto la protezione reale una cattedra espressamente, per onorare i suoi professori e per acquistare tra gl'inglesi alla toscana favella permanente stabilimento: imperciocché, lasciando da parte la poesia, quali e quanti non sono i suoi tesori *[date udienza a queste parole]* nell'eloquenza, nell'antichitá, nella storia, ragguardevoli tutti per materia, stile, disposizione, come esempi d'ogni studio e d'ogni imitazione degnissimi!

Tutto questo, però, non è se non un'ombra leggera del quadro che presenta a' suoi leggitori il nostro filantropo panegirista, in tutte le prefazioni delle sue opere, ch'io depositai ultimamente nella nostra biblioteca, preziosissimo dono di questo impareggiabile letterato. Sebbene il poco, che, per non abusar della vostra pazienza, sinora dissi, dovrebbe esser sufficientissimo

per trarre chi ha fior di senno nel desiderio vivissimo di conoscersi a fondo del nostro idioma, vi chiederò nientedimeno la grazia di poter aggiungere alle cose giá dette le poche parole, con cui pon fine a questa ammirabile lettera.

Ma, se alcuno mi domandasse — diss'egli — da qual motivo incitato m'inchino sí affettuosamente all'Italia, risponderei altamente: — E a chi dunque dovrei inchinarmi, se non all'augusto e dominante seggio di Febo, al fonte di vaghissime fantasie, alla risvegliatrice del buon gusto e alla madre e nudrice delle scienze e delle arti? —

Fin qui il nostro signor Mathias. Non vi sembra, signori, che debba esser cosa altrettanto piacevole che sorprendente il veder a qual eminente grado di gloria è giunto questo uomo celeste, e che assai viva esser debba la gratitudine di tutti i buoni italiani, anzi di tutti gli amanti della sapienza, non solamente per le sue mirabili poesie, che formeranno una nuova epoca nelle storie della nostra letteratura, ma altresí per le sue efficaci premure e fatiche per diffondere, esaltare e render comune all'intero universo il linguaggio e le lettere della mia patria? Anche Milton per veritá, che amava e scriveva con qualche grazia in verso italiano, parve accennare un simile desiderio in una lettera al suo amico Buommattei. Duolsi quell'uomo sapiente che gli italiani non abbiano nel loro idioma quella precisione che agli stranieri è sí necessaria; il che, soggiunge egli, se fatto avessero, alla gloria dell'italico sermone avrebbero assai piú provveduto, lasciando precetti ed esempi, come se tornasse a tutti i mortali imparar la scienza di quella lingua. « *Et famae suae et Italici sermonis gloriae haud paulo certius consuluissent, si praecepta et exempla ita tradidissent, ac si omnium mortalium referret Italicae linguae scientiam appetere* ». Cosí il vostro Milton. Ma quanto piú chiaramente non parla il nostro signor Tomaso? Quanto maggior forza non ebbero tra gli eruditi le belle edizioni de' nostri classici pubblicate da lui, le sue meravigliose poesie toscane e le sue

dottissime prefazioni? Queste, queste ardentemente vi prego di leggere, perché spero che produrranno i medesimi effetti su voi, che produssero universalmente in Londra e in Italia. E vi prego altresí d'osservare com'egli non giudicò necessario di parlar molto né poco de' pretesi difetti della nostra lingua e de' suoi scrittori, coll'oggetto, come vuolsi da alcuni, di render gli encomi assai piú credibili. Tutto è lode, tutto è splendore, tutto maraviglia negli scritti del signor Mathias; in quegli degli altri, con pochissima luce, non vi sono ch'emisferi di fumo e di tenebre. E sapete, signori, perché? Perché quelli altro non bramano se non avvilire la nostra letteratura: questi vuol inculcarne in tutti lo studio, mostrarne i vantaggi e farne conoscere e sentire le eccellenze. Neglige perciò, o non fa alcun conto di quei difetti, che o si perdono affatto in un oceano di luce che li circonda, o non esistono se non negli occhi de' visionari, o sono all'eccesso ingranditi dalle lenti dell'amor proprio, dell'ignoranza, del pregiudizio.

Due astronomi di genio diverso andarono sulla specola di Bologna, una notte in cui era eclissata la luna. Richiesti, quando da quella discesero, che cosa avevano veduto, uno d'essi rispose: — Non vidi che tenebre: — aveva guardata l'eclisse. — Ed io non vidi che luce — rispose l'altro: aveva mirate le stelle. V'ho narrato questa storiella, perché, quando udite o leggete quello che dicono o scrivono i giornalisti e i viaggiatori dell'Italia e degli italiani, esaminiate bene le cose prima di prestar loro fede, e di conoscere procuriate se sono di quegli astronomi che non guardan se non l'eclisse, o se sono di quelli a cui piaccion solo le stelle. E volete presto conoscerli? Se parlano de' cavalieri serventi, dell'ozio, dell'ignoranza, de' divertimenti stupidi de' nobili; se si trattengono sull'immoralitá della plebe, sulla quantitá de' ladri e de' malandrini, sugl'insetti, sugli stiletti, sulle cattive locande e su simili altre favole, a cui fanno attenzione con occhi d'Argo molti di quelli che ci visitano, bruciate subito i lor volumi e mandate que' tali autori a guardar l'eclisse. Se cominciano invece a decantare le sue bellezze (e sarebbero troppe per noverarle), se non imitano i Lalande, i

Sass [1] o la malaugurata favoleggiatrice del secolo decimonono di Roma, ma seguono piuttosto l'orme de' buoni che conoscete, e sopra tutto del personaggio di cui oggi vi parlo, astro luminosissimo di veritá e di sapere, prendeteli pure per guida de' vostri pensieri, delle vostre opinioni e de' giudizi, che formar vi dovete dell'Italia e de' suoi scrittori. E se mai alcuno di voi ha l'occasione di visitare l'Italia, non negliga, lo prego, di veder gli atenei di Verona, di Brescia, di Udine, di Treviso; le universitá di Padova, di Pavia, di Pisa; l'accademia de' Georgofili di Firenze, quelle delle scienze di Torino e di Cortona, l'Instituto di Bologna, l'Arcadia di Roma, e cento altri collegi, seminari e licei, che quasi in ogni cittá del mio paese si trovano. Cerchi altresí di conoscere i letterati che presiedono a tali instituzioni o da quelle escono; esamini e studi l'opere che d'anno in anno si pubblicano; si spogli perfettamente delle massime, dell'idee, de' giudizi formati sull'altrui relazioni; giudichi col suo proprio intelletto e co' propri sensi (e, se non è capace di tanto, non lasci mai il suo paese); e allora, allora solo saprá che sia, non solamente in fatto di letteratura, ma in tutti gli aspetti, in tutte le relazioni sí fisiche che morali, l'Italia, di cui gli stranieri assai meno parlerebbero, se fosse o men bella o piú forte!

Dopo tutto quello che dissi, chi potrá maravigliarsi che io, di core e di sangue italiano; io, che per tanti anni ho gustato e tuttavia gusto la soavitá della nostra poesia, mandato forse tra voi da un genio benefico per isquarciare le nubi che i suoi be' raggi coprivano, per far risuonar per la prima volta sulle rive dell'Hudson (che n'è ben degno) le avene, le cetere e le trombe della moderna Italia (che sarebbe venerata quanto l'antica, se fosse piú conosciuta); io finalmente, in grazia solo della sua lingua favorito, e per bontá e gentilezza vostra stimato, onorato e, lo voglio pur dire, amato da voi, con un esempio sí bello dinnanzi agli occhi: chi potrá, ripeto, maravigliarsi

---

(1) Costui non trovò in Italia di buono se non qualche compositore di musica. Mettiamolo con quello dei maccheroni!

ch'io cerchi di far brillare e di spargere ed eternare tra voi, cortesissimi protettori e fautori miei, questi autori, quest'opere e questa favella? Son mosso, anch'io, ve lo giuro, al pari dell'egregio mio inglese antesignano, non da parzialitá nazionale, non da entusiasmo fanatico; ma da amore di veritá, dal desiderio del vostro bene, da forza invincibile di sentimento e dalla dolce speranza che sia ricordato un giorno con grata affezione, che sia benedetto, oso dire, il nome di un uomo che visse giá cinque lustri tra voi, e che non fu ad altro intento che a meritare la vostra graziosa benevolenza, tutti i mezzi cercando di farvi conoscere i nostri sommi scrittori e di farvi assaporare e possedere i migliori tesori delle nostre letterarie miniere, che diverranno, quando che fia, fonti inesauribili di sapienza, di commodo, di utilitá e di diletto per voi, per i vostri figliuoli e pei piú tardi nipoti.

Non contento per questo d'aver per tanti anni incontrati « *noctesque diesque labores* »; non contento d'aver avvezzate le labbra di tanti giovani e giovinette virtuose alla culta favella dell'Arno, d'aver mostrati gli effetti mirabili del mio zelo, se non del mio sapere, ne' prodigiosi progressi fatti nelle mie classi da molti discenti, ma specialmente dalle svegliate e spiritose damigelle ch'ora affettuosamente m'ascoltano; di aver infine introdotto nel vostro venerabile collegio la primogenita della lingua latina, che ben chiamare si può, con Orazio nostro,

d'una madre gentil figlia piú bella
matre pulchra filia pulchrior;

non contento, dico, di tutto questo, presi l'ardita risoluzione di accumulare il piú bel fiore de' nostri grandi uomini, e di formare una biblioteca, che, permanentemente durando, l'agio vi desse di studiarli, di leggerli, di esaminarli e di approfittarne. Il mio mediocrissimo erario non mi permise arricchirla di tutte le dovizie di cui si gloria la italiana letteratura. Ricordandomi tuttavia della divisione fatta dal gran Bacone delle tre facoltá della mente: memoria, raziocinio, imaginazione, alla prima delle quali appar-

tiene la storia, alla seconda la filosofia, e alla terza la poesia e le belle arti; ho creduto bene di unire nella mia collezione quanto abbiamo di classico in queste tre vaste province, e precipuamente nella storia, che contiene per mio avviso la scola piú utile della vita e la piú abbondante messe del sapere, secondo l'antico adagio: « *Tantum scimus quantum memoria tenemus* »:

d'ogni nostro saper memoria è sede.

Questa libreria, miei signori, è giá incominciata: abbiam piú di settanta sottoscriventi, e siam preparati « ad incorporarla » (1). Il suo perfezionamento però dipende da un pronto, deciso e generoso favore tanto de' miei allievi che de' cittadini in generale di Nova-Iorca. Ma, per quanto ardentemente io ne desideri lo stabilimento, non credo che questa sera convengami dirvi di piú; tanto per non parere troppo indiscreto, chiedendovi novelle grazie, in un punto in cui quella mi fate della vostra grata presenza, quanto pel desiderio di lasciar la cosa intieramente al giudizio vostro, che, in un affar tanto utile, tanto decoroso per voi e per la vostra spiritosa cittá, non può non esserle favorevole. Non avendo piú dunque niente questa sera da dirvi, concluderò il mio discorso rendendovi i piú vivi ringraziamenti per l'onor che vi piacque farmi. È questo un onore, (parlo ora a voi rispettabili cittadini della piú bella parte dell'Unione, non meno che a voi, carissima prole del mio intelletto e dell'amor mio), è questo un onore, voglio ripeterlo, di cui non cancellerá la memoria se non la morte. Mi sarebbe impossibile dire quanto mi consoli la vostra presenza, quanto mi piaccia la cortese attenzione con cui le parole ascoltaste del vostro vecchio maestro, e quanto la vostra visibile giovialitá

e quel soave approvator sorriso

m'avvalori, m'alletti ed intenerisca. Possano in voi produrre le voci mie il medesimo effetto, che in me produsse l'aspetto vostro.

---

(1) Frase inglese.

Possa ognuno di voi sentire a che tendono l'onorate mie mire, e ricordarsi, con quella egregia sentenza del nostro Dante, che

la domanda onesta
si dee seguir coll'opera tacendo.

Sono passati settantanove anni da che spirai le prime aure di questa mia lunga carriera: incomincio l'ottantesimo in questo istante con felicissimi auspici. Innalzo al cielo le luci per ringraziarlo d'avermi tanti anni tenuto sopra la terra, e ben ventiquattro di questi tra voi. Innalzo ad un tempo stesso de' voti, che tutti voi spero accompagnerete co' vostri, per supplicarlo umilmente di poter anche di questo veder la fine. Io lo spenderò con gioia sincera in servizio vostro, in onor delle nostre lettere e al trionfo della veritá; e, per meritar sempre piú la vostra benevolenza, procurerò, colla guida del nostro benefico astro britanno, di compensare colle cure e la perseveranza e lo studio quello che negherammi di fare

l'animo stanco, la cangiata scorza
e la scemata in me destrezza e forza.

Farò com' uom, che, dopo lunga via,
scemar sente la lena al corpo lasso;
che, se notte s'appressa, affretta il passo
ver' la magion cui riveder desia.
Se non potrò seguir la scorta mia,
dietro le andrò pur cosí passo passo;
e, quando poca terra e muto sasso
delle ceneri mie la tomba fia,
qualche anima gentil da quella terra
inaffierá con lagrime pietose
i cari germi che il mio cor rinserra.
E allor rinascerá tra gigli e rose [1],
amaranti e giunchiglie il mio gesmino [2],
e sará la mia tomba un bel giardino.

---

(1) Ho giá fatto osservare che tutte le mie migliori allieve ebbero da me il nome di qualche fiore.

(2) L'amabile Cottenet!

Applaudirono tutti alle cose che dissi, ma terminò in belle parole il trionfo mio [1]. Che rimanevami allora da fare? La casa mia era tutta piena di libri, ma la borsa cominciava a sentire gli spazi vacui. Viveva allora, per mia fortuna, con me il signor Giuliano Verplanck, personaggio coltissimo, protettor delle lettere e di molto credito nel Congresso, di cui era membro egli stesso. Gli diedi un giorno il catalogo de' miei libri, e lo pregai di presentarlo a' direttori della biblioteca del governo, ed ottenermi l'onore, s'era possibile, di fornir di qualche opera italiana la lor cospicua collezione. Partito il signor Verplanck pochi giorni dopo per Washington, si ricordò, per mia buona sorte, assai efficacemente della mia preghiera, e, colla cooperazione d'un de' piú illustri membri di quel nobilissimo corpo, il signor Everett, tanto far seppe, che ordine mi fu dato di mandar loro un considerabile numero di scelte e costose opere, tra le quali una magnifica edizione della *Divina commedia* di Dante, d'Ariosto, d'Alfieri, *Scriptores rerum Italicarum* di Muratori, che per la prima volta veduto aveano le rive dell'Hudson, e l'opere di Tiraboschi e di Visconti. Questo pecuniario rinforzo, che oltrepassò quattrocento piastre, mi venne come una manna dal cielo, in un momento nel quale io sapea di dover ricevere una grossa partita di libri scientifici e matematici, e tra questi l'opere del Manfredi, de' Riccati, del Cagnoli, del Brunacci, del Cardinali, del Guglielmini, del Vallisnieri, del Lami, del Gori, del Morelli, del Lanzi, del Venturoli, del Micali; autori tratti da me dall'Italia, per convincere un certo, per altro dottissimo, amico mio, con altri pochi del suo parere, che ostinansi a sostenere che nelle scienze gravi e severe non sia paragonabile alla Germania l'Italia, e che si sono o fingono di essersi dimenticati che « *c'est de l'Italie que nous tenons les sciences* », come un ingenuo scrittore francese confessa nella prefazione all'*Enciclopedia*. Di fatti quasi tutte quest'opere pochi giorni dopo mi capitarono; ma, contemporaneamente con quelle, me ne furon dell'altre spedite, che

---

(1) Tutta questa lunga orazione non servì a darmi un sottoscrivente!

né io aveva ordinato, né fatte eran per l'America. V'era tra queste una magnifica edizione di Dante e un'altra della *Gerusalemme* del Tasso, bella per veritá, ma d'un prezzo tropp'alto per trovarne facile spaccio in questi paesi. Siccome però il libraio, che me ne fece la spedizione, credette di darmi per quella una prova di vera amicizia, ed, oltre a ciò, essendo egli in qualche maniera connesso con persona ch'oltre ogni credere venero ed amo, desideroso di dar ad entrambi una marca di considerazione, risolsi di accettar a certe condizioni quell'opere, e, dopo d'aver tentato invano di vendere le piú splendide, imaginai un modo novello da sbarazzarmene, che parzialmente riuscí. Trassi dal mio catalogo una serie di scelti volumi, il cui valore ascendeva a quattrocento piastre; invitai quaranta persone a vederli, e proposi di formar due classi di studenti, ad una delle quali insegnar l'italiano di pianta, per quanto in quaranta lezioni potevasi, e all'altra leggere e spiegar la *Commedia* di Dante, con qualche altro classico non prima letto e da lor medesimi scelto. Ogni concorrente doveva pagar dieci piastre, che avrebbero fatto in tutto l'intero valore de' libri, e questi, divisi in otto parti o vogliamò dire in otto premi, dovean cavarsi a sorte da un'urna. Ma, quando venti avean sottoscritto, impazienti d'indugio, chiesero d'estrar la metá dei premi, e cosí fu fatto; e, se questa operazione, agli altri maestri di lingua del tutto nuova, non aggiunse un obolo alla mia borsa, procurommi certo il diletto impareggiabile di far conoscere la sublimitá e le divine bellezze del nostro Dante ad altri venti de' piú coltivati e nobili ingegni della cittá, perché tutti que' venti discenti vollero leggerlo, tra' quali anche sei damigelle e una giovane sposa, il cui entusiasmo ed ammirazione per quel nostro incomparabile poeta oltrepassava quello degli uomini! Ma né la lettura di Dante né quella d'alcun de' nostri poeti fece dimenticare le grazie della nostra musica.

Narrerò a questo proposito un accidente altrettanto piacevole che straordinario. Bisogna sapere ch'io aveva giá da gran tempo detto che la mia nipote verrebbe a New-York, e probabilmente condurrebbe qualche altro buon cantante con sé.

Ma l'arrivo suo tardò tanto, che tutti gli amatori di musica si burlavan di me e non lasciavan correr occasione di pungermi e motteggiarmi. Una mattina, in cui leggevamo il canto vigesimottavo del *Purgatorio*, la damigella, cui toccò leggere quella bella terzina che dice:

> . . . .
> una donna soletta che si gía
> cantando ed iscegliendo fior da fiore,

interruppe quella lettura, e scherzosamente mi disse: — Signor Da Ponte, non sarebbe vostra nipote questa cantante che coglie fiori? — Io, che tanto aspettava allora la sua venuta quanto di trovar al buio una perla: — Non si faccia beffe — soggiunsi: — la mia nipotina verrá. — Ma quando, quando? — replicarono tutte l'altre. — Quando verrá? Verrá oggi — replicai io.

Parlai veramente in ispirito di profezia. Perché, appena aveva terminata la frase, che una sonora picchiata alla porta della casa mi fece correre alla finestra, di dove vidi il signor A***, che con lietissima faccia mi disse queste sole parole: — Sono partiti. — Discendo precipitevolmente dalla scala, al piede della quale quel signore m'incontra e mi porge una lettera del mio angelo triestino, nella quale l'arrivo di mio fratello con sua figlia Giulietta a Trieste e la lor sollecita partenza per New-York definitivamente m'annunzia. Si convertí in un universale tripudio di allegrezza la lezione di quella mattina, e qual fosse la mia e quella di tutti i miei non si potrebbe per alcun immaginare, nonché descrivere. Un uomo, che avea giá passato l'anno ottantesimo d'una travagliatissima vita; che per piú di trenta anni non aveva avuto il conforto di veder alcuno de' suoi; con un core tenero, affettuoso, sincero, e quasi fuori d'ogni speranza di tanto bene: qual genere, qual eccesso di consolazione sentir non doveva alla improvvisa novella dell'avvicinamento d'un fratello, che solo (1) ancora gli rimaneva, che avea fin da' piú

---

(1) Si vuole che un altro fratello mio viva in America; ma, s'ancora vivesse, avrebbe risposto alle lettere che gli scrissi. Non avendolo fatto, o non vive piú, o non dee essere mio fratello.

teneri anni amato sopra ogni cosa, e per le cui replicate lettere, spiranti amore, rispetto, stima, riconoscenza, nudriva le piú soavi speranze d'una reciprocazione perfetta d'affetti? A questo dolce pensiero il piacer ineffabile s'aggiungeva di veder per la prima volta e stringer al mio seno una nipote, delle cui belle qualitá personali, soavitá di carattere e gentilezza di maniere avea ricevuto da vari amici le piú piacevoli informazioni, e che per un distinto ed ammirato talento brillava giá nella piú filarmonica cittá d'Italia (ché tale è Venezia) in un'arte ch'io sperava dover contribuire a una maggior diffusione di quella favella, che formò e formerá sempre il primo e l'ultimo de' miei voti, e a perpetuare con una nobile biblioteca la sua impareggiabile ma poco ancor conosciuta letteratura!

Siccome però nel giardino dell'umane delizie rosa non v'ha senza qualche spina, cosí la non picciola spesa, che per la partenza del fratello mio da Venezia e pel viaggio suo colla figlia ed altre domestiche combinazioni occorreva incontrare, mi sbigottiva e discoraggiava, pel timor naturale a un uomo di limitata fortuna di non poter trarmene con onore. Ne' trasporti del mio fervore io aveva scritto al piú prezioso, al piú liberale de' miei amici, al signor dottor Domenico Rossetti di Trieste, di non guardar per minuto alle spese, e aveva impegnato il mio onore e la mia sacra parola con lui di pagar prontamente, perch'egli l'impegnasse cogli altri. Non esitò, non tardò a secondarmi quell'uomo angelico; ma, quando mi scrisse: « Quattrocento e venti piastre so ben che faranno un gran vuoto in una borsa poetica », tremai, lo confesso, dal capo ai piedi, non vedendo da qual sorgente scaturir dovea questa somma, che per colmo de' mali dovea pagarsi a vista. Questa paura non mi lasciava sentir tutta la dolcezza dell'avvicinamento del loro arrivo, che il mio core bramava sollecito e il mio piccolo scrigno procrastinato; ma, quando il giorno diciottesimo di febbraio l'arrivo del vascello, dove imbarcati s'erano, fummi annunziato, e poche ore dopo la carrozza giunse alla porta della mia casa, dond'essi uscirono, la mia infinita allegrezza non lasciò piú loco a paure, e le carezze, gli abbracciamenti, le questioni reciproche, or

accompagnate dal riso ed or dalle lagrime, ci fecero passare in famiglia tutto il rimanente del giorno e gran parte della notte.

Vinti o, per meglio dir, sopraffatti da una foga di dolci affetti, ci abbracciammo novellamente e andammo alle nostre stanze per riposare. Non m'addormentai se non dopo molte ore di veglia; ma, quando m'addormentai, mi si rimescolarono per la fantasia tutta le cose di cui avevamo parlato il giorno, ed io fui il rimanente di quella notte col nostro buon padre, co' fratelli, colle sorelle e cogli amici di Venezia, di Treviso, di Ceneda e di molt'altre cittá dell'Italia. Non so d'aver fatto mai sogni piú deliziosi in tutto il corso della mia vita. Mi pareva che fossimo tutti insieme ad una gran mensa, mangiando, bevendo e discorrendo di cose allegre: v'era tra gli altri il mio amatissimo Colombo, il quale, invitandoci tutti a bere, intuonava, prima di farlo, il seguente versetto: — « *Quam dulce et quam iucundum habitare fratres in unum!* » — Lo ripetevamo tutti ad un tempo, formando un coro, ed era tale il trambusto, che si rompeva il mio sonno. Vedendo che il sole s'era giá alzato, mi rizzai immantinente, e chiesi s'era pronta la colazione. Trovai nella solita stanza un de' miei allievi, e gli narrai quel bel sogno. — Signor Da Ponte — ripigliò egli, — il sogno è bellissimo: è bene però che vi ricordiate che « *rara est concordia fratrum* ». — La sua crudele osservazione m'afflisse molto; ma altro non replicai se non: — « *Dii omen advertant* ». — Intanto il rimanente della famiglia arrivò nella stanza e le nuove carezze, gli abbracciamenti, le interrogazioni novelle mi fecero presto dimenticare quella osservazione di mal augurio. Dopo una festosa colazione, uscii di casa col fratello mio per trovar sesto alle cose. Rimanevano da pagarsi alcune centinaia di piastre per doveri incontrati per quel viaggio, oltre a trecento da me giá pagate prima del suo arrivo. Benché le tratte fossero a vista, con qualche sacrifizio pecuniario vi riuscii. La nuova frattanto si sparse per la cittá, che la tanto desiderata Giulietta era giunta. I piú rispettabili signori di New-York, e sopra tutto gli allievi miei e le loro famiglie bramarono di vederla e d'udirla. La videro, la udirono, e a tutti piacque generalmente e pel

contegno e pe' talenti. Anche la franca e disinvolta maniera di mio fratello era applaudita ed amata tanto dagli amici miei che da vari membri della famiglia. La mia felicitá era quale io l'aveva imaginata in questi tre versi della mia canzone all'imperatore:

> Tal nell'anima mia
> creerá pace e gioia,
> e caccerá martír, pianto e cordoglio.

E che non fec'io, che non fecer tutti i miei per render questa pace e questa gioia durevole?

Passati pochi giorni in allegrezze domestiche, si volsero tutte le cure e tutti i pensieri agli affari, e al modo precipuamente di far comparir per la prima volta la nostra Giulia con piú vantaggio. Volevano gli altri che incominciasse la sua carriera con un'accademia di canto: io solo fui di diverso parere; e, mentre essi disponevano le cose a lor modo, io feci un contratto tale coll'intrapreditore del teatro piú frequentato, che, le opinioni cangiatesi, si applaudí alla destrezza e al giudizio mio. Le ottenni la bella somma di mille e dugento piastre per le due prime comparse, e la metá dell'entrata d'un «benefizio» (1) per la terza. Questo danaro le fu nelle mie mani pagato; e quei signorotti e quelle signorine, che diedero il bel nome di «bomba» (2) al racconto mio, si compiacciano di legger questi versi, che l'estemporanea mia musa lor dedica.

> Signori increduli,
> fremer non giova;
> la cosa è insolita,
> la cosa è nuova;
> ma le secento
> piastre d'argento
> (metal sí raro
> e a voi sí caro)

---

(1) Voce tecnica teatrale, conosciuta universalmente.

(2) Lo stesso che «*puff*».

due sere in séguito
in tasca entrâro
di mia nipote,
per l'incantesimo
delle sue note.

Un « benefizio »
s'ebbe la terza;
e, se l'invidia
vi punge e sferza,
questa, scusatemi,
a nulla monta,
se intanto i dollari
la Giulia conta.

Signori increduli,
non so chi siate;
ma, se in America
venir osate,
n'avrete mille,
nonché secento,
senża postille
di complimento,
che lieti accordano
certi impresari
per supplemento
de' lor danari.

Ma non ardiscono
venir tra voi
quelli che « cancheri »
chiamate voi;
ché i vostri antipodi
con cigni tali
di pomi fracidi
fien liberali;
perché dir debbovi,
per esser giusto,
ch'or della musica
qui c'è il buon gusto,

se non in tutti,
in quei che instrutti
fûr dall'amabile
di Garzia figlia,
fior dell'armonica
melo-famiglia.

A evitar dunque
scherno e gastigo,
or che dall'Adria
partí Dorìgo,
vengano, vengano
quei nostri eletti,
che vanta Italia
cantor perfetti.
Venga con Davide
quel gran Velluti,
appo cui gli angeli
sembrano muti;
venga Zucchelli,
venga Donzelli,
o un cantor simile
al mio Mombelli.
Per donne basta,
per me la Pasta:
parlo di quella
che d'anno in anno
si rinnovella
con dolce inganno,
come si dice
della fenice.

Signori increduli,
schietto vi parlo,
non è satirico,
(chi può negarlo?),
non è incivile
questo mio stile.
Volli sol darvi
corta lezione,

ond'insegnarvi
la discrezione;
per cui non dubito
che in avvenire
sarete cauti
prima di dire:
— Quell'uom decrepito
non si vergogna
macchiar sue pagine
con vil menzogna. —
E tu ricórdati,
Pasquetta cara,
che piú che vivesi,
e piú s'impara.

Lasciamo ora i versi e torniamo a Giulia, cui l'insistenza mia fu vantaggiosa non solo per l'interesse, ma lo fu ancora piú per l'onore. Dopo aver accordato di farla comparire la prima sera come semplice cantante, perché s'avvezzasse un poco a veder un pubblico nuovo per lei, credetti bene di vedere e di far vedere quanto valea nell'agire. Composi perciò una specie di azione teatrale, di cui dará una perfetta idea la prefazioncella seguente:

Agli abitatori della cittá di New-York

Né le circostanze attuali de' nostri teatri, né il picciolo numero e la qualitá de' cantanti, né finalmente il tempo fissatomi a scrivere questi versi poteano i mezzi somministrarmi da scriver cosa che meritasse il nome di dramma, né come tal lo presento ad un colto pubblico. Mancandomi attori, tempo e spartiti, non composi per altro oggetto questo ghiribizzo poetico che per divertire in certo modo una rispettabile udienza, e porgere a un tempo stesso occasione a una novella cantante di dar una qualche idea della sua capacitá nell'azione (qualunque ella siasi); cosa impossibile a farsi in un de' cosí detti «concerti». Dopo aver molto studiato sul titolo che potea convenire a simile lavoro, a quel m'appigliai

d'*Ape musicale*. Non offro dunque, come giardiniere d'Apollo, un giglio, una rosa, o una giunchiglia drammatica, còlta da me sulle vette di quella montagna; ma, a guisa di pecchia, che, suggendo e mescendo l'essenza di tali fiori, forma ne' favi il piú dolce e grato de' cibi, cosí, unendo quasi in un centro le piú vaghe armonie de' nostri favoriti compositori, ho sperato dare un de' piú piacevoli passatempi al cortese e discreto lettore.

Mi sono ingannato [1]. L'*Ape musicale* non piacque, ed io m'accorsi alle pruove che non poteva piacere: ma la novella cantante, che vinta aveva la natural timidezza, brillò in tutto il suo lustro, e cosí fu nella terza rappresentazione e ancora piú nella quarta; e questo era quello che piú importava per tutti. Il buon effetto però della sua bella voce e dello squisito suo metodo non s'estese se non a' veri professori di musica e a' dilettanti piú coltivati; e ne dirò le ragioni. La musica scelta da lei per le sue rappresentazioni era infallibilmente bellissima. Convien tuttavia confessare non esser fatta tutta tal musica per ogni gusto e per ogni orecchio. Quelli, che son avvezzi alle canzonette da piazza, alle ballate, alle *waltz* ed a simili volgari corbellerie, si trovano affatto in un mondo nuovo per essi, quando si cantano certi pezzi; e qualche volta, per dir il vero, vi si trovano ancora i piú intelligenti in quell'arte. Desiderio di novitá, imitazion pedantesca di qualche compositor favorito senza posseder il suo genio, e mancanza talvolta di vera scienza musicale fanno che una gran parte de' moderni maestri studi il difficile, lo stravagante, lo strepitoso, sperando nascondere per tal modo i loro difetti.

Tal musica non piace (a quello che dicono molti) nemmeno a' nostri italiani; e, se pur loro piace, questo adiviene solo quando la cantano que' virtuosi per cui fu scritta, dopo averla udita cantare almeno sei volte. Uno de' piú giudiziosi e raffinati conoscitori di questa bell'arte mi scrisse ultimamente cosí da Venezia:

---

(1) I primi a criticare furono due de' peggiori cantanti. La più cattiva ruota del carro è sempre quella che grida. F*** e R***! Sanno leggere?

La musica, che adesso si canta qui, è pur troppo fuori della natura, e gli orecchi americani, che non sono rozzi ma vergini, non potranno gustare della musica manierata che qui è di moda. Se costí sembrano troppo studiate le canzoncine che scrive mio figlio, che pur sono i fioretti della musica, quale stordimento produr non dovranno le musiche di pretesa, che sono spesso inintelligibili anche a me? Vedo che per formare un'opera, che, cantata in una lingua diversa dalla comune, possa dilettar l'universale, non sará cosí facile; e sono persuaso che piacerebbero piú quelle di Cimarosa, di Paisiello e d'altri di quel tempo, che le nostre.

Io aveva giá scritte queste medesime cose prima che giungesse a me questa lettera, e mi compiacqui ed andai altèro di sentire con un personaggio sí colto e sí qualificato a dar giudizi in un'arte, di cui fu egli medesimo un de' piú leggiadri ornamenti come semplice dilettante, siccome lo è attualmente il suo «*filius sapiens et gloria patris*». Tutta Venezia intende ch'io parlo del mio pregiatissimo ed ornatissimo amico Girolamo Perucchini. Dopo tutto ciò, qual maraviglia se non furono generalmente ammirate in America certe arie di Vaccai, di Generali e di altri del loro ordine, sebbene bellissime, e da quelli principalmente che non furono avvezzi ad udire prima se non le canzoncine e le ballate di Kelly, qualch'aria polonese, scozzese o irlandese, oltre la favoritissima nazionale cantica di *Yankee Doodle*? A uditori di questa scola, che non lodarono né potevan lodar ragionevolmente un canto che non capivano, bisogna aggiungere una caterva di parziali, di partigiani, di protettori, di pretendenti, di rivali per mestiere, di maestrini per fame, che, assistiti, co' lor *puffs* (1) da sei baiocchi, da certi gazzettieri, giornalisti e scrittori venali di fogli pubblici, che parlano in tuon magistrale delle cose che meno sanno, empion le menti del pubblico men intelligente di mille pregiudizi, di mille errori, e coloro principalmente, che non ardiscono mai proferir giudizi se non dopo aver lette tutte le gazzette della cittá. Pruoverá

---

(1) «*Puff*» è voce inglese che significa «falsa lode».

un avvenimento troppo vicino che non è per gloria o per vantaggio de' miei che cosí ragiono. Il mio grande amore per la nostra favella e pe' nostri scrittori, e il desiderio onorato di diffondere piú e piú e di stabilire in America le nostre dottrine e le nostre lettere, furono lo sprone principale che mi punse e incitò a stimolar il fratello mio di condur sua figlia seco in America. Ella non era fatta pel teatro, né il teatro per lei. Ma suo destino era di venir appunto in America per tosto tosto lasciarlo, e per apparir invece in un modo degno della sua educazione, de' suoi parenti e della sua nascita sul gran teatro del mondo. Per chi dunque scrivo le mie osservazioni? Le scrivo per que' bravi virtuosi che potrebbero un giorno determinarsi di venire in America, e per quello precipuamente che fu invitato a venirci per mio consiglio, per dar un compagno di merito alla nostra Giulietta. Non si fidino questi nel solo pregio della lor bella voce. — *Vox cantat* — sogliamo dire; e negar non si vuole che la voce non sia un de' principali requisiti del canto. Se la voce però non è accompagnata da buona musica, fará l'effetto medesimo che far suole un abito del panno piú fino, che, se è mal tagliato dal sarto, faratti ridere. Sará dunque saggio consiglio provvedersi d'una buona dote d'arie e di cosí detti « pezzi concertati », le cui cantilene siano facili, naturali e melodiose, senza esser triviali e volgari. Questi rimangono agevolmente nell'orecchio e nel core di chi gli ascolta, li canticchiano i dilettanti quand'escono dal teatro, i mercadanti di musica gareggiano a pubblicarli; quando son pubblicati, li comprano, li ricantano tanto quelli che ne sanno di canto quanto quelli che non ne sanno; tornano al teatro piú volte per riudirli; e qualche volta due o tre pezzi di questo genere bastano a far che un'opera piaccia, con onor del cantante, con gloria del compositore e, quel che piú importa, con vantaggio vero dell'impresario. Lascino quindi a chi la gode la musica di pretesa, che sforza il cantante a divincolarsi, a boccheggiare, a strozzarsi, per arrivare a quella tal nota, per eseguire quel tal gorgheggio e per far udir la sua voce, ora legata dagli accompagnamenti ed ora coperta ed affogata da una tempesta

di pifferi, di tamburi, di corni, di fagotti e di trombe, a cui altro non rimane ad aggiungersi se non le campane e i cannoni. Non andrá guari che il signor Dorigo (cosí si chiama quel bravo giovine) arriverá a Nova-Iorca, e forse non solo; perché, s'è vero quello che gli amici mi scrivono dall'Italia, tal fu l'orgasmo prodotto dal buon successo di mia nipote nella famiglia filarmonica, che molti, fino l'impareggiabile Velluti, paiono vogliosi di far una visituccia a' loro antipodi.

Io non cessai d'animarli e di stimolarli, e i miei preziosi amici italiani tutte le strade cercano di secondare questa mia brama onorata. Ebbi giá varie proposizioni da due de' primari intraprenditori teatrali, le quali prevedendo che non sarebbero col carattere e gli usi di questa cittá compatibili, dell'altre ne feci io stesso, di cui di giorno in giorno posso aspettare o il rifiuto o l'approvazione.

Questo soltanto potrebbe ancor far rinascere in me la speranza di veder adempito il mio voto, di veder, dopo tante fatiche, sacrifizi ed opposizioni, una scelta biblioteca italiana nella illustre cittá di New-York. Tutti gli altri mezzi furono tentati da me. Ho consigliato, ho pregato, ho convinto un buon numero di veri dotti della utilitá del progetto; ma niente giovommi finora, anzi pare che tutto vada di male in peggio. Ed odi ora questa, o mio buon lettore.

Verso la fine di novembre dell'anno 1829, il presidente del collegio Colombiano cessò di vivere. Un soggetto di molta dottrina e di spiriti generosi fu scelto in suo loco: nulladimeno, per diversitá d'interessi, di religione, di partiti, nacque una spezie di gara o piuttosto di opposizione tra i cittadini, per cui una gran parte di quelli propose e gagliardamente sostenne esser di pubblico bene la fondazione d'un'altra universitá, nella quale con diversi princípi e in diversi studi si dovesse instruir la cittadinanza. Fu lunga, clamorosa e ostinata la controversia, *et lis adhuc sub iudice pendet*. Gli affidati frattanto del vecchio collegio, di por fine sperando alle divisioni e di metter le opinioni d'accordo, determinarono d'erigere il collegio suddetto in universitá, e tal riforma proposero, che, uniformandosi

all'universali occorrenze, il preteso o il reale bisogno togliesse d'un secondo stabilimento. Novelle pratiche e studi novelli vi s'introdussero, tra i quali quello delle tre lingue spagnuola, francese e italiana. Fecero a me l'onore di richiamarmi al professorato per questa ultima: ed io, sebben con ottanta anni sul dosso, accettai l'offerta con giubilo. Io ben credeva di dover esser novellamente *professor sine exemplo*, cioè senza scolari e senza stipendio. Perché io ragionava cosí: — Il piano adottato da' direttori di questa « riformata universitá » non è certamente favorevole al nostro idioma. Si vuol che, mentre a' professori di greco e di latino (e per questo ultimo idioma sen pagano due) un onorario è assegnato di duemila e duecento piastre, con un certo numero di discenti; si vuole, dico, che i professori di quest'altre tre lingue dipendano affatto dalla volontá degli alunni per la scelta di quelle e dalla volontá de' parenti per lo stipendio. Questi, pagando la non lieve summa di novanta piastre per gli altri studi di dieci mesi, non è probabile che di spese ulteriori vogliano caricarsi per altre lingue; e quelli che lo faranno (e saranno pochi), non sará per la lingua di Dante, ma per quella di Voltaire e di *Don Chisciotte*, che si credon utili pel commercio; mentre la favella italiana si tiene semplicemente per lingua d'ornamento e di lusso. Io dunque non avrò alcun discepolo. Se però è per uno spirito di mal calcolata economia [1] che vi sará tanta scarsezza di scolari anche per quelle due lingue, forse — dissi a me stesso, — togliendosi da me tale ostacolo, ottener potrei pel nostro linguaggio quello che gli altri due professori non otterranno. — Volli attender però l'esito del primo anno, e vidi assai chiaramente che non m'era ingannato ne' miei giudizi. Pochissimi furon gli allievi de' miei abilissimi colleghi: credo che tra l'uno e l'altro n'abbian instruito quattordici! Ed io?

Piangete, o toschi, e con voi l'Hudson pianga,

---

(1) Mal calcolata, perché il commerciante, trovando che né il greco né il latino gli è d'alcun uso ne' magazzini, si vede sforzato d'imparar a doppia spesa, e spesso da pessimi maestri, una o piú di quelle tre lingue; e ciò, quando la folla degli affari gl'impedisce lo studio.

non uno. Non m'impediron però le lagrime di fare un ultimo tentativo, e fu questo. Proposi di dare due lezioni per quaranta settimane a cento alunni di quell'instituto, ognuno de' quali piú non avesse a pagare che quindici piastre per ottanta lezioni, e di presentare agli studenti o alla universitá mille volumi di scelte opere, uguali in valore alla intera somma da lor pagata. Mandai la proposizione a ragguardevole personaggio, la cui voce ed il cui consiglio è di grande autoritá e di gran peso per tutti, ed ebbi la seguente risposta [1]:

Caro signore, vi consiglio di non insistere troppo su questo punto, perché, per esser candido con voi, non credo che siavi la menoma probabilitá che gli affidati vogliano intraprendere di alterar il presente sistema del Collegio e di obbligar gli studenti d'apprendere l'italiano. Voi siete ora professore del Collegio e avete l'opportunitá d'insegnarlo a quanti alunni vorranno impararlo da voi. Gli affidati non posson far niente senza alterare gli statuti attuali, e questo so bene che, per offerte che loro facciansi dagli ammiratori della lingua italiana, non potranno consentir mai di fare. Mi pare che siate un po' troppo ansioso rispetto alla memoria che lasciar bramate di voi. Per quello che avete giá fatto per l'amor del linguaggio e dell'italiana letteratura, finché durerá in questo paese alcun gusto per l'elegante letteratura, il nome di Da Ponte, *clarum et venerabile nomen*, sará in grata venerazione tenuto; e la gioventú dell'uno e dell'altro sesso volgerassi addietro nel declinar della vita all'ore passate in piacevole ed instruttiva conversazione col loro illuminato ed elegante maestro, come a' piú brillanti momenti della loro esistenza. Fate che ciò vi basti, e non cercate, come Bonaparte, d'acquistar per voi solo tutta la gloria dell'universo. Il vostro vero amico C. M.

Quanto mi piacquero i cortesi, affettuosi e consolanti sensi degli ultimi paragrafi di questa nobilissima lettera [2], altrettanto

---

(1) Parte di lettera scrittami dal signor Clemente Moore.

(2) Non è per vanitá, ma per difesa dell'onor mio lacerato ingiustamente da chi men dovrebbe, che pubblicai anche l'ultima parte di questa lettera. Lettore, ricórdati di questa nota.

quelli de' primi mi sconfortarono e afflissero. Il mio prezioso protettore ed amico non sa però che tutto quello che ho fatto mi pare e mi parrá poco, se prima di tornar alla terra non lascio a questa illustre cittá tutto il tesoro delle lettere italiane. Per questo nobile desiderio, se mi vien fatto di riparare al torrente de' mali, che da ingrate mani... mi cadde addosso inaspettatamente nella mia dolente decrepitezza, spero ancora di far vedere che piú d'ogni ricchezza e comoditá mi sta a cuore la gloria della mal conosciuta mia patria. Ho aperto perciò un magazzino di libri, dove m'assido al cantar del gallo, e non n'esco se non per pochi momenti, e vi rimango poi fin dopo molt'ore della notte. Son corsi giá cinque mesi dacché fo il mestier di libraio. Non ho molt'occasioni per veritá di sorger dalla mia sedia in un giorno; i compratori son pochi e rarissimi: ma io ho invece la gioia di veder a ogni istante venir alla porta mia cocchi e carrozze, e talvolta uscire da quelle le piú belle facce del mondo, prendendo per isbaglio la mia bottega di libri per la bottega alla mia contigua, ove si vendono zuccherini e crostate. Perché creda la gente che ho molt'avventori, penso di porre uno scritto alla finestra, che dica: « Qui si vendono zuccherini e crostate italiane »; e, se per questa burletta alcuno entrerá nel mio magazzino, gli farò vedere il Petrarca o qualch'altro de' nostri poeti, e sosterrò che sono i nostri piú dolci zuccherini, per chi ha denti da masticarli.

Il mese d'ottobre è vicino. Gli allievi e gli amici miei lasceranno tra poco i piaceri della campagna, richiamati dal freddo e da' ghiacci agli affari e agli studi. Le mie classi spero che fioriranno, e, conosciuto il mio bel desiderio, cresceran gli avventori al negozio mio. Di tanto m'affida la conosciuta benevolenza e liberalitá degl'individui de' quali parlo. Con questa dolce speranza finisco questo volume. Credeva veracemente che dovesse esser l'ultimo. Imperiose circostanze e fatti d'alta importanza, ma non ancora abbastanza sviluppati, m'obbligano a trasportarne il racconto ad un altro tempo. Farollo in un volumetto, che servirá d'appendice a' tre giá da me pubblicati. La storia di quello incomincierá dal decimoquarto giorno

di settembre 1830, in cui questo termina. Non ti dispiaccia, lettor cortese, tal dilazione. Procede questa dalla brama onorata di informarti di tutto con quella medesima ingenuitá e veritá, che tu e trovasti e approvasti ne' miei primi volumi; e vo' che tu sappia che, se, giusta l'epigrafe della mia prima edizione, ti tenni alcune cose celate, cui caritá e prudenza mi obbligò tacere,

omnia nunc dicam, sed quae dicam omnia vera.

APPENDICE

I

BRANI DELLA PRIMA EDIZIONE SOPPRESSI NELLA SECONDA

Pag. 9, riga 28: Ceneda, di cui darò al mio lettore le due sole stanze che tengo in mente.

Perché qual franco corridor, che senta
la rauca tromba che il rappella al corso,
se vicin scorge l'emolo che avvampa
di giunger primo al segno, ov'ei d'ir tenta,
freme, nitrisce e, giá negletto il morso,
sen corre sí che quasi orma non stampa
colla ferrata zampa;
ma, pien d'ardir, d'infaticabil forza,
non rallenta o raffrena
il corso suo, ma piú e piú il rinforza,
destro e veloce che si vede appena,
fin che alla mèta giunge,
per cui lo spron della Vittoria il punge;

tal nobil alma s'avvalora e sveglia
a fatti gloriosi, ad opre illustri,
qualor per entro la virtú e la gloria
di quei chiari per fama eroi si speglia,
di cui gîro superbi i scorsi lustri
e ne risuona ancor nobil memoria
nella verace istoria.
Ché il grado, a cui poggiâro, alto, immortale
membrando e il lor valore
e il desio di vedersi a loro uguale
destano vive in lui fiamme d'onore.
Tal Roma a' figli suoi
rimembrare solea gli antichi eroi.

Pag. 43, riga 23: Una diceria burlesca, che si copiò da' miei versi e che si leggeva con qualche diletto da poche dame bizzarre in Venezia, accrebbe a dismisura il baccano e le furie de' miei falsi zelanti accusatori. La inserisco in queste *Memorie*, sperando che il leggitore griderá meco: « Di che lieve cagion che crudel guerra ».

FROTTOLA

S'io trovassi in colle o in piano
quella ninfa che trovò
Riccardetto a un fauno in mano
e, uccidendol, lei salvò,

dalla ninfa un altro dono
vorrei certo domandar:
in altr'uom da quel ch'io sono
vorrei farmi trasformar.

Io per lei di Briareo
chiederei le braccia aver,
e la possa di Tiféo
e d'Alcide o d'altro fier.

E la pelle ch'ebbe Orlando,
e il cavallo volator,
e lo specchio e l'elmo e il brando,
e l'anello e il corno ancor.

E, girando intorno intorno
sulle groppe a quel caval,
da quel lido u' nasce il giorno
fino al lido occidental,

oserei sfidar a guerra
quanta gente scalda il sol,
e del mar e della terra
diventar monarca io sol.

Farei dunque dal mio trono,
sotto pena capital,
pubblicar, di trombe al suono,
una legge universal:

una legge, onde nel mondo
ogni legge avesse fin,
che ogni bene mette in fondo,
che fa schiavo il cittadin.

Giustinian, Bartolo e Baldo
metterei co' libri lor
in un forno caldo caldo,
senza piú tirarli fuor.

I fiscali e gli avvocati
nel bordel farei garrir;
sol tra pazzi e disperati
lasciereili ancor piatir.

Glosse, Codici e Pandette,
fonti eterne di question,
bandirei come saette
dalla mia giurisdizion.

Si può dar piú strana voglia?
servo farsi a questo e a quel,
e cangiar, quand'altri il voglia,
veste, stato e casa e ciel?

Tal vorria da schioppo e spada
star lontan tutti i suoi dí;
ma convien che a guerra vada,
ché la legge vuol cosí.

A te piace una fanciulla
bella, amabile, gentil;
ma le nozze il padre annulla
col poter del ius civil.

Io vivrei tra il riso e il canto
senza invidia ad un sovran,
ma la legge grida intanto:
« Al lavor chi vuol del pan ».

La natura, che m'ha fatto,
una legge sol mi die':
di non far in detto o in fatto
quel che poi non piace a me.

Dunque ognor in questo seno
questa legge a me vivrá,
e chi vuol, da un duro freno
cerchi pur felicitá.

Pag. 51, riga 29: È aggiunto questo lungo racconto, omesso completamente nella seconda edizione, ma ricordato a p. 57 del vol. II.

Ma io non ho mai conosciuto il piacere della vendetta, o quella sola vendetta mi parve degna d'un uomo, che può destar in chi offende il pentimento e il rossore, senza accrescere l'odio e il rancore contra l'offeso. Allorché un nemico non è nemmen di tanto capace, la migliore di tutte le vendette è il disprezzo. Questo principio, che costantemente

seguii per tutto il corso della mia vita, fu creduto sovente figlio di dappocaggine, e colla speranza d'impunitá incoraggi i miei nemici a vie piú offendermi; ma assai piú sovente quelle vendette, che non ho fatte io medesimo, quella mano le fece, che nell'universo fa tutto, e che, sebbene agli occhi de' malvagi invisibile, pur di raro lascia trionfare, senza il dovuto castigo, la scelleraggine e la perfidia.

E qui mi cade in acconcio il racconto d'una storiella, che, sebbene non appartenga a quest'epoca della mia vita, nulladimeno, per quel rispetto che devo agli altri e a me stesso, mi credo in obbligo di pubblicarla senza indugiare.

Nessuno oserá disputarmi, credo io, il vanto onorato e piacevole d'aver di pianta introdotta la lingua e letteratura italiana nella cittá di New-York. L'anno 1805, quand'io vi arrivai, non uno parlava o scriveva l'italiano, non uno sapeva i pregi e il numero de' nostri sommi scrittori; ed, eccettuando cinque o sei classici, che per fama da tutti si conoscono, degli altri, benché infiniti in ogni genere d'umano sapere, non s'avevano che delle vaghe nozioni acquistate da giornalisti, viaggiatori e critici, per lo piú francesi ed inglesi, i cui giudizi sulla letteratura italiana fanno propriamente pietá. Se v'hanno al dí d'oggi in questa cittá piú di dugento spiritosi giovani e giovanette che leggono, scrivono e parlano la nostra lingua con proprietá e con grazia; se, oltre i nostri divini classici, ammirano e gustano le bellezze de' Parini, de' Cesarotti, degli Alfieri, de' Monti, de' Foscolo, per non parlar di cento altri, quanto quelle de' Dryden, de' Thomson, de' Shakespeare e de' Milton, lo dirò baldanzosamente, è tutto merito mio. Se avessi intesa bene la gloria, che doveva trarne da questo felice successo, non avrei mai lasciate le lettere pel commercio, né New-York per Sunbury, dove vissi sett'anni una vita misera, e di dove dir posso che la mano della provvidenza mi trasse per ricondurmi alla pace. Io benedico e benedirò sempre il momento del mio ritorno a New-York. La lontananza di sett'anni non iscemò una dramma di quella bontá, di quel favore e di quella benevolenza, onde m'onorarono e tuttavia m'onorano i miei generosissimi

allievi. Non ne nomino alcuno, perché ne avrei a nominare troppi, se incominciassi. Fu per la protezione e per la cura di questi che, in meno d'un mese dal giorno del mio arrivo, ebbi dodici scolari, che in brevissimo tempo giunsero a venti e che d'anno in anno vanno crescendo [1].

L'inaspettato mio arrivo e piú la mia rapida riuscita non piacque guari al signor N. N., che esercitava da qualche tempo il mestiero di maestro di lingue, e che, pochi dí dopo il mio arrivo, molti, ma sopra tutto gli allievi miei, congedarono, o perché nol conoscevano, o perché lo conoscevano troppo per tornar a me, che sette anni prima aveano non poco e non troppo conosciuto. Passarono vari mesi senza ch'egli venisse da me o io andassi da lui. Un giorno, *insalutato hospite*, vedo entrare nella mia camera un omaccio di brutto ceffo; da un gran paio d'occhiali, ch'aveva sul naso, fatto ancora piú brutto, e sento nel tempo stesso una voce spiacevole, che mi dice: — Il signor N. N. che viene a riverire e a conoscere il signor Da Ponte. —

Fin dalla nostra prima conversazione avrei potuto formare assai facilmente una giusta idea di costui. I suoi sguardi, i suoi gesti, le sue millanterie erano colori vivissimi della sua anima. Ma io non mi son mai creduto buon fisonomista, e, per quanto studiassi Lavater, non ho mai osato giudicar un uomo da' delineamenti del volto; ma ho imparato ben dal Vangelo a non giudicare «*secundum faciem*». Rimase costui piú d'un'ora e mezzo con me. Parlò moltissimo e sempre di se stesso, mi narrò le sue avventure, le sue imprese, le sue prodezze. Egli era stato, all'udir lui, il braccio destro di Napoleone; egli avea avuto da lui delle croci d'oro, degli ordini, de' diplomi, in ricompensa de' suoi consigli e de' suoi servigi. M'informò delle sue peripezie (non di quelle accadutegli a Genova); mi disse che l'imperator di Germania ebbe tanta paura di lui, che, per farlo partir da' suoi Stati, gli diede una pensione di cinquecento piastre

(1) Sia detto a gloria di questa colta e spiritosa cittá: dal mese di decembre 1822 a maggio 1823 ebbi quarantotto allievi di lingua italiana.

l'anno, vita durante. Ridi! Io non gli parlai di me, perché appena mi diede il tempo di ringraziarlo della sua visita; ma, quando lasciò la mia camera, dissi a me stesso: — Costui fu frate! — Nulladimeno gli resi, pochi dí dopo, la visita, ed egli m'accolse, se non con abbondanza di core, con abbondanza di parole. Mi parlò molto novellamente di sé, mi mostrò le croci, gli ordini e i diplomi, e, dopo una conversazione di due ore almeno, io ridissi a me stesso: — Costui fu frate! —

Da quel giorno in poi la familiaritá del signor frate divenne quasi eccessiva. Passò in brev'ora dal « lei » al « voi », e spessissimo mi fece l'onore del « tu ». Mi fece diverse visite e si mostrò avidissimo delle mie. Mi fece supporre d'esser stato amico intimo di un mio fratello a Venezia, e, quando credette ch'io avessi di giá bevute tutte le belle cose ch'egli mi disse di sé, cominciò destramente a domandarmi de' casi miei, parte de' quali io gli narrai senza la menoma difficoltá, come cose ch'io aveva giá intenzione di pubblicare e delle quali non ebbi e non avrò mai ragione di vergognarmi. Gli narrai dunque, tra l'altre cose, come e perché, dopo essere stato tre anni professore di belle lettere a Concordia e due a Trevigi, fui obbligato di lasciar quegli impieghi; come mi trattò la mia patria, per certi esercizi accademici da me pubblicati a Trevigi; come m'era collocato a Venezia con Pietro Zaguri e con Giorgio Pisani, due de' piú illustri personaggi di que' tempi; come nella caduta di quest'ultimo (la cui vita egli lesse da me) fui obbligato a lasciar la mia patria; come fui accolto in Gorizia, come a Vienna da Giuseppe secondo, da me servito dieci anni come poeta imperiale; ed alfine come, essendo in Olanda, fui chiamato dall'impresario del teatro dell'opera di Londra, in loco di certo Badini, da lui chiamato Baini, un uomo sullo stile del signor frate. Ebbi occasione di parlargli delle cose accadutemi coll'impresario del teatro di Londra, del danaro da me avanzatogli o trovato per lui, e d'una luttuosa circostanza, in cui mi trovai astretto a pagar una somma considerabilissima, per tre note ch'io aveva indossate per lui; somma con generositá incomparabile somministratami dal signor Tomaso Mathias, nome che

per difesa della veritá sarò sforzato di profanare, mescolandolo a quello d'un tal traditore.

Egli ascoltava distrattamente e quasi baloccando tutte le cose ch'io narrava a lui *bona fide* e, come per dargli un conforto, dipingendogli un compagno in disgrazie. Ma si vedrá tra poco da certe lettere anonime, ch'egli scrisse e mandò agli scolari miei, undici delle quali son ora nelle mie mani, com'egli scolpiva *lapillo nigro* nella sua anima ancor piú nera le cose ch'io gli narrai, con alcune altre ch'ei cercò scoprire dagli amici, conoscenti e fin servi miei; e come le cangiò, le alterò, le colorò, le disfigurò, per far di me una pittura che non si può riguardar senza orrore, fuor solo da chi ha un'anima come la sua. Ignaro de' suoi sentimenti, del suo odio acerrimo e delle sue diaboliche viste, io trattava con lui come si tratta generalmente con uno che non credesi né nemico né amico. Infatti io non gli aveva mai data occasione d'esser il primo, ed egli non l'avea mai data a me di crederlo il secondo. Egli però non avrebbe potuto senza eccessiva ingratitudine dire lo stesso di me. Se non per una gran tenerezza per lui, per amore di patria, per bontá naturale di core e per compassione della sua povertá, che egli mi descriveva spesso con colori assai vivi, ho cercato di far per colui quello che un fratello farebbe per l'altro, o un padre pel proprio figlio. Io l'offersi, lo presentai, lo raccomandai, lo feci da miei amici raccomandare al signor dottor Allen per maestro d'italiano e francese nel suo collegio. È colpa mia se non gli piacque il suo ceffo? Io procurai farlo accettar in mia vece da certo illustre soggetto di Boston, che mi proponeva vari scolari di lingua italiana in quella cittá. Un'occhiata furtiva, che diedegli in casa mia, bastò perché con un espressivo movimento di testa mi dicesse un «no» arcimaiuscolo. N'ho io la colpa? Il signor R. Livingston mi chiese un institutore, che insegnasse l'italiano e il disegno alle sue figlie. Propongo e raccomando caldamente questo vile uomo e sua moglie. Ecco la risposta:

Dear sir, I feel much obliged by your polite letter of the 26th inst. The object was to procure a single lady as an instructress

for my daughters, but as I shall remove to the city the first week in January at the latest, my daughter has determined to avail herself of your instruction to perfect herself in the most charming of all languages. I beg of you to excuse the trouble you have been put to and to accept the assurance of my esteem ecc. — R. Livingston.

October, 30th, 1820.

Mando a N. N. la risposta del signor R. Livingston colla seguente nota:

Ho ricevuto oggi la risposta della lettera che ho scritta al signor Livingston. Gliela mando, perché vegga che, se non ho avuto la fortuna di servirla, non ho però mancato di procurarmela. Ho tre scolari per la sera. Bisognerá che ci veggiamo.

A questa nota ecco quello ch'ei mi risponde:

« Le rendo molte grazie per la pena presasi, quantunque la risposta non mi sia stata inattesa. Io non vidi il signor M*** Ma, se non è occupata al presente, il signor Fellow essendo alla mia casa, potressimo far un *robb.* »

Ostinato e fermo a trarlo dalla miseria, propongo sui fogli pubblici, col suo consenso, di farlo mio assistente in una classe serale. Il signor R. Livingston, di onorata memoria, m'aveva promessi tre allievi. Appena ode la mia dichiarazione, viene da me e non dice che questo: — Quel vostro assistente, signor Da Ponte, non fa per me; sapete ch'anche la Cornelia l'ha congedato. — Queste furon le vili arti, questa la duplicitá e le calunnie, di cui ardisce accusarmi.

> Questi gl'inganni miei fûr con costui:
> giudica or tu, che me conosci e lui!

Io non poteva, dopo tutto ciò, ingannarmi ch'egli studiasse le vie della mia distruzione, mentre io quelle cercava della sua pace; credeva al contrario, non giá ch'ei m'amasse (ché ben presto io conobbi che un uomo come lui fatto non era né per amare né per essere amato), ma che sentisse molta riconoscenza pel bene ch'io cercavo di fargli. Accrescevan in me tale fiducia le sue spesse visite (ch'io supponeva nascere da questa

riconoscenza, ma che ebbero fin dal cominciamento una ben diversa sorgente), l'accrescevano i suoi ringraziamenti e protestazioni, il suo domandar consiglio ed aiuto da me pel conseguimento di qualche impiego (leggi la lettera numero 6), e piú di tutt'altra cosa i suoi iterati e pressanti inviti di andar alla campagna del suo signor dottor suocero, dove egli allor villeggiava, per passar una notte con lui! Difatto io gli promisi piú volte d'andarvi; ma credo che sia stato un gran bene per me che le cure domestiche me l'abbiano per piú di due mesi impedito, e che, quando passai il fiume per andarvi, io l'abbia trovato all'opposta sponda, giá preparato a tornare a New-York. « Quando avremo il bene di vederla una notte qui? ». « Siamo rimasti molto delusi iersera, non vedendola capitare ». « È questo un bene perduto per noi o solamente dilazionato? ». Queste eran le frasi, onde piene erano tutte le lettere che mi scrisse dalla campagna, e in cui io, « *integer vitae scelerisque purus* », non poteva sospettare malizia.

Adesso però trovo facilmente i veri motivi che aveva per volermi a quella campagna una notte; perché mostrava tanta ansietá e qual « bene » dovea venirgli da una notturna mia visita alla casa del signor dottore. E qui bisogna osservare che, ad onta di tutti i miei buoni uffici per lui, ad onta de' ringraziamenti, ch'ei mi rendeva a quell'epoca per la premura, che in me vedea, di fargli del bene (non di quel bene ch'egli aspettava forse dalla mia visita), quella era l'epoca appunto, in cui piú bollía in quel feroce suo cuore il malnato odio e l'invidia che il divoravano, e in cui la sua piú che fratesca malizia andava con maggior aviditá macchinando la mia totale ruina. Infatti il secondo giorno d'ottobre, venuto egli in cittá, corse tosto da me, invitossi a pranzo, vi venne e, vedendo in mia casa un giovanetto, che venuto era a star meco per perfezionarsi nell'italiano, colla solita sua sfrontata curiositá mi chiese di lui, e senza dilazione scrisse al padre di quello una lettera anonima, dove, dopo aver detti mille orrori contra di me, disapprovava altamente il consiglio di porre nella mia guardia quella « tenera pianticella ». Vero è che questa lettera non capitò alle mani di quel signore che verso la fine di novembre o dicembre: nulladimeno

la manifattura di tali lettere era giá preparata in ottobre, cioè nella precisa epoca, in cui con piú calore che mai mi si facevano quegli inviti e in cui dovea recar un gran « bene » al novello Gano una notturna mia visita nella campagna del signor suocero!

Mi si permetta fare una digressioncella, in forma di nota fuggitiva. Giovanni Gallerini invitò a cena un ribaldo, che assistito l'aveva per poche lire a incendiare il teatro dell'opera a Londra. Quello sciaurato v'andò, ebbe una cena squisita e un'ottima bottiglia di vino... tosco! Andò a casa, si mise a letto, s'addormentò e assai piú lungo del solito fu il di lui sonno! V'han molti Gallerini nel mondo!

Torniamo alla storia mia. Questi maneggi, però, questi artifiziosissimi intrighi da traditore erano tenuti con cautela somma coperti *cinere doloso*. Non fu che verso gennaio, quando la damigella C. F., che aveva preso un trimestre di lezioni da lui e che, infastidita della sua stridula voce, della sua inintelligibil pronunzia, delle sue maniere da macellaio e sopra tutto de' suoi petulantissimi occhiali, congedò lui per prendere me (ad onta ch'io rifiutassi ostinatamente d'andar da lei; ad onta ch'io gli dessi in quella stessa occasione delle prove novelle della mia bontá, della mia disinteressatezza, della mia premura de' suoi vantaggi); che levossi a dirittura la maschera: disse roba da chiodi della madre, della figlia, del defunto padre, di me; mandò una lettera di foco a quella signora, chiese conto del suo procedere, pretese ch'ella non dovesse o potesse prendere altro maestro che lui, e, vedendo che nulla gli riusciva, allor mise in moto la infernale sua macchina, ch'era giá fabbricata per la mia perdita, e senza ritegno alcuno inondò la cittá cogli aliti puzzolenti della sua fratesca cinoglossa. Non è giá ch'ei credesse d'aver la minima ragion di ciò fare; e i suoi piú intrinseci amici cercarono di provargli ch'aveva torto (tra questi il signor Fellow); ma l'apparenza era plausibile, un pretesto era necessario, e fra Ganellone, temendo di non poter trovarne un migliore, avidissimamente lo colse. Invitò allora a pranzo due italiani, ch'eran de' pochi che frequentavano la mia casa, e, istruttissimo nel mestiere onorato d'Argo di polizia, trovò facile impresa

il saper da loro, uomini di dolce pasta ambidue, la strada, la casa ed i nomi de' miei allievi, ch'egli accuratamente segnò nel suo taccuino, per poi mandar loro od a' loro padri una lettera del medesimo tenore di quella che scritta aveva alla signora J*** ed al signor J. R. Livingston.

Passarono vari giorni prima ch'io avessi il minimo sentore di questo; ma il decimo giorno di febraio, pochi momenti dopo la recita del mio *Discorso apologetico sull'Italia*, il signor Des...d venne da me e, presentandomi un foglio: — Avete valorosamente difesa la vostra patria; ora — mi disse — difendete voi stesso. — Apersi il foglio: vedendo che non v'era sottoscrizione, scorsi lo scritto; m'accorsi ch'era contraffatto, ma parvemi di conoscerlo: non poteva tuttavia dire qual fosse la mano che scrisse; ma, a leggerne il contenuto, l'autore di quello mi si presentava alla mente con quella chiarezza medesima, con cui presentasi il sole, quando, senz'esser velato da alcuna nube, s'inalza il mattino nell'orizzonte. Lo lessi da capo a fondo e altro non dissi al signor Des...d che queste parole: — Conosco e la scrittura e lo stile. —

Rimasto solo, è difficile dire da quanti vari pensieri io avessi agitata la mente. In brev'ora però mi si affacciarono tante e tante cose alla reminiscenza, che dissi a me stesso: — Mio danno! La doveva finire cosí con quel cannibale sanguinario. — Riletto piú volte quel foglio ed esaminata severamente tutta la mia passata e presente vita, risolsi di farlo leggere da tutti gli allievi e attenermi al loro consiglio. Provai quello che giá m'era passato pel capo. Tutti i padri di questi aveano ricevuto una lettera anonima, che dal piú al meno diceva lo stesso. Alcuni tra essi l'aveano data alle fiamme senza terminare di leggerla: altri la bruciarono sugli occhi miei; altri la diedero a me volontariamente, bramosi di veder punito quel calunniatore vigliacco,

il cui nome suonò una voce sola!

Questa era l'opinione e il desiderio de' piú: altri consigliavanmi a disprezzar tale traditore, tanto piú che tutti i suoi neri

artefizi altro non avean fatto che render lui il ludibrio de' buoni e raddoppiato a me l'affetto ed il numero degli amici e de' protettori. Il mio core fu sempre lontano da ogni spirito di vendetta, s'attenne facilmente al parer di questi ultimi, facendo credere a' primi che, volendolo chiamar in giudizio, le prove ch'io aveva non sarebbero sufficienti all'evidenza domandata, in caso di libelli, da' giudici.

Tacqui dunque per trenta mesi. Lo disprezzai e alfine risi di lui, come si ride d'un cane stizzito co' tafani e colle mosche, che, tentando di ammazzarle co' denti, morde stolidamente e lacera la propria pelle. Ma il mio silenzio ed il mio disprezzo ebbe un altro ottimo effetto. Un personaggio, di fede degno, che fu una volta il piú intrinseco de' suoi amici, infastidito dalle sue ingiustizie, da' suoi imbrogli, dalle sue vili pretese e dagli indegni vantaggi che trar cercava dalla sua confidenza, venne spontaneamente da me, e s'offerse di provar a evidenza ch'egli era l'autore e lo scrittore e lo spargitore di quel foglio nefando. Costante ne' miei princípi, feci informare quel codardo della mia scoperta. Gli feci dire di piú che una ritrattazione onorata delle sue calunnie era tutto quello ch'io chiedeva da lui; che non n'avrei parlato mai piú, lasciando il resto alla provvidenza. Il signor Fellow fu il mio messaggero. Scelsi l'uomo che ha ancora qualche caritá per lui e per la sua famiglia. — Da Ponte ha saputo che voi scritto avete quel foglio. — Cosí gli disse il signor Fellow. E qual fu la risposta? — Perdio! fu D*** L*** C*** che gliel disse! — Basta cosí! « *Ex ore tuo te iudico* »! Dopo questa, non occorre ch'io faccia commenti alla cosa. Il discreto lettore, davanti a cui cito per adesso il mio infame calunniatore, è quello che deve fargli. Ma, perché possa fargli con piú sicurezza e senza timor d'ingannarsi, legga i delitti e le scelleraggini, onde da un compatriotta, da un sedicente amico, da un uomo mai offeso, sempre compatito e qualche volta beneficato, all'etá di settantacinque anni, diciotto de' quali in America, è accusato in iscritto Lorenzo Da Ponte:

I. Di mala fede. *When Ferrarini died, he left him his property in trust for his family. This property is said to amount to some*

1000 dollars, which Mr. Da Ponte wisely appropriated to his own use, pretending there was not sufficient to pay his nurse's and physician's bills.

II. Di bando da Venezia in prima gioventú. *He was obliged in his early life to quit Venice for his misbehaviour.*

III. Di viltá, impostura e falsitá. *He wandered through the greatest part of Italy under a variety of different characters: composed plays, worthy of the actors who performed them, at the rate of two shillings a day. And his impudent assertion of having been appointed, by Joseph the second, poet of the Italian theatre at Vienna, is a ridiculous falsehood.*

IV. Di intrigo e di cabala. *By his intriguing talent he obtained the place of poet to the opera house; and Baini, a worthy and learned Italian, was dismissed.*

V. Di trufferia. *He succeeded in cheating Mr.... of 1000 pounds sterling.* [Non profanerò questo venerabile nome, proferendolo in questa accusa, d'orrore piena e di vitupero. Mi perdonino i miei lettori se differisco loro per pochi istanti la dichiarazione di questo fatto].

VI. Di fuga da Londra per ingannare, di concerto colla moglie. *He took the opportunity of decamping for America, having previously sent his wife over before him, with all the property he could collect. He made his first appearance in New-York as a grocer and vender of toys in a small hall,* ecc.

VII. Di imbrogli frodolenti. *He had recourse to his old tricks and negociated some notes upon W*** T*** for which he received a considerable sum from Mr. Rinaldi and from Mr. Bradhurst; but they returned protested, as Mr. Taylor owed him nothing. He succeeded also in borrowing 600 dollars from Mrs. Knight, giving her in security an estate in Elizabethtown; but upon inquiry the lady found he had no property there, and that she had been completely duped. Unwilling to prosecute an old man for swindling, she put up with her loss.*

VIII. D'omicidio. *A young Miss Williams was sent to his house to finish her education. She soon became corrupted, and one day... (horresco referens!)... then in his rage so ill treated this unfortunate girl, that she soon took to her bed, from which she never more arose. Dr. Pascalis pronounced her illness occasioned by ill treatment and want of food.*

IX. Di cattiva educazione di figli. *His sons also are*

worthy of their respectable sire. His son, now in Philadelphia, is familiar to every vice.

X. Di persecuzione de' compatriotti. *Mr. Mezzara was obliged to make considerable sacrifice to satisfy his rapacious creditor, Lorenzo da Ponte. Mr. Casati, another Italian gentleman, who follows the profession of teaching, and whom Mr. Da Ponte in the Evening Post of last autumn, announces as a finished scholar*, ecc. ecc., *deceived by a studied course of duplicity... calumniating him secretly* ecc. ecc. *Mr. Pinistri* ecc. ecc. *our old demon... wrote letters there, representing him as an idiot and an impostor.*

XI. Di adulterio. *There is a young wench in the house, who is companion for the table etc.!!... of either father or sons.*

XII. Di scandalo, irreligione, libertinaggio, vizio e di bassezza nella famiglia. *The family is altogether destitute of religion, morality* ecc. ecc., *and scenes of debauchery, vice and vulgarity are daily visible to the eyes of every visitor!*

Da un numero infinito d'imputate malvagitá, che non si trovarono mai in un sol uomo congiunte e che solo da tale si potrebbero imaginare, che capace fosse di commetterle; da questo infinito numero, dodici solamente per or ne scelsi, che svelai fedelmente agli occhi de' miei lettori. La modestia e il rispetto, che devo a un pubblico costumato, m'obliga a velar qualche tratto, a cancellar qualche parte e a raddolcir qualche tinta della indecente e non mai vista pittura, che di me fece questo rabbioso, invidioso ed affamato lupo: la sostanza però ne rimase affatto la stessa. In voi, miei dilettissimi allievi, che mi conoscete sí bene, che vedete e sapete qual è la condotta, quali i costumi e la vita di questo vegliardo onorato, che frequentò e frequenta quasi ogni giorno le case vostre da diciotto anni, senza aver abusato mai della bontá e confidenza vostra e de' vostri prudentissimi genitori, so bene che questa pittura non produsse e non produrrá che sentimenti d'orrore e d'indegnazione contra colui, quelli di compassione e di nuova stima, mi sia permesso dirlo, per me. Non è dunque per voi, ma per quelli, che non conoscono né lui né me, che fo qui una breve risposta ad alcune di queste accuse.

Ferrarini, pel merito solo d'esser nato a Ceneda, ebbe da me nella sua ultima malattia tutta l'assistenza d'un padre. Prese un alloggio nella casa del signor Sand in Jay-street, per cui pagava tre piastre per settimana; ma io gli mandai dalla casa mia, tutti i giorni per piú di due mesi, il cibo che poteva prendere, che consisteva in brodi, caffé, frutta, verdura, ecc. Aveva un vecchio italiano per assisterlo, e tanto io che i miei figli e servi gli prestammo di giorno e di notte tutta la possibile assistenza. Aveva alcune mercatanzie, ma non danaro, o poco. Voleva ch'io le vendessi per lui, e rifiutai di farlo. Mandò a chiamare il signor Formento; gli fece vedere quello che, secondo i suoi prezzi, dovea valergli almeno quattrocento piastre. Il signor Formento rise e non volle imbarazzarsi. Prestai quattro o cinque piastre a quell'infelice, indi gli proposi di dar tutta o parte di quella mercanzia al signor Marco Antonio Casati, creduto da me galantomenone, perch'ei la vendesse alla campagna del «signor suocero»: ei gliene diede parte co' prezzi, e il signor Marco Antonio Casati, da buon compatriotto, s'incaricò della vendita. Io partii per Staasburg: il male e i bisogni del povero cenedese crescevano. Ricevei una lettera d'un certo Leonardi, amico suo, che m'invitava con grande istanza a venire in cittá, e mi parlava degli estremi bisogni dell'infelice. Venni in cittá. Trovai che il signor Marco Antonio Casati gli aveva scritta una lettera in cui vi sono queste parole (la lettera è in mano mia):

Circa i di lei effetti, sono in mia casa; ma, trovato avendo che non m'è possibile di vendere cosa alcuna a prezzi ch'io possa credere a lei aggradevoli, non ho creduto dover arbitrare.

Sulla soprascritta della medesima lettera cosí gli rispose Ferrarini:

Caro paesano, vi avverto di vendere ogni cosa ad ogni prezzo, perché ho bisogno molto di danaro e sto cosí male. Suo servo Ferrarini.

Dio volle che questa lettera mi capitasse nelle mani. Ma Dio fece piú: mise in capo al signor Marco Antonio Casati di scrivere cosí a me medesimo:

Parmi ch' Ella abbia ragione e che le finanze del signor Ferrarini sieno vicine a finire, ecc.

Vendé allora a prezzi disfatti una parte delle cose affidategli e di cui egli medesimo fe' l'inventario. Ne comperò per sé, per la sua serva, per la serva del « signor suocero », pegli allievi del « signor suocero », pel « signor suocero » e, se non erro, per qualche paziente del « signor suocero », e pagò a me undici o dodici piastre per Ferrarini! *Qui potest capere, capiat!* E chi volesse sapere di piú, ne parli a Lisetta. Il signor Marco Antonio Casati sa di chi parlo. Le robe sue dalla moglie del signor Sand e dal vecchio assistente furon consegnate per inventario alla signora Da Ponte. Ed io, fatto da lui quasi a forza suo esecutore testamentario, le feci stimare da un pubblico venditore con giuramento. Le stimò centottanta piastre, ed io le vendei per duecentocinque e ne pagai duecentoundici, come da ricevute in mia mano, che ognun può vedere e che si vedranno. Queste son le migliaia di piastre appropriatemi alla morte di Ferrarini! Ma di ciò piú in altro loco.

Per l'accusa quarta, leggi la lettera numero uno.

I. *My dear Mr. Da Ponte. I regretted very much leaving New-York without bidding you good-bye: but I have not forgotten you, even in the midst of the gayety and confusion of London. I dined two or three days ago with a lady* [Mrs. Trollope], *who is very intimate with your friend, Mr. Mathias; and when I found that, I made many inquiries about him. He has now in Naples, and very well and happy. His health was very indifferent here, but since he has been in Italy, it is quite restored. He is paid every possible attention, and his talents highly valued. Mrs Trollope said she had heard him speak repeatedly of you, and express great interest and anxiety about you: and she says, she is sure a letter from you would make him very happy. I therefore took his direction and will copy it, and I hope your friendship, that was formerly so warm, will be renewed. — F. C.*

Per l'accusa settima leggasi la testimonianza numero due.

II. *This is to certify that Mr. Lorenzo Da Ponte, having become indebted to me in the sum of six hundred dollars, for which*

he gave me good security, in due time paid me the whole amount of the debt principal and interest, with the greatest honour and fidelity. — Fenno Knight.

New-York, March 5th, 1821.

I. Da Ponte, L. Da Ponte jr. witnesses.

Per l'accusa decima leggansi le lettere numero tre, quattro e cinque.

III. *Dear Sir. I am now to acknowledge the arrival of my daughter in perfect health, and to return you many thanks, as well as your amiable family, for the kind attention paid to her, during her abode with you. Mrs. W... unites with me in compliments to Mrs. Da Ponte and family, with many thanks for her friendly attention to our daughter, who is an amiable and good girl in every respect, except that of being a little too quick, which I think she will soon lay aside. Believe me, dear sir, your friend and well-wisher — Thomas Williams.*

St. Croix, Aug. 6, 1810.

IV. *Doctor Pascalis, an anonymous person wrote severall etters to my pupils in this city, in which I am accused of the most atrocious crimes and, among others, of having been the cause of the death of a young lady, by name Miss Williams, who was with my family about a year to finish her education, and who is now mother of five children in St. Croix. The writer having made use of your respectable name to corroborate his slander, by saying that you was called in when there was no more hope of recovery, that you pronounced her illness occasioned by the bad treatment etc., that your opinion remains still the same, and that you do not hesitate to declare it whenever questioned upon the subject; I request from you, my dear Sir, to say at the bottom of this note all that you know about this strange business, and if you can give me any hint, by which I may be able to have some new proofs to punish the already suspected villain, you will not only oblige me and my calumniated family, but also the most respectable ladies and gentlemen of New-York, interested not less than myself in this affair. I remain, with respect, most obedient and humble servant L. Da Ponte.*

New-York, March 13, 1821.

V. *Mr. Da Ponte. I herein return your letter of this day, because you request me to add an answer at the bottom of it, where I do not find room enough for it. I beg you to believe that there is not sufficient ground for you, nor anybody, to answer anonymous letters; and I care not much to trouble myself about such assassin-like attacks. The more you will take notice of them, the more the concealed enemy will endeavour to trouble you. I had very litlle intercourse with you, when you was formerly in New-York, nor could I retrace my recollection to many circumstances of your private life. One or several of them I have, however, retained: to wit that you appeared to me to be, firstly, a man of letters; second, a good husband, blessed with a loving wife and a good father; and thirdly, very much of a gentleman. As for any other very exceptionable matter, I never could have mentioned, as I never witnessed anything like, nor did I ever speak to any body that was unfriendly to yon. I remain, with great esteem, yours respectfully Felix Pascalis.*

New-York, March 15th, 1821.

Non ho creduto per adesso dover rispondere all'altre accusazioni di questo feroce ma per me sdentato mastino, che cercò rabidamente, sebben invano, lacerar il mio nome; non ho creduto nemmeno dover parlarvi di quello ch'ei scrisse della mia nascita, della mia educazione, de' miei studi, del mio impiego di poeta a Vienna ed a Londra, della mia pronunzia, de' miei plagi, del mio sapere, de' miei denti, de' miei servi, de' miei figli, delle mie figlie, de' miei prezzi, de' miei scandali, de' miei vizi, della mia povertá, de' miei pochi amici, della mia crudeltá e duplicitá co' miei patriotti e sopra tutto con Mezzara [1], Pinistri, Scavini e Marco Antonio Casati, tanto piú dotto, tanto piú sapiente, tanto piú rispettato ed amato di Lorenzo Da Ponte! E chi ne fa chiara testimonianza? Nell'*Evening post* Lorenzo Da Ponte!

---

(1) Quando si trattava d'impiegare costui col signor dottor Allen, mi scrisse cosí: «Il Mezzara e la Mezzara forse non ameranno aver un italiano [parlava di sé], maestro di francese, vicino, perché probabilmente potrebbe divenire oggetto causante esclusione». Oh maledetto frate! ed osi accusar me!

Ogni cosa ha il suo tempo. Pria che queste *Memorie* interamente sien pubblicate, prometto al mio buon lettore d'appagare *in longum, latum et profundum* la sua curiositá, di tôrgli ogni ombra di dubbiezza, se fosse possibile averne, e di fargli toccare con mano che tutte le cose, nessuna eccettuata, ch'egli scrisse di me, non sono false soltanto, ma egli stesso sapeva e sa che son false, ed era internamente certo che da tutti per false si terrebbero. Ma fece come quel cane arrabbiato (che è il vero animale a cui piú somiglia), che, sebben conosce per prova di non potere spezzar il ciottolo che alcun gli getta, pure lo morde e rimorde, spinto dalla furia che l'agita, sin che veggiam qualche volta cascargli i denti. *Amen!*

Incapace sentendomi di fare alcun comento a questo ammasso bestiale di bugie, di calunnie, di falsitá, di puerilitá, di contradizioni, di scelleratezze, d'invenzioni, d'errori orditi da un frate sfratato per persuadere la gente che non bisogna imparare l'italiano da Lorenzo Da Ponte, da cui piú di duecento giá l'impararono, ma da Marco Antonio Casati, « *a man of superior talent, of real merit, and whose character will bear the closest investigation* », da cui non uno in sei anni, nemmen la vivace M....z, l'ha potuto imparare, sigillerò questa storia con una lettera di venerabilissimo personaggio, che in pochi versi dice molti volumi.

My good friend Da Ponte, if we were to try your defence of Italy by the specimen which the enclosed letter gives, I am afraid that all your eloquence would be spent in vain. I never read a more perfect specimen of that infamous ingenuity in the perversion of facts, which is the result of readiness of invention and depravity of heart. Your obedient and humble servant S. F. J.

Pag. 63: è aggiunta la seguente prefazione alla seconda parte.

Omnia non dicam, sed quae dicam omnia vera. Eccoti, o cortese lettore, il secondo volumetto delle mie *Memorie*, che tu riceverai, spero, con favore pari a quello con cui ricevesti il primo. Dal motto che affissi a questo volume e che converrá parimente a' due che rimangono da pubblicarsi, intenderai

agevolmente che la caritá e la prudenza m'insegnarono a passar varie cose sotto silenzio, che dopo di me forse si pubblicheranno da qualch'altra mano. Sappi frattanto che tutto quello, che scrissi o che scriverò all'avvenire in questi volumetti, se non ha o non avrá altro pregio od altro ornamento, ha ed avrá quello della piú perfetta e incontrastabile veritá. Quanto a colui, *pereat memoria eius cum sonitu.*

Scorpius atque canis me in cassum laedere tentant;
nam sine dente canis, sine acumine scorpio caudae.

E questo sia suggel, che il mondo sganni.

Pag. 73, riga 3: « generosamente premiato ».

Darò un breve saggio di questo lavoro che, non essendo che una traduzione, non credo a proposito di ripubblicar per intero.

La densa notte, che in suo cupo orrore
avea tant'anni giá celato il vero,
bel desio di cantàr m'invoglia in core.
Come i titoli pria chiari d'impero
e di baroni il dritto ebbero i nostri,
di ricordar, cantando, è il mio pensiero.
O Musa, tu, che con purgati inchiostri
chiedi che teco alterni versi io canti,
fa' che il vero al tuo vate oggi si mostri.
Con fallaci menzogne al ver sembianti
ingannar non intendo: a limpid'onde
berrá chi ascolta i miei veraci canti.
Canto gli onor delle sonziache sponde,
gli onor che in pace un tempo ebbero e in guerra,
e stelle canto a nulle altre seconde.
Benché angusto confin cinge e rinserra
questa, cui lambe il piede il Sonzio e bagna
con l'obblique acque sue, fertile terra,
la gloria di sue genti antiqua e magna
in lungo ordine splende, e vanno altère
per vera nobiltá che le accompagna.

Vedrai gli stemmi e le superbe cere,
e potrai per mia scorta in queste rime
l'ordin dei luoghi e de le etá vedere.
Quivi dunque, o garzon, volgi le prime
giovanili fatiche, e nobiltate
sia d'ogni voto tuo meta sublime.
Che valgono i tesori e che le aurate
splendide logge, che cadran repente,
se ti guarda il destín con luci irate?
Fugge la vita piú rapidamente
che augel non vola, e fra i tesor la morte
copre il tuo nome con la destra algente.

Pag. 140, riga 20: « volle regnare ». Per non dover cedere alle istanze del fratello moribondo, non volle venir a Vienna in tutto il tempo in cui Giuseppe era infermo, ad onta che questi gli mandasse messaggi sopra messaggi e aggiungesse preghiere a preghiere. Questa durezza affrettò forse la di lui morte.

Pag. 140, riga 22: « doni degni di lui ». In Leopoldo operò la brama del fratello diversamente. Per una certa avversione per lui concepita, pose, appena sul trono montato, ogni mezzo in opera per disfare da capo a fondo quel ch'avea fatto il fratello. Fece la pace col Turco; gli restituí Belgrado ed altre fortezze e paesi; diede a' preti e frati tutta l'influenza negli affari, che lor Giuseppe avea tolta; ristabilí e premiò i delatori; fece per la prima volta veder a Vienna la novitá d'un serraglio imperiale e concepí un odio implacabile contra tutti i favoriti del fratello, togliendo loro gl'impieghi, bandendoli, allontanandoli dal trono; né valse innocenza, virtú o lungo servizio a salvarli. Io fui del lor numero. Al suo avvenimento al trono scrissi una canzone, che, sebben pubblicata moltissime volte, ripubblico qui, come a suo proprio loco e come produzione fortunata, che fu la prima sorgente della preziosa stima e amicizia e di tutte le grazie da me ricevute dal signor Tommaso

Mathias, dall'uomo cioè a me piú caro e da me piú riverito che tutti gli uomini della terra [1].

Pag. 144, riga 10:... regalai al portatore, con queste parole: — Vi regalo questo, signor cameriere, pel disturbo d'avermi portato questo foglio. —

Pag. 146, riga 16: « divenni furente ». Chiesi udienza particolare a Cesare; egli ne concedeva spessissimo. A me fece rispondere che non ha tempo. Nel bollor della collera scrissi la seguente lettera. Io non conosceva Leopoldo, quando la scrissi.

Leopoldo, sei re. Giustizia imploro,
grazia non vo'. So che la prima è questa
di tue virtú; ma buon voler sovente
non basta all'uom, ed uom tu sei, soggetto
com'altri a frode, anzi piú ch'altri ancora,
se nessun come te, perché re sei,
schiera d'adulator circonda e cinge,
e di fallaci consiglier, che il vero
cercan velar o colorire in parte
col vil pennello d'interesse. Avvezzo
all'arti di regnare, è ver, tu aguzzi
il linceo sguardo e il rapido intelletto
all'esame dei cor; ma troppi sono
gli insidiator, son troppi, a me lo credi,
e forse piú chi men ti par. Or odi
quel che un labbro sincero, il piú sincero
che vanti il regno tuo, del solio al piede
impavido depone, e sprezza poi
quanto da opinione e da fortuna
nascer può di sinistro. Il mio destino
non dipende da te, ché non ha dritto
tutta la tua possanza e tutta quella
dei possibili re sull'alma mia.
S'io non sentomi reo, se coscienza

(1) In realtá la canzone fu pubblicata nella parte terza; sará riferita piú sotto. [Ed.]

non parla contra me, posso adorarti,
posso amar il tuo nome e tue virtudi,
ma temerti non posso. Or cangia aspetto,
spoglia la maestá, che spesso il corso
dell'eloquente veritá ritarda,
e vesti l'uom, vesti l'uom sol. Son corsi
dieci anni omai che del Danubio l'onda
io bevo. Al tuo Giuseppe affatto ignoto
il mio nome non fu. Proterva schiera
a' miei danni tentò quel ch'ora cerca,
Leopoldo, con te. Macchia non prende
aurea onestá. Trionfator rimasi;
mi sostenne l'eroe; fu scudo ei solo
dell'innocenza mia: non giá di quella
che scaltra prende l'apparenza e il nome,
e sotto un manto ingannator asconde
cabala, invidia, tradimento, frode,
mal talento, calunnia, a regi e a regni
egualmente fatal; ma della vera
d'angelo no, ma d'uom. Con questa guida
a te vengo, a te parlo ed ho diritto
che tu m'oda e mi creda, osando offrirti
per fido ostaggio e libertade e vita;
una vita che ancor cara mi sembra,
perché scevra di colpe, e perché spero,
spendendola per te, ch'ella diventi
utile al giusto, al traditor funesta.

Pag. 153, riga 14. — Io, sire, non ho voluto? — Sí, il signor Lorenzo da Ponte, giá poeta del teatro imperiale ed ora... — Ed ora il povero sacrificato ad una torma di assassini, di calunniatori, di ipocriti. — Sacrificato! Io non credo questo. — Vostra Maestá non lo crede, ma io, infelice, lo so e la Maestá Vostra lo dovrebbe sapere... — E chi vuol che me l'abbia detto? Ella non è mai venuta a trovarmi.

ivi, riga 19: « udienza privata ». — La mia innocenza aveva diritto di pretenderla. Un sovrano, che aperse un'orecchia agli accusatori, deve ben aprir l'altra a chi si vuole difendere. —

Pag. 155, riga 6: « a chi che sia, se voleva rimaner a Vienna ». — Oh birbante! birbantissimo! Ma io lo farò bastonare, e questo per certa bricconata che ha fatto a me particolarmente. Ei crede che io non sapia del suo frate... delle sue fabbriche... delle sue furberie!... —

(L'imperatore Leopoldo sapeva impiegar bene le belle donne).

Pag. 167, riga 17. Produsse questa lettera in Leopoldo l'effetto stesso che produssero infiniti memoriali di miserabili oppressi, di poveri indigenti, di vedove e di pupilli, che ricorrevano a lui per soccorso. Quelli che non lacerava, senza nemmen degnarli d'un guardo, diventavano soggetto di beffe e di scherno nelle conversazioni serali della famiglia. Voleva Leopoldo instillare ne' propri figliuoli le massime e i sentimenti della sua politica, e formar dei ministri di crudeltá, che tormentassero i miseri al par di lui, dopo la sua morte. La natura lo deluse doppiamente. Nol lasciò vivere sul trono che un anno solo e piantò indelebilmente ne' suoi figli i germi di quelle virtú che furono sempre il retaggio di tutti gli altri eroi della casa d'Austria. Nulla ebbe forza di corromperli. Giusti, umani, clementi, onorano la memoria del non mai abbastanza pianto Giuseppe e forman l'oggetto della tenerezza e delle adorazioni de' popoli, alla cui vera felicitá nei piú pericolosi momenti la divina provvidenza li scelse.

Ma dalle spine ancor nascon le rose.

Questa confessione onorata e sincera della mia penna verso i figliuoli d'un uomo, che si diverti un anno intiero delle mie angosce, deve abbastanza convincere tutto il mondo che non astio o spirito di vendetta, ma la sola necessitá di porre in salvo la mia riputazione, resa equivoca da mille apparenze, m'obbliga allo scoprimento di molti fatti, dal conoscimento de' quali nasce la chiarezza e l'esatta decisione della mia causa.

Pag. 171, riga 9. Non posso dare che pochi versi di quella al mio lettore, ma sappia il Coletti ch'io son l'autore della canzonetta:

Mio caro Coletti, — non far piú sonetti,
non far piú strambotti, piú versi non far.
Pe' fonti dircei, — tu nato non sei:
da Febo, da' dotti non farti burlar.
Tuoi carmi leggendo, — la colica prendo
e voglia mi viene... tu sai di che far.

Pag. 252, riga 25. Non dispiaccia frattanto al mio buon lettore di trovar in questo loco un componimento, che, tanto per la mia grata venerazione al soggetto per cui lo scrissi, quanto pel favore prezioso di tal personaggio, non può che parermi il beniamino dei miei poetici figli.

PER LA MORTE DI GIUSEPPE SECONDO

Canzone

Non fûr giá vane larve,
sogno non fu ma vision celeste
quel che s'offrío poc'anzi agli occhi miei.
Una belva m'apparve,
che di stelle contesta avea la veste
e negli occhi un fulgor, com'han gli dèi.
Movean mill'altre fiere intorno a lei
liete e sicure, e le lambíano il piede.
Ahi! tutto a morte cede.
Mentre arrideale amico ogni elemento,
crollar fe' il vento la vicina selva:
s'aprí la terra ed inghiottí la belva.
Una quercia sublime
sopra colle di foco al ciel s'ergea,
carca di perle, di smeraldi e d'oro:
su le superne cime
sorgea Giustizia, e nel troncone avea
d'inesauste virtú regio tesoro.

Immensi eran suoi rami; e a l'ombra loro
cori sedean d'innumerabil gente.
Ma, surgendo repente
nembo meridional fin da la sterpe,
quell'arbor sterpe, e a me lascia soltanto
la memoria crudel cagion di pianto.
  Sparí la pianta; e, dove
sua radice fu svèlta, usciva un'onda
che in un momento divenía gran fiume.
Non fu pria vista altrove
sí stabil mai né sí infinita sponda:
difendeala da l'alto armato un nume.
Di regni era coverta, e un santo lume
spandeasi in quelli da l'augusta fronte.
Intanto entro la fonte
di quel fiume reale ardea tal fiamma,
che dramma a dramma consumava l'onde,
e una notte d'orror copría le sponde.
  Stupido innalzo il ciglio
e ruotar veggio per gli aerei campi
di bicipite augello estrania forma.
Stringea col doppio artiglio
quadro volume, e a' rai de' sacri campi
vi si vedea su scritto: « Io SON SUA NORMA ».
Suo becco era una spada, ond'ampia torma
di molteplici augei parea sicura:
quando da nube oscura,
che appena occhio scopría, fischiando sorte
folgor di morte, che l'augel distrugge.
Langue Natura, il sol s'eclissa e fugge.
  Gridar volea; ma vidi
vasto colosso alzarsi a me davante,
che avea sul suolo e il mare i piedi suoi.
Venían da vari lidi,
adorator divoti a le sue piante,
unni, lombardi, marcomanni e boi:
cosa eterna a me parve, e mai tra noi
gloria non vidi a le sue glorie uguale.
Quanto è caduca e frale
mortal grandezza! In quell'altèro masso

piccolo sasso urtando atterra e solve
la smisurata mole in poca polve.
  Volgo gli sguardi a tergo
e un guerrier miro, che, di scettro ornato,
lunato mostro a fiera pugna sfida.
Elmo non ha né usbergo,
de le schiere minori incontro il fato,
regge col senno e con l'esempio affida.
Terribil veglio lo consiglia e guida,
sí ch'or il braccio, or squarcia al mostro il seno.
Quindi uscío dal terreno
de' suoi sudor coperto e d'altrui sangue
mortifer angue, che in un piede il morse:
svaní il guerrier, rimase il mondo in forse.
  Stanco di tanto orrore,
a terra caddi come corpo morto,
pensando, ahi lasso! a la miseria nostra;
quando un vivo splendore,
che da l'Arno parea ne l'aria sorto,
tragge il mio sguardo ver' l'eterea chiostra.
e qual fulgida aurora a me si mostra;
ed a sua destra un sol cinto di stelle,
e, ridente tra quelle,
il Dritto, la Pietá, l'Amor del vero,
che per sentiero di beata luce
diademi e trofei seco conduce.
  Allor, com'uom riscosso
da grave sonno, a piú raggiante sfera
sentii ratto levarmi il pensier mio.
E il guerriero, il colosso,
l'augello, il fiume, l'arbore, la fiera
nel fraterno astro riprodur vid'io.
Né simil canto mai, né mai s'udío
sí soave armonia per senso umano:
e, se labbro profano
ridir potesse quegli arcani detti,
tutti intelletti infiammerei di zelo
e ben parrebbe lor d'essere in cielo.
  — Benedetto — s'udía
coro iterar di luminosi spirti —

tu che nel ben locasti ogni tua speme;
tu ch'ogni retta via
finor calcasti, e, ov'altri rose e mirti,
d'immortale virtú spargesti il seme.
L'Austria, cui doppio turbo ingombra e preme,
anzi l'Europa e l'universo afflitto
del bel seno trafitto
le recondite piaghe a te discopre,
perché s'adopre tua magnanim'alma
a sgombrar le tempeste e porla in calma.

A te sol si riserba
da provvido di Dio consiglio eterno
l'onor di trar di sue tenèbre il mondo;
e la fiera superba,
che dal Sarmato al Gallo aspro governo
fa coi discordi error, mettere in fondo.
A te, specchio de' regi e ben secondo
a Chi dal caos tolse e in ordin pose
gli elementi e le cose;
a te, che hai del regnar appresi i modi
tra nomi e nodi a umanitá sí grati,
tra la dolce consorte e i figli amati.

E giá nuova sembianza
di grandezza e di gioia ai primi raggi
di tua fronte serena anima 'l soglio.
Giá l'amica speranza
il paterno tuo cor desta nei saggi,
preda finor del pianto e del cordoglio:
ché, se a' tuoi stessi albór furente orgoglio
ed emolo livor trema e vacilla;
se men tetra sfavilla
tra belgi omai la ribellante face,
e l'alma pace e l'aurea copia e cara
inni ed olivi ai merti tuoi prepara;

che fia, che fia quand'empia,
giunto al meriggio, il tuo fulgor la terra,
e s'avvalori il nome tuo con l'opra?
quando farai su l'empia
Luna scagliar i fulmini di guerra,
che del secol l'eroe tienle ancor sopra?

quando il genio real fia che si scopra
nel vigor de la mente e de l'ingegno?
quando al mite tuo regno
fien base e fregio ogni scienza, ogni arte,
e Temi e Marte e Apolline e Minerva
fia che a lo Stato e al ben dei popol serva?
Un'etade novella
scendere si vedrá nel mondo tutto,
e i medicei tornar anni giocondi.
Licenza, a Dio rubella,
e forsennato ardir sará distrutto,
che a senno suo vorria le leggi e i mondi.
Spirti leggiadri e di virtú fecondi
fioriranno a la toga, a l'armi, al trono.
E, se lassú tal suono,
se la lieta novella ancor s'è intesa,
la gran Teresa si rallegra e dice:
— L'Austria mia sará ancor bella e felice. —
A le note divine
s'aprí l'Olimpo, e per fiammante lista
folgoreggiar s'è vista augusta imago,
di triplice corona ornato il crine,
da la Vistola al Po, dal Gange al Tago;
e, tra cantici eletti ed alti evviva,
«Leopoldo» suonò di riva in riva.

Pag. 272, riga 25: «compensato da lui». Frattanto disposi le cose per vendere quello ch'avea depositato in mia mano il Nardini prima di partire per l'Italia; ma nemmen questo servizio, da me reso all'amico, fu senza mio danno considerabile. La stamperia, ch'egli avea calcolata al di lá di seicento lire, si vendette per meno di quattrocento, ed io la ricomprai; i volumi da lui segnati erano deficienti almeno d'un terzo, e una buona parte di quelli ne reclamò, e credo giustamente, il Bonaiuti; diversi creditori fecero delle domande impensate nel medesimo momento della vendita; le tasse della casa non erano pagate, e convenne pagarle istantaneamente, e i mobili non produssero la metá di quello che furono da lui stimati. Non farò comenti alla

cosa. Ripeterò solo queste poche parole. Il mio amico Nardini è ricco e felice, ed io a settantacinqu'anni fo il maestro di lingua per vivere. Dirò col Zappi: — « Chi sta meglio di nui? ». — Ma questo appartiene a un altro punto della mia storia, ed io ho giá commesso un altro anacronismo nel primo volume, per cui mi son piú volte pentito.

Pag. 275. La prima edizione, alla fine della terza parte, reca la seguente « appendice »:

A un signore di Filadelfia.

L'anno 1793, passando per Gant, ebbi occasione di fermarmivi piú giorni con un amico, ch'avea conosciuto a Vienna. Entrai con lui in una bottega di caffé, dalla quale egli uscí pochi momenti dopo per qualche faccenda. Entrò un giovinotto, mi salutò, s'assise vicino a me e, vedendo ch'io leggeva le gazzette di Vienna, mi chiese se v'erano delle novelle. Risposi che v'era un articolo importante, relativo alla regina di Francia, e si cominciò a parlar di politica e di rivoluzione. M'accorsi ben presto che il povero giovane avea piú parola che senno. Gli diedi delle corte risposte, dalle quali però comprese ch'io era stato a Vienna. Mi disse allora ch'era stato due anni anch'esso in quella cittá, che gli piaceva moltissimo, e che sperava in breve tornarvi. Dopo avermi fatte varie domande de' teatri, de' cantanti, dell'opera italiana, tacque per pochi minuti, e, con un *à propos* fuori di proposito, mi domandò s'io conosceva un certo Da Ponte. Gli risposi che il conosceva. — È ancora colui — gridò egli allora — il poeta de' teatri imperiali? — Da quel « colui », proferito con enfasi, trassi un cattivo augurio: tuttavolta, dissimulando, gli risposi che piú non v'era il Da Ponte, ma che v'eran in suo loco Bertati e Casti. — Hanno fatto bene — gridò egli allora — a cacciar via quello sciocco e a pigliar Casti in sua vece, come quello che ha date ben altre pruove del suo divino talento. — Gli piacque allora informarmi che l'abate Giambattista Casti era stato l'autor della *Cosa rara*, del *Figaro*, dell'*Arbore di Diana*, dell'*Assur* e del *Don Giovanni*, che sono

ben altri drammi che quelli del Da Ponte, il quale, diceva egli, in dieci anni e piú non aveva date al teatro che due o tre opere, e queste molto cattive. Gli domandai placidamente da chi avute aveva tali notizie: il buon regazzotto andò in collera. Dopo un corto silenzio: — Da chi, da chi? — replicò. — Da tutti! — Gli domandai se conosceva il Da Ponte; mi disse che conoscevalo molto bene e che gli aveva parlato piú volte. Io sentiva che il fegato cominciava ad arder di sdegno; ma, facendo uno sforzo un poco difficile pel «*genus irritabile vatum*», mi misi a ridere tanto forte, che mi domandò bruscamente che cosa significava quel riso. Non ebbi tempo da rispondergli, perché l'amico, che m'aveva accompagnato a quella bottega, entrando in quel punto, gridò altamente: — Scusate, caro Da Ponte, se v'ho fatto aspettare un po' troppo. — Come rimase, quando udí il nome mio, è cosa facile imaginarlo. Arrossí, impallidí, si levò in piedi, corse alla porta, tornò alla bottega, fece alfine degli atti e de' movimenti sí strani, che l'amico mio domandògli s'era impazzito. Io, seguitando a ridere, gli narrai tutta la storiella, e questi, dopo un sorriso un po' amaro, parlògli cosí: — *Vous êtes, vous avez été et vous serez toujours une pauvre bête! Monsieur Da Ponte, je vous prie de lui pardonner: le malheureux est mon cousin.* — Seguitai a ridere, e la sua confusione mi divertí sommamente.

Questo equivoco bizzarrissimo nacque a Gant, cittá non molto distante da Vienna: non è meraviglia che un altro di simil tempera ne sia, tanti anni dopo, seguíto in America, tanto distante. Non son corsi che pochi giorni, da che un signore italiano mi scrisse da Filadelfia una lettera, nella quale si legge il seguente paragrafo: «Giacché Ella ama la veritá, permetta che l'ami anch'io e che le domandi onde viene che tutti gli autori, tanto francesi che italiani, ch'io conosco, dicono che Casti fu il poeta cesareo di Giuseppe secondo». Pensando che sarebbe possibile ch'altre persone cadute fossero in tal errore, ho creduto che mi convenisse pubblicar il dubbio di questo signore e la lettera ch'io gli scrissi in risposta, che, come bastò, per quanto poscia mi scrisse, a convincer lui del contrario, cosí bastar dovrebbe a convincere quelli che caduti fossero nel medesimo inganno.

Signore riveritissimo, ad ogni persona onorata disdice mentire, ma, piú che a tutti, a un uomo arrivato all'etá mia. Non creda dunque, caro signore, ch'io voglia macchiar di tale taccia la mia memoria e disonorar il poco di buono, che v'è nella vita mia, con una solenne impostura, che facilissimamente potrebbe essere smentita da quelli che, anche dopo la morte, amano e riveriscono il nome e i talenti dell'abate Casti. Tutto quello, che ho scritto nella mia *Vita* di me, d'altri o di lui, è veritá incontrastabile, e il traduttore delle sue opere, gli editori delle *Vite degli uomini illustri* e qualunque altra persona dica il contrario, o fu ingannata o vuol ingannare. Scrivendo le mie *Memorie*, ho creduto dover dire tutto, tanto per quello che devo a me, che per quello che devo a' figli e congiunti miei, che mi sono assai cari, e una parte de' quali vive in Italia. Io non sono mai stato poeta cesareo per due ragioni fortissime: prima, perché non aveva né i talenti né l'esperienza da occupare un posto occupato prima dalle due colonne del dramma italiano, Zeno e Metastasio; e, secondariamente, perché Giuseppe secondo era positivamente risoluto di non volerne. Il mio titolo era «poeta de' teatri imperiali», la mia paga milleduecento fiorini invece di quattromila, e il mio obbligo quello di fare de' drammi buffi, per cui mi pagavano a parte. In questo uffizio credo d'esservi riuscito abbastanza per non arrossire, ed Ella, italiano e favoreggiatore degli studiosi (ché di un tal merito solo ardisco pregiarmi) deve a mio giudizio, aver veduto in Italia una quantitá d'opere composte da me, per esempio la *Cosa rara*, *L'arbore di Diana*, il *Figaro*, il *Don Giovanni*, *La capricciosa corretta*, per tacer di tante altre, che tutti sanno essere opere scritte da me in Vienna, mentre viveva Giuseppe secondo e mentre il signor abate Casti era in Costantinopoli e credo in Russia col conte Frietz di Vienna. La cosa, signore, è come io la descrissi: Casti fu poeta cesareo, ma lo fu di Leopoldo, non di Giuseppe; e quelli, che lo dicono poeta di Giuseppe, bisogna ch'abbiano poco criterio, perché esser poeta dieci anni (ché tanto tempo regnò Giuseppe) e non far che due drammi (ché due drammi soli scrisse Casti) è lo stesso che dire: — Io tengo un cuoco eccellente per acconciar l'insalata, e il guattero per cucinar il pranzo. — Quanto a' talenti e al real merito di Casti, Ella vedrá nel mio terzo volume, che spero pubblicare in due settimane, in qual maniera io ne parli e come sappia fargli, senza pregiudizi, quella giustizia ch'ei merita.

Delle belle cose, ch'Ella mi dice quanto allo stile e all'eleganza

del mio scrivere, dopo i dovuti ringraziamenti, mi permetta di dirle, con pari schiettezza alla sua, ch'un uomo, il quale sappia scrivere piú volumi in maniera da piacere ed interessare un leggitore di senno, come credo che Ella sia, non ha bisogno di alzarsi per imposture e menzogne, e molto men con calunnie; giacché Ella vede bene che sarebbe una nera calunnia il togliere a un Casti, quantunque morto, un onor che a lui fosse dovuto, e toglierglielo senza il vantaggio nemmeno d'appropriarselo, perché io non ho mai voluto né voglio far credere d'esser quel che non fui. E, se que' grand'uomini, c'hanno scritte le memorie de' letterati e degli uomini illustri de' nostri tempi, non hanno messo nel loro numero Lorenzo Da Ponte, sostengo sinceramente ch'abbiano avuto ragione, perché né io credomi letterato, né so d'aver fatta cosa, che render debbami illustre, se pur non fosser le mie disgrazie, ecc.

Intanto ho il piacere di essere, ecc.

New-York, 25 febbraio 1824.

Vol. II, pag. 44. La prima edizione reca la seguente avvertenza.

A CHI LEGGE

Mia intenzione era di terminare col quarto volume le *Memorie* della mia vita, ma delle ragioni particolari mi obbligarono a dover darti anche il quinto, e una di queste ragioni fu il fortunato avvenimento, che portò il dramma musicale italiano in questa cittá, e il sommo diletto prodotto generalmente da questo genere di spettacolo. Queste due cose furono il motivo per cui, invece di scrivere e pubblicare in questo volume tutta la storia della mia vita, ho pubblicati tre de' miei drammi, parte per compiacere una gran parte de' miei allievi, che ardentemente parevano desiderarli, e parte per la dolce speranza di veder un giorno anche quelli sulle scene di Nuova Iorca con felice successo rappresentati. La maniera, con cui questi verranno accolti da' discreti conoscitori, o mi animerá a pubblicarne altri tre nel quinto ed ultimo volume, o m'insegnerá a seppellirli nell'oblivione col rimanente di tanti altri drammi italiani.

II

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA IN NEW-YORK

I

A' VENERATISSIMI SIGNORI

T. MATHIAS DI LONDRA

E C. C. MOORE DI NEW-YORK

IN AMERICA

LORENZO DA PONTE

Parrá forse cosa altrettanto strana che nuova ed inusitata ch'io intitoli a due personaggi per tanto

e di terra e di mar spazio divisi

la *Storia della letteratura italiana in New-York*: ma, quando dirò le cagioni che mosso m'hanno a ciò fare, cesserá non solo la maraviglia, ma sarò lodato e applaudito per la mia scelta da tutti quelli che lette avranno le mie *Memorie*, o udito parlare di me e del genio, dottrine e carattere di questi miei generosissimi e nobilissimi mecenati.

Il lungo patrocinio accordatomi dall'illustre letterato Tomaso Mathias in Inghilterra; la inaudita bontá con cui s'è degnato d'accoglier sempre « *nos nostraque* »; le replicate grazie e favori, che piovvero incessantemente su me dalla sua benefica mano; la pietá con cui l'umano suo core vide, compatí e sollevò le mie straordinarie disgrazie; le lodi, forse troppo cortesi, con cui la sua rara benevolenza, e colla penna e colla voce, esaltò le produzioni della mia non piú giovane musa; l'ardor, finalmente, lo zelo e la perseveranza, con cui difese, promulgò e fece risplendere i pregi troppo mal conosciuti della nostra favella e de' suoi scrittori,

tra cui loco immortal tien la sua lira;

esigevano certo da me che a lui dedicar io dovessi questa mia *Storia*, in grato tributo di ossequio, di riverenza, direi quasi quasi d'adorazione, ché tanto mi pare che meritino le sue eminenti virtú. Ma, volgendomi poscia all'altro mio protettore e sostenitore, signor Carlo Clemente Moore, e presentandomisi agli occhi tutta la luce de' sublimi suoi meriti personali, tutti i favori, le cortesie e i benefizi da me per lo spazio di venti e piú anni ricevuti non solo da lui, ma da tutta la sua onoratissima e varia famiglia; tutto quello che ha fatto e che fa per la gloria delle lettere italiane, di cui è sommo conoscitore ed ammiratore [1]; tutte le strade, ch'egli cercò, di fare per me in Nova Iorca quello appunto che fece il signor Mathias in Inghilterra; mi credei ugualmente obbligato di fregiar del suo caro ed onorevole nome le prime pagine della mia *Storia*, che per evidenti ragioni gli

---

(1) Legga la prima parte del quarto volumetto delle mie *Memorie* chi desidera sapere piú estesamente quello che ha fatto per me questo cortesissimo personaggio, quello che ha fatto e fa per l'estensione delle nostre lettere, e quanto grande è la mia gratitudine per lui e per tutti i rispettabili membri della sua famiglia. Non è perciò necessario ripeterlo, come non è necessario parlare delle rare sue qualitá e come cittadino e come padre e come letterato e come amico; qualitá abbastanza note, abbastanza ammirate da tutti quelli che lo conoscono.

apparteneva. Accogliete dunque ora voi, che con pari diritto posso chiamare

praesidium et dulce decus meum;

accogliete colla solita cortesia e parzialitá vostra l'offerta d'un amico riconoscente, d'un cittadino zelante, d'un ottuagenario filantropo, ché per tale mi dichiara la stessa *Storia* che vi offro; graditela, come la sola buona cosa che mi rimane da offrirvi, e, sotto l'ombra prendendola delle venerande vostre ali, datemi coraggio e baldanza di poter dire:

Si vos pro me, quis contra me?

II

AGLI ABITATORI DI NEW-YORK

Se meritai da voi
se meritai da voi molto né poco,

vi prego, cortesissimi americani, di leggere attentamente il libretto che vi presento. Troverete in quello piú cose che non sapete e che interesseranvi moltissimo, in qualunque stato di vita voi siate. Conoscerete nella storia della lingua e letteratura italiana in New-York il favore che le si deve pe' propri pregi non solo, ma pe' vostri stessi vantaggi; conoscerete come io ebbi il coraggio e la costanza di portarla e diffonderla tra voi; vedrete nelle lettere delle mie allieve i progressi che ha fatti per le mie cure nel non lungo spazio di quattro lustri, e nella mente e nelle penne de' vostri figliuoli e congiunti; e nelle due lettere preziose dell'a voi ben noto e venerato signor Tomaso Mathias vedrete qual sia l'offerta che vi presento, in queste memorabili parole: « Foste il primo a piantar il lauro toscano sulle rive dell'Hudson: quanto a voi però deve e dovrá per sempre il suolo americano! ché questo commercio letterario e poetico fiorirá molto piú di quel che solamente si stima dai ricchi e potenti »; e vedrete alfin tutto me, non forse finora da voi pienamente conosciuto, come non conoscete appieno neppure la lingua che insegno e l'opere divine che vi presento.

« Mi maraviglio — dice il signor Mathias nella seconda sua lettera — come sia stato possibile per voi d'accumulare tanti e tanti preziosi volumi italiani per gli abitanti della cittá adesso vostra ». Questo vi pruovi il conto che dovete farne, e, se volete, il merito mio. Merito assai grande in me, cui non fu mai liberale la sorte de' doni suoi e cui la professione ch'esercito non somministrò mai piú che il necessario al sostentamento d'una onorata famiglia. Ma, se l'unione di questi preziosi volumi destò maraviglia in quel dottissimo personaggio e non oriundo

italiano, ma piú che italiano pel suo amore alle nostre lettere, di cui è luminosissimo fregio; quanto piú non si maraviglierá, udendo che, dopo aver io raccolto, nel corso di dieci e piú anni, mille e cinquecento volumi pieni di gemme, e sacrificati non solo tutti gli agi e piaceri, ma i veri bisogni della vita, talvolta per pagare librai poco generosi d'Italia, talvolta per soddisfare agli esorbitantissimi dazi [1], non ho ancora trovato né tra que' seicento allievi, che pur si pregiano d'amar e me e la mia lingua, né tra gli opulenti cittadini della cittá, piú di circa sessanta persone, che concorressero con prontezza ed alacritá allo stabilimento da me imaginato d'un fondaco permanente d'italiani tesori! Spero nulladimeno che dopo la lettura di tutte le cose contenute in questo libretto, lo spirito naturalmente generoso de' cittadini si sveglierá e non vorrá permettere ch'io mi trovi alla necessitá di vedermi frustrato nella dolce speranza da me fondata nel buon discernimento de' miei allievi ed amici, o di dover sparpagliare, con perdita enorme e fatale, una collezione bastevole a immortalare chi la raccolse e a dar una luce novella a' posseditori.

---

(1) Per l'opera rara ed eccellentissima del Muratori, intitolata *Rerum Italicarum scriptores*, che non mi venne fatto d'ottenere da alcun libraio se non dopo dieci anni d'indagini, e che doveva completare la serie delle storie scritte da classici italiani, di cui ho potuto procurarne giá centottanta volumi per la disegnata libreria, m'hanno fatto pagare alla dogana ventisette piastre e mezza! E pe' dizionari italiani ed inglesi ventisei soldi per libra. Questi tali libri non si stamperanno mai nell'America, né mai la manifattura nazionale sarebbe danneggiata, ma beneficata piuttosto e istruita per l'importazione. Sono stato simile a quel povero medico, che doveva pagare i suoi pazienti, perché permettessero di lasciarsi curare. Se questo paragrafo ha mai la fortuna di cader nelle mani del saggio signore, che eccita i suoi compatriotti a certe utili imprese, sappia che io trassi dall'Italia i libri necessari alla pratica di tutte le belle arti da lui raccomandate, e che anche per quelli ho dovute pagare gabelle.

III

CARTEGGIO COL MATHIAS

I

LETTERA DEL SIGNOR TOMASO MATHIAS A LORENZO DA PONTE

Napoli, 11 agosto 1827.

Soavissimo amico, oh! con quanto vero piacere ho ricevuto i vostri interessantissimi fogli di Nova Iorca, della data 24 aprile 1827, e tutte le cose contenute, e spezialmente il prezioso ritratto, che conserverò come immagine d'un amico molto da me pregiato, ma col desiderio, non potendo muovere le ali per passare tante acque e tanti mari per vedervi. Vi veggio nulladimeno di nuovo pel mezzo del pennello, perché vi somiglia molto. Quanto ammiro la vostra applicazione, industria, abilitá nel piantare e fare crescere l'idioma sonante e puro ne' luoghi sconosciuti e strani al Tevere, Arno e Sebeto; ed è piú glorioso di stendere un tale imperio pacifico sotto i monarchi Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e tutta quella schiera, anzi dinastia immortale. Ah! che non si fa col buon volere e colla industria! « *Pater ipse colendi haud facilem esse viam voluit* »; ma disse: — « *Labor omnia vincit improbus* ». —

Ho letto e riletto tutta la vostra istoria memoranda e vicendevole, ora lieta ora triste, e forse ne riceverò i volumi, che mi avete inviato, ma che non sono tuttavia arrivati.

Quando sará possibile, vi invierò tutte le mie cosette poetiche, delle quali sono giá usciti alcuni volumi, in segno di vero affetto, stima ed ammirazione de' vostri sí rari e coltivati talenti; ma è difficile, anzi impossibile, dire quando li riceverete, tanti e tanti sono gli ostacoli: ma desidero moltissimo mandarli. Non siete adatto alle mercanzie né al commercio se non delle lettere e delle muse; ma vi siete sempre imbrogliato nelle speculazioni e affari mercantili, con vostro grande incomodo e, come credo, avete trovato che « *vir bonus est semper tiro* ». Non è vero? Vegliate alle lettere solo, *non silebunt musae*. Mi maraviglio come sia stato possibile accumulare tanti preziosi volumi italiani per gli abitanti d'una cittá adesso vostra. Il vostro zelo e sapere si sono uniti

ed hanno prodotto effetti cosí desiderati nelle espressioni del nostro diletto valchiusano:

L'uno ver' l'altro con amor conversi.

Avrei mai creduto che fosse stata tanto coltivata la lingua d'Arno tra fiumi non pria conosciuti da quella: ma voi siete il maestro, voi il duca, e sotto la vostra insegna si spanderá la forza e l'armonia. Ammiro gli estratti della vostra *Vita*, che m'avete mandati, e gli squarci poetici in ottava e terza rima. Vorrei avere una copia della vostra maravigliosa canzone scritta all'America in tempo di guerra: è stata molto, molto ammirata in Londra, e questo lo so per pruova. Non ebbi il piacere di ricevere le altre preziose lettere favoritemi pel mezzo del conte.

Vi manderò una copia dell'aurea vostra canzone, diretta a me da Filadelfia, che si ammira per la tenerezza ed affetto, ma si piange leggendola. Siete il piú felice de' petrarchisti, con la stessa armonia

che suona in tutti i cor sí dolcemente.

Vivete, «*et precor integra cum mente felicem senectam degere, nec cithara carentem*». Non volendo finire questa mia letterina senza qualche verso, vi mando una iscrizione scritta da me nel tempietto dedicato a Torquato nella villa reale di Napoli. Non vi spiacerá questo affettuoso mio rispetto alla memoria d'un tanto uomo.

Ve'! qui Torquato dagli affanni stanco
e dall'aspre fatiche
lasso posava il fianco.
Per queste selve delle muse amiche
alberghi scelse solitari e fidi.
Qui di sirene ancor lo stuol s'aggira,
e dentro all'aurea lira
fan nido i cigni dai sonanti lidi.
Ma tu, dal freddo clima e dall'adusto
che arrivi peregrin lieto e bramoso,
in atto rispettoso
t'inchina a questi marmi, e al sacro busto
di costui, del Sebeto orrevol vanto,
spargi fior dalle man, dagli occhi il pianto.

(Napoli 1822).

Come ha piaciuto a' veri italiani e come so bene quanto care a voi sono anche le muse del Lazio antico, voglio anche presentarvi i versi latini, che ho premessi a una operetta mia, cioè al poema intitolato *Il castello dell'ozio*, versione in ottava rima del celebre componimento di Iacopo Thomson, autore del poema delle *Stagioni*.

Me forte Ausoniae tractus, Alpesque nivosas
et iuga frondosi late patris Apennini
emersum, ad Thamesis ripas meminisse iuvabit
Pieriosque dies et amantes carmina somnos
otia divitiis Arabum potiora, verendi
qua stat Sinceri, qua divini urna Maronis
alma frequens colitur, propriaque subhorrida Lauro
qua laeta ante omnes semper mihi grata reclusit
littora Parthenope, atque altos per saxa recessum
Pausilipi colles mirtetaque conscia vatum,
dum Surrentinae Torquati ad nomen amenae
Respondent valles.

Mi scuserete; ma credo farvi una cosa piacevole, facendo menzione de' vostri compatriotti, co' quali sempre sarete in compagnia. Voi adesso scrivete con tanta spontaneitá nel vostro nuovo paese, e ne godo nel ricevere le poesie che s'odono sonare sulle rive dell'Hudson, di San Lorenzo, del Mississipí e tra gli acquosi precipizi di Niagara. Oh che bel deliro! Addio, amico carissimo: vivete per le muse, per la vostra famiglia, per gli interessi della vostra lingua e della bella letteratura. Avete sparsi i semi, vedete i fiori, e spero che coglierete i frutti. Quando parlate con voi stesso, non vi dimenticate mai del vostro amico Tomaso Mathias.

II

COMPENDIO D'UNA SECONDA LETTERA DEL MEDESIMO

Napoli, 27 agosto 1827.

Pregiatissimo amico, dopo avervi scritto la seconda lettera, con indicibil piacere m'è venuto alle mani il prezioso piego tanto aspettato, per mezzo, credo, del signor conte Lucchese, vostro amico, contenente le vostre *Memorie* colla giunta di alcune

delle vostre opere drammatiche per musica, giá tanto celebri e per sempre ammirate, da chi le legge o le leggerá, come modelli in questo genere di composizione. Nessun componimento m'è capitato per lungo tempo, che m'abbia piaciuto ed interessato quanto le vostre *Memorie*. Mi fanno ringiovenire, richiamando a mente molte cose da me quasi messe in obblio, e molte altre «*quae ipse miserrima vidi*», quando siete stato ingiustamente oppresso e angustiato da' piú solenni birbanti in una maniera quasi inaudita. Io vi riconosco per uno de' piú celebri poeti. Non siete il Nestore, perché il cavalier Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte sono piú avanzati in etá. Io dico e dirò a tutti colle parole del vostro amico Testi

> Tu nascesti alle muse, a' tuoi vagiti
> i suoi canti alternò Pindo e Permesso,
> e nuovi lauri al tuo natale istesso
> dell'onda ippocrenea nacquer su' liti.

Ma avete, ahi! purtroppo, pruovato che l'acqua distillata dalle foglie del lauro è annoverata e sentita tra i piú possenti veleni, fatale a chi la beve. Sono d'accordo tra loro le dottrine e gli esperimenti della scuola medica e poetica: ma voi, mio caro amico, non siete solo poeta in ogni genere, ma prosatore insigne; il che è anche piú difficile nella lingua del «sí». Io ammiro sommamente l'eleganza, la facilitá, la spontaneitá, la fluidezza dello stile delle vostre *Memorie*, che ho letto piú volte, spesso sgorgando lagrimosi sospiri ed omei, pe' colpi crudeli della sorte, da' tuoi primi vagiti infino al tempo, nel qual sei, come disse Torquato:

> giunto al paese, ove al tuo spirto vivo
> dolorosa prigione il ciel prescrisse;
> ed invece del dí sereno e puro,
> dell'aureo sol e de' tuoi toschi colli
> or per l'Arno e il Sebeto e il Brenta e il Tebro,
> ed il sí caro un dí quel mio Tamigi,

sei assiso in riva a' fiumi, al canto sconosciuti, prima che fossero armonizzati da te e dalla tua favella e dalla tua bocca, e a cui i tuoi diletti fiumi or si vedono

> in corso uniti sí, non piú stranieri.

Quante cose mi vengono in mente, quasi parlando con te de' tempi passati e de' presenti. Siete arrivato sulle sponde dell'Hudson, quasi un nuovo Colombo, da Ceneda, ove avete piantato il primo lauro toscano, e formati gli accenti delle ninfe e de' pastori dell'Hudson, al suono

Dell'idioma gentil, sonante e puro

de' padri de' cantanti in cetra. Quanto a voi però deve e dovrá per sempre il suolo americano! ché questo commercio letterario e poetico fiorirá piú di quello che stimasi solamente da ricchi e possenti.

Qui c'è un lungo paragrafo relativo alle mie varie disgrazie che ommetto perchè riguarda me solo.

Spero che adesso siate in miglior sorte.

Et tua cymba semel vasta percussa procella
illum, quo laesa est, horret adire locum.

Mi piace sommamente udire che siete stimato e riverito da quanti vi conoscono nella vostra nuova patria, e specialmente da' vostri scolari sí numerosi. Sarebbe cosa desiderabile di vedere le vostre interessanti e sí bene scritte *Memorie* ristampate in Firenze, perché la presente edizione ha qualche errore di stampa quasi ad ogni pagina. Spero di mandarvi copia di tutte le cose che ho stampate. Avrò il piacere anche di mandarvi copia della patetica, elegante ed armonica canzone vostra, colla quale m'avete tanto onorato e piaciuto. Saranno due pieghi di libri miei: l'uno è duplicato dell'altro, e conterrá le stesse copie, l'uno per voi, l'altro per la vostra maravigliosa libreria (1). Scusate gli errori *calami currentis amici*. Troverete vari componimenti interessanti nell'originale. Leggete le prefazioni e fatele leggere a' vostri scolari: forse loro non dispiaceranno. Salutate la vostra famiglia per me e credetemi il vostro affezionatissimo amico Tomaso Mathias.

---

(1) Spero che molti italiani, e spezialmente i librai, imiteranno il magnanimo esempio.

III

RISPOSTA DI LORENZO DA PONTE

New-York, 12 novembre 1827.

Stimatissimo signor mio, le lettere, ch'Ella s'è compiaciuta di scrivermi, mi cavaron dagli occhi molte lagrime di piacere: lagrime affatto nuove per me, accostumato da tanto tempo a lagrime di dolore, occasionate da una serie continuata di perdite, di disgrazie e di mali tanto di spirito che di corpo. Ma io immersi giá tutto ciò in un oceano di gioia, da che mi sono capitate quelle deliziosissime lettere. Le leggo e le rileggo ogni giorno; le fo leggere agli amici e a' nemici: a quelli, perché gioiscano con me; a questi per farli tacere e, se fosse possibile, farli arrossire.

Il nome di Tommaso è scudo mio.

Credo che un angelo di paradiso dettato m'abbia in profetico spirito quel bel verso. Queste care sue lettere l'hanno pienamente verificato. Sento bene in me stesso di non meritare per alcun modo le lodi che la sua benevolenza e parzialitá trassero della graziosa sua penna; ma il nappo, ch'Ella presenta al mio labbro, è troppo soave, perché io perder ne voglia una sola goccia. Voglio dire perciò con lieta baldanza che, se non merito le sue lodi né pe' talenti né per gli scritti, non ho modestia bastante da non istimarmene degno per tutto quello che ho fatto e che fo per introdurre in America la mia dolce favella, per far conoscere la nostra bella letteratura, per difendere i nomi e la gloria de' nostri immortali scrittori, per diffonder la loro luce e le loro vaste dottrine e per renderle permanenti anche dopo la tomba. Legga, legga, o veneratissimo signor mio, il volumetto che le spedisco. Da quello vedrá quale e quanto fu il mio coraggio, il mio impegno, la mia perseveranza, vorrei quasi dire i miei ingegnosi artefizi, per riuscire nel mio disegno, e quanto sono maravigliosi i progressi fatti da' miei allievi; e le ventisette lettere, che in quello pubblicai, le pruoveranno luminosamente che vi sono in gran parte riuscito. Avrei potuto dare de' saggi maggiori d'altri scolari d'ambidue i sessi, che studiarono per lo spazio di due, tre e piú

anni le lettere italiane con me; e d'alcuni eziandio, che vissero molti anni nella mia casa, a solo oggetto di famigliarizzarsi colla nostra lingua e co' nostri autori. Ma i progressi di tali allievi non sono niente in confronto di quelli che fecero, in settantadue sole lezioni, gli studenti della mia triplice classe, ed in particolaritá un buon numero di nobilissime damigelle, i cui rispettabili nomi non m'è permesso di palesare. E, per maggior maraviglia, sappia, signore, che queste medesime damigelle, mentre s'esercitavano nell'italiano con me, studiavano, e non senza buon frutto, anche lo spagnuolo e il francese con altri due precettori. Ella può indovinare la causa per cui presi queste due lingue come ausiliarie moderne della sorella primogenita, sfortunatamente men conosciuta e alle due cadette posposta in America! Quello ch'Ella ha udito dire de' miei allievi è in tutti i modi verissimo. M'onorano questi della loro stima e del loro affetto, e, se dipendesse da loro decretarmi la vita, io credo che vivrei piú che Nestore. Fu questa loro benevolenza, fu la speranza di piacer a lei nello stabilimento della letteratura italiana, ch'Ella tanto ama, protegge ed illustra, che mi fecero studiar tutti i mezzi per la sua esaltazione in America, e che mi diedero coraggio e vigore di resistere a mille ostacoli, e sopratutto

> ad invidia, nemica di virtude,
> che a' bei principi volentier contrasta.

Io vedo ben vicino il porto, ma non vi sono ancora rientrato. Ho bisogno d'un'aura favorevole alla mia vecchia navicella, e spero trovarla nelle due lettere ch'Ella s'è degnata di scrivermi. Spero che non le dispiacerá ch'io le pubblichi, e ch'io faccia conoscere, per due monumenti di peso e d'autoritá incomparabile (ché tali si credono anche qui le lettere del mio signore), di che lega è il metallo di cui intendo innalzare il mio letterario edifizio! Io le mandai giá il catalogo de' libri, che, non senza molto dispendio e fatica, mi venne fatto di raccogliere in dodici anni di cure. Ne ricevei ultimamente dall'Italia altri seicento volumi, parte de' quali Ella troverá in un'appendice che le acchiudo, e ne aspetto altri trecento da Milano e Firenze, all'arrivo de' quali credo che potrò dire coraggiosamente:

> Ogni bel fior d'Italia è qui raccolto!

Quanto alle mie *Memorie*, non oso veracemente dare opinione. La sua solita bontá per tutto quello che viene da me gliele fa trovare « bene scritte ed interessanti ». Se però mi riesce ristamparle in Italia, correggerò due o tre gallicismi che la mia devozione al Cesarotti mi fece cader dalla penna, e vi caverò alcune coserelle, che la morte d'un mio furibondo persecutore renderebbe affatto superflue. Io ho cavata da tre volumetti che le inviai tutta questa storia, per non profanare le sue caste orecchie con un infame racconto, e vi levai parimenti alcuni altri tratti, che non avrebbero forse piaciuto a' revisori reali. Correggerò gli errori di stampa, ridurrò i volumetti al gusto mio, e li manderò a' signori Fusi e compagni, editori di Milano, perché ne facciano una gentile edizione. Mi terrei per onoratissimo se potessi fregiarla del suo venerabile nome; ma nol farò senza ch'Ella mi dia il suo consentimento. Credo che saranno cinque volumetti, e nell'ultimo porrò una scelta del mio piccolo Parnasso. Le rendo le piú distinte grazie per la poetica iscrizione e pe' versi latini che mi mandò nella sua cara lettera. E questa e quelli mi piacquero molto; ma non fecero, dirò cosí, che aguzzar la mia sete, che non ispero di saziare se non all'arrivo delle promessemi poesie. Ho qualche speranza di riceverle pel vascello americano ch'è attualmente a Livorno; e pel vascello medesimo spero di ricever novelle da mio fratello, e forse di vedere lui colla sua figliuola e con una buona compagnia di cantanti italiani per gli teatri di questa cittá. Questa è la sola cosa, che potrebbe rendere generale la nostra lingua e alzar in breve spazio alle stelle la nostra letteratura. Desidero che la mia canzone sia arrivata alle mani dell'imperadore, e ne spero de' buoni effetti. È parto, come le scrissi, di vecchissima musa; ma non parmi del tutto indegna d'ottener grazie. Mi perdoni se ho osato di porre in fronte al libretto mio il suo riveritissimo nome. Io l'ho accoppiato a quello d'un altro personaggio illustre per virtú, per carattere, per dottrina, al patrocinio e al favore del quale deggio in gran parte il mio buon successo nella diffusione della mia lingua: perlocché posso coraggiosamente dire:

Ei di te degno, e tu degno di lui!

Pel primo vascello, che partirá per Livorno o per Napoli, le invierò alcune altre coserelle, che non osai mandarle pel signor conte Lucchese, per timore di ingrossar troppo il mio piego: tra

queste la *Profezia di Dante* di lord Byron, tradotta da me in terza rima, e la risposta a un articolo del *North American review,* che debbo non averle spedito, perché, se l'avessi fatto, Ella me ne avrebbe certo parlato. Quand'Ella mi fa l'onore di scrivermi, le piaccia indirizzar le sue voci agli americani, e sopra tutto agli allievi ed ospiti miei. Io n'ho attualmente alcuni con me, che sono positivamente l'onore della lor patria, e lo sarebbero senza dubbio delle piú colte universitá dell'Europa. La mia casa è un picciolo liceo. Comincio la mattina prima delle nove le mie lezioni italiane, e sono assai bene assistito da due della mia propria famiglia, e in casa e fuori di casa, pe' quali spero che l'idioma sonante e puro vivrá anche dopo di me. Dalle 12 alle 3, due scelti maestri insegnano lo spagnuolo e il francese a una classe assai numerosa di vivacissime damigelle, e quasi tutto il rimanente della giornata si passa in dotte conversazioni o in letture di classici autori: da me si parla piú in italiano che in altre lingue, benché, se la cosa stesse in me, non si parlerebbe mai se non in italiano. Il cielo le dia tutte quelle felicitá ch'Ella merita; e, se

Improba fata negant audire et reddere voces,

uniamoci entrambi colla ricordanza reciproca della piú viva amicizia e colla dolce e non interrotta frequenza delle nostre lettere. Tutti i miei la ringraziano vivamente de' suoi cordiali saluti e s'uniscono meco in voti e preghiere a Dio per la conservazione e felicitá del nostro adorabile signore ed amico. Il suo rispettosissimo ed affezionatissimo servidore Lorenzo Da Ponte.

P. S. Io non ho alcuna copia della *Canzone all'America.* Se mi verrá fatto di ritrovarla, gliela spedirò immediatamente. È tanto tempo corso da che la composi, che non credo di ricordarmene, se tentassi scriverla. Non l'amo però quanto l'altre tre, perché non parmi tanto petrarchesca. È piuttosto sul far di quelle del Filicaia. Forse prima di chiudere questa lettera, avrò altre cose da dirle. Intanto, *salve pars animae dimidiumque meae.*

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA IN NEW-YORK

È cosa naturalissima che non si risentano i sordi all'armonia della musica e che i ciechi non si conoscano delle bellezze del sole; ma sarebbe cosa stranissima che chi ha sano l'udito e la vista non amasse un rondò della nostra amabile sirenetta e non ammirasse la luce di quel pianeta. Or a chi non parrá cosa strana che gli americani, i quali dotati pur furono dalla natura di perspicacia d'ingegno, di amore di veritá e di desiderio vivissimo di sapere, studino tanto poco la piú dolce, la piú melodiosa, la piú lodata di tutte le lingue, e la piú ricca ad un tempo stesso di sublimi scrittori, ché tale per consentimento de' sommi dotti è la lingua italiana, se si eccettui forse la greca? Veggiamo se le cose accadute in questa cittá, da che vi arrivai, non m'autorizzano a stabilir questo assioma: non si studia la lingua italiana, perché non se ne conoscono i pregi, e non se ne conoscono i pregi, perché non si studia.

Chiunque ha letto la prima parte di questo quarto ed ultimo volume delle mie *Memorie* [1], ha veduto come, perché e quando sono arrivato a New-York, e tutto quello che per cinque anni ho fatto, per introdurvi la letteratura del mio paese. Vegga in quest'ultima parte quello, che per lo spazio d'altri nov'anni ho fatto e fo tuttavia con animo indefesso, quantunque con corpo ottuagenario, per maggiormente diffonderla e stabilirla e per poter dirle un giorno, ma con auspici piú fortunati, le belle parole che disse Sarpi alla repubblica di Venezia: « *Esto aeterna* ».

Arrivai dunque in questa cittá il giorno 26 d'aprile dell'anno 1819. Non tardai a visitare il mio proteggitore ed amico

---

(1) Si parla della prima edizione: è dunque la penultima parte nella presente ristampa. [Ed.]

Moore, dal quale udii con molta soddisfazione che v'erano altri tre maestri di lingua italiana in New-York, e ch'egli aveva giá preparati molti allievi per me. In men d'otto giorni io aveva diciotto giovani delle piú rispettabili famiglie della cittá, che da me prendevano lezione. Alcuni di questi avevano giá studiato meco la mia lingua prima della mia partenza per Sunbury. Appena si seppe del mio ritorno, che tutti, nessuno eccettuato, chiesero le instruzioni novellamente del loro vecchio maestro.

Quanto io fui grato a questa onorevole predilezione, altrettanto dispiacque ad uno di questi italiani, che esercitavano a que' tempi il mestiere di precettore. Costui morí, pochi anni sono, allo spedale de' matti! Cercò di farmi del male; ma non vi riuscí. *Parce sepulto!*

Gli altri due si diportarono assai diversamente l'uno dall'altro con me. Uno di questi (e nominerollo *ad honorem*) è il signor A. Rapallo, personaggio altrettanto probo che colto, e non so se in lui sia maggiore la bontá dell'animo, l'uniformitá del carattere o la varietá delle cognizioni. Dopo aver per molti anni insegnate le lingue (ed è esimio conoscitore di molte), si diede agli studi del fòro, e vi riuscí. Egli mi onora della sua amicizia, ed è un de' pochi che sia stato maestro di lingua italiana senza diventarmi nemico e senza avermi data la taccia d'uom invidioso! Invidioso di che o di chi?

L'ultimo de' tre (ultimo in tutto) faceva il maestro di lingua e il pittore, ed era ugualmente cattivo pittore e cattivo maestro, sebbene vantasse eminenza e nelle lettere e nella pittura. Mi fece una visita, mi dipinse il suo stato poco felice e mi chiese la mia amicizia. Io non sapeva a quanto s'estendessero le sue cognizioni in fatto di letteratura. Mi disse ch'era romano, e per tale lo dichiarava la sua pronunzia. Capitatami un'occasione di fargli del bene, non ho mancato di farglielo. Lo proposi confidentemente per institutore ad una delle piú rispettabili famiglie della cittá, che dimorava la state nella campagna e che gli procurò molti altri allievi nel vicinato. Io era lietissimo di vedere la mia favella sul punto di spargersi per mezzo mio in piú remoti paesi da uno ch'io credeva capace di farlo. «Come pagherò mai le mie

obbligazioni? », mi scriss'egli, alcuni giorni dopo, in una sua lettera. Ma questa lettera stessa era sí piena d'errori, che, come suol dirsi, mi caddero a terra le braccia. So che fui biasimato per la mia scelta; ma che poteva io fare? Partí, poco tempo dopo, e dalla casa, in cui era impiegato, e dalla borgata vicina; tornò a New-York e mi divenne nemico. E cosí pagò le sue obbligazioni. Due cose ottime tuttavia nacquero dal mio inganno. Appresi a scandagliar meglio gli uomini prima di proporli come maestri, e parlai senza alcun riguardo contro quegli impostori, che intraprendevano d'insegnar altrui una favella, di cui poco o niente ne sapevano. Questa mia sincera franchezza mi procacciò un gran numero di nemici; ma io aveva troppo sudato nella coltivazione del mio terreno, per soffrire pazientemente che si guastasse dagli ignoranti il frutto, ch'io sperava di cogliere e che in altro non consisteva che nel successo, che io promettevami, di diffondere piú e piú l'opere de' nostri letterati, in farne conoscere i veri pregi e in riuscir finalmente a stabilire una biblioteca, in cui vivesse per sempre la mia memoria in quella de' sommi scrittori del paese in cui nacqui. E potrò io sperare d'ottener questo per mezzo di un Padovani, d'un Mezzara, d'un Aloisi, di...? Tacerò tutti gli altri del medesimo conio, e basterá per tutti questo ultimo.

Capitato in questa cittá con un fascio di commendatizie da Londra e d'altri paesi, ebbe la fortuna, anzi la disgrazia, d'esser presentato a una direttrice d'un seminario di somma riputazione. L'assicurò ch'era dottissimo nella sua letteratura, ed ebbe l'impudenza di pubblicare su tutti i giornali che il signor Aloisi era capitato a New-York per insegnare nella sua puritá la lingua italiana. Questo bastò per la buona direttrice di quel collegio: congedò un abilissimo maestro, che aveva prima, e il signor sedicente fiorentino fu installato in suo loco. Il credito di quel seminario gliene procurò un altro, la Fama suonò la tromba, i gazzettieri fecero eco a quel suono, e il signor Aloisi fu per molti mesi il maestro di moda. Alcune damigelle lo trovarono non solamente bravo ma bello, e in brevissimo tempo eccolo non sol maestro ma autore. Cominciò la sperata sua

gloria dalla traduzione d'una operetta di Dodley, che ha per titolo *Economy of human life*; un libraio, che non intende l'italiano, intraprese di pagar la spesa d'una edizione, e s'annunziò come opera preparatoria alla lettura e studio de' classici. Trovai a caso questo pasticcio sul desco d'una mia allieva; ne lessi una o due pagine, e bastarono. Dalla casa di questa allieva alla mia v'era la distanza di mezzo miglio. Io feci tutta la strada ridendo per tal maniera, che la gente mi doveva credere impazzito [1]. Entrato nella mia casa, mi gettai, sempre ridendo, sopra una sedia. Uno de' miei allievi arrivò, mi chiese la ragion di quel riso: non potendo rispondergli, gli offersi il libretto, ne lesse anch'ei poche pagine, e produssero il medesimo effetto in lui, che in me avean prodotto. La cosa non finí qui: essendo a que' tempi questo mio coltissimo allievo editor benemerito d'un giornale in questa cittá, credette bene di farvi delle noterelle, che poi pubblicò; ed io rifeci quella traduzione, correggendovi cento e quaranta errori di lingua, di stile, di senso, d'ortografia, che giudiziosissimamente erano stati notati da quel mio allievo.

Il numero intanto de' miei scolari maravigliosamente cresceva. Verso la fine di marzo dell'anno 1821, io contava giá da cinquanta a sessanta de' piú svegliati giovani e giovinette, che in men di due anni leggevano, scrivevano e assaporavano le grazie del nostro idioma e delle nostre grandi opere, tanto in prosa che in verso. Pochi, nulladimeno, erano quelli che fluidamente lo parlassero, non so se per difetto di sapere o per cattiva erubescenza, come si suol dire da' francesi; e tutte le cure e gli artefízi miei per ottener una cosa, che ne' paesi stranieri assai difficilmente s'ottiene, pareva che anche a me pochissimo giovassero. Pigliai allora diversi alunni americani nella mia casa, ebbi la sorte d'abbattermi in tali, che a un ardentissimo amore per la nostra letteratura accoppiavano sagacitá di criterio, prontezza d'ingegno, tenacitá di memoria e

(1) Citerò un solo dei molti farfalloni del fiorentino Aloisi. «*Riotous mirth*» si trasformò da colui in «mirto riottoso»!

perfetto gusto del bello; e in pochi mesi, per questo mezzo, non parlavasi se non in italiano da tutti. Questi miei nuovi ospiti (io n'ebbi sette il primo anno), ora per loro proprio diletto ed ora per fare piacere a me, parlavano italiano anche fuori; e la facilitá d'esprimersi divenne quindi maggiore e piú generale.

Fu verso questo tempo che, al leggere di certa diatriba dell'avvocato Philips contra l'Italia, mi sentii arder l'anima da tanto sdegno, che non potei trattenermi dal prendere la difesa di quella nazione, di cui con tanta fatica e sollecitudine cercava d'introdurre e di rendere familiare la lingua. Scrissi perciò senza indugi e recitai a un'assemblea di duecento persone un *Discorso apologetico* a difesa della mia patria, che, sebbene ingrata e crudel matrigna per me, io amai ed amerò sempre col piú tenero affetto di figlio, fino agli ultimi momenti di vita. Se non per l'eccellenza dell'opera, per la mia onorata intenzione almeno, e per tutto quello ch'io prima aveva fatto a decoro d'Italia in America, pareva che i miei compatriotti serbar dovessero per me qualche sentimento di benevolenza e di gratitudine. Questa bella virtú però io la trovai molto raramente a riguardo mio tra i miei cari italiani, tra quelli, massimamente, che usciti erano da' loro paesi e con cui ebbi il cattivo destino d'incontrarmi. E, se la caritá del natio loco non me lo vietasse, oh quai parole di fele e d'assenzio non trarrebbero dal mio labbro le insidie, le persecuzioni e le ingiurie, che toccommi soffrire nelle mie lunghe peregrinazioni, da quelli precipuamente, a cui, quando poteva, feci del bene, e la cui patria fu esaltata, difesa e renduta, se non piú pregevole, certo piú nota, tanto per la puritá de' miei princípi che per l'esercizio de' pochi talenti che a Dio piacque concedermi. Ma io scrivo adesso la storia della letteratura italiana in New-York, non iscrivo la mia; e non direi ora alcuna di queste cose, se non avessero qualche relazione con questá letteratura medesima.

Come, generalmente, verso il cominciamento della state una gran parte delle famiglie lascia la cittá per andarsene alle loro campagne; cosí, trovandomi, al mese di giugno del medesimo anno, poco impiegato co' miei scolari, mi credei obbligato di

dar qualche risarcimento a quella degna famiglia, che per le mie incaute raccomandazioni perduto aveva l'opera e il tempo con un cattivo maestro. Intrapresi dunque io medesimo d'instruire vari individui di quella stessa famiglia nella favella italiana, ed ebbi la gioia di aggiungere alle fronti brillanti di tre amabili sorelle, che per avvenenza di persona, doni di spirito ed ornamenti di educazione chiamar si possono, senza taccia d'adulazione, le tre Grazie dell'Hudson, una nuova ghirlanda d'eletti fiori, colti su' margini della Sorga e dell'Arno! Tutti indovinar possono di chi parlo: a me conviene però riverir i nomi e tacerli [1].

Io era occupato da tali cure, quando la piú amara di tutte le disavventure afflisse crudelmente il mio spirito, e portò le lagrime e la desolazione nella mia casa. Il piú bel fiore della famiglia, a tutti caro, da tutti ammirato per la grazia delle maniere, per la sublimitá dell'ingegno, per la vastitá delle cognizioni, maggiori infinitamente degli anni suoi (ei non aveva ancora terminato il ventunesimo), mi fu da immatura morte rapito. Non mi estenderò né a far la pittura della mia desolazione né a descrivere le funeste conseguenze di tal disgrazia, per non rinnovellare nel cor mio «*infandum dolorem*».

In questo stato di mente mi fu presentata da un mio discepolo la *Profezia di Dante* di lord Byron, operetta nobilissima di quel genio straordinario, ch'io con gran diletto leggendo, sentii per tal guisa commuovermi, che nacque in me un desiderio vivissimo di arricchire di quel leggiadro componimento la mia propria lingua. Lo tradussi in italiano, lo pubblicai colle stampe; e fu accolto graziosamente tanto in America quanto in Italia. Giunse, non so come, alle mani d'un colto fiorentino unitamente al *Discorso apologetico*, composto alcuni mesi prima da me in difesa del mio paese; e questi ebbe la gentilezza di scrivermi la seguente lettera:

---

(1) La modestia di questo genio straordinario non mi permette palesar il suo nome. Non è però difficile indovinarlo.

Firenze, 7 luglio 1822.

Stimatissimo signore, l'oggetto di questa lettera è d'esprimerle il rispetto, che le credo dovuto, avendomi prevenuto molto in di lei favore i di lei scritti, favoritimi dal mio amico signor Main, e che reputo degni dell'attenzione degli italiani. Nel primo scritto vi è un intrinseco valore. Il buon senso e il patriottismo ne sono i princípi ingredienti, e le di lei osservazioni somministrano il colorito della veritá. Bisogna confessare che l'Italia non è scarsa di solido merito e di dottrina. Il secondo scritto non perde nulla il fulgore dell'originale. Vi si osserva l'ultima pulitura e il finimento della lingua. Tutti coloro, a cui ho fatto leggere il primo [*era questo il mio Discorso apologetico sull'Italia*] sono impegnati in di lei favore, per la maniera invitante, con cui proferisce augúri migliori per la sorte italiana, e per il patriottismo, con cui Ella si distingue, che di tutte le qualitá è una delle piú necessarie pel bene sociale. Si compiaccia di gradire la sicurezza della mia stima ed alta considerazione.

P. S. Una copia della di lei traduzione è stata presentata a lord Byron, che si ritrovava in Livorno. Egli ha ricevuto con molta soddisfazione la sua meritevole offerta.

Il signor Giacomo Ombrosi, allora, se non erro, vice-console degli Stati uniti a Firenze, fu l'autore di questa lettera.

Il piacevole sentimento, che in me produsse il suono di queste lodi, trasse sul fatto dalla riconoscente mia penna il seguente capitolo:

Giunsemi, illustre Ombrosi, il vostro foglio;
foglio gentil, che mi destò nel petto
un senso di piacer misto ad orgoglio.
L'ho dieci volte almen letto e riletto:
un angelo vi mise nel pensiero
di scrivermi quel foglio benedetto.
Signor mio caro, vi ringrazio, e spero
che questa non sará l'ultima volta,
ma che mi scriverete un libro intiero.
Ché quell'udirmi dir con grazia molta
che s'applaude a Fiorenza a' versi miei
« la falsa opinion dal cor m'ha tolta ».

E prostrato dinnanzi all'*Agnusdei*
cantai sonoramente un « *Gratias ago* »,
e giurai di cantarne cinque e sei.
Ch'anch'io, com'altri, son di laude vago,
e, se la laude poi dall'Arno viene,
maraviglia non è se piú m'appago.
Tempo giá fu che dall'ausonie scene
s'udí non senza plauso il nome mio,
e Dirce udillo, Pindo, Ascra, Ippocrene.
Ma quel, che un tempo fui, piú non son io:
nove lustri passâr, da ch'io lasciai
(piangendo il dico) il bel nido natio,
Per diverse contrade errando andai;
vidi l'Istro, la Schelda, Elba, Tamigi;
credo esser stato fin nel Paraguai;
e, come il peregrin porta i vestigi
della polve, che calca, in su' stivali,
o su' panni vermigli, azzurri e bigi,
tal io con parolacce aspre, bestiali,
verbigrazia « *Mein herr* », « *How do you do?* »,
guastai le grazie e i suoni originali.
In vece di « signor », dico « *monsú* »;
e il dolcissimo « sí » del mio paese
appena appena lo conosco piú.
Come potria sperar, signor cortese,
d'ornar sue carte di purgato inchiostro
chi di Babelle il favellare apprese?
Però m'arrendo al buon giudizio vostro
e di que' venerandi fiorentini,
veri maestri del linguaggio nostro.
E se un Rossi me legge, un Niccolini,
un Rosini, un Lampredi, od altro tale
di que' vostri febei spirti divini;
giacché dell'onor mio tanto vi cale,
fate ch'un d'essi o qualche gazzettiere
ne dica su' giornali il bene e il male.
Certo furfante allor farei tacere,
ch'invido e furibondo in me si scaglia,
e di quel, che men sa, piú vuol sapere.

E non è giá che di costui mi caglia,
ch'ei muor di fame ed io nuoto nel grasso,
e tutti san quant'io, quant'egli vaglia;
ma per gioco talor si getta un sasso
a insolente mastin, sebben non morda,
se latrando ci segua ad ogni passo.
E, giá ch'ora toccato ho questa corda,
piú dire voglio della vita mia,
e quel che vi dirò col ver s'accorda.
Sedici anni passâr da ch'io venía
(cosí volle il mio fato) a queste sponde,
senza saper che poi di me saría.
Io qui non fior, quand'arrivai, non fronde
germogliar vidi di toscane piante,
né d'Arno acque trovai, se non immonde.
Io quello fui, che, di mia patria amante,
i primi semi del bel dire ho sparsi,
per cui sí chiari son Petrarca e Dante,
e di fiamma sí viva i petti io n'arsi
col dolce dir ond'hanno i primi onori,
che una bella colonia omai può farsi
di chi legge e assapora i nostri autori,
e l'idioma lor parla, e l'appella
degli angeli idioma e degli amori.
Voi qui vedreste ogni gentil donzella
tener il Tasso e il Metastasio in mano,
e recitar colla sua bocca bella:
« Canto l'armi pietose e il capitano »;
e modular su dolci itali suoni
« Misero pargoletto » all'arpa, al piano.
Pianger vedreste giovani e vecchioni
al pianto di Francesca e d'Ugolino,
fremer con Monti, rider con Goldoni;
a mente declamar *Mirra* o il *Mattino*;
e al suon celeste del cantor di Fiordi-
ligi gridar: — Per Dio, questo è divino! —
Cose son queste che le udîro i sordi,
e tutte queste cose le ho fatte io:
e gracchin pur, se sanno, avidi, ingordi!

Onde questo orticel, ch'è tutto mio,
e dove Flora a coltivar mi diede
piante care a Minerva e al biondo dio,
mal soffrirò che col profano piede
Ciacco vile lo calchi, o sozzo augello
sfrondi i nobili rami o i fior deprede.
Con tanta gelosia sposo novello
non tiene a serbo tenera consorte,
con quanta ognor terrò questo orticello.
E, se benedirei Giove e la sorte
che qui giungesse dall'italo cielo,
pria che giunga per me l'ora di morte,
tal che vincesse me, se non in zelo,
in saper vero, in sopportar fatica
(pregio che perde l'uom cangiando il pelo);
giusto è cosí ch'io biasmi e maledica
chi vende per li fichi i lazzi sorbi,
e sterpa i gigli miei per porvi ortica.
E duolmi che tra noi vi sien molti orbi,
che fan come le mosche: al pero guasto
corrono dietro, ancor che l'aria ammorbi.
Né per parlar né per gridar io basto
a far sí che la bestia si conosca,
ché sotto la gualdrappa asconde il basto.
Questo sovente mie dolcezze attosca,
questo non lascia maturare il frutto,
ch'inaffiai di mia man con onda tosca.
Ma talor chi piú sa non può dir tutto,
nemmeno il ver; e questo è il caso mio.
E, giá che a tal m'ha il diavolo condutto,
« intendami chi può, che m'intend'io. »

Non si fermò in questi versi l'effetto di questa lettera; ma m'incoraggiò per sí fatto modo, che osai pregarlo di procacciarmi un libraio editore a Firenze, che mi somministrasse di tempo in tempo i libri che mi occorrevano. Si prestò egli cortesemente alla mia richiesta, e mi spedí, pochi mesi dopo, una collezione di buoni autori, senza poter ottenermi però da certo libraio anonimo que' ribassi e vantaggi, ch'ogni venditore di

libri ottiene ordinariamente dagli editori. Questo era un opporsi direttamente alle mie vedute, che tendevano ad abbassare quanto fosse possibile i prezzi delle nostre opere, che troppo care vendevansi allora da' librai di New-York. Questa durezza dell'editore fiorentino, le spese gravissime della trasportazione e l'eccessivo dazio, ch'allora pagavano i libri italiani, non mi lasciavano venderli a prezzi discreti, com'io bramava. M'occorse una difficoltá ancor maggiore in una seconda spedizione fattami da un libraio fiorentino, che volle parimente restare anonimo, e che non solo non mi concesse i ribassi degli altri librai, ma pose i suoi volumi sessanta, settanta e cento per cento piú alti di prezzo di quello che mi vendevano e vendono gli altri editori, anzi di quello che presentemente mi vende egli stesso. Avrei forse dovuto cessare intieramente da ogni commercio di libri, se fortunatamente i signori Fusi e Stella di Milano non m'avessero esibite spontaneamente le loro edizioni. Accettai con piacere la loro offerta: diedi loro diverse commissioni, ed ebbi ragione finora d'esser contento. I loro prezzi son moderati, le loro edizioni, tanto per le materie che per le annotazioni, sono utilissime e generalmente corrette. Fui abilitato cosí a somministrare i libri italiani a discreti prezzi: questo obbligò gli altri librai ad abbassare quelli de' lor cataloghi, e non s'udí piú dire in New-York: — I libri italiani son troppo cari. — Io vedeva quindi diffondersi piú e piú, anche per questi ribassi, la lingua e gli scrittori del mio paese.

Fu verso questo tempo che un colto fiorentino, che insegnava con buon successo la nostra favella nel collegio di Cambridge e che onoravami allora della sua amicizia, mi fece cenno, in una sua lettera, di certo articolo d'un suo allievo, pubblicato nel *North American review* il mese di ottobre del 1824, e parlommene in modo da eccitar in me la voglia di leggerlo. Le prime quindici o venti linee di quell'articolo erano tali veracemente, ch'io cominciava a gonfiarmi tutto di boria nazionale, e a credere d'aver trovato nel giovane americano un novello Ginguené, un Roscoe, un Mathias, pel suono della cui tromba panegirica m'imaginava di vedere la letteratura

d'Italia portata in America all'apice stesso di gloria, a cui quelle tre nostre benemerite colonne la portarono in Francia, in Inghilterra e in tutte quelle cittá, nelle quali l'opere di que' sommi letterati si leggono.

All light of learning which fell upon the world had come from Italy... An acquaintance with Italian Literature should be widely diffused... Milton, it is true, cultivated it with great success... Great praise is due to Roscoe, for having contributed to the promotion of those studies among his countrymen (1).

Questi erano i forti zimbelli, questo il suon seducente, che solleticava nell'esordio di quell'articolo l'orecchio d'uno zelante italiano, e l'allettavano a una sí dolce ma tosto disingannata lusinga. Queste tenere rose, queste prime scintille di luce furono repentinamente inghiottite, soffocate, annientate da una caldaia bollente di pece, di bitume, di zolfo, ché ad altro comparare non posso le satire, le invettive, i sarcasmi vomitati contra le lettere e i letterati d'Italia, in veritá contra l'intera nazione, dal nostro (perdoni il termine) alquanto selvatico Plinio! E non voglio ripeter qui se non una sola delle sue lodi, per poter dargli tal titolo. « *Parini's polished irony indicates the profligacy of the nation!* ».

Perdetti allor la pazienza, e non tardai a pigliar l'armi in difesa de' nostri scrittori, come giá prima prese le avea in difesa della mia patria. Pubblicai perciò delle osservazioni su quell'articolo, e m'era quasi indotto a sperare che quell'ancor giovane censore, convinto della fallacia delle sue opinioni, non dovesse tardar a cantare la palinodia, e a dir onoratamente: « *Peccavi, Domine: miserere mei* ».

Cosí fece un Voltaire, quando imparò a legger bene l'Ariosto, cui aveva prima chiamato pazzo (« *votre fou d'Arioste* »); cosí un Muratori, quando gli anni e lo studio gl'insegnarono a conoscere la sublimitá d'Omero e di Virgilio e la divinitá del

---

(1) Ripeto queste belle parole per quelli che non l'avessero lette.

Petrarca; e cosí, se crediam a Serassi [1], il miglior biografo di Torquato, fece il medesimo Boileau, tanto vantato pel suo *clinquant*.

Conobbi presto però che stato sarebbe cosa piú facile svolger il corso a un torrente, che indur quel giovane autore a ritrattare le sue sentenze. Invece, perciò, della sperata palinodia, udissi improvvisamente lo scroscio d'una pioggia novella di foco e di dardi, che piombava sul capo de' nostri piú celebri autori, e con raddoppiata furia su quelli del Petrarca, di Tasso e di Metastasio! Pare in veritá che le lodi, date da me a questo ultimo poeta, fossero la cote ove piú e piú s'aguzzavano l'armi fatali del severo contributore. « *We do not feel for him that veneration which the author of the* Osservazioni *professes* » [2]. Cosí si sigilla dal contributore del *North American review* la sentenza del Metastasio! Questi tre versi, se son ben intesi, fanno a mio parere molto a proposito.

> Disse la Notte al Sole:
> — Io non amo i tuoi rai. —
> Soggiunse il Sole: — Li vedesti mai? —

Ma, se i nostri poeti furon cosí maltrattati dal nostro severo giudice, anche l'autor delle *Osservazioni*, « *the eminent teacher*

---

(1) Autentica ciò il Serassi nella *Vita del Tasso* coll'autoritá dell'Olivet, nella prefazione all'*Enciclopedia*.

(2) Non so per chi sia maggiore il danno e le beffe: pel non venerato o pel non venerante. Mi piace però esortare il signor censore bostoniano di rilegger attentamente l'articolo d'Ugo Foscolo, da lui citato in discredito del Metastasio; e nel primo numero del *North American review*, ch'uscirá dopo la pubblicazione di questo volumetto, lo prego, per onore del vero, inserirlo intero colle note, come ha pubblicato il cominciamento. Cominci, se vuole, da qui: « [Il Metastasio] con bravura e lucidezza stupenda, mise in versi ed in rime un numero di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addison poterono appena esprimere in prosa ». Séguiti fino al bel passaggio: « Egli pure, somigliante al Petrarca, ingentilí la passione d'amore ed inspirò il sentimento di sacrificare sé e la propria passione... alla virtú... ». Finisca cosí, se vuole: « Per quanto il genio di lui dilunghisi dall'Alfieri, non è certamente far torto a quest'ultimo lo stimarlo del pari che il Metastasio », che è il poeta per cui il signor critico di Boston non sente venerazione!

entitled to great respect », ebbe qua e lá le sue buone staffilatine. Fu questo accusato d'irritabilitá di temperamento, comune alla sua nazione; di parzialitá nazionale, comune ad ogni individuo; di stravaganze, d'errori, comuni, suppongo, a lui solo. Ne' primi moti di questa irritabilitá di temperamento io aveva per veritá preparata la mia difesa contra questa sua semisatiretta. Credetti meglio però rimetterla ad altro tempo, onde dar l'opportunitá a quell'ingegnoso scrittore di leggere, di studiare, di meditare meglio l'opere de' nostri autori, e giungere per tal modo a penetrar fin nel midollo delle loro bellezze, e a non prender per freddure e per concettini i loro piú sublimi raffinamenti, come gli è ultimamente accaduto nell'accuse date alle canzoni del Petrarca [1].

So bene che questo è il *barbed arrow*, questa la campana dal mal suono, pel delicato udito di quegli stranieri, che s'erigono in aristarchi de' nostri autori, e che soffrirebbero piuttosto di perder gli orecchi che d'udirsi dire da un italiano: — Tu non intendi abbastanza i raffinamenti e le grazie della nostra poesia. — Ma io l'ho sempre lor detto, lo dico e lo ridirò, e, se si dorranno e si quereleranno di me, se mi chiameranno stravagante, fanatico (o pazzo, se vorranno), io non ripeterò se non quelle belle parole di Temistocle: — Batti, ma ascolta; — perché so che, ascoltando, capiranno a poco a poco la veritá, diverranno piú docili, si lasceranno condurre da' saggi, e alfine ringrazieranno le dita, che loro trasser la cateratta e fecero che vedesser la luce. Perché non si dica, però, che queste non son che parole fondate appunto sulla vanitá nazionale, ripeterò qui la sentenza mia, e m'ingegnerò di provare e corroborare la veritá, che contiene, e coll'autoritá e colla ragione. E, come questa mia sentenza fu (non senza qualche ironia) citata dal contributore del *North American*, mi piace di riportare qui le sue medesime parole.

---

(1) Parlerò di ciò in altro loco.

And as he has, more than once, intimated the extreme difficulty of forming a certain estimate of foreign literature, and especially of the Italian...

Due cose dunque son ora obbligato e prometto di provare e coll'autoritá e colla ragione. Prima: esser cosa difficile il giudicare delle vere bellezze d'una letteratura straniera; secondo: esser difficilissima il giudicare di quelle della italiana. In due sole maniere uno può giudicare di tutte le cose: o per quello ch'ode dagli altri, o per quello che vede egli stesso. Un cieco non giudica de' colori, né un sordo de' suoni; ma un cieco potrá dire: — Questo è verde, questo è rosso, questo è turchino; — e un sordo: — Questa musica è in chiave di befá, questo è il suono d'un violino, questa è la voce d'un uomo, — se altro non fará che ripetere quello che gli altri gli dicono. La medesima cosa nasce in fatto di letteratura. Nel primo caso, poco, anzi niente importa ch'uno sia dotto nell'idioma del quale giudica. Fa come dicesi che facesse una gran principessa, la quale, mancando di certa finezza d'orecchio per sentir le bellezze della musica, teneva sempre un confidente al suo lato, che la tentava di costa o di piede; e il tocco di costa voleva dire « Bellissima! », quello del piede significava « Non val molto »; e allora la principessa o batteva le mani, come segno d'approvazione, o si metteva a leggere un libro, e questo significava il contrario. Tutto consiste nella scelta del confidente. Perché chi sceglie Boileau, Johnson o Addison o altri *de hoc grege*, parlerá o scriverá com'essi; e chi sceglie Ginguené, Roscoe, Mathias o altri sapienti e spregiudicati com'essi, parlerá e scriverá in un sermone tutto diverso. La mia sentenza però non cade su questa classe di giudici, ma su quella sí, che giudica per quello che vede le cose da se medesima. Ed è parlando di questa classe, che il nostro coltissimo Pignotti, della cui autoritá or mi servo per il mio assunto, s'esprime cosí in una controversia di simil genere col signor Roscoe. « Un forestiere — disse il Pignotti, — per quanto bene possieda una lingua non sua, difficilmente può conoscerne le bellezze poetiche ».

Dispiacquero queste parole al biografo inglese, e, in un elegante volume pubblicato ultimamente da lui, cercò di sostenere l'assunto contrario e di provare ch'era falsa ed insussistente l'opinione del Pignotti [1]. Con tutto il rispetto però dovuto al signor Roscoe, e come scrittore dottissimo e celeberrimo, e come promotore e sostenitor benemerito della gloria letteraria italiana, m'ingegnerò di provare che i suoi stessi argomenti son quelli appunto che avvalorano e stabiliscono come assioma la sentenza del Pignotti e la mia. Per indebolirne e disapprovarne la veritá, si citano da lui degli esempi illustri di stranieri, che non solamente ben giudicarono, ma ch'eziandio bene scrissero nella nostra favella. Ma quanti ne nominò, o quanti potrebbe egli nominarne di questi suoi «*illustrious examples*»? Due! In cinque e

---

(1) Accuse date al Petrarca da un contributore del *North American review*. Le tre canzoni del Petrarca sugli occhi di Laura sono antonomasticamente chiamate, da chi sa leggere i suoi versi, «le tre divine sorelle». E la loro bellezza, leggiadria e novitá è abbastanza lodata, ammirata e come divina cosa tenuta generalmente, perché non m'occorra parlarne. Chi però nol sapesse, legga il Muratori, il Biagioli, Ginguené, Mathias e sopra tutto Gravina, il quale parla cosí: «Se oraziano spirito e quasi pindarico volo desideriamo, l'uno e l'altro scorgeremo nelle tre canzoni degli occhi». Vero è che il Castelvetro, il Tassoni e ultimamente il Soave su quelle fecero alcune critiche. Non è questo il loco di prenderne la difesa e di mostrarne la falsitá: mi piace solo osservare che nessuno di questi critici s'è mai lasciato passar per la testa il capriccio di criticar come concetti le raffinatissime imagini di quelle canzoni, di cui se pur si perde qualche bellezza, perdesi «*in flood of golden light*». Ma chi ha deboli gli occhi, non è maraviglia se rimane abbacinato. Voglio terminar questa nota con poche parole del mio grand'Ugo Foscolo: «Nonostante la profusione degli ornamenti dello stile e la metafisica elevatezza de' pensieri, la poesia del Petrarca non par mai fittizia o fredda». E chi viene ad appoggio di questa luminosa sentenza? La prima delle «tre sorelle».

> Gentil mia donna, io veggio
> nel mover de' vostri occhi un dolce lume,
> che mi mostra la via che al ciel conduce!

E, dopo alcuni altri saggi di quel sommo poeta, esce con questo nobile, epifonema: «Quale elevatezza e quali ornamenti di stile! Eppure è sempre naturale!». In veritá, il signor critico mi perdonerá, se mi attengo piuttosto a tali giudizi che al suo. E, se mai venisse a New-York e gli piacesse onorarmi d'una sua visita, ardisco quasi presumere di fargli cangiare pensiero; ed avrei la speranza medesima, se potessi leggere questo da me idolatrato poeta al pregiudicato antipetrarchesco Sismondi.

piú secoli (ché tanto vanta di antichitá la lingua colta italiana) due ne ritrovò il signor Roscoe in Inghilterra, e altri due ne trovo io medesimo in Francia: Menagio e l'abate Regnier. E poi? « *Rara avis in terris* » non solamente il cigno, che canti bene con voce italiana, ma l'uccello che non ripeta da pappagallo gli obbrobri che dissero gli altri, o non gracchi quanto può, « *sicut ab ilice cornix* », ora per ignoranza, ora per malizia, or per pregiudizio, contra questa (dirollo col Tasso)

o non vista, o mal nota, o mal gradita

letteratura! Non conchiuderò dunque a ragione difficile cosa essere « *to form a certain estimate of a foreign literature, and especially of the Italian* », che è la sentenza mia, e che « *however a person understands well a language, he can with difficulty enter into its poetical refinements* », ch'è l'opinione del Pignotti?

E, per dare piú forza alla nostra asserzione, domanderò la cagione per cui non solamente i nostri italiani, ma infiniti francesi, scozzesi e tedeschi scrissero egregiamente e in prosa e in verso latino, che è una lingua giá morta; e quattro solamente numerare si possono, in cinquecent'anni, che bene scrissero in italiano. Domanderò perché pochissima sia la diversitá de' giudizi che si proferiscono generalmente da' critici di Virgilio, d'Orazio, di Lucrezio e de' loro simili; e sí diversi, sí strampalati, e spesso sí opposti, quelli che si dánno degli italiani. E, per non parlare de' giornalisti, de' gazzettieri, de' viaggiatori (il prezzo delle cui relazioni tutti conoscono), chi non dovrebbe ridere o piangere nel confrontare quello che dell'Italia, degli italiani, d'ogni genere di italiana letteratura dicono i Boileau, i Bouhours, i Lalande, gli Addison, i Chesterfield, i Johnson, gli Schlegel e l'arcifanfana delle scarabocchiatrici, che regalò all'Italia la sua Roma del secolo decimonono (dove c'informa solennemente che per mezzo d'un'indulgenza, che non costa piú che sei soldi, si può liberar un'anima dall'inferno, se avesse commessi nel mondo piú peccati che Giuda!) con quello che scrissero Montaigne, Voltaire, Chateaubriand,

Rousseau, Ginguené, Villemain in Francia; e Eustace, Roscoe e Mathias (che val per mille) in Inghilterra? [1].

Se dunque sí pochi son quelli che giunsero a tanta sublimitá di sapere, negli studi della nostra lingua, da poter servirsene «*as a vehicle of their thoughts-successfully*», se l'immensa diversitá delle opinioni è pruova evidente che

i giudizi degli uomini son rari;

quanto alla nostra letteratura, non dovremo per legittima conseguenza dedurre non solo lo scrivere, ma altresí il giudicar rettamente esser cosa difficilissima? *Quod erat demonstrandum.*

Voglio però, a consolazione degli stranieri, portar piú oltre la cosa. Voglio osar d'asserire non esser nemmeno cosa da tutti gl'italiani, per dotti che sieno, l'entrar profondamente nello spirito de' grandi autori della loro propria nazione, e distinguere le vere bellezze della nostra poesia. Veggasi come parla di Dante, il fanatico Bettinelli; come Baretti nella sua *Frusta letteraria* d'un'infinitá di sommi scrittori; e veggasi finalmente quanto diversi sono i giudizi di Carmignani da quelli del bravo Marré sulle tragedie del nostro immortale Alfieri!

Che bisogna far, dunque, o che si richiede in uno scrittore o in un critico per bene conoscersi in lingua italiana o per parlar giudiziosamente della sua alta poesia? Bisogna, prima di tutto, aver ottenuto dalla natura una fibra elastica, uno spirito vivace, un penetrante intelletto; bisogna esser infatti

---

(1) È difficile dire quanto bene abbiano fatto questi tre nobilissimi scrittori alle lettere italiane. Io seguo il loro esempio in America, per quanto le mie forze e le mie cognizioni si stendono. Piaccia al cielo che sia con buon effetto l'opera mia. Or due paroline al signor Roscoe. Io ebbi, signore riveritissimo, la bella sorte di somministrarvi una gran quantitá di libri italiani per le vostre belle opere. Tra questi il Valori, *Vita di Lorenzo de' Medici*, gli *Elogi degli uomini celebri* del Fabroni, e i *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori. Fu il signor Ribà che li comperò per voi al mio negozio di libri nell'*Haymarket*. Perché non ebbi l'onore anch'io d'esser menzionato nel vostro bel volume, come lo furono gli altri librai di Londra? «Se la preghiera mia non è superba», vi piaccia, signore, lasciarmi questa gloriuccia nella prima opera che pubblicherá la vostra eruditissima penna: avrò cura perciò che questo volumetto vi sia presentato.

un de' pochi privilegiati « *quos equus amavit Iupiter* »; bisogna incontrarsi (e questa è cosa difficile in un paese straniero) in un institutore onorato, che non mettasi a fare un mestier che non sa; in uno, ch'oltre le buone regole grammaticali, che pochi sanno, si conosca delle grazie, dell'eleganza e d'un certo non so che, proprio precipuamente del nostro idioma, che da' latini « *urbanitas* » si chiamava; che abbia fatto uno studio particolare e cangiati, per cosí dire, « *in succum et sanguinem* » i nostri piú celebri autori, in modo da intendere egli medesimo e da poter far intendere agli altri le grandi eccellenze de' loro scritti; e, dopo una lunga, diligente e docile instruzione di tal precettore, bisogna chiudersi quattro o cinque ore del giorno in una libreria, leggere, rileggere, studiare, meditare gli autori, copiarne, come fece un Alfieri, un Foscolo, un Monti, i piú nobili tratti; farne degli estratti, delle compilazioni, delle imitazioni; imparargli a memoria, se puossi; e s'assicuri pur lo studente che, se segue il consiglio mio, se non lasciasi spaventare da fatiche, succederá anche a lui quello che successe all'immortale Ginguené, che, per aver fatto della letteratura italiana l'oggetto principale de' suoi studi, non ebbe ribrezzo di dire queste preziose parole: « *Je m'arrête donc à la littérature italienne... la née première, la plus riche peut-être, et cependant celle de toutes que nous connaissons le moins... et, si l'on veut, que j'aime le plus* ». Or qual piacer non sarebbe ad un uomo cieco dalla nativitá di aprir all'improvviso gli occhi, e di veder il sorger del sole, un cielo stellato, un prato coperto d'erbe e di fiori e tante altre somme bellezze dell'universo? Impari, impari a conoscere bene i nostri grandi scrittori, e gli accadrá, gli prometto, il medesimo diletto, la medesima maraviglia che accadrebbe a quel cieco e che accadde, son certo, alle spiritosissime damigelle della mia triplice classe, che, a forza di diligenza, di studio e di emulazione, fecero tali progressi in tre lingue, nel solo corso di pochi mesi, e nel nostro idioma principalmente, che molte e molte persone gli hanno stimati incredibili. Parlerò di questo piú estesamente al dovuto loco. La digressione fu troppo lunga, ma troppo altresí necessaria.

Torniamo al filo della mia storia. Io ho lasciato il mio leggitore all'epoca felice, in cui i libri italiani si potevano trovare in New-York in grande abbondanza non solo, ma a prezzi assai piú discreti. Mi venne allora un pensiero in capo, che non esitai né tardai ad abbracciare, come quello che idoneo parevami a diffondere piú e piú le dottrine de' miei scrittori. Deposi una quantitá di scelte opere da un libraio americano, ne fissai i prezzi con moderazione, ne feci fare un catalogo, e offersi d'insegnare la lingua mia per un intero trimestre gratuitamente a chiunque si fosse provveduto da quel libraio d'una certa quantitá di libri, del valore soltanto di venti piastre. Non ebbi (né so perché) se non sei persone che intendessero il valore di tale offerta. Io credeva doverne avere almeno sessanta! Il poco successo di questo piano me ne suggerí un altro piú ardito, e che mi pareva impossibile che non dovesse riuscire. Io aveva fatto, alcun tempo prima, un *Catalogo ragionato degli autori italiani*, che a poco a poco, se non tutti ad un tempo stesso, mi venne fatto d'introdurre in America. Io non poteva pretendere di dir molto in un libercolo di poche pagine: ardisco credere nulladimeno d'aver detto abbastanza per dare un'idea favorevole de' nostri letterari tesori e per invogliar i saggi a conoscerli. Un giorno, difatto, un dottissimo letterato americano, a cui presentai il mio catalogo, mi disse liberamente: — Tanti sommi scrittori ha l'Italia, e noi nol sappiamo? — Signore — soggiunsi, — questi non sono se non una parte di quelli che vanta l'Italia; — e l'assicurai che, se gli piacesse imparare la mia lingua e legger il Mazzucchelli, il Quadrio, il Tiraboschi od alcuni altri de' nostri storici di letteratura, vedrebbe che io non esagerava in quella asserzione. Studiò la mia lingua, e il solo Tiraboschi bastò a convincerlo che non era parzialitá nazionale, ma puro amor della veritá, che mi faceva parlare cosí. — Mi pare strano — mi disse egli un giorno — che una lingua sí nobile e ricca di sí mirabili produzioni non siasi introdotta nel nostro Collegio! —

Queste parole furono come una bragia ardente per me, imaginandomi immediatamente che questo solo potesse essere

il mezzo da eternare la mia lingua in America. Andai a casa e distesi senza indugi una petizione a' signori direttori di quell'instituto, nella quale chiedeva di poter instruire nella mia lingua gratuitamente tutta la scolaresca. Feci capo col mio solito consigliere e proteggitore Carlo Clemente Moore, personaggio meritamente consultato e stimato da' direttori di quel collegio, come da chiunque conosce le sue virtú; e in qualche maniera, per la sua valida mediazione, il mio progetto riuscí. Fui dichiarato a piene voci professore del collegio di New-York per lo studio della favella e letteratura d'Italia; ma non mi fu accordato d'insegnarla gratuitamente, per oneste ragioni invero, ma contrarie e sfavorevoli al mio disegno, per li motivi che dirò poi. Fissai per loro comando un prezzo alle mie lezioni. Mi pagò ogni studente quindici piastre per testa per tutta la sessione: ebbi ventotto studenti, che mi pagarono quindici piastre, ed io comperai con tutte quelle una bella collezione di classici e li collocai nella libreria di quell'instituto ad uso perpetuo di quegli allievi e de' professori.

Per mezzo del medesimo signor Moore mi riuscí di persuadere i commissari di quell'instituto d'aggiungere a proprie loro spese, alla collezione offerta da me, quasi tutte le nostre storie e diverse altr'opere de' nostri gran classici; sicché trovansi attualmente nella biblioteca di quel collegio piú di seicento ottimi volumi, nel quale prima non vi era se non un vecchio Boccaccio! Questo fu però il solo frutto che colsi da tanto zelo, da tanto disinteresse e da circa cento lezioni ch'io diedi or a dieci, or a sei, or a quattro, or a due, ed or alle sole panche di quell'edifizio! Di ventotto alunni ch'ebbero lezione da me, tre o quattro solamente fecero qualche progresso in una sessione di dieci mesi! Or da che nacque mai che giovani consacrati allo studio, dotati d'ingegno, avidi di sapere, non hanno fatto maggior frutto alle mie instruzioni in una lingua sí bella, sí doviziosa di stupende opere e sí amata generalmente da chiunque l'impara? Io ho passato quattordici anni della mia vita in vari ben regolati collegi d'Italia, e non ho mai trovato, né come studente né come professore, che la gioventú (se si eccettui qualche raro genio) si dedichi molto a qualunque maniera di

studio, spontaneamente. Or che poteva io sperare da ventotto giovani, al cui arbitrio s'aveva lasciato intieramente la scelta di studiare o di non istudiar l'italiano; linguaggio di cui nulla sapevano e per cui forse ancora nutrivano pochissima stima? Occupati com'erano da vari altri studi, che probabilmente credevano piú importanti e a cui erano obbligati d'attendere per fuggire vergogna o gastigo, qual d'essi avrebbe voluto dar a me un tempo, che credeva necessario a quegli studi, o, dopo quattro, cinque o sei ore di meditazione sforzata, aggravarsi spontaneamente di qualche ora di piú di riflessione? Ho dunque preso la risoluzione, dopo il primo anno, di spogliarmi d'un titolo inutile.

Mi rimproverarono alcuni, non d'aver cessato d'instruire que' collegiali, ma di non aver dal cominciamento fissato un prezzo maggiore per ciascun discepolo. — Poco s'apprezzano — dicevan questi — tutte le cose che poco costano. — Proposi allora, per disingannarli, una triplice classe, dove da buoni maestri apprender si potessero l'italiano, il francese e lo spagnuolo, pel tenuissimo prezzo di dieci piastre per una, due o tutte tre quelle lingue. In due trimestri ebbi centocinquanta studenti di ambedue i sessi, ottanta de' quali studiarono l'italiano. E il loro fervore, la loro diligenza, il loro diletto fu tale, che i loro progressi ne' tre linguaggi, ma sopra tutto nell'italiano, furono mirabili e senza esempio. Non si curarono i miei due colleghi di pubblicar qualche saggio francese e spagnuolo de' lor allievi, onde far conoscere gli effetti felici della mia instituzione. Forse ne posso indovinare il perché. Io ho operato diversamente. Pubblicai dopo il primo trimestre poche lettere delle mie damigelle, ne pubblicherò alcune altre nell'ultime pagine di questa storia; e da queste si vedrá chiaramente ch'anche le cose, che poco costano, purché il mercadante sappia ben venderle, i saggi compratori le stimano, ne fanno buon uso e ne traggono il dovuto profitto. Non so se questo lodevole fervore durerá anche quest'anno in questa cittá. Le cose migliori non sono sempre quelle che sono di piú lunga durata. V'hanno troppe scimie nel mondo, che, imitando risibilmente le azioni degli uomini, ora per un mezzo,

ora per l'altro, acquistano fama, trovano protettori, e non di rado son preferiti a chi è tanto maggiore di loro in ingegno, sperienza e capacitá, quanto un rinoceronte è maggiore d'una formica. Aloisi fu preferito da alcuni a Rapallo! E Aloisi in un libricciuolo di non molte pagine commise quasi tanti errori che parole, mentre Rapallo scrive l'italiano con grazia, con proprietá e sempre correttamente. F*** fu preferito... non voglio dire a chi! Ma F*** nella prefazione alla sua grammatica ha molti errori di sintassi, di lingua, di stile; e l'altro... non occorre dir niente per ora... basti sapere che l'altro ne sapea piú in un dito, che F*** in tutta la sua grammatica dalle dieci lezioni!

Vi furono alcuni impostori che, o vantandosi oriundi di Firenze o di Roma, o promettendo d'insegnar una lingua in trentasei, in ventiquattro e fino in dieci lezioni, trovaron sul fatto degli avventori, che in quattro o sei giorni però «*revertebantur percutientes pectora sua*». Pruove di simil fatta non bastarono ad aprir gli occhi alla gente; e, mentre, pria di comperar un cavallo, gli si guarda in bocca, gli si esaminan gli occhi, gli si toccan i piedi e le gambe; mentre, prima d'appigionar una casa, prima di prendere un servo, si usano tutte le perquisizioni possibili, per saper se i camini fumano, se le mura son umide, se quell'uomo è onesto, abile, sobrio, fedele; per l'educazione della gioventú non si ha ribrezzo o vergogna d'apparir ciechi e poco curanti. Il sommo mio zelo per la mia favella e l'onore di que' nobili letterati, per la cui diffusione durante lo spazio di quattro e piú lustri «*multa tuli fecique senex*», mi traggon dalla penna mal volentieri queste amarissime osservazioni; e, come sarei lietissimo di veder giungere dalla mia patria una nave carica di veri sapienti e di letterati di primo grido, che meco s'adoperassero all'innalzamento del nobile letterario edifizio da me incominciato, cosí mi umilia, e mi accora vedere:

Nel recinto di questo orticello,
ch'io con chiavi dorate chiudea,
dove il mirto e l'alloro novello
ombra a gigli ed a rose facea;

dove Eufrosine, Flora ed Apollo,
per gioir dell'aurette odorose,
gían cogliendo con cetere al collo
ghirlandette di gigli e di rose,
corvi, piche, cicale ed arpie,
strani insetti portando sull'ali,
penetrar per recondite vie,
ed armar becco ed unghia a' lor mali.
Giá chinati sull'arido stelo
stanno mesti i miei poveri fiori,
come allor che, appassiti dal gelo,
perdon grazia, fragranza e colori.
Di lor foglie son sparse le glebe,
verme impuro le rode, le sugge;
e di tori, di pecore e zebe
zampa e dente le scalza, le strugge.
Poco valmi a' ruscelli invitarli,
ch'io giá trassi da Tebro, da Sorga;
poco giova ch'io preghi, ch'io parli:
de' suoi danni non v'è chi s'accorga.
Dove pria fiordalisi e gesmini,
dove sorser ridenti arboscelli,
stecchi or nascono, lappole e spini,
e la vespa s'annida tra quelli:
vespa audace, importuna, insolente,
che ronzando t'assorda l'orecchia;
ed il timo ed il fiore nascente
trae dal rostro a melifera pecchia.

Mi piace nulladimeno separar l'ortiche da' fiori. L'anno 1823 capitò qui un italiano, che, per altezza d'ingegno, per vastitá di sapere e per conoscenza perfetta della nostra letteratura, pareva mandato dal cielo per assistermi nell'alta impresa. Questi è il marchese Santangelo, la cui dottrina rispetto, le cui disgrazie compiango e il cui cuore amo teneramente. Circostanze bizzarre lo trassero al Messico, altre circostanze il ricondussero a Filadelfia. Facciamo ora de' voti che ritorni a New-York.

Son quasi al fine arrivato della storia dell'origine, progressi e stato attuale della italiana favella in New-York, e non lontano forse a quello della mia mortale carriera. Permettetemi, signori americani, di riepilogare tutto quello che ho fatto per questa stessa favella, e poi vi dirò quello che ancora desidero e che mi rimane di fare, per la mia patria, per me, per voi stessi.

Io ho introdotto di pianta la lingua italiana in New-York, più bel fiore d'America, e forse un giorno dell'universo! « *Hoc est in votis* ». Io ho fatto conoscere a seicento de' suoi colti e svegliati cittadini i più sublimi prosatori, poeti, scienziati ed artisti, trasportando da vari paesi d'Europa più di diecimila volumi di scelte opere, che nessuno imaginava né credeva ch'esistessero [1].

Io ebbi la sorte di far risuonare per la prima volta nelle venerande mura del suo Collegio le melodiose voci di Dante, di Petrarca e di Tasso, le sapienti e mal conosciute dottrine di Machiavelli, i ritrovati e i sublimi calcoli di Galileo, oltre a cinquanta volumi di sommi economisti politici, di centottanta di storici e di più che altrettanti di scrittori d'ogni genere, tanto in verso che in prosa. Fatto ciò, studiai tutti i mezzi per promulgare la eccellenza di questi autori, per inculcarne lo studio, per mostrarne i vantaggi, per facilitarne l'acquisto, per rendere questo acquisto più pronto e men dispendioso. Non mi sbigottí l'etá, non mi spaventò la scarsezza degli agi e delle ricchezze; non rallentò il mio fervore l'invidia, la maldicenza, la calunnia, la ingratitudine. Il mio zelo, il mio amore per la mia letteratura, il mio ardente desiderio di spargerla e di renderla utile ai miei cari allievi e a tutta l'America,

---

(1) Colgo questa opportunitá per dare una pubblica testimonianza della mia riconoscenza tanto a' signori Berard e Mondon che a' signori Behr e Kalh e al signore De Place, per le cui cure fu portata un'infinitá di libri italiani in questo paese, onde mi furono somministrate molte opere classiche, che io non poteva se non in lunghissimo tempo trasportar dall' Italia. I loro magazzini son ben forniti d'opere eccellenti italiane; ed io auguro loro il piú felice successo pel bene che hanno fatto e che fanno alla nostra letteratura.

mi cangiò in certa guisa in quel misterioso roveto, che il foco medesimo non poteva consumare.

Potrei far niente di piú per convincere del mio zelo, della mia disinteressatezza, della mia perseveranza e dell'infinito amor mio per la letteratura del mio paese e pel bene di tutti quelli che la coltivano? Incontrerei le fatiche che incontro, disprezzerei tutti gli emolumenti, tutti i vantaggi e fin quel riposo,

che il curvo dorso ed il canuto crine

sembrano chiedere e meritare, se un invincibile stimolo, una ragione potentissima non mi movesse? E quale esser può questo stimolo, quale questa ragione, se non l'intimo conoscimento del merito trascendente dell'oggetto, che v'offro, e la cara speranza che sia un giorno onorata la tomba mia e benedetta la mia memoria e il mio nome da quelli, che dopo me rimarranno a coglier i frutti de' semi preziosi che io sparsi? Oso asserir coraggiosamente essere stato uno spirito superiore, un genio all'America favorevole, che scelse me stromento, debole sí ma pieno di un foco celeste, a questa nobile impresa. Questo mi diede le prime mosse a partir tra voi; questo mi distaccò da mestieri che ciecamente abbracciai, e mi spinse quasi per forza nel sentier delle lettere; questo m'animò per tanti anni; questo alfin mi dá forza in una etá sí avanzata; questo mi comanda imperiosamente a non desistere, a non intiepidirmi, prima che perfezionata sia l'opera. E che cosa è quello che manca al suo perfezionamento? Manca lo stabilimento d'un edifizio, da me coraggiosamente incominciato, ma che, se voi mano non mi porgete, non ho speranza di terminare.

Ho disegnato di stabilire una biblioteca permanente per voi, dove i piú preziosi tesori si trovino della nostra vastissima letteratura, e dove viver possano eternamente. Son molti anni che m'adopero all'esecuzione del bel disegno. Vi son alfin in parte riuscito. Mi venne giá fatto di poter depositare nella vostra libreria di societá seicento volumi d'opere classiche; e con altri seicento, che o tengo in mano, o aspetto di ricevere dall'Italia, credo di poter offerire quanto di piú grande ha la

patria mia. E non vi offro solamente opere d'amena letteratura, come i poco informati vorrebbero farvi credere; ma troverete ne' volumi, che vi presento, quanto puossi desiderare di piú grave, di piú instruttivo, di piú utile in fisica, in matematica, in idraulica, in politica, in antiquaria, in architettura militare e civile, in medicina, in chimica, in agricoltura, in tutte infine quelle scienze e quelle arti, che tanto or da voi si desidera di conoscere e dalle quali s'impara a piantar i gelsi, le viti, gli olivi, a educare i bigatti, a fare la seta, a manipolare, a conservare, a distinguere i vini; e quanto giova a instruire i mandriani, gli agricoltori, i mietitori, i seminatori del lino, della canapa, del cotone, gli educatori dell'api, gl'innestatori degli alberi, i coltivatori de' fiori. La piccola somma di cinque piastre è tutto quello che vi domando e tutto quello che si richiede a inalzare un monumento perenne, glorioso per voi, decoroso alla vostra cittá, ed utile, quando che fia,

de' figli a' figli e a chi verrá da loro.

Io ho giá trovato cinquanta allievi, che concorsero con gioia all'invito mio. Ma voi sapete le belle parole di quell'aria, che suona sí dolce agli orecchi vostri:

Una voce poco fa;

ed io aggiungerò, in un senso diverso:

Molte voci molto fanno,

Datemi voi, o miei carissimi allievi, questa consolazione, in un momento in cui son tanto vicino al dí dell'ultima partita. Io n'ebbi quasi seicento in questa a me tanto cara cittá. Poco piú d'una terza parte, che mi faccia udire quel dolce « sí » che apprese a pronunziare da me, basta al compimento della nobile impresa. Mandatemi i nomi vostri con cinque piastre: mandatemeli, vi scongiuro, con sollecitudine e prima che giunga quel gran momento, che non può esser molto lontano, che mi separi da voi. Questo momento non mi sará grave, se potrò dire a me stesso: — Io lascio dopo di me chi deve

eternare la mia memoria nelle ricchezze della mia patria [1]. — E se la fortuna m'avesse così favorito de' doni suoi, come la natura m'empiè di sensi onorati, di patrio affetto e di amor verace del bene, senza chiedere, senza aspettare la benefica gara de' miei allievi o la munificenza de' cittadini, avrei giá dato una seconda prova del disinteressato mio zelo, e da lungo tempo, in New-York e nel suo nobile territorio, per opera solo di questo ottuagenario vegliardo, «*decus et venerabile nomen Italiae staret vatumque arx alta maneret*».

---

(1) Le scienze, le lettere e le belle arti muoiono intieramente o languiscono almeno ne' tempi calamitosi delle nazioni, nelle guerre intestine e nelle grandi rivoluzioni. In Italia nulladimeno, che non fu forse mai né tanto avvilita né tanto oppressa quanto lo fu da quarant'anni in qua e quanto lo è attualmente, sorsero e sorgono tuttavia de' geni straordinari, un solo de' quali basterebbe a immortalare una nazione ed un secolo. Nominerò quindi con patria esultanza un Parini, un Canova, un La Grangia, un Alfieri, un Visconti, un Foscolo, un Monti, ed un Pindemonte, per tacer di cent'altri ancora viventi, «*lucida Italiae atque orbis sidera*»; e non esiterò a collocare tra questi un giovane fiorentino, il signor Giovan Battista Niccolini, in cui credo di poter coraggiosamente dire: — *Alfierii musa resurgit.* — Scrisse varie tragedie lodate moltissimo da' conoscitori; ma il suo *Foscarini* è veramente ammirabile. I fiorentini a giusto diritto gli decretarono una medaglia. Questo è un tributo d'onore dovuto al merito d'un gran genio. Che cosa decreteranno a me per aver ne' miei vecchissimi giorni aperto una nuova e più intentata navigazione tra i fiumi dell'America e l'Arno?

III

STORIA INCREDIBILE MA VERA

(Storia della compagnia dell'opera italiana, condotta da Giacomo Montresor in America in agosto dell'anno 1832.)

Parte Prima.

Signori americani, voi che conoscete sí bene il vostro nuovo volontario cittadino; voi a cui consacrai per ventotto anni continui i miei pochi talenti e le cure mie, a solo oggetto di farvi conoscere e di sparger tra voi la luce della nostra bella letteratura; voi, finalmente, che m'avete sempre onorato della vostra benevolenza, della vostra amicizia e della vostra stima, tanto per la mia onorata condotta che pe' miei studi, non mi negate la grazia, che nella mia decrepitezza oso chiedervi, di leggere queste poche pagine e di giudicarmi.

Dopo aver portata di pianta la lingua d'Italia in America, dopo averla insegnata a circa duemila abitatori della nobilissima cittá di New-York, e, per diffonderla in tutte le vostre province e cittá, portati piú di diciottomila volumi d'opere celebri in ogni ramo dell'umano sapere (opere che ora si leggono con maraviglia e diletto, e che solo da che io venni in America si trovano nelle pubbliche e nelle private biblioteche de' dotti); dopo

tutto ciò, parendomi di vedere che lo studio della lingua spagnuola raffreddasse, anzi estinguesse il fervore, che solo le cure e gli scritti miei avevano eccitato e procuravan, ma invano, di ravvivare, mi venne in testa il pensiero di trar dall' Italia una buona compagnia di artisti teatrali, per la speranza di ridestare cogli allettamenti della musica l'amor della lingua d' Italia, che la brama delle ricchezze creato avevano per quella di Spagna. A tale oggetto scrissi piú lettere agli amici miei, e non fu se non dopo molt'anni che il signor Giacomo Montresor, udito avendo da uno di quelli il desiderio mio, mostrossi inclinato di secondarlo.

Mi scrisse, mi fece le sue proposizioni, che non mi parvero accettabili, ed io gli feci le mie. Ecco la lettera che egli mi scrisse, fin dal mese d'agosto 1830.

Bologna, 23 agosto 1830.

Stimatissimo signor Lorenzo Da Ponte,

Dal comune amico e concittadino Alessandro Torri sono stato incaricato, come cosa di mia conoscenza, di dirigerle un prospetto d'una buona compagnia di canto per venire ad agire in codesto teatro. Lo stesso amico mi dice di scrivere a lei direttamente, facendole conoscere ch'io avrò la maniera di combinare un'eccellente compagnia di cantanti, tanto donne quanto uomini, acciò lei possa farla presente a questo impresario. Il prospetto della compagnia lo troverá qui appiedi descritto. Converrá però ch'Ella intenda dall'impresario quali sarebbero le sue intenzioni, e mi dica prontamente quel piú della somma che sarebbe disposto a spendere per ogni anno, distribuibile pro grado alla compagnia; e, quando l'offerta sia ragionevole, la posso assicurare, come potrá essere informato dal suddetto amico Torri, che nessuno meglio di me le potrá procurare gli eccellenti soggetti, ed a quelle condizioni alle quali potrò io ottenerli a preferenza. Conviene che lei faccia parimenti conoscere a questo impresario le condizioni che si praticano alli cantanti, quando sortano dall' Italia. Li viene pagato il viaggio, e li viene fatta una competente sovvenzione, ossia anticipazione di danaro; onde poter provvedere le loro famiglie

e fare quelle spese necessarie, e molto piú dovendo esporsi ad un viaggio di mare di molta entitá, ed allontanarsi grandemente dalla patria, com'è quello di venire costí. Queste sovvenzioni vengono pagate da banchieri al momento della partenza delli attori, incaricando il banchiere di pagare il danaro cautamente; come lei ne può essere piú che certo che tanto per mia parte come dell'amico Torri e del banchiere stesso sará fatto con tutta la garanzia, senza alcun dubbio che possa soffrire la perdita d'un sol quattrino.

Ella dunque faccia risolvere il suddetto impresario prontamente sulli spiegati articoli in proposito alla compagnia, ed anco per acquisto di spartiti e vestiario, cui mi propongo egualmente di farci usare delle economiche facilitazioni; e non dubiti né sulla scelta dei cantanti di prima forza e di cartello primario, né sull'integritá del mio operare, certo di comprovarle col fatto l'effetto di quanto mi sono impegnato di conseguire a favore del propostomi progetto, ed in adesione a quanto mi ha interessato il mio bravo amico signor Torri. L'impresario trarrá infallibilmente quel profitto che ora non si potrá forse neppure imaginare.

Abbia la compiacenza di scrivermi sollecitamente, dirigendo la lettera qui in Bologna, ecc., dandola a quel banchiere o negoziante che fosse per transitare per l'Italia, onde io possa stabilire tutto con precisione e mettermi in stato di far partire la compagnia colla massima sollecitudine. Colgo questa propizia occasione per protestarle la mia servitú e stima nell'atto di riverirla distintamente. Sono il di lei umilissimo e obbligatissimo servo Giacomo Montresor.

Segue l'elenco della compagnia.

Maestro di musica, qualora non vi sia costí.
Prima donna soprano.
Primo musico contralto.
Primo tenore.
Primo buffo comico.
Primo basso cantante.
Due seconde donne, una abile anche a supplire in caso di bisogno.
Secondo tenore, idem.
Secondo basso, idem.

Non fu senza molta difficoltá che ottenni dal signor Montresor le lettere ch'io gli scrissi: delle moltissime, che gli indirizzai, n'ebbi indietro sol sette, e tra queste la prima non trovasi. L'incoraggiai però all'intrapresa, ma non ricevei per piú mesi ulteriori novelle da lui. Sol verso il cominciamento di luglio dell'anno 1831 scrissemi un'altra lettera, la quale sembrandomi piú adattabile agli usi americani che non era la prima, io gli risposi cosí.

New-York, 1º agosto 1831.

Signor Giacomo stimatissimo,

La vostra lettera m'arrivò disgraziatamente un po' troppo tardi per oggi. La posta d'Havre era giá partita, quando la ricevei: tuttavia non voglio perder un momento di tempo a rispondervi. Ascoltatemi attentamente, e mettetevi bene in testa che è un uomo d'ottantatré anni che parla, un uomo che ha sacrificato piú che la metá della vita alla gloria della sua patria, che conosce bene le faccende teatrali, e per ventisei anni di osservazioni e di esperienza può dire senza iattanza di conoscere parimenti il carattere della gente colla qual vive. Dopo avervi ciò detto, colla maggior franchezza del mondo, ho l'arditezza ancora di dirvi e di dar garante per quel che dico la generalmente conosciuta onestá mia, che una buona e ben regolata compagnia di cantanti italiani deve tesoreggiar in America. Ho detto una buona compagnia, ma avrei invece dovuto dire una compagnia ottima, stupenda, eccellente, da gareggiar e, se possibile fosse, da superare quella che portò qui il Garzia; il che credo bene che sia difficile, ma non impossibile, né difficilissimo. La sua figliola forse e, per alcune parti, Garzia medesimo, sarebbero difficilmente rimpiazzati; ma, se il pieno della compagnia fosse buona, questa pienezza compenserebbe la mancanza nella perfezione di quei due, e ciò basterebbe all'effetto total della cosa. Prima perciò di rispondere categoricamente a tutto quello che esigete da me e dal paese, v'esporrò l'opinione mia per quel che riguarda questo importantissimo punto, dal qual sopratutto dipende la buona riuscita della nobilissima impresa. Se potete condurre con voi una prima donna cantante, una prima buffa di merito e, come dicesi, da cartello, un ottimo primo basso cantante e un altro ottimo comico, un tenore de'

buoni, un secondo tenore, che, se non canta da bravo, canti da bello, e una giovinetta capace di fare le parti di uomo-donna e di donna-uomo, per esempio del paggio nel *Figaro*, venite coraggiosamente in America, e la vostra sorte e quella de' vostri compagni sará luminosa. Senza ciò, rimanete in Italia, ch' io, con tutta la brama c' ho di vedere una buona opera in New-York, sono il primo di tutti a consigliarvelo.

Nella supposizione dunque che possiate ciò fare, risponderò adesso, articolo per articolo, alla vostra lettera.

Non tarderò a vedere il padrone del miglior teatro di questa cittá, e cercherò di ottenere in iscritto le pretese sue e le condizioni (1). Ma nel medesimo tempo radunerò tutti gli amici ed allievi miei (e non n'ebbi meno di 1800 in questa cittá), e vedrò se non fosse possibile di persuaderli a fabbricar un teatro; cosa che volevan per mio mezzo far per Garzia, e ch'ei rifiutò follemente d'accettare. Una cosa vi posso dire, che vi servirá frattanto di norma. Due sono i teatri che hanno la maggior voga in questa cittá. L'uno paga seimila colonnati, l'altro quattordicimila d'affitto; ma sarebbe difficile ottenerlo anche per questa somma, perché esige, oltre il dramma, anche la commedia e la tragedia nazionali. Sebbene però sia in miglior situazione dell'altro, non vuol dire che sia il piú necessario o il piú utile; e, per convincervi di ciò, vi basti sapere che, quando partí il Garzia da New-York, la di lui figlia cantovvi sola e con un branco di cani per molte sere, e l'impresario le diede ogni sera seicento colonnati di paga, e n'ebbe molto guadagno egli stesso. Prima però che questa lettera parta, vedrò quel che puossi ottenere, e ve ne darò piena informazione.

Quanto alla licenza del governo o alla sicurezza di poter cantar senza alcun dazio o gabella, state perfettamente tranquillo. Il governo in simili affari non c'entra né poco né molto. Non ha teatro che gli appartenga, non paga e non chiede pagamenti su' passatempi de' cittadini. Purché vi sia l'ordine, la decenza, l'osservanza delle leggi e la pace pubblica, ognuno può fare quel che gli piace, stare, venire, andare dove gli piace e divertirsi dove, come e

(1) Andai varie volte dal signor Astor, proprietario del teatro del Bowery, ma le sue pretese erano stravaganti: diecimila piastre annuali (ora n' ha men di seimila). Mi volsi all'attuale impresario: mi disse un suo agente che desiderava egli stesso vedermi. L'attesi lungamente, ma invano. Dirò di piú altrove a questo proposito.

quando gli piace. E, per levarvi ogni scrupolo, se la parola mia non basta, sappiate che ogni anno una compagnia di gatti, voglio dire di galli (fu errore di penna), viene dalla Novella Orléans a New-York, va poi a Filadelfia, a Boston, a Baltimore e in qualch'altra cittá dell'America; e, dopo un giro di due o tre mesi, torna alla Novella Orléans colle tasche piene di argento e coll'applauso di tutti quelli che amano gli urli francesi e il miagolare de' gatti in battuta. Io mi darei la testa nelle pareti ogni volta che leggo le lodi che o i gazzettieri venali o i Mida orecchiuti (e ve n'hanno molti anche in America) dánno continuamente a questi « guastan mestieri ». Ma intanto essi ridono e godono; e, al momento in cui partono, dicon gioiosamente a' lor patriotti ed amici: — A rivederci ad agosto! — E voi dite: « Non tutti gl'italiani hanno perduto il coraggio »? Se n'avessero solo la quarta parte di quello c'hanno questi francesi (che noi riceveremmo co' fischi ed i pomi guasti in Italia, e sono applauditi in America (1)), il buon effetto ottenuto dal Garzia, e le cose che io medesimo dissi e ridissi, avrebbero bastato a metter l'ali a que' bravi italiani e a farli senza ritardo volar in America, senza chiedere tanti *qui*, tanti *quo*, tanti *nunc*, e, passando dall'inferno (ché tale è adesso l'Europa tutta) al paradiso terrestre d'America, ad accumular tranquillamente degli agi e tornar in piú tranquilli tempi a goder di quelli in Italia. Non posso dirvi precisamente quello che voi domandate relativamente a' palchetti, perché, parlando a rigore, non vi sono palchetti in questi teatri. V'è un primo, secondo e terzo ordine, oltre quello della galleria; ma le separazioni non son fatte in modo da chiudere spettatori da spettatori. Il colpo d'occhio è forse piú bello, perché ognuno può conversar co' vicini, non essendovi che una divisione di basse tavole, che distingue la situazione, con porte e numeri esteriori. Lo spazio di queste quasi cellette è molto maggior delle nostre logge, in larghezza e profonditá; e ognuna contiene comodamente diciotto o venti persone sedute su picciole scalinate. Io credo che i tre primi ordini contengono piú di milleduecento persone, piú di quattrocento il *parterre*, e almen trecento il quarto ordine. Difatto il teatro pienissimo diede una sera alla cassa milleseicento piastre, e si vuole che vi sieno stati dei

---

(1) Non però da' veri intelligenti; e anche di questi ve ne hanno molti in America.

furti. Pe' tre primi ordini si paga un colonnato per testa, tre quarti pel *parterre*, e un quarto per la galleria. Gli abbonati ad anno o a trimestre non hanno alcuna diminuzione ne' prezzi; il solo vantaggio è la situazione che scelgono. Vi sono tre o quattro palchetti chiusi, e questi pagano somma maggiore. Giuseppe Bonaparte n'aveva uno al tempo di Garzia. Questo è tutto quello ch'io so relativamente a questo punto; ma, parlando col padrone, cercherò di sapere di piú, e sopra tutto se vi son posti privilegiati e che non debbano appartenere a nuovo intraprenditore. So che havvene uno pel padrone dello stabilimento, e credo che tutto il rimanente sia libero. Le spese serali sono, per quel che dicono, duecento piastre; ma io saprei come diminuirle quasi d'un terzo. Bisognerebbe perciò portar dall'Italia un primo ottimo violino, un buon oboè, un maestro al cembalo e un suggeritore. Sarebbe anche buona cosa portar un pittore teatrale, perché quelli che sono qui si fanno pagare sessanta volte piú del bisogno. Non portate copista; ma tutte l'opere, che designate rappresentare, abbiano tutte le parti cavate, perché la copia costa qui sei volte piú che in Italia. Se i colori, siccome credo, sono a buon mercato in Italia, sará bene farne una provvisione, e cosí di corde da violino e da basso; e qualche risma di carta da musica per tutto quel che può accadere. Tela ve n'è abbastanza, ma io non so la differenza de' prezzi. M'informerò. Quanto a' coristi, non saprei che dire. Ne abbiamo qui molti; sono generalmente migliori professori degl'italiani; ma, quando cantano le nostre parole, scorticano affatto l'orecchie degli ascoltatori. Se poteste portar sei o otto coristi, che, oltre al cantar ne' cori, potessero far un balletto grottesco, son in veritá di parere che la novitá farebbe un ottimo effetto in un paese, in cui non ne hanno mai prima veduto alcuno.

Or vi dirò qualche cosa circa alla scelta dell'opere. Mozzart e Rossini sono infallibilmente i due maestri piú favoriti in America. Dovreste dunque portar con voi *Le nozze di Figaro* e il *Don Giovanni* del primo, e, oltre *Il barbiere di Siviglia* e *La gazza ladra*, che piacquero assai e che ognor piaceranno, del nostro Rossini, le migliori sue opere buffe, con alcune delle piú popolari de' piú rinomati moderni. Io però son di parere che moltissime opere de' passati farebbero qui gran piacere, e vi consiglio d'aver nella vostra collezione di drammi *Il re Teodoro, La molinara* e *I zingari* di Paisiello; *Le gelosie villane* e *I litiganti* di Sarti; la *Cosa rara, L'arbore di Diana* e *La capricciosa corretta* di Martini;

L'impresario in angustie e *Il matrimonio segreto* di Cimarosa; *La pastorella nobile* di Guglielmi e *L'Assur re d'Ormus* del Salieri. Questi drammi, se non li possiede la vostra compagnia, potrete averli quasi per niente, perché da noi si misero tutti a dormire; ma qui né dormiranno, né lasceranno dormir nel teatro. I gusti si son cangiati in Italia; ma non certo pel meglio. E il gran Mozzart n'è la pruova. Vi consiglierei parimenti d'aver una gran quantitá di arie, duetti, terzetti e quartetti staccati, e sará mia la cura d'incastrarli nelle parti degli attori. So che ogni cantante ha i suoi cavalli da battaglia: li porti seco, e li farò galoppare, anzi volar al cielo, come sull'ippogrifo Ruggiero. Son vecchio e con un piede e mezzo nella fossa; ma, se una buona opera italiana viene in America, io credo che ringiovenirò in un momento e diverrò piú robusto d'un Ercole. Voi non sapete, signor Giacomo caro, quanto è caldo il mio zelo in questa faccenda. Perché io, che ho creato di pianta il gusto della lingua e della letteratura italiana in tutta l'America; io, che ho insegnato a piú di milleottocento persone a parlare e scrivere la lingua di Petrarca e di Boccaccio e a conoscere le loro immense bellezze; io, che ho portato diciottomila volumi di scelte opere italiane in questa sola cittá, che le difesi poderosamente contro gli assalti de' nostri invidiosi rivali, che ne stabilii varie biblioteche, che le introdussi a spese mie ne' collegi, che prima né le apprezzavano né le conoscevano; io, che, povero come tutti i poeti, vecchio, senza amici e senza aiuti, ho fatto e continuo a far tutte queste cose, preveggo che l'incanto della nostra musica darebbe quasi generalmente un novello impulso all'amore e allo studio delle nostre soavissime lettere; e questo solo è lo scopo delle mie mire e il piú dolce desiderio dell'onorato mio cuore. Ma tutto quel ch'io qui dico non è che una goccia d'acqua paragonata con tutto l'oceano, se confrontasi colle cose fatte da me a onore della mia povera, afflitta e sacrificata patria. Venite e vedrete.

Del regalo che vi aspettate o almeno che vorreste avere delle cinquantamila piastre di sottoscrizioni, di cui vi parlò mio fratello, degli sborsi pecuniari, de' carati o di simili cose, che si usano fare in Europa, non bisogna nemmeno parlarne. Gli americani sono quasi tutti mercadanti: fanno un commercio di tutto, fin de' divertimenti. Venite, fate il possibile per piacere, svegliate l'entusiasmo del diletto in alcuni, in altri la speranza del lucro; e poi tutto osate, tutto sperate. E, se in questo vi trovate deluso, chiamate

me un buffone e, se volete, un mentecatto. Centomila piastre offersero i primari signori a Garzia per mio mezzo per fabbricar un teatro, pochi giorni prima che partisse. Ve lo ripeto e vi prego dirlo in mio nome a tutti quelli c'han buon orecchio ed ardito cuore.

Tutto quello, però, che posso fare, lo farò con tutte le forze dell'animo e ora e sempre per voi e per tutti i vostri seguaci. Senza perdere momenti, vedrò i primi dilettanti, che son tutti amici ed allievi miei, e procurerò di persuaderli ad ottenere per conto vostro un contratto nelle proprie maniere e colla maggiore economia possibile dal proprietario d'un de' migliori teatri; d'assicurarne i pagamenti e di ricevere per quelli in compenso, dalla compagnia che verrá, o un certo numero di logge (cioè delle nicchie descrittevi) o di biglietti serali per tante sere. Sgraziatamente, in questa stagione sono quasi tutti alla campagna. Ma io disporrò bene le cose, scriverò, pregherò, ecciterò i desidèri, e a' dovuti tempi vi scriverò l'effetto delle mie operazioni, che saranno quelle d'un buon avvocato e d'un amico onesto, disinteressato e sincero.

Torno però a dirvi che tutto dipenderá dal merito de' cantanti. Quattro ottimi, due buoni, e due o tre non cattivi. Ecco quello che ci vuole, e il becco all'oca sará allor fatto. Ho dell'altre cose da dirvi, ma non ho piú spazio in questa lettera. Leggetela a' vostri amici, e, se non basta a infiammarli, sará lor colpa. Se Mombelli ancor vive e voi potete vederlo, parlategli di me. Ei mi conosce bene e sa che è tutto oro quel che dico. Salutatelo per me e fate che vi consegni sua figlia. Non ci vuol meno per fare un buon colpo. Abbiamo qui una tedesca che ha buona voce e buon gusto; abbiamo anche due italiani, e ponno far qualche parte in un'occorrenza. Conoscete Rosich e Dorigo e sapete quello che pesano. Abbiamo pure la Feron, che ha molto merito e può servire. Non mancherò di scrivere all'Havana, e a voi scriverò presto novellamente e dirovvi tutto l'occorrente e quel che si può sperare. Al signor maestro Centroni non manderò copia di questa lunga lettera, ma l'informerò d'ogni cosa. Rispondetemi subito e credetemi cordialissimo amico Lorenzo Da Ponte.

Dopo varie lettere, che non fa d'uopo pubblicare, reciprocamente scritteci, eccone una del signor Montresor, che contiene il risultamento delle mie operazioni e de' mutui desidèri sino a quell'epoca.

Bologna, 12 decembre 1831.

Signor Lorenzo stimatissimo,

Ho ricevuto le due gratissime vostre, la prima del primo agosto e la seconda dei 9 ottobre, dalle quali ho rilevato l' impegno, con cui agite, onde condurre a termine tale intrapresa. E che il nostro progetto sia a buon termine, me ne convince interamente le non poche firme, che voi otteneste e che sperate di ottenere tanto a New-York che a Filadelfia. Certo intanto che non vorrete stancarvi nel condurre a pieno termine tale intrapresa, vi anticipo la mia piú profonda gratitudine per tutto quello che avete fatto e per quello che sarete per fare per me. Giá il vostro carattere rispettabile bastantemente rifulge nelle vostre leali e chiare lettere; oltre di che, siete abbastanza garantito dalla vostra fama, sí per i vostri preclari talenti come per l'onestá vostra. Io adunque sono dietro con le mani e co' piedi per unire una buona compagnia numerosa di buoni cantanti e parte d'eccellenti, che potrá, se non in tutto, almeno in parte meritar il vostro compatimento e procurarci la pubblica approvazione. Sí, degnissimo nostro mecenate, in breve i teatri di New-York e di Filadelfia risuoneranno della piú celeste italiana armonia, ed i primi ed i piú fervidi applausi saranno a voi certamente consacrati (1).

Mio figlio non fa che ripetermi ch'egli è stupefatto della vostra filantropia, e, analizzando le espressioni ed il contenuto delle vostre lettere, mi disse parecchie volte: — Quest'è un uomo, ch'io fino ad ora non avea trovato che in astratto in qualche libro descritto: voglia il cielo ch'egli possa essere il mio mentore. —

Circa il mezzo di trasporto, siamo perfettamente d'accordo, e accetto di buon grado la vostra offerta, essendo certo che il vascello e il conduttore sará tale da far parer breve il nostro viaggio. Per vostra norma vi avverto che potrete mandare quando a voi piace, giá che la compagnia fra un mese sará completa, e tosto che riceverò vostre lettere, farò partire da Livorno la intera compagnia (2). Montresor.

---

(1) Una sola parola d'un impostore villano bastò ad offuscare tutto il fulgore di questa fama, di questo carattere e de' preclari talenti di questo « degnissimo mecenate »!

(2) Il vascello *Varsavia*, da me spedito, arrivò piú che un mese dopo a Livorno: la compagnia non era completa, né lo fu prima di maggio. E vi fu chi ebbe l'ardir di asserire che il vascello da me promesso non fu mai spedito a Livorno.

Mentre questa lettera era per via, io gliene scrissi diverse, che pubblico qui a schiarimento de' fatti, insieme con quelle che mi sembran piú proprie all'evidenza necessaria per dar un retto giudizio.

New-York, 9 ottobre 1831.

Signor Giacomo stimatissimo,

Ho ricevuto la vostra terza lettera, nella quale mi ripetete le stesse cose che nella prima e nella seconda m'avete scritto. Lo stesso fo io. V'ho detto, vi ridico e vi dirò sempre che, se la compagnia, che porterete qui voi, sará tale da soddisfar il paese, la vostra fortuna e quella di tutti i vostri associati è sicura, quanto è il ghiaccio l'inverno e i fiori la primavera. Con questa speranza, io, che desidero sopra tutto il bene de' miei compatriotti e la gloria della mia povera oppressa patria, mi son messo nell'affare colle mani e co' piedi, e la mia riuscita risponde ottimamente alle mie fatiche, alle mie spese [1] e a' sinceri miei desidèri. Dal giorno, in cui cominciai a dar opera al mio disegno, fino al primo di ottobre, non corsero che ventiquattro giorni, e in questo breve intervallo io aveva giá tremila e dugento piastre, sottoscritte da' piú rispettabili cittadini di New-York, con fondata speranza di averne almeno altre mille prima che passasser venti altri giorni. Presi allor l'ardita risoluzione d'andar a Filadelfia io medesimo, avendo pria udito dire ch'anche gli abitanti di quella cittá desideravano aver un'opera italiana ne' lor teatri. Non mi spaventarono i rischi e le fatiche d'un lungo viaggio, e, invece d'andarvi comodamente nel vascello a vapore, come fan gli altri vecchi (modo di viaggiare, che, pel timore d'esser cotto vivo, non sa piacermi), v'andai francamente in un calessino da posta. Vi fui ricevuto a braccia aperte da' primi signori, che cortesissimamente m'offrirono d'assistermi, e il lor aiuto fu tale, che il sesto giorno ebbi la fortuna d'aver altre ottocento piastre giá sottoscritte e la promessa d'una assemblea fiorita di dodici anime filarmoniche di procurar i nomi de' loro amici, perché il progetto riesca. Tornai l'ottavo giorno a New-York; e, senza tardare, vi rendo conto dell'operato per vostra consolazione e, credo di poter dire, per compiacimento e per

(1) Questa parola «spese» pare che non siasi letta da' signori artisti!

gloria mia. Riepilogando in poche parole le cose, io potrò darvi, il medesimo giorno in cui arriverete qui, da quattro o cinquemila dollari, per cui voi darete altrettanti biglietti serali (1): potrò darvene poco meno d'altri tremila quando andrete a cantar a Filadelfia; e questo danaro servirá ad allestir con coraggio e provveder d'ogni cosa necessaria la compagnia, a pagar il capitano del vascello che vi condurrá in America, ed aver un picciol fondo nella cassa teatrale. Dirovvi di piú. Quando avrete risposto alle mie lettere e m'avrete detto: — Siam pronti a venire, — sará cura mia il far che troviate un buon vascello e un ottimo capitano a Livorno, ch'io stesso pagherò qui col danaro giá sottoscritto, che vi tratterá con cortese liberalitá ed attenzione, e che renderá il vostro passaggio, per quanto sará possibile, piacevole e corto. E anche in ciò mi stará molto a cuore l'economia. Non posso ancor dirvi con precisione in qual de' quattro teatri, che abbiamo qui, piacerá a' sottoscriventi che voi cantiate. Fra pochi giorni chiamerò a capitolo i miei sottoscriventi, e senza dimora farò che siate instruito. Vi prego frattanto credere e far credere a' vostri virtuosi che cercherò sempre quello che mi parrá esser piú onorevole e vantaggioso per tutti; e, se la mia etá, la mia esperienza e il provato mio zelo non bastano ad assicurar i piú scrupolosi, quel, che vedrete cogli occhi vostri, pruoverá a sufficienza che merito tutta la vostra confidenza e, direi quasi, la comune gratitudine (2). Vedete, mio caro amico, di corrispondere nel miglior modo alle cure, alle spese, al piú che giovane coraggio mio; e ciò non potete fare in altro modo che nel porre in opera tutti i mezzi, anche pecuniari, per darci una compagnia scelta, e sopra tutto saggia, onorata e tranquilla, e lontana da ogni cabala, da ogni disputa, da ogni intrigo. Allora io sarò l'amico, il poeta, il padre di tutti, e nessuno avrá occasion di pentirsi d'esser venuto in America. Cosí piacesse a Dio che una Mombelli, una Pasta, un Davide, un Galli o alcuni altri di que' vostri pezzi da sessanta volessero rinforzare la vostra compagnia! Se una o uno di questi tali osa passare il mar Atlantico, viva Dio, due benefíci (ed io m'impegno di tanto) gli frutteranno mille ghinee! Aggiungete che la mia poetica penna renderá immortale il lor nome, ché, sebbene

(1) Si noti bene!

(2) Povere mie speranze!

gli ottantatré anni mi pesin sul dosso, le muse ancor non mi negano le lor deliziose carezze.

Per la posta, che parte il venti di ottobre, dirovvi di piú. Preparatevi frattanto a partire, perché sarei molto lieto se poteste esser qui verso la fine d'aprile. Fate che alcun vi traduca il paragrafetto che acchiudo in questa lettera: è uno de' mille che si pubblicarono da' gazzettieri. Mi vi professo frattanto onorato e fedel amico Lorenzo Da Ponte.

New-York, 13 ottobre 1831.

Signor Giacomo stimatissimo,

La carta di sottoscrizione, a cui questa fa capo, è lunga piú della lista di don Giovanni, ed è giá piena di nomi. Io potrò disporre all'arrivo vostro di duemilacinquecento zecchini, e forse di quattromila tra New-York e Filadelfia: questa somma servirá, come scrissi, per le spese del viaggio, per l'affitto del teatro e per un avanzo agli attori, secondo il contratto che avrete, al momento in cui capiteranno qui.

Ma ora m'adopero a un'altra cosa; ed è a far un'altra sottoscrizione, che debba servire come una specie di dono a uno o forse a due de' piú eminenti cantanti d'Italia. Se, per esempio, dopo aver una somma bastante per la vostra compagnia (intendo bastante agli oggetti sopraccennati), mi venisse fatto di ottenere da' miei amici quattro o cinquemila piastre a parte, da dividersi tra una Pasta e un Donzelli, o da darsi interamente alla prima, oltre la paga che voi potreste accordarle (che, per quanto fosse generosa, non avreste certo a pentirvi), credete voi che sarebbe possibile indurla di venir in America? Io ho qualche ragione di credere che sí. Fate ch'io sappia tosto se la figlia del Mombelli, la Tosi o qualch'altra donna del primo ordine vorrebbe accettar un tal dono. Pel Donzelli, ch'è uso a viaggiare, credo la cosa possibilissima, e vi scongiuro d'adoperarvi. Finalmente i torbidi dell'Europa e la pace, di cui si gode in America, potrebbe esser uno sprone fortissimo per venirci. Forse tra due mesi vi sará un vascello a Livorno d'un mio amico, e piú della buona musica. Volesse Dio che poteste esser pronti a partir per quello: sarebbe in febbraio, e allora potreste esser qui per aprile. Ma non finirò mai le mie lettere senza ridire: tutto ottimo o niente. Il vostro sincero amico Lorenzo Da Ponte.

La lettera del Montresor non mi capitò se non verso il cominciamento di febbraio; ma io, il 9 di dicembre e il 14 di gennaio, gli aveva scritto due lettere, che per dilucidazione delle cose giudico bene di pubblicare.

New-York, 9 dicembre 1831.

Signor Giacomo stimatissimo,

Vi ho scritto diverse lettere, da che ricevei le tre vostre, e ne attendo ansiosissimamente risposta. Forse capiterá per la prima posta d'Havre, che in grazia de' tempi ritardò piú del solito a giungere. Oggi vi riscrivo, sebbene non abbia da dirvi piú di quello che giá vi dissi nell'altre mie. Credo però d'avervi detto abbastanza per assicurare sí voi che tutta la compagnia che sarete ben ricevuti, che la vostra intrapresa saravvi utile ed onorevole, e che, seguendo in tutto i consigli miei (1), e sopra tutto nella scelta de' soggetti, benedirete il momento che v'inspirò di venir in America. Voi non conoscete in Italia, per quel ch'io vedo, né i suoi cittadini né i suoi costumi. Io abito da ventisett'anni in questa parte del mondo, e dal conoscere tutto questo ne traggo i lumi necessari con cui promuovere i vostri interessi e la gloria mia con quella della mia patria. Se non ne sapete d'inglese, fate che alcuno, che ne sa, vi traduca il paragrafo che v'acchiudo nella mia lettera. I ventiquattro protettori scelti da me sono delle piú nobili, colte e doviziose famiglie di New-York; e tutti mi assicurano della lor gratitudine e della lor liberalitá (2). Venite dunque sí presto che potete. Portate con voi l'opere, che vi accennai, colle parti copiate; portate un violino, due oboè ed un bravo maestro al cembalo. Non fisserò il numero delle per- ... vi dirò solo che, se fossero venti, ho abbastanza nelle ... [illegible] ...agar la spesa del viaggio per tutte (3), oltre qualche ... [illegible] ...stre, che potrá servirvi di scorta. Il signor Calla- ... [illegible] ... ebbe l'ordine da' proprietari del vascello *Varsa*... [illegible] ...el giorno del suo arrivo e di quello della sua

(1) S [illegible]
(2) Fi[illegible] ...o aprile.
(3) Furo[illegible] ...bbi per tutte!

partenza, che accadrá, a parer mio, nel mese di marzo. Chiudo la lettera con dirvi che, in qualunque maniera le cose vadano, avrete un teatro nel quale rappresentare le vostre opere; ma mia intenzione è di maneggiarmi con qualche amico coraggioso, e di far che si fabbrichi un teatro alla foggia nostra (1), e fare prima che capitiate. Mi secondino gli italiani, si fidino in me, e vedranno da' fatti ch'io son il loro campione. Se vedete l'egregio Mombelli, che spero ancora tra' vivi, ditegli che il piú che ottuagenario Da Ponte gli manda mille cordiali saluti, che pagherebbe otto giorni di vita per veder lui colla sua amabile figlia in America, e per udir quella

> Soave voce di paradiso,
> e il dolce suono de' cari accenti,
> che di contenti
> empie ogni cor.

Lorenzo Da Ponte.

New-York, 14 gennaio 1832.

Signor Giacomo stimatissimo,

Vi ho scritto diverse lettere alle quali non posso sperar ancora risposta; ma alla prima e seconda, che vi scrissi a' primi di settembre, mi pare che avreste dovuto rispondere a tempo d'aver io giá avuto la vostra lettera. Non so a che attribuire questa tardanza e ne son inquietissimo. Vi prego caldissimamente d'esser piú diligente in avvenire, perché, se potessi creder di rimaner alfine deluso, ne morrei di dolore. Tanto New-York che Filadelfia vi aspettano, come gli ebrei aspettano il Messia; e, se la compagnia corrisponde alle loro e alle mie speranze, vi giuro sull'onore di un uomo di ottantatré anni, che visse sempre da galantuomo, che la fortuna di quelli che vengono è fatta. Cosí volesse Dio che venisse con voi una Lalande, una Grisi, una Mombelli o una Pasta, e un Donzelli o un Davide, o qualche altro artista di pari fama! Vi potrei dir molte cose, ma non ho tempo. Se Dio vi

(1) Questo teatro si sta fabbricando. Ma, per segno d'una nuova gratitudine, fu dato a pigione, e non al Montresor! E potrá soffrire New-York questa solenne ingiustizia?

manda, vedrete chi è Da Ponte, se vive tanto. Dico ciò, perché ho avuto un colpo mortale a questi giorni nella morte d'una compagna adorata. Ho tuttavia seimila piastre sottoscritte tra New-York e Filadelfia[1], e, al vostro por piede qui, ne avrò, spero in Dio, quante potete desiderare. E non dico frottole. Rileggete bene le mie lettere; seguite i miei consigli, e, oltre la musica che vi accennai, portate i piú belli oratorii. Oh che bella cosa sarebbe, se poteste venir qui col vascello *Varsavia*, come vi scrissi! Per ultimo, si parla di fabbricar un teatro; e lo chiameremo « Montresor-Da Ponte ». Dio vi assista e vi dia un buon viaggio. Vostro amico sincero Lorenzo Da Ponte.

New-York, 24 gennaio 1832.

Signor Giacomo stimatissimo,

Capisco le ragioni per cui non poteste partire col vascello *Varsavia*; ma mi duole nell'anima, tanto perché col capitano di quel vascello sareste stati benissimo, quanto perché, dopo aver io detto a tutti che sareste venuti con quello, ed io e tutti i sottoscriventi rimasero mortificati. E di ciò siete voi la cagione, perché mi scriveste nella penultima vostra, datata da' primi di dicembre: « In un mese saremo pronti ». Se all'arrivo di questa lettera non siete partiti, per caritá! non tardate a partire. Non so come farete pel danaro del passaggio; ma spero che i signori Bell e De Yong vi assisteranno, e potrete dir loro che io rispondo per tutta la spesa, e che ho giá abbastanza di sottoscriventi per assicurarli. Forse anche vi avanzeranno qualche danaro, perché gli amici miei Hekscher, suoi corrispondenti, giá hanno lor dato l'ordine di farlo fin a una certa somma[2]. Vedete, mio caro amico, ch'io fo il possibile per contentarvi. Vedete anche voi di contentar me, portando del buono con voi. Pel vestiario non sará male portar con voi qualche cosa. Per esempio, stoffe di seta, galloni, talco, cristalli per teatro, seta e aghi da cucire e, se poteste, abiti da teatro

---

(1) Ritenga a mente il mio lettore questo paragrafo.

(2) Leggi il prospetto affisso alla carta di sottoscrizione, e vi troverai queste non equivoche parole, ripetute dal medesimo Montresor. « *We expect to find a sum by subscription to defray the expenses of the voyage* ».

giá fatti, tanto per gli attori che per le comparse. Un primo violino, un oboè e un corno, se buoni, saranno utilissimi: non lasciate di portarli con voi, se siete a tempo. Angrisani piacque assai: vorrei che l'impegnaste. Anche il Bordoni ha qui molti amici, e dicono c'ha una figlia bravissima. Mi raccomandate di non istancarmi, e non c'è pericolo. Pagherei metá di quello c'ho al mondo, e quasi metá della poca vita che mi rimane, per aver qui una truppa di cantanti eccellenti. E vi giuro sull'onor mio che non avrete bisogno di sottoscriventi, se quattro, o almeno tre, sono qualche cosa di buono. Anche de' buoni coristi son necessari. Non cessate di scrivermi: fatelo spesso, e sopra tutto quando siete vicino a partire. Se vostro figlio vuol portarmi qualche eccellente opera medica, gli sarò grato. Ma eccellente e moderna, o niente. Salutatelo per me e credetemi vostro sincero amico Lorenzo Da Ponte.

Basterá la lettura di queste lettere per chiunque è capace d'un sano criterio, basterá, dico, a fargli formare una giusta idea della lealtá, buona fede ed ardito zelo, con cui operai in quest'ardua e generalmente creduta impossibile impresa. E tale doveva credersi, non solo perché apparentemente superiore alle forze ed a' mezzi d'un uomo al di lá dell'etá decrepita giunto e non favorito dalla fortuna, ma perché si trattava di persuadere una compagnia di cantanti e di artisti esimi (ché tali li domandai da Giacomo Montresor) a lasciare la patria e gli amici e rinunziar a guadagni ed applausi assicurati da una celebritá conosciuta, ad affrontar i rischi e gl'incomodi di un lungo passaggio di mare per venir in America. E come doveansi persuadere? al suono forse d'aurea campana, come è l'uso di fare in tutti i paesi; come fecero a Messico, che, per una compagnia d'artisti, non uguale a quella che venne per opera mia, mandarono molte migliaia di piastre in Italia? Signori no! Fu l'aria di lealtá spirante dalle mie lettere la sola efficace susta che tanto dal Montresor quanto da' suoi artisti ottenne l'effetto desiderato. Mel comprovano or tutti colle piú solenni protestazioni, come, venendo in America, mel comprovaron col fatto; e non v'ha un solo d'essi che non mi dica: — Le vostre lettere, signor

Da Ponte, furon gli invincibili pungoli che ci han condotti in America. — E, a conformazione di tal veritá, ecco come il signor Montresor medesimo a me scrisse, in risposta alla seconda mia lettera:

La chiusa della vostra lettera in ispezialitá mi parla proprio al core, e mi elettrizzò a segno [1] di avermi posto nella certezza che voi farete il fattibile per verificar questi vostri felici preconizzamenti; e il vostro bel core dará forte impulso, onde aver quelle benedizioni che vi aspettate da quelli che si affidano a voi in tal affare; e queste non vi mancheranno incessanti e fervide.

Cosí mi scrisse il 10 di maggio 1831, e cosí in tutte l'altre sue lettere dall'Italia, nelle quali co' nomi brillanti di « nostro primario campione », di « mecenate benefico » e di « angelo consolatore », onorò il giusto, sincero ed incorruttibile ottuagenario Lorenzo Da Ponte. Ma quarantotto ore bastarano a cangiar l'oro in alga e le rose in ortiche. E qual fu ed è ora il mio rammarico e la mia sorpresa per sí strano ed ingiusto cambiamento, è piú facile immaginarlo che descriverlo.

Or come il « mecenate », il « primario campione », l'« angelo consolatore » e « l'uomo che non si trova se non in astratto in qualche libro », divenne per loro un vecchio impotente, un promettitore mendace, un invalido arnese in America? e per chi lo divenne? Pel signor Rocca medesimo; a cui, appena arrivato, niente parvero le fatiche e le corse d'un anno intero fatte da me; niente le incalcolabili spese in cocchi, in viaggi, in servi, in manifesti, in gazzette; niente le instruzioni date gratuitamente a parecchi, perché poche piastre alla lista di sottoscrizione aggiungessero; niente alfine la perdita totale del tempo, la cessazione d'ogni esercizio proficuo, l'abbandonamento de' propri affari, il lavoro perpetuo in una etá piú che ottuagenaria, i rischi e gli incomodi de' tempi, le repulse degli

---

[1] Non fu solo il Montresor elettrizzato da queste lettere. Il signor Alessandro Torri da Verona e il signor Niccolini da Parigi mi offersero di portar a New-York due ottime compagnie. E che gli elettrizzò? la lettura di quelle lettere.

avari, l'altèro accoglimento de' ricchi, i funesti presagi (e troppo fatalmente verificati) degli amici, de' parenti, de' figli; e niente 4500 piastre sottoscritte, direm cosí, a goccia a goccia da' cittadini di New-York, e 1550 circa da quelli di Filadelfia: somma che la prevalente pestilenza de' tempi m'impedí d'aumentare nel mio viaggio d'agosto 1832, come per le promesse dell'attual comitato dell'opera italiana in quella cittá m'avevano solennemente promesso di fare, e come con una compagnia applaudita io aveva diritto di pretendere.

In qual guisa però mi venne fatto di comprendere che tutte queste cose fatte da me meno di niente consideraronsi da quelli appunto, che piú d'ogni altra persona dovean pregiarle? Sappia il mio leggitore che, un dí dopo l'arrivo del fatal vascello, certo signore, incontrandosi (e non fortuitamente) con due facce nuove, dicendogli il curioso occhialetto che erano i due soggetti de' quali iva in traccia, abbordògli con un sorriso di compiacenza, e, udendo che chiedevan di me, s'offerse, come intrinsico amico mio, d'accompagnarli al mio albergo. Dio guardi ogni buon cristiano da tali amici! Venne dunque con entrambi da me, presentò essi a me e me ad essi in aria di proteggitore, s'assise senza cerimonie pigliandone uno a destra e l'altro a sinistra, si frammischiò baldanzosamente nelle nostre faccende, squadernando opinioni, sputando sentenze ed offerendo consigli. Nel corso della conversazione gl'impresari esposero francamente il loro stato e l'urgente bisogno che avevano di danaro, dissi che la mia sottoscrizione ascendeva a 4500 dollari in New-York, e feci loro vedere la lista di sottoscriventi . .
. . . . (1)

E se, invece di scritturar tanti soggetti, che potean rimaner a Bologna e a Verona a mangiar tortellini e gnocchi ed a ber del buon vino a sei soldi al boccale, col tranquillo guadagno de' lor rispettivi talenti, non avesse impegnato in numero e in

---

(1) Un accidente bizzarro m'indusse a sopprimere poche linee d'una istoria, che, sebbene molto importante, non interessa che me. Il mio lettor non si lagni. Forse gli risparmio una lagrima.

merito se non i pochi descritti da me, sicché non fossero giunti a New-York se non ventiquattro o ventisei personaggi, in loco de' cinquantatré che qui giunsero, onde, ove tremilacinquecento piastre costò il lor passaggio di mare, costato non avesse se non milleseicento, come io aveva accordato pel *Varsavia* co' signori fratelli Heksher, di qual comodo non sarebbero state all'impresa duemila piastre, che si sarebbero risparmiate, nel noleggio sol della nave, dalla somma raccolta per sottoscrizione dal vegliardo impotente, del promettitore mendace? E, oltre un risparmio sí considerabile, per tal diminuzione di gente inutile e l'incremento di pochi ottimi, quanto minore non sarebbe stata l'uscita e quanto maggiore l'entrata? E se anche, nelle trentacinque rappresentazioni date a New-York, entrate non fossero nella cassa teatrale piú delle 30.000 piastre ch'entrarono, chi vorrá farmi credere che, al momento di partire per Filadelfia, non sarebbesi trovato in possesso l'intraprenditor del teatro d'alcune migliaia di dollari, invece di trovarsi con cinque o seimila meno di niente? Riderebbero i miei lettori, se alcuni riguardi non mi vietassero di far lor toccare con mano che niente meno di centomila franchi poteansi risparmiare dal Montresor nell'attuale sua truppa, ottantamila de' quali con miglior prudenza impiegando in tre soli cantanti di primo grado, lasciato avrebbero quattromila piastre per le occorrenze preliminari della intrapresa, e per rifondere a un onorato ottuagenario quello almeno che gli costò la condotta in America della drammatica compagnia, se non per ricompensare le sue fatiche, il suo zelo e la sua quasi incredibile perseveranza per la riuscita d'un progetto imaginato ed eseguito intieramente da lui. Ma lasciam per ora le nenie e seguitiamo la storia.

La giustizia, che debbo a me stesso, esige ch'io, lasciando per ora ogni altra cosa da parte, mi restringa ad esporre agli occhi del pubblico un fatto molto importante, dal quale dipende l'equitá d'un giudizio, che tanto l'America che l'Italia proferirá relativamente alla condotta adottata da me dopo tali avvenimenti.

Vedendo che le faccende teatrali prendevan una cattiva piega e che tanto il Rocca che il Montresor s'erano allontanati da me,

fui dalle circostanze costretto a romper con essi il silenzio e a far loro sentire ch'io doveva esser rimborsato di quello che per essi aveva speso. Non chiesi rimunerazione a fatiche, non compensi a danni, non le cosí dette « commissioni d'agenti »: mi limitai alle sole spese fatte da me in viaggi, in vetture, in servi, in pubblicazioni, in saloni, in gazzette, in lettere, ecc. ecc.; e il mio discreto lettore facilmente può calcolarle. Vedendo che non mi si davano che parole e che mi si traeva da un giorno all'altro senza far nulla, piuttosto che volgermi al poter della legge, come molti mi consigliavano, volli sacrificar quasi tutto alla pace, e proposi di pagarmi soltanto quello che fin a quell'epoca non aveva io potuto pagare e per cui creditori indiscreti mi molestavano. Dopo molte ambasciate e molte parole reciproche, mi si fece chiedere un conto delle mie spese; ed io, riflettendo che non aveva a che fare né col dovizioso Creso né col generoso Pito, diedi in nota soltanto le somme da me dovute a quell'epoca; e si crederá agevolmente che non eran la sesta parte delle mie spese reali, quando s'udrá che non giungeva il mio conto a piú di 328 piastre. A un solo vetturino io ne pagai piú di 350! Nataniello George me ne sará testimonio. S'intromise allora ne' nostri affari l'Orlandi, e, dopo molti sí e no, ebbi *pro omni et toto eo* due cambiali segnate dal signor Giacomo Montresor: una di centocinque piastre pagabile a un mese dopo la data, e l'altra di duecentoventitré a tre mesi, e per domma di giustizia, di gratitudine, di generositá teatrale, il signor Antonio Rocca richiese pienissima ricevuta da me, convinto che quei due pezzetti di carta (ché altro finora non sono) fossero ampio compenso di spese, commissioni, danni, lucri cessanti, corse pericolose, dispendiosi viaggi e ottuagenarie fatiche! Vero è che una continuata serie d'errori commessi tanto in Italia che qui, errori ch'ebber la loro origine sopra tutto dall'abbandonamento e disprezzo de' miei consigli, fu cagione infelice d'un limitato successo e di molti danni e imbarazzi. Ma non si paga forse quel medico che con tutta la sua sapienza non può impedir alla morte d'uccidergli l'ammalato? Il caso mio però è piú ancora straordinario. Non fu la morte, ma la

mano inesperta, che amministrò la medicina, quella solo che m'uccise? Tiriamo avanti! La pretensione di tal ricevuta mi parve strana ed ingiusta. Che cosa però rimanevami a fare? *Demisi auriculas*: segnai la carta ed intascai le cambiali. Dopo questo sforzato accomodamento nacquero cose, che mi costrinsero a chiuder gli occhi e quasi a porre in dimenticanza il passato e a rappattumarmi col Montresor, in cui mi pareva pur di vedere molti lampi d'onore e di nobili sentimenti. Egli viveva allora in una locanda con alcuni della compagnia musicale e col suo secondo figliuolo, giovane colto, ornato di molto sapere e allievo prediletto del celeberrimo medico Tommasini.

Mi piacque averli entrambi nella mia casa com'ospiti: il padre, per guadagnar la sua stima e affezione coll'urbanitá, l'amicizia e i buoni consigli; e il figlio per associarmelo nell'uffizio d'insegnatore di lingua e letteratura italiana, in cui è molto versato. In pochissimo tempo crebbe tanto la fiducia del padre, che nelle piú gravi angustie chiese ed ebbe essenziali servigi da me; servigi, scriveva egli, che non potea da altra persona che dal suo amico Da Ponte sperare. Dugento, trecento e trecento e cinquanta piastre prestate ad un impresario teatrale, quando il tale e la tale non vuol cantare, o non vuol sonare l'orchestra senza essere prima pagata, non sono servigi da dimenticarsi! Il signor Giacomo Montresor non li dimenticò: mi piace perciò farne pompa. Ma tali servigi fûr poca cosa verso dell'ultimo, ch'ebbi occasion di prestargli al cominciamento di gennaio.

In conseguenza d'imperdonabili errori commessi, di cabale e raggiri secreti, d'ingordigia di lupi insaziabili, di querele, di malcontenti, di capricci di direttori, sottodirettori ed agenti, di rivalitá di secretari, di amministratori, di faccendoni senza esperienza e senza fede, gli affari teatrali andavano peggio di giorno in giorno. Ognuno proponeva ripieghi, ognuno esibiva piani e faceva calcoli, ognuno voleva comandare. Chi prometteva la sera quello che intendeva di negar la mattina, altri studiava la mattina come ingannare la sera; e il timore e la speranza, il giubilo e la disperazione, il riso e le lagrime vedevansi

alternativamente ne' volti, negli atti e nelle parole di tutta la compagnia.

Un viaggiator baldanzoso, che per molte ruinose cadute non perde la voglia di ritentar per ogni via e, diciam pure, *per fas et nefas*, la sua fortuna, credendo il momento opportuno a un bel colpo, si fece per astuti messaggi dipingere per un ricco epulone, e non solo i primari soggetti dell'opera, ma lo stesso intraprenditore era vicinissimo a cader nella trappola dell'arlecchin finto principe, che tra gli altri imaginati tesori avea dodicimila dollari sulle banche di Filadelfia e un'opala valutata tremila ghinee dal gioielliere del re Noncovelle. Io stava cogli occhi alla vedetta, e, giudicando a paese, diceva a me stesso: — Mi pare che qui gatta ci covi. — Il sospetto mi spinse a far delle indagini, e udii dire da alcuno che tutti i tesori del ciarlone ardito consistevano in duecento piastre (con pegno in mano prestategli da un gioielliere italiano), al quale propose certi guadagni, se sulla sua solenne parola volea prestargliene altre mille, che gli offeriva assicurare sull'entrate serali dell'opera italiana a Filadelfia; della quale, per comun consenso della compagnia e dello scavalcato Giacometto, era preconizzato intraprenditore. L'italiano gioielliere, c'ha un ottimo naso, s'accorse che il fiuto sentia di volpe, e gli negò la prestanza. Ma egli, seguitando a picchiarsi il petto nel loco e alla foggia di quelli che, recitando il *Confiteor Deo*, si battono in colpa, volea far capire, con quelle picchiate, che in que' laterali recinti v'era il tesoro.

Questa bizzarra storiella, che per qualche giorno rimase occulta, un fedel uccelletto volò, appena udita, a narrarmela; e, appena era partito, il signor impresario *in fieri* venne da me, si fermò sulla soglia della porta di casa e chiese vedermi. Appena aperse le labbra per parlare, ch'io con faccia e parole sdegnose gl'intimai d'andarsene e gli volsi le spalle. Stavamo a tavola desinando, quando ciò nacque. Quando rientrai nella stanza, narrai il fatterello agli amici, che l'udirono tra le risa e il dispetto, e pigliai la determinazione isso fatto di partire per Filadelfia. Avea udito dire che millecinquecento piastre bastato

avrebbero a porre in sesto le cose; che senza tal somma né la prima donna, né il basso cantante, né il primo tenore consentito avrebbero di partire da New York; ma che o il creduto epulone sarebbe a ogni modo intraprenditore, o sarebbesi sciolta la compagnia. Proposi d'andar a Filadelfia. Il mio pensiero fu da tutti lodato. Pregai l'Orlandi d'accompagnarmi, il qual con giubilo consentí. Il signor Giacomo Montresor ci forní di procura e agenti ci dichiarò delle sue volontá. Decidemmo di partir la mattina. Ma come trovar danaro per tal viaggio? Le borse drammatiche erano tutte flosce; ma una voce gridò: — Pantalone pagherá; — e fui io al solito il pagator Pantalone. La mattina dunque dell'ottavo dí di gennaio, il piú che ottuagenario Pantalone, ora veramente de' Bisognosi, prese coll'Orlandi, nel vascello a vapore, il cammino per Filadelfia. Viaggiammo per nove ore continue senza fermarci. Giungemmo a Trenton verso le quattro pomeridiane; ma, come il solito vascello non vi dovea arrivare se non la seguente mattina tra le dieci e le undici ore, cosí risolvemmo, per non perder tempo, di pigliar un calessino di posta, e allo spuntar del giorno partimmo. Noi avevamo fretta, ma il nostro bucefalo no; e non bastando né gli allungati « tru-tru » dell'Orlandi, né metá d'una vecchia frusta, che l'economo tenitor di cavalli ci aveva dato, a fargli conoscere il trotto, non arrivammo a Filadelfia se non verso le quattro pomeridiane, coperti di neve, di ghiaccio e, per economica prudenza, *nec poti nec pasti!* E non dimentichi i miei ottantatré anni il mio pietoso lettore! Ma ridiamo finché si può: l'ore del pianto non son distanti.

Si seppe tosto da alcuni l'arrivo mio; e non è facile imaginare il giubilo con cui i principali dell'attual comitato vennero a visitarmi. Io mi compiacqui della lor cortese accoglienza, e mi pareva d'esser quel provinciale, che, arrivato dopo lunghi viaggi al suo convento, fu accolto dai frati con questi due versi, cantati a coro:

Venisti tandem, tandem, pater optime, tandem:
venisti tandem. Sis benedictus. Amen.

Dissi allora al compagno mio con vera gioia: — Siamo a cavallo. — Poveri noi! Non eravamo nemmeno co' piedi in istaffa. Ma questa osservazione sia *extra oleas*. Veniamo al *quia*. Esposi a' piú caldi filarmonici e a' signori della cittá lo stato della compagnia in New-York ed i suoi imminenti bisogni; chiesi lo sborso della somma da me ottenuta per sottoscrizione nel mio primo viaggio, e mi si negò perentoriamente: ma, dopo molte discussioni, proposizioni e speculazioni pro e contra, si stabilí che un certo numero di persone, a tal oggetto nella casa d'un signor francese raccolte, avanzerebbe cento piastre alla compagnia, con cui assestare le cose e farla partire tosto per Filadelfia. Le condizioni non furono mèle e zucchero; ma, come non mi dissero che occorressero a quell'epoca piú di millecinquecento piastre, ed io n'ottenea millecinquecentocinquanta, cosí non mi parve dover instare per l'anticipazione promessami, che giungeva, per quello che mi fu scritto, alla somma di 1700 piastre, con solenne promessa d'aumento, se applaudita era (e fu applauditissima) la compagnia. Il giorno seguente, si diede un ordine per la somma, pagabile a New-York all'Orlandi, che immediatamente partí. Non so come il danaro sia stato distribuito. So che le cose s'accomodarono, e mi scrissero da New-York che tra pochi giorni verrebbero tutti a Filadelfia.

Io rimasi frattanto in quella cittá, e non neglessi cosa che atta fosse ad accelerar le rappresentazioni dell'opere e a fare che tutto fosse in ordine all'arrivo della compagnia. Avea il Montresor per mezzo de' suoi agenti preso in affitto il teatro di *Chestnut-street* per due mesi, e il contratto dovea incominciare dal settimo giorno di gennaio, col patto di pagar dugento e cinquanta piastre anticipate ogni settimana, la quale essendo giá incominciata, e artisti italiani non essendo ancora in Filadelfia arrivati, dava all'impresario americano diritto d'esigere il pattuito pagamento. M'abboccai con lui senza indugi, e mi venne fatto d'ottener grazia di una settimana, sicché il contratto incominciò dal dí quattordicesimo di gennaio solamente. Al mio zelo dunque ed alla mia attivitá si dovette il risparmio di 250

piastre! Qual fu per questo il merito mio? Non ne fui nemmen ringraziato! La medesima somma poi fu dal meco economico comitato assegnata a un secondo tesoriere francese, che tanto era necessario all'impresa (ottimamente maneggiata dal fedelissimo Starr) quanto una lampada accesa al piú chiaro e sereno giorno di maggio! Oh quante belle e curiose cosucce non potrei dire a questo proposito, se la prudenza non mi dicesse: — « *Digitis tu comprime labra* »? — Tiriamo innanzi.

Alcune delle solite difficoltá teatrali, insorte a New-York tra gli artisti drammatici, ritardarono di qualche giorno la loro partenza. Io non istetti frattanto colle mani alla cintola. Convenni de' doveri, uffizi e salari del falegname, dell'illuminatore, degli spazzini, del tenitor de' cavalli, dello stampatore e de' portinai, ed era sul punto di fare altre cose, quando ricomparve a Filadelfia l'Orlandi. Dopo i consueti saluti reciproci, mi chiese il conto delle spese fatte da me per entrambi, dal giorno della sua partenza per New-York fin al dodicesimo, cioè, di gennaio, e, nel contarmi la somma annunziatagli: — Amico Da Ponte — dissemi egli, — le vostre fatiche son terminate. Il Montresor diemmi una nuova procura, per la quale è tutta a me devoluta la sua autoritá, e quindi intendo di pormi io solo al timone di questa barca. — Qual fosse la sorpresa al suono di queste inaspettate parole, né altri può imaginarlo, né io descriverlo. L'Orlandi era vissuto molte settimane nella mia casa. Le sue maniere franche, i suoi princípi mi parvero onorati e il suo spirito coltivato. Queste sue qualitá, imaginate da me, m'avevan fatto formare un'idea favorevole del suo cuore, ed io tenevalo veracemente in conto d'amico. Per questo lo scelsi a compagno di viaggio; e, quando partí coll'ordine delle 1550 piastre trovate da me per New-York, gli dissi queste parole: — Vedete, signor Orlandi, il buon effetto de' miei consigli. In avvenire desidero che tutto diretto sia dal signor Bagioli, da voi e da me. — Approvò l'opinione mia; ma in tre giorni un ridicolo pizzicore di comandare gli fece porre in dimenticanza ogni riguardo, ogni dovere ed ogni promessa e, per disgrazia, il vero bene dell'impresario e dell'opera. La condotta di quest'uomo mi parve strana e

m'afflisse molto. Io lo giudicai buffo comico in tutto, anche nel comandare. Il fatto pruovò che non mi sono ingannato. Il suo tuono di voce, l'imperatorio voglio e non voglio, e un non so che di pomposo negli atti, che tenea di don Magnifico Cenerentolo, non potea se non muover al riso chiunque lo vedea dominare. All'inaspettato suo annunzio io non sapea che rispondere. Tacqui per pochi istanti, e, facendo forza a me stesso, repressi i movimenti di collera e mi contentai di dirgli, con placidezza: — E che farò io a Filadelfia? — Oh! vi porremo a mesata e vi daremo un beneficio — mi rispos'egli con gioia. Sarei morto presto di fame, se non avessi avuto di che cibarmi se non del pane comperato colle mesate o colla benefiziata preconizzatami dal signor Ernesto Orlandi. Io non aspettava né desiderava né l'una cosa né l'altra. Mi piace però che si sappia dal mio lettore che tanto questa come tutte l'altre offerte di questo abile timoniere andarono in fumo per me.

Accorgendomi dunque ch'io non aveva a che fare con un Aristide, mi disposi a tornare a New-York. Volli però, innanzi di partire, procurar di riscuoter le due cambiali che da tanto tempo scadute erano. L'Orlandi ne parlò a' due artisti principali, come quelli che erano divenuti, per universal voto, nuovi compagni suoi nella dittatura (mostrandosi ognun persuaso, per tale scelta, che ne sapesser assai piú di me), e vi fu chi rispose: — Vedrem come e perché si diedero queste cambiali al Da Ponte; e poi questo è un debito dell'impresario e non della compagnia. — *Horresco referens!* Non posso perciò proferir il nome della persona che proferiva queste parole! Piacciavi ora, signori artisti (e parlo a' primari della compagnia), badare alle cose che voglio dirvi, e rispondetemi secondo i princípi della vera onestá e della giustizia sociale; e, se non vi sembra proprio rispondere a me, rendete conto a un discreto pubblico delle vostre operazioni e pretese.

Qual fu il vero stimolo che vi fece chiedere o accettare una scrittura dal Montresor per venire a cantare in America? Non fu certo un salario anticipato, che aspettavate da questa cittá, perché io, promotore ed autore dell'arrivo vostro, chiaramente

scrissi e riscrissi che un tal uso non esiste in America; e non devo supporre nemmeno che l'aspettaste dal Montresor, le cui scarse finanze v'erano affatto note. Fu dunque la fede che prestaste alle mie parole; e non varrebbe ora negarlo, dopo averlo e a voce e per lettera a me confessato piú volte. Voi credevate dunque di dover esser pagati; e le paghe, che chiedeste e che vi furon accordate, pruovano ad evidenza che tanto voi, che le chiedeste, quanto l'impresario, che a voi le accordò, credevate positivamente che l'entrate serali corrisponder dovessero alle vostre speranze e alle sue. Bramo esser inteso bene da tutti, e da quelli principalmente che chiesero ed ebbero in carta i quarantamila, i quindicimila, i venticinquemila, i ventiquattromila franchi, e non fo commenti piú chiari su questo articolo. Gli effetti pruovarono che né io fui bugiardo promettitore, né l'impresario e gli artisti furono in pieno delusi. Piú di trentamila piastre produssero le trentacinque rappresentazioni della compagnia italiana a New-York, e piú di tredicimila le diciotto o dicianove di Filadelfia. Questa considerabile somma non bastò tuttavia a soddisfar tutti. E da che nacque l'enorme *deficit*? Nacque prima dall'imprudenza di non aver seguiti i consigli miei, dall'aver indi accoppiati alla truppa degl'individui dannosi, superflui ed inutili, e dall'aver fissati salari eccessivi, senza conoscere il carattere, i costumi e i mezzi che somministrerebbe un paese ancor giovane in tutto, e specialmente nella conoscenza della lingua e della musica italiana. Furono questi, non può negarlo chi ha fior di senno, fatalissimi errori; ma chi vuolsi accusare? Prima voi stessi, signori artisti; poi il Montresor. Voi, perché esigeste da lui quello che non sapevate s'egli poteva accordarvi; lui, perché promise quello ch'ei non sapeva di poter adempire. E dal complesso delle mie lettere, che tutti leggeste, avete difatto dovuto intendere che voi domandavate ed egli vi promettea l'impossibile. Io consigliai il Montresor, ed egli nel suo primo elenco m'offerse, di portar seco nove soggetti per la parte vocale: invece di nove, ne portò seco quindici. Non mancai d'instruirlo sulla qualitá e il merito de' medesimi; gli dissi che tre almeno esser dovean cantanti del primo ordine,

e gli altri ottimi o almeno idonei per le parti secondarie: come in ciò fu servito egli da' suoi agenti? De' quindici che scritturaron per lui, quanti sono i superflui, quanti gl'inabili, quanti gli ottimi, quanti i buoni, quanti finalmente i soggetti che antonomasticamente «soggetti da cartello» si denominano? E con un corpo composto di tanti e di tali membri, otto de' quali potean facilmente cangiarsi in quattro, con minore spesa e maggior profitto di tutti, potevate mai credere che l'impresario pagar potesse le somme esorbitanti, che, permettetemi dirlo, per circostanze e ragioni spurie, gli furono estorte? Il signor Giacomo Montresor è un personaggio abilissimo nel mestier d'impresario. La bontá del suo core e l'integritá de' suoi princípi è generalmente conosciuta e confessata; ma questa bontá e questa integritá appunto furono e son tuttavia le ragioni de' suoi errori, perché, troppo facile a compiacer tutti e a credere a tutti, è bindolato e ingannato spessissimo da persone intrigatrici e di mala fede. E questa pur fu la causa per la qual condiscese, senza abbastanza riflettere, d'accordarvi le paghe che egli allor non doveva e ch'or non può darvi. Che gli rimane dunque da fare presentemente? Dovrebbe egli lasciar perir tutti quelli che son venuti dall'Italia con voi, dovrebbe eziandio perir egli stesso, per darvi, non quello che credete ch'egli vi deva, ma quello che in realtá né egli vi deve, né voi gli dovreste chiedere? Non mi guardate con occhi torvi, signori: ho detto, ridico e m'ingegnerò di pruovare ch'ei non vi deve se non quello che vi può dare, e che voi non avete alcun diritto d'esser pagati da lui se non come può, non come pretendete; e che il piú infimo della compagnia ha il medesimo diritto, che avete voi, d'esser pagato a proporzione del contratto e delle entrate serali; né il Montresor istesso può obbligarsi a star senza il suo stipulato salario, per dar a voi quello che ingiustamente pretendete. Sí, arditamente ve lo ripeto, le pretensioni vostre son ingiustissime. Quai furono i patti che reciprocamente faceste? di darvi a chi quindicimila franchi, a chi venticinquemila, a chi quarantamila e di prenderne venticinquemila per se medesimo. E da qual fondo dovevan trarsi tali somme? dalla cassa teatrale.

E come questa cassa doveva empirsi? coll'entrate serali: col frutto, cioè, de' vostri talenti. E, se questo frutto non rispondeva appieno alle somme destinate, avevate voi chiesto e v'aveva egli accordato di dar tutto a voi soli, e mandar allo spedale gli altri individui, e andarvi alfine egli stesso? E, se vogliam dire la veritá, non avete voi fin a questo momento fatto cosí? Quanti del corpo vostro non trovansi nelle piú compassionevoli ristrettezze in conseguenza delle diminuzioni o de' ritardi de' loro scarsissimi salari; mentre uno di voi può spendere due e trecento piastre in piaceri voluttuosi, in feste, in cene, in bagordi, e aver ancora le tasche piene d'oro; un altro depositarne su diversi banchi d'America tre, quattro e cinque mila; un altro spedir grosse cambiali in Italia a' parenti, che a spese delle nostre lagrime (1) benedicon l'America; e, mentre quel Montresor che qui vi condusse, mentr'io... Non terminiam il periodo. Farebbe orrore alla pietosa nazione che deve leggermi, se terminassi il quadro che incominciai, e vi ponessi davanti agli occhi il ritratto co' veri colori di alcuni cuori di marmo, che...

Gettiam via il pennello e torniam per qualche momento a Filadelfia. Come piacque ivi l'opera? Il corpo italiano ebbe in quella cittá, da' veri conoscitori, gli stessi applausi ch'ebbe prima a New-York. La Pedrotti, Montresor, Fornasari ed Orlandi piacquero molto, né Corsetti e la Marozzi furono defraudati della lode loro dovuta pe' loro talenti. Si trovaron ottimi i cori, l'orchestra e i direttori eccellenti; il primo violino, l'oboè e il contrabbasso suonatori di primo ordine; Bagioli, e come direttore e come compositore, singolarmente ammirato. Anche la scelta dell'opere fu appruovata; e la sola *Italiana in Algeri* non ebbe l'effetto desiderato. Se la vanitá del signor dittatore posticcio non m'avesse sforzato a ritirarmi da un ridicolo e maleducato compagno, quell'opera non si sarebbe rappresentata a Filadelfia, dopo la solenne caduta che fece a New-York, né si sarebbero molti altri errori commessi, che, con disdoro

(1) Sto anch'io tra quelli che piangono.

dell'onor italiano e della direzione, permisero a' venali gazzettieri, a' nemici del nome nostro, e sopra tutto a un certo Feronio Apimato, d'empir di rimproveri, di censure e di villanie, degne de' pescivendoli, i loro fogli: cose, che, da' saggi della nazione disapprovate e riprese, sono tuttavia, nel pieno de' loro effetti, e dispiacevoli e svantaggiose. Aggiungasi a ciò la somma scarsezza de' veri conoscitori di musica in quella cittá, l'infinita differenza che passa tra la nostra e quella de' francesi ed inglesi, resa piú grata e piú intelligibile dall'interesse e dal senso delle parole che tutti intendono (1), la pochezza de' forastieri, il carattere, i costumi e le religioni degli abitanti, le rivalitá de' nazionali teatri, l'incremento di spesa per le rappresentazioni italiane, ch'è quasi un terzo di piú che le francesi e le inglesi; e non sará poi maraviglia se le mimiche buffonerie di Giacomo Corvo son udite con piú diletto dalla maggior parte degli abitanti di quello che uditi fossero il *Claudio*, *Il pirata*, la *Cenerentola* e l'*Otello* de' piú celebri compositori del secolo, e dai piú bravi artisti eseguite del nostro corpo drammatico. Dirá forse taluno: — L'opera italiana non è fatta per Filadelfia. — Io dirò invece, voltando la frase: — Filadelfia fatta non è per l'opera italiana. —

Gli abitanti della nuova Atene traggano alla loro cittá, non giá de' Sega o degli Strozzi, ma de' colti e dotti insegnatori della nostra bella e soave lingua, e con loro de' bravi maestri del vero canto italiano, da tutte le nazioni del civilizzato mondo, a dispetto de' B*** e degli M***, ammirato ed amato; richiamino poi sulle loro scene il Montresor e la sua ottima compagnia, gli impongano di fare che rappresentino per otto sole sere un dramma applaudito, cangiando dramma ogni sera; lo lascin poscia partire, e continuino frattanto a studiar e la dolce favella e la nostra musica; lo richiamin novellamente dopo sei mesi, e faccian che la sua truppa ripeta due, al piú tre volte, quattro novelle

---

(1) E fu appunto per l'intelligenza della lingua che la mediocrissima truppa francese ebbe qui miglior esito che l'italiana.

opere; instituiscano un comitato sapiente, nobile, generoso, che ne sappia di musica e di teatro, che non sia guasto da vanitá, da parzialitá d'interesse, che non accarezzi troppo gli attori, che non gli esalti soverchiamente, che non li gonfi di vento per troppe lodi, che gli stimoli con gentilezza all'adempimento de' loro doveri; e anche Filadelfia diverrá italianamente musicale, ed amerá piú la musica del *Claudio*, del *Pirata*, della *Cenerentola*, dell'*Otello* cantati da' nostri bravi italiani, di quello ch'or ami entusiasticamente gli scorci di vita, le gesticolazioni sguaiate e le cantilene volgari del Corvo, dal filadelfico popolo divinizzato. E si ricordi chiunque mi legge

ch'io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui, non per disprezzo.

Riprendiamo il filo della storia. La dittatoria corona durò poco sulla fronte del buffo comico. Si divise tra lui e altri due artisti del corpo drammatico, i quali però tennero meco i princípi stessi, e non trovaron né ammissibili le mie domande, né me degno d'alcun conforto nella mia travagliata decrepitezza; e travagliata per chi?... I bisogni miei e le mie afflizioni crescevan di giorno in giorno. Le mesate eran ite in fumo, il benefizio svaporato era dalla ampolla del signor buffo Orlandi, come quella che Astolfo diede a fiutare a Orlando paladino, che, entrandogli pel naso al cervello, guarí quel furioso d'ogni pazzia. Avesse questo svaporamento guarito almeno anche me! Operò tutto il contrario, come vedremo tra poco. Io mi trovava dunque afflitto da mille affanni; e, perché

non comincia fortuna mai per poco,

a questi tormenti di spirito v'aggiunse la mia fatalitá un tormento ancora di corpo. Entrando con qualche fretta in una porticella socchiusa, diedi di cozzo in un chiodo che sporgeva la punta fuori d'un'asse, e che nello stinco della gamba fecemi una ferita, che, sebben mi parve al momento leggera, mi produsse in tre giorni de' gravi dolori e la gamba si gonfiò e infiammossi talmente, che mi tenne per venti dí inchiodato nel

letto e mi tolse l'uso d'agire. La mia inquietudine era per varie circostanze penosa. Mancando di mezzi, lontano dalla mia casa e abbandonato quasi da tutti, ogni cuore umano e gentile può imaginare qual fosse lo stato d'un vecchio decrepito! Io aveva poca speranza nel corpo drammatico e non molta ne' due comitati: volli tentare però se fosse possibile di ritrovar compassione, se non giustizia. Feci presentar le mie istanze all'alto e al basso comitato pel mezzo d'un rispettabile amico, e feci ridomandar il pagamento delle cambiali funeste. Rigettata la mia preghiera non senza disprezzo, mi limitai a chieder dieci piastre per settimana a conto del Montresor, che vive da venti settimane con me con un de' figlioli, ed alcune con un domestico, e, pel cui mantenimento di un poco piú di cinque mesi, altro non poté darmi che cinquantaquattro piastre (ché piú non poté ottenere, per questa parte de' suoi maggiori bisogni, quell'uomo onorato, da' suoi munifici soci, impiegati e assai spesso beneficati da lui), e, ad onta che dato ei n'avesse preciso ordine di settimanalmente pagarmele, anche questa misera somma mi fu negata! Ecco qual fu il guiderdone di tutto quello che feci, che soffersi, che spesi, per dar uno spettacolo applaudito all'America! ecco come finirono le fumose lodi de' comitati, della cittá, degli artisti! Ma non è da maravigliarsi. Non mi si diede che fumo, e il solito effetto del fumo sono le lagrime. Credei allora che, il tuono di preghiera giovando poco, potrei forse ottener meglio l'intento mio, cangiando il bimmolle in biqquadro. Scrissi perciò una lettera un poco risentita ad uno de' direttori, dipingendogli i diritti e bisogni miei; ed ecco le belle parole ch'ebbi in risposta:

Signor Da Ponte, il vostro caso è assai duro; ma non possiamo pagarvi un soldo! Anche noi, anche i nostri amici di Filadelfia hanno prestato del danaro alla compagnia; e il loro danaro è assai piú sacro del vostro.

Forse l'avevan immerso nell'acqua benedetta, perché il diavolo non osasse porvi sopra le zampe ladre. Allontaniamoci da un quadro sí tristo, e fissiam il guardo in oggetti consolatori.

Il signor Antonio Bagioli, egregio compositore di musica e associato alla compagnia, e il signor L. Gardenghi abitavano nell'albergo stesso dov'io abitava. Testimoni de' miei dolorosissimi casi, non poteron mirarli senza un pietoso dolore, e corsero volontari ad offerirmi conforti, ch'io con riconoscenza accettai dalle lor mani amichevoli e che furono di gran sollievo al mio cuore, non tanto perché opportuni al momento, quanto pel piacere inesplicabile di vedere in questi due carissimi amici che la razza dei buoni non è affatto estinta in Italia.

Mentre eran in questo stato le cose, e le faccende teatrali (né voglio dire il perché) correvan precipitosamente alla lor rovina totale, un avvenimento il piú strano e che, quando mi sará permesso di pubblicarlo, potrá parer favoloso, mi fece pigliar la determinazione di partire da Filadelfia. Una difficoltá insormontabile me l'impediva. Scrissi a mio figlio maggiore. Venne subito a Filadelfia e, fatti de' sacrifici enormi da me, ch'or col velo del mistero m'è forza coprire, il settimo giorno di marzo lasciai quella malaugurata cittá. Malaugurata per me, perché non ebbi la sorte mai di visitarla senza dissapori o disgrazie fatali.

Tornai a New-York; e la gioia con cui mi ricevettero i miei, le carezze di una figliola amatissima, i baci di due angelici nipotini e della lor tenera madre, l'esultanza degli amici, le dimostrazioni affettuose d'un genero rispettabile e i gridi di giubilo de' domestici raddolcirono, anzi dimenticare mi fecero le amarezze, le tribolazioni e i danni da me sofferti per cinquantotto giorni continui. Ma durò poco la calma. Novelle amarissime fioccarono da Filadelfia, e la campagna teatrale finí con universale scontentamento. Il farne un'esatta pittura sarebbe cosa troppo a me dolorosa e di nessun diletto a' lettori.

Ristoratomi alquanto delle angosciose ambasce da me sofferte pel corso di quasi due mesi interi in quella cittá, tra gli amplessi e le cure della famiglia mia in Nuova Iorca, cominciai, dopo qualche giorno, ad informarmi degli affari. Dovendo, verso la metá di marzo, terminar le rappresentazioni fissate in Filadelfia, credea che senza dimora verrebbe la truppa teatrale a New-York

per farne alcune altre ne' nostri teatri. Udii però, con tormento e sorpresa, che i primari soggetti negavano di venire, se prima loro non davasi certo danaro, che credean aver diritto d'esigere. Solita pretesa fatale, che procede da un principio ingiustissimo, ove si consideri la natura de' contratti che ogni individuo ottenne dall'impresario. Ma non bastaron persuasioni, non bastaron offerte a smuover da un ostinato rifiuto, agli autori stessi funesto; e le conseguenze furono a tutti dannose, ed a me piú che a tutti. Il signor Giacomo Montresor, credendo d'avere giusto diritto di disporre pel ben comune le cose, procurò, per sollecitar le rappresentazioni, d'ottener a tale effetto un teatro, e l'ebbe dall'impresario del Bowery. Chi però lo diresse nella stipulazione del contratto consentí ch'ei ponesse un preciso giorno dugento piastre in deposito a manutenzion del contratto, le quali doveansi tenere come perdute, se si mancava alla stipulazione contratta. La cassa teatrale non avendo fondi per tal deposito, si ricorse a me, tesorier di ripiego. Sommo era il pericolo di probabilissima perdita; ma, vedendo che tutte le cure del Montresor non bastarono a fargli trovar il prestatore, udita la sua determinazione d'andar la domane a Filadelfia, per condur seco quelli che mancavano, gli somministrai i mezzi di andarvi e, con incredibili sacrifizi, depositai le duecento piastre. I soggetti non arrivarono al fissato tempo, e si perdette il deposito. Fu biasimata da molti la mia debolezza; fui trattato da vecchio imbecille, da mentecatto, da folle. Veggiamo chi ha torto. Quando si seppe ch'io m'adoperava per ogni onesta via onde trar dall'Italia un corpo drammatico di scelti artisti, quanto mi lodavan gli abitatori delle due principali cittá d'America, altrettanto mi biasimavan gli amici e i parenti miei, e mi pregavan colle lagrime agli occhi di desistere dalla pericolosa intrapresa. Non valser preghiere, non lagrime, non censure. Entrai in questo pelago pericoloso. Incontrai scogli terribili, tempeste ruinose, naufragi fatali. Non mi pento nulladimeno di non aver seguíti i consigli altrui; anzi, ad onta di tutti i mali che provai e che provo e di tutte le conseguenze funeste che mi si affacciano, tengo per fermo che, presentandomisi l'occasione, farei

ancora lo stesso. Io credo che il mio cuore d'una pasta formato sia assai differente da quella degli altri uomini. Un atto nobile, generoso, benefico m'innamora, m'empie d'un onnipotente entusiasmo, mi rende cieco. Son come un soldato, che, spinto dal desiderio di gloria, corre incontro la bocca del cannone; come un ardentissimo amante, che precipitoso nelle braccia si getta d'una donna che lo tormenta. La speranza di dare, *post funera*, vita al mio nome, lasciando a una nazione da me onorata una non ignobile memoria di me; la dolce lusinga di eccitar de' sentimenti di gratitudine e di benevolenza ne' professori di un'arte, che dalla mia penna non fu avvilita; il desiderio di fomentar l'amore per la dolce favella, da me portata in America, per gli allettamenti della nostra soavissima musica; la brama di riveder sulle scene americane alcuno de' figli del mio giovane intelletto, del quale ancor si ricordano quelle del Tamigi, del Danubio e dell'Elba; e finalmente un piacevole presentimento di gioie, d'agi e d'onori fondato nell' integritá delle mie azioni, nella fedeltá delle mie promesse e nella felice riuscita d'un ben regolato spettacolo, furon i fortissimi pungoli che alla bella impresa mi mossero, e da cui niente poté finora ritrarmi. Sognai rose ed allori; ma delle rose non ebbi se non le spine, e degli allori l'amaro! Cosí va il mondo!

NOTA

Il professor Giovanni Gambarin, il quale aveva preparata fin dal 1914 la presente edizione delle *Memorie* del Da Ponte, e che, a furia di buona volontá, era pur giunto, nei brevissimi ritagli di tempo lasciatigli dal servizio militare, a curare la stampa del testo e dell'appendice, è da circa un anno oltremare e nell'impossibilitá assoluta non solo di attendere alla compilazione della nota bibliografica e dell'indice dei nomi, ma anche di mantenere con la direzione degli *Scrittori d'Italia* un carteggio regolare e seguíto. Voglia, dunque, egli perdonare, e con lui vogliano i lettori, se, per evitare alla casa editrice ulteriori e non lievi danni, io mi sia presa la libertá di sostituirmi a lui, venendo a dir qui ciò che il nostro egregio collaboratore avrebbe certamente esposto con ben altra competenza e con assai maggior copia e precisione di particolari.

Il Da Ponte stesso narra [1] che cominciò a scrivere i ricordi della sua vita verso il sessantesimo anno di etá. Nel 1807 infatti (e quindi a cinquantotto anni) egli pubblicava di giá a New-York, pei tipi di J. Riley and Co. (certamente il libraio di cui si discorre nelle *Memorie* [2]), in un testo bilingue (inglese e italiano), una *Storia compendiosa della vita di Lorenzo Da Ponte, scritta da lui medesimo, a cui si aggiunge la prima letteraria conversazione tenuta in sua casa il giorno 10 di marzo 1807 in New-York, consistente in alcune composizioni sí in verso che in prosa,*

---

(1) Presente ristampa, I, 91 *n.*

(2) Presente ristampa, II, 9-10.

tradotte in inglese dai suoi allievi (1). Da codesto primo abbozzo, da lui poi assai piú svolto e condotto fino all'anno 1819, derivarono, una ventina d'anni piú tardi, le *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda scritte da esso, pubblicate da Lorenzo e Carlo Da Ponte*, le quali, divise in quattro volumetti, vennero pubblicate parimente a New-York, pei tipi di John Gray and Co., dal 1823 al 1827 (2).

A voler credere al Da Ponte, egli sarebbe stato indotto a dar fuori questi quattro volumetti principalmente dal proposito di offrire alle sue allieve di italiano a New-York un libro scritto in « istile semplice, facile, naturale, senza affettazione, senza fioretti, senza trasposizioni e periodi lunghi col verbo in punta », ecc. ecc. (3); un libro, insomma, che avrebbe dovuto servire a semplice scopo di esercitazione scolastica. Sennonché chi si faccia a studiare con qualche accuratezza il testo di questa prima edizione delle *Memorie*, fissando l'attenzione particolarmente sui brani soppressi nella seconda, riesce a scorgere con non troppa difficoltá che il precipuo scopo pratico, cui mirava l'autore, era affatto diverso.

Fin dal 1819, infatti, quando da Sunbury e Filadelfia egli tornò definitivamente a New-York, ebbe a sostenere una lotta fierissima con quanti in quella cittá insegnavano lingua italiana, ai quali, naturalmente, l'arrivo di cosí formidabile concorrente doveva riuscire tutt'altro che gradito. In qual modo si svolgesse effettivamente codesta lotta, e se realmente le armi adoperate dal Da Ponte fossero sempre leali e cortesi, e sleali e scortesi, invece, quelle dei suoi avversari, è cosa, che dal solo racconto dapontiano (4), in siffatta materia, come in tante altre, unilaterale e frammentario, non si riuscirá mai a sapere. Certo è, per altro, che il piú accanito dei suoi rivali fu un tal Marc'Antonio Casati, un frate sfratato, che il Da Ponte (anch'egli, del resto, prete spretato) dipinge coi piú foschi colori (5), e che, fra i tanti suoi delitti, non avrebbe

---

(1) Le attuali dolorosissime circostanze politiche non mi hanno permesso di far ricerche nelle biblioteche venete, le piú ricche di edizioni originali di scritti dapontiani, tutte abbastanza rare. Sono stato quindi costretto talora a citare di seconda mano dall'opera piú oltre menzionata del MARCHESAN. Si vedano, circa questa *Storia compendiosa*, pp. 320, n. 1; 487.

(2) Cfr. MARCHESAN, op. appresso cit., pp. 320, 488. Se quest'edizione non è stata rinvenuta da me a Firenze, l'ha per altro ben vista il Gambarin, il quale, come si dirá piú oltre, se n'è servito nell'Appendice.

(3) Presente ristampa, II, 68.

(4) Presente ristampa, II, 54, 57, 64, 90, 144-59, 189-90, 209, ecc.

(5) Presente ristampa, II, 57, 64, 144-59, 185, 188, 192, 194-5.

mancato di commetter quello di discreditare il suo nemico, ponendo in circolazione, degli avventurosi casi occorsi in Europa al nostro autore, una versione *toto coelo* diversa da quella che questi si compiaceva allora di narrare oralmente e raccontò poi in iscritto nelle *Memorie*.

Ciò ricordato, sorge spontanea la domanda: si limitò, per davvero, il Casati, secondo afferma il Da Ponte (1), a dare alle molteplici accuse contro il suo avversario (delle quali taluna appare evidentemente sciocca e calunniosa, ma tal'altra, almeno, abbastanza precisa e particolareggiata) la semplice veste di lettere anonime inviate a questo o quello fra i discepoli e le discepole, che i due «professori» si contendevano a colpi di reciproche insinuazioni e contumelie? La cosa non sembra troppo credibile. A una serie di lettere anonime non si contrappone di certo una difesa a stampa, come la lunga, noiosa e pettegola digressione contro il Ferrari (2), che il Da Ponte, con un anacronismo da lui stesso poi deplorato (3) (quando il suo emulo fu passato nel numero dei piú (4)), si affrettò a inserire tra le prime pagine della prima edizione delle *Memorie*. Quindi una delle due: o il Casati, tra il 1822 e il 1823, aveva pubblicato un libello contro il Da Ponte (che, in tal caso, sarebbe assai interessante rintracciare); oppure, ipotesi piú probabile, si accingeva a pubblicarlo. Quindi ancora: o il Da Ponte fu costretto a correre alle difese mercé la pubblicazione delle *Memorie*; oppure (e anche quest'ipotesi sembra piú plausibile) volle, con abile mossa strategica, prevenire l'avversario. Nell'un caso o nell'altro, le *Memorie* hanno carattere eminentemente apologetico: nonché, dunque, esser seguite con quella fiducia cieca che, quale piú quale meno, han fin qui dimostrata i biografi del Da Ponte, concordi quasi tutti nel lodarle principalmente per la loro «ingenuitá»; vanno invece accolte non soltanto con quella

---

(1) Presente ristampa, II, 150-1.

(2) Presente ristampa, II, 144-59.

(3) Presente ristampa, II, 169.

(4) Cfr. lettera al Mathias del 12 nov. 1827, nel presente volume, p. 185, nonché, ivi, la *Storia della letteratura italiana in New-York*, p. 188. In quest'ultimo scritto il D. P. dice che la morte del Casati era avvenuta, per pazzia, pochi anni prima del 1827. Essa, probabilmente, è da collocare nel 1824, e cioè tra la pubblicazione del primo e del secondo volumetto della prima edizione delle *Memorie*. Ciò spiegherebbe anche perché nella prefazioncina aggiunta a questo secondo volume (presente ristampa, II, 159), il D. P., discorrendo novellamente del Casati, dica: «*pereat memoria eius cum sonitu*».

scepsi generica che gli storici di professione nutrono istintivamente contro tutte le autobiografie, ma anche con quella diffidenza specifica che ciascuna persona di buon senso non può dispensarsi dall'avere contro qualsiasi narrazione, per abile e ben condotta che sia, la quale nasconda in sé una mera allegazione avvocatesca.

Tanto piú, che la dipintura, che di se stesso volle esibire il Da Ponte, come di un onest'uomo, ingenuo, fiducioso, inesperto, disinteressato, pronto sempre a render bene per male, e a cui, ciò non pertanto, gl'infiniti bricconi, imbroglioni e prepotenti, nei quali avrebbe avuta la sventura, sempre e dovunque, d'imbattersi, cosí nella sua gioventú come nella sua vecchiaia, cosí a Venezia, a Gorizia e a Vienna come a Londra, a Sunbury e a New-York, avrebbero giocato, quasi stretti da tacito accordo, i tiri piú infami; non è precisamente di quelle che déstino la maggiore fiducia. E, per quanto egli accusi di volontario mendacio quel Giacomo Casanova (1), col quale di recente è stato messo a confronto (2) e al quale, pur essendogli infinitamente inferiore per ingegno, pratica della vita e facoltá artistiche, somiglia in qualche modo per ispirito avventuroso e per un'infaticabile attivitá non venuta mai meno neppur nella vecchiezza; per quanto egli neghi risolutamente il pregio della veridicitá alle *Memorie* casanoviane e lo rivendichi, con sospetta insistenza (3), alle proprie: il cinico e brutale amoralismo o immoralismo del Casanova (che scriveva pei posteri, dei quali s'infischiava ancora piú che dei contemporanei) è arra piú sicura di sinceritá che non l'untuoso, ipocrito e sentimentale moralismo del Da Ponte, il quale volle presentare al suo pubblico americano, coperto da un manto di rispettabilitá, anche ciò che, nella sua vita, era apparso, a chi lo conosceva assai da vicino, non solo non rispettabile, ma a dirittura canagliesco. « Canaglia », infatti, « di mediocre spirito » (4), « cattivo soggetto » a nessun secondo

---

(1) Presente ristampa, II, 69. Cfr. anche una lettera del D. P. a Filippo Pananti del 28 novembre 1828, in F. P., *Scritti minori inediti o sparsi*, raccolti e pubblicati da Luigi Andreani (Firenze, Bemporad, 1897), pp. 356-7.

(2) Cfr. Pompeo Molmenti, *Due avventurieri*, in *Epistolari veneziani del sec. XVIII* (Palermo, Sandron, 1914), pp. 95-123.

(3) Presente ristampa, II, 69, e specialmente 158-9.

(4) Zaguri a Casanova, 4 ottobre 1792, in *Lettere inedite del patrizio Pietro Zaguri a Giacomo Casanova*, ordinate e annotate dal prof. Pompeo Molmenti (*Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, anno 1910-1, to. LXX, dispensa III, parte II, con numerazione a parte), p. 78: « Un strano uomo: noto

in perversitá se non al famigerato ex cappuccino Chabot(1), e «briccone» (2) capace di qualunque cattiva azione, anche di far la spia(3), giudicava, per esempio, il Da Ponte Pietro Antonio Zaguri, che era pur, forse, il piú tollerante dei senatori veneti (4), e nutriva o aveva nutrito pel nostro autore cosí paterna e indulgente benevolenza, da accoglierlo in casa propria e da far il possibile per salvarlo dai tanti cattivi passi, in cui la sua pessima testa lo faceva assai spesso impigliare (5).

Si aggiunga infine il temperamento del Da Ponte, che la lettura stessa delle *Memorie* rivela un essere femminilmente immaginoso e vagheggiante, anche sull'orlo della tomba, future grandezze e ricchezze; un essere ancora piú femminilmente vanitoso, fatuo e affetto da mania di persecuzione; un essere, in ultimo, femminilissimamente *bavard*, pettegolo, intrigante e maldicente; e si scorgerá di leggieri quanta tara il lettore, che voglia esser sicuro del fatto suo, sia costretto a fare a tutte le singole affermazioni dapontiane. L'abate Da Ponte — scriveva, per l'appunto al Casanova, un allegra donnina, che della lingua « del poeta dei teatri imperiali » ebbe a fare non lieta esperienza — è una persona assai pericolosa, giacché è « *bavard... par calomnie; et, quoique je suis tres sûr que quiconc a l'honneur de connoitre M. l'abbé, ne lui croira rien, il se pouroit pourtems trouver des gens qui lui ressemblent, et qui, pour avoir quelque chause à dire, se donneroit la peine d'augmenter ma histoire militaire avec des inventions nouveaux* » (6). E i molti ragguagli, che la sgrammaticata epistolografa dava, con ispudorata ma pur simpatica franchezza,

---

per essere canaglia di mediocre spirito, con grandi talenti per essere letterato, e fisiche attrattive per esser amato ».

(1) Lo stesso allo stesso, 12 ottobre 1792, in MOLMENTI, op. cit., p. 78: « Poco di piú cattivo soggetto può darsi del D. P., se non fosse il giacobinissimo cappuccino Chabot ».

(2) Lo stesso allo stesso, 24 novembre 1792, in MOLMENTI, p. 82: « La lettera dell'ab. D. P. mi fu cara... Egli è troppo briccone; ma, come anche i bricconi si salutano, salutatelo in nome mio ».

(3) Lo stesso allo stesso, 1791, in MOLMENTI, p. 60: « Se vero è che sia stato sfrattato il D. P., come è capace d'essere stato delatore, Dio sa qual paese andrá colui ad inquietare ».

(4) MOLMENTI, op. cit., pp. 2-3.

(5) Ciò confessa il D. P. stesso: presente ristampa, I, 53, 59, 218. Si veda anche piú oltre nel presente vol., p. 272.

(6) Caton M. al Casanova, 16 luglio 1786, in *Lettere di donne a G. C.*, raccolte e commentate da ALDO RAVÁ (Milano, Treves, 1912), p. 237.

sulla sua galante «*histoire militaire*», inducono a supporre che gli altri, messi in giro dal Da Ponte, fossero veramente frange dovute alla sua fertile e maligna immaginazione. E dire che la vezzosa Caton non gli aveva fatto né poteva fargli nulla di male, e viveva contemporaneamente a lui a Vienna, e aveva quindi il modo di difendersi e di smentirlo! Figurarsi che cosa potrá esser di vero nelle tante infamie, che egli attribuí nelle *Memorie* ai tanti morti, che gli avevan fatto del male, o dai quali immaginava di averne ricevuto! (1).

Checché sia di ciò, la prima edizione delle *Memorie*, sia per l'ignoranza dello stampatore, sia per la poca diligenza dell'autore, riuscí, dal punto di vista tipografico, cosí nefanda, che il Da Ponte stesso scriveva di vergognarsi di se medesimo quando ne rileggesse «una sola parola» (2). Perciò forse egli, nonché limitarsi a pubblicare in séguito la sola continuazione della sua *Vita* dal 1819 in poi, che aveva promessa al termine dell'ultimo volume dell'edizione or ora ricordata, pensò, fin dal 1827, di dare di tutte intere le sue *Memorie* una seconda e piú corretta edizione, che si proponeva di dedicare al suo amico e benefattore Tommaso Iacopo Mathias (cosa che poi non fece) e di fare stampare a Milano dalla casa editrice Fusi e Stella, con la quale da alcuni anni era in rapporti di affari (3). La preparazione di codesta seconda edizione, iniziata verso la metá del 1828 (4), era giá stata da lui condotta in

---

(1) P. es., nella prima edizione il D. P. accusava Giovanni Gallerini, una delle sue *bêtes noires*, di aver nientemeno incendiato il teatro Drury-Lane di Londra con l'aiuto di un complice, che avrebbe poi mandato all'altro mondo mediante un fiasco di «vino toscano» avvelenato (presente ristampa, II, 149). Ma l'asserzione dové sembrare a lui medesimo cosí inverisimile, che la soppresse nella seconda edizione.

(2) Si veda la sua lettera a Michele Colombo del 20 giugno [1828], in Bernardi, op. appresso cit., p. 195; nonché l'altra sua lettera al Pananti del 30 marzo 1829 (cit. *Scritti minori* del P., p. 342), in cui il D. P. dice di aver trovati nei primi tre volumetti di quell'edizione trecentonovantadue errori di stampa.

(3) Lettera al Mathias del 12 novembre 1827, nel presente volume, p. 185.

(4) Lettera al Colombo del primo agosto 1828, in Bernardi, p. 184: «Io ho creduto per lungo tempo che le mie *Memorie* né interessassero né piacessero; ma a questi ultimi tempi alcune persone di garbo mi vorrebbero far cangiare opinione, ed ho diversi editori che mi domandano diritto di copia e m'offrono buoni prezzi. Le ho quindi rilette, e quasi quasi cangiai opinione. Sto scrivendo l'ultima parte dell'ultimo volume [*e cioè la quinta parte*] e fo delle aggiunte e delle note a' volumi giá pubblicati; vi levo de' tratti superflui e censurabili; vi correggo i maladetti gallicismi, che la mia venerazione al Cesarotti mi fece adottare, e, ciò fatto, è probabile ch'io mi lasci indurre a farne una seconda pubblicazione. Ho scritto di ciò anche

gran parte a termine presso a poco nell'aprile del 1829 (1): sennonché, quando si trattò di metter mano alla stampa, il Da Ponte dové accorgersi quanto gli avesse nociuto l'aver dato nella prima edizione eccessivo sfogo al suo antico livore contro Leopoldo secondo (2). La polizia austriaca infatti, e sembra proprio nel 1829, proibiva la vendita delle *Memorie* in tutti gli Stati imperiali (3); il che significava non solo che la casa Fusi e Stella di Milano, pur volendo, non avrebbe potuto accogliere la richiesta dapontiana, ma anche che il Da Ponte, non ostante la sua buona volontá di fare le opportune amputazioni, sarebbe assai difficilmente riuscito a trovare in qualsiasi altra parte d'Italia un editore, che si fosse posto al rischio di stampare un libro, del quale, quasi certamente, la censura, in omaggio all'Austria, avrebbe interdetta la pubblicazione. Sicché gli convenne rinunziare al suo vivo desiderio di vedere riprodotte le *Memorie* in Italia, slacciare novellamente i cordoni della sua smunta borsa e ricorrere all'opera di parecchi tipografi americani, i quali se non lo serviron peggio della prima volta, non si può neanche dire che lo ponessero in grado di dare alla luce quell'edizione corretta, che egli aveva tanto vagheggiata. La stampa della quale fu assunta dapprima dagli stampatori Gray e Bunce di New-York, che ne pubblicarono nel 1829 il primo volume, diviso in due parti con diversa numerazione; indi dal solo G. F. Bunce, che die' fuori nel 1829 la prima parte e nel 1830 la seconda del secondo volume; e finalmente da J. H. Tourney, che non prima del 14 settembre 1830 (4) mise in commercio le due parti del terzo e ultimo volume e pare si assumesse anche la vendita degli altri due, dei quali, a ogni modo, ristampò la copertina, su cui, a

---

al signor dottor Rossetti, e il tuo e suo consiglio mi saranno legge». — Cfr. anche la citata lettera al Pananti del 28 novembre 1828, in cui il D. P., accennando al suo desiderio di ristampare le *Memorie*, aggiungeva che, se in esse c'era qualcosa che non piacesse «a que' fiorentini che godettero della bontá e delle virtú di Leopoldo», dava al Pananti, a Giuseppe Montani e a Giuseppe Gherardi «piena autoritá di cangiarle e di toglierle».

(1) Citata lettera al Pananti del 30 marzo 1829: «L'ultimo volume delle mie *Memorie* [*la quinta parte*] sará in pochi di terminato. Pubblicherollo cogli altri tre, che ho ritoccato e corretto... Ho risoluto di farne una seconda edizione, ma non in America».

(2) Presente edizione, II, 160-3.

(3) Lettera a Bartolomeo Gamba dell'8 luglio 1830, in BERNARDI, p. 211; e cfr. MARCHESAN, p. 329. Si veda anche nel presente vol., p. 73.

(4) Cfr. sopra pp. 135-6.

differenza del frontespizio, si trova il nome della sua ditta e la data del 1830 (1). E cosí si ebbero le *Memorie di Lorenzo Da Ponte da Ceneda in tre volumi, scritte da esso: seconda edizione, corretta, ampliata ed accresciuta d'un intero volume e di alcune note* (2).

Gli appunti che, pur tra molte lodi, aveva mossi alla prima edizione delle *Memorie* Giuseppe Montani in una lunga e accurata recensione inserita nell'*Antologia* di Firenze (3), ove, tra le altre accuse, dalle quali il Da Ponte procurò poi di difendersi alla meglio (4), gli rivolse quella, a dir vero non ingiusta, di troppo querula lungaggine in particolari non necessari al corso della narrazione, non restarono su questa seconda edizione senza effetto. Tuttavia il Da Ponte, nel suo lavoro di ritocco e di sfrondamento, non andò oltre le prime tre parti, le quali, sia perché scritte in etá meno avanzata e quindi con maggiore brio, sia perché piú varie e divertenti per contenuto, si leggevan di giá con maggiore interesse, e furon poi rese ancora piú scorrevoli (specialmente le prime due) mercé la soppressione, tra l'altro, della lunga digressione contro il Casati, che aveva dovuto fare poco buona impressione a New-York, e l'attenuazione delle accuse contro l'imperatore Leopoldo, che ne avevan fatta una non meno cattiva in Toscana (5). Inalterata, invece,

---

(1) Cfr. Marchesan, p. 489, che descrive, della seconda ediz. delle *Memorie*, un esemplare in *brochure* conservato nell'Universitaria di Padova. Io ne ho visto un esemplare rilegato (e quindi senza copertina) nella Nazionale Centrale di Firenze.

(2) La frase « in tre volumi » è data soltanto dal frontespizio della prima parte del primo volume e della prima parte del terzo. Nella data di stampa è aggiunto ora « pubblicate dall'autore » e ora « pubblicate da Lorenzo da Ponte »; il che prova, come si è detto, che l'edizione si facesse a sue spese, e che le profferte di editori, cui egli accennava nella citata lettera al Colombo, fossero svanite in fumo, o non fossero mai esistite. La prima parte del primo volume consta di pp. 86; la seconda, di 159; la prima del secondo, di 148; la seconda, di 103 (delle quali, per altro, sòltanto 62 contengono la quarta parte delle *Memorie*, essendo le altre dedicate alle *Lettere scritte dalle damigele* (sic) *della mia classe*, cui il D. P. aggiunse alcune postille ammirative e una sua lettera *Alle signore direttrici de' collegi*); la prima del terzo (stampata con carattere lievemente diverso), di pp. 127. Circa la seconda parte del terzo volume si veda piú oltre, p. 261, n. 1.

(3) Vol. XXX, fasc. 88 (aprile 1828), pp. 78-96; fasc. 89 (maggio 1828), pp. 44-67. La recensione si riferisce tanto alle *Memorie* (delle quali è dato un riassunto fedelissimo) quanto alla traduzione della *Profezia di Dante* del Byron, che il D. P. aveva pubblicata fin dal 1822. Dell'articolo del Montani il D. P. (il quale in un primo momento credette fosse stato scritto dal Pananti) pubblicò una traduzione inglese, compiuta dai suoi discepoli. Cfr. le due citate lettere al Pananti, pp. 336, 341-2.

(4) Si vedano, nel presente vol., pp. 67-73.

(5) Cfr. la citata recensione del Montani, fasc. 89, p. 65, e la citata lettera al Pananti del 28 nov. 1828, pp. 334-5.

fu lasciata dall'autore la quarta parte, che di tagli avrebbe pur avuto bisogno; né poi egli seppe resistere alla tentazione di aggiungere a questa non solo una quinta parte, piena zeppa di senili autoesaltazioni, di pettegolezzi e di lamentele, ma anche una trentina di lettere a lui scritte dalle sue discepole e un intero volume di versi (la seconda parte del terzo volume)(1): lettere e versi che, assai opportunamente, il Gambarin ha tralasciati nella presente ristampa. E se la morte non avesse còlto il Da Ponte, il 17 agosto 1838, nell'invidiabile etá di circa novant'anni, non c'è alcun dubbio che delle sue *Memorie* noi avremmo avuto a stampa, oltreché quel brevissimo compendio da lui premesso ad alcuni sonetti pubblicati in morte della moglie (2), anche un « quarto tomo » (o sesta parte), che egli aveva giá annunziato pubblicamente (3) e intorno a cui, in lettere del marzo e del giugno 1832, del gennaio 1837 e dell'aprile 1838 (4), affermava di lavorare con la sua consueta e straordinaria alacritá. Ma le ricerche infruttuose compiute a codesto proposito in Italia, e fatte compiere nella biblioteca della Columbia University di New-York giá dal Bernardi, poi dal Marchesan e ultimamente dal Gambarin, inducono a credere che il manoscritto di quel « quarto tomo » sia andato smarrito: perdita tutt'altro che grave per la storia della letteratura italiana e anche per la fama di Lorenzo Da Ponte.

---

(1) Questa seconda parte del terzo volume reca (almeno nell'esemplare da me veduto) questo frontespizio: *Saggi poetici di* Lorenzo Da Ponte, *libera traduzione della Profezia di Dante di Lord Byron. II parte del III volume delle Memorie. Terza edizione con note pe' miei allievi*, e consta di 127 pp., contenenti la traduzione della *Profezia di Dante*, un *Saggio di traduzione libera del Gil Blas*, la canzone: « Era Cecchino un bel contadinello » e alcune poesie minori. Non saprei dire, per altro, se questo volumetto appartenga proprio all'edizione originale della seconda redazione delle *Memorie*, o non sia piuttosto una ristampa posteriore. Le parole « terza edizione » farebbero credere piú verisimile la seconda ipotesi; tanto piú che il Marchesan, p. 492, cita un volumetto di *Poesie varie, seconda edizione*, pubblicato a New-York nel 1830, e « ristampa della seconda parte del volume terzo delle *Memorie* con qualche giunta ».

(2) *Sonetti per la morte di Anna Celestina Ernestina Da Ponte* (Nuova Yorca, 1832). Cfr. Marchesan, p. 493.

(3) Si vedano, nel presente vol., pp. 135-6.

(4) Lettera inedita all'editore Fortunato Stella di Milano, del 29 marzo 1832 (cit. da C. Lozzi, *Due abati del Settecento, inspiratori di melodrammi famosi*, in *Gazzetta musicale di Milano*, LIV, 32, 10 agosto 1899, p. 392); e lettere al Colombo, del 9 giugno 1832, a G. B. Perucchini, del 24 gennaio 1837, e allo Stafler, dell'11 aprile 1838, in Bernardi, pp. 190, 234 e 237. Cfr. anche Marchesan, pp. 329-333.

Alle cui *Memorie*, pertanto, arrise fortuna anche superiore ai meriti. Dichiarate quasi concordemente, in Italia, inferiori a quelle di Carlo Gozzi e sopra tutto di Giacomo Casanova, ma pur messe a paro con quelle del Goldoni (1) (giudizio da cui chi scrive si permette di dissentire); esse poi trovarono in Francia chi, come il Lamartine, ardí dichiararle a dirittura compagne, per ingenuitá e gradevolezza di lettura, all'autobiografia celliniana (2), e paragonabili perfino (che a un italiano sembrerebbe una bestemmia) alle *Confessioni* rousseauviane, cui anzi sarebbero state preferibili per candore (!), per naturalezza e per l'assenza proprio di quelli che sono invece i piú visibili difetti del Da Ponte: spirito sofistico ed enfasi declamatoria! (3). E giá nel 1847 le *Memorie* dapontiane venivan tradotte in tedesco, di sulla prima edizione, da Carlo Spindler (4); e nel 1860 il De La Chavanne, a ciò esortato dal Lamartine, ne dava un compendio assai largo in francese, desunto anch'esso dalla prima edizione (5); e di questo compendio (e non del testo italiano) il dr. E. Burckardt pubblicava, poco di poi, una versione tedesca (6) (di cui si serví forse Julius Grosse nello scrivere il romanzo *Da Ponte und Mozart* (7)); né infine i brani di esse relativi al Casanova venivan omessi nell'appendice delle due edizioni dei *Mémoires* casanoviani edite dalla casa Garnier di Parigi, l'una senza data cronica, l'altra, illustrata, con quella del 1910 (8).

In Italia, l'anzidetta proibizione della polizia austriaca dové, naturalmente, contribuire ad accrescere alle *Memorie* lettori clandestini. Pure nessun editore pensò a ristamparle, né nella breve

---

(1) Si veda, p. es., ERNESTO MASI, *Studi e ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1881), p. 334; e cfr., per parecchi giudizi sulle *Memorie*, MARCHESAN, pp. 321-8; 489-91.

(2) Si veda la sua lettera al De La Chavanne del 20 luglio 1860, premessa alla traduz. francese delle *Memorie* piú oltre citata, e ripubbl. dal MARCHESAN, pp. 490-2.

(3) *Cours fam. de litt.*, V (Paris, 1858), p. 406 sg.; e cfr. MARCHESAN, p. 325 sg.

(4) In sei volumetti del periodico *Das belletristische Ausland*. Il MARCHESAN, p. 334, la dichiara «versione... assai scorretta». Non m'è riuscito di vederla.

(5) *Mèmoires de* LORENZO D'APONTE *(sic), poëte vénitien, collaborateur de Mozart, traduits de l'italien par* M. C. D. DE LA CHAVANNE (Paris, Pagnerre, 1860, pp. XXVII-356). Precede la lettera del Lamartine giá ricordata, e un *Avant-propos*, contenente un superficialissimo cenno biografico del D. P. Il testo venne diviso dal traduttore in CI capitoletti, senza distinzione di parti.

(6) *Denkwürdigkeiten des L. D. P. von Ceneda, aus dem Italienischen übersetz von* Dr. EDUARD BURCKARDT (Gotha, Opetz, 1861, pp. IV-348).

(7) Jena, 1874; 2ª ediz., Jena, 1878, 3 voll.

(8) Nella prima, VIII, 506-10; nella seconda, VIII, 485-9. Cfr. anche l'*Histoire de ma fuite* tradotta dal DI GIACOMO (Milano, Alfieri e Lacroix, 1911), p. 179 sgg.

parentesi del 1848, né negli anni immediatamente successivi al 1859 (1). Soltanto nel 1871 monsignor Iacopo Bernardi (1813-97) pubblicava di esse un compendio (2), accresciuto di scarne *Notizie ultime riguardanti Lorenzo Da Ponte e la sua famiglia*; di tre racconti (*Il cercantino*, *Giacomo Casanova*, *Il buon gioielliere*), che sono la riproduzione testuale di tre brani delle *Memorie* (3); dell'*Orazione sui pregi della letteratura italiana* (4); di una scelta delle lettere delle discepole del Da Ponte, cui si è accennato piú sopra; di lettere del Da Ponte a Michele Colombo (5), ad Alessandro Torri, a Bartolomeo Gamba (il noto traduttore del *Don Quijote*, che morí repentinamente mentre recitava appunto un elogio del Da Ponte (6)) e ad altri; e finalmente di poesie varie del nostro autore, tra cui i cinque *Salmi penitenziali*, inseriti anch'essi dall'autore nelle *Memorie* (7). A queste, inoltre, attingeva largamente, integrandole con altre fonti, il professor Angelo Marchesan (benemerito direttore di una *Collezione di scritti inediti o rari di letteratura e storia trivigiana*), in una sua ampia monografia sul

---

(1) In una poscritta d'una lettera al Gamba del 7 giugno [1829 o 1830], in BERNARDI, p. 48, e sfuggita al Marchesan, il D. P. dice: « Mi scrive il sig. Alessandro Torri che un editore italiano ristampò le mie *Memorie* », soggiungendo che la notizia gli capitò nel giorno in cui egli aveva improvvisato un brindisi per un rappresentante di New-York, che aveva ottenuto dal Congresso una legge sulla proprietá letteraria. Ma deve trattarsi di un equivoco. E dovuta parimente a equivoco è, secondo il MARCHESAN (p. 335, n. 1), l'affermazione del dr. LUIGI MARSON (*Cenni storici della cittá e distretto di Vittorio*, Vittorio, 1899, p. 99), che delle *Memorie* si facesse una ristampa a Vienna.

(2) *Memorie di* LORENZO DA PONTE, *compendiate da* IACOPO BERNARDI, *e scritti vari in prosa e in poesia del medesimo autore* (Firenze, successori Le Monnier, 1871, pp. VIII-412).

(3) Si veda, nella presente ristampa, I, 29-34, 179-183, 113-7. Il brano relativo al Casanova fu ristampato anche da ANDREA TESSIER, *Novella di Lorenzo Da Ponte intorno a Giacomo Casanova* (Venezia, Antonelli, 1872). In gran parte lo aveva giá riprodotto il GAMBA nella sua vita del C. inserita nelle *Biografie degli italiani illustri* del DE TIPALDO, II, 388-90.

(4) Presente ristampa, II, 104-119.

(5) Nell'ordinamento delle lettere al Colombo, il Bernardi non avverti (né di ciò si accorse il Marchesan) che la data di quelle scritte dal 19 gennaio al 3 febbraio 1770 (pp. 149-157) fu calcolata dal D. P. *more veneto*, e che quindi esse, poiché appartengono effettivamente al 1771, dovevan esser posposte e non anteposte alle altre scritte dal 20 marzo al 20 novembre 1770 (pp. 157-163). E la cosa non è senza importanza per la cronologia della vita del D. P.

(6) Inserito nelle citate *Biografie* del DE TIPALDO, VIII, 256-265.

(7) Presente ristampa, I, 81-5.

Da Ponte (1): alla quale si potrá forse rimproverare qua e lá un'eccessiva ammirazione per l'avventuriero cenedese, quella soverchia fiducia in talune affermazioni dapontiane di cui si è discorso in principio, e anche un'esposizione ora troppo minuziosa ora troppo lacunosa (2); ma non certo la mancanza di due doti, che diventan purtroppo sempre piú rare, voglio dire la diligenza e l'onestá letteraria. E, per non infastidire piú a lungo il lettore con citazioni, ricorderò in ultimo che ai giorni nostri le *Memorie* sono state ristampate integralmente nei *Classici italiani* dell'Istituto editoriale italiano (3), con un'introduzione di Serafino Paggi: in cui il lettore rinverrá un abbozzo di parallelo tra Gaspare Gozzi e il Da Ponte; e un secondo parallelo tra il Da Ponte e il Goldoni, con un riassunto della biografia del secondo; e un cenno biografico del Da Ponte, in cui la vita vien messa novellamente a confronto con quella del commediografo veneziano; e un breve schizzo della fortuna del Da Ponte, riassunto dal Marchesan, che non è mai citato: ma non una riga sola che dia un particolare biografico nuovo, o accenni alla bibliografia delle *Memorie* e ai criteri seguíti nella ristampa, la quale è condotta, per altro, e giustamente, sull'edizione del 1829-30.

La seconda edizione americana è stata, naturalmente, riprodotta anche dal Gambarin; il quale, oltre che premettere a ciascuna parte un breve sommario e a correggere accuratamente i non pochi spropositi tipografici del testo originale (4), ha voluto

---

(1) *Della vita e delle opere di Lorenzo Da Ponte, con la giunta della famosa accademia poetica per la quale dovette esulare da Venezia e di altri versi inediti* (Treviso, Turazza, 1900, pp. XXVIII-511, ediz. di soli 300 esemplari). A pp. XVI-XXV, una bibliografia ragionata degli scritti intorno al D. P., in 27 numeri, e a pp. 487-493, *Note bibliografiche sugli scritti principali di L. D. P.*, in 18 numeri, seguite (pp. 494-7) da un elenco ragionato delle *Opere drammatiche*, in 22 numeri.

(2) P. es., quasi tutte le nuove ricerche biografiche del Marchesan si riferiscono alla prima giovinezza e alla vecchiaia del D. P., che vengon narrate (e specialmente la prima) con grandissima ricchezza di particolari; il soggiorno, invece, del D. P. a Venezia, a Vienna e poi a Londra (e cioè la parte piú interessante della biografia dapontiana e quella che aveva maggior bisogno di chiarimenti) vien riassunta brevissimamente dalle *Memorie*. Qualche erroruccio, due duplicati e molte lacune sono poi anche nell'elenco delle opere drammatiche del D. P.

(3) Serie IV, vol. LXXVIII (Milano, s. a. ma 1915, pp. 468). Nell'introduzione le *Memorie* sono citate di su l'ediz. originale, invece che (come sarebbe stato logico) di su la ristampa. A p. 467, dopo i nomi degli operai che composero il volume, c'è quello dell'avv. Tommaso di Petta, che «collazionò il testo», e cioè curò l'edizione.

(4) Correggo qui qualche altro erroruccio dell'edizione originale, sfuggito al

arricchire questa nostra ristampa di un'appendice, nella quale da un lato ha dato un compiuto spoglio dei brani della prima edizione soppressi nella seconda, e dall'altro ha ripubblicati due opuscoli dapontiani, diventati oggi vere raritá bibliografiche. Il primo, e cioè la *Storia della lingua e letteratura italiana in New-York*, fu stampato per la prima volta a New-York nel 1823, e nuovamente, *con alcune lettere italiane, francesi e spagnole delle damigelle della sua triplice classe e due lettere « ad rem » del signor T. Mathias all'autore*, per Gray and Bunce, nel 1827 (1). Il Gambarin ha seguíto la seconda edizione, omettendo le lettere delle « damigelle », ma riproducendo quelle del Mathias. Il secondo opuscolo, e cioè la *Storia della compagnia dell'opera italiana condotta da Giacomo Montresor in America in agosto 1832*, venne pubblicato a New-York nel 1833, e non fu piú ristampato (2). A esso il Da Ponte fece sèguire nello stesso anno, presso Joseph Desnues, una seconda parte, intitolata *Storia incredibile ma vera* (3), e preceduta da una lettera alla Malibran (4), da una epistola in versi « al mio incomparabile amico B*** » e da una *Volontaria confessione* in ottave. Di codesta seconda parte il Gambarin era riuscito a procurarsi e aveva spedito a me la copia di poche pagine, tratta in parte dal testo italiano e in parte da una traduzione inglese dovuta forse a Carlo Da Ponte (figliuolo di Lorenzo) (5); ma né a lui né a me è stato possibile aver poi il resto. Sicché ho creduto meglio ometterla del tutto, tanto piú che l'interesse di quelle poche pagine a noi pervenute (nelle quali l'autore ripete in forma ancora piú lamentosa quasi le medesime cose dette nella prima parte) è cosí tenue, da togliere anche al piú fervido ammiratore del Da Ponte la voglia di ristamparle.

Gambarin e a me nella revisione delle bozze. I, 44, r. 22 « *possemus* », corr. « *possimus* »; 208, r. 33 « New-York », « Londra »; II, 90, r. 32 « *Mirto riottoso* », « 'mirto riottoso' » (cfr. p. 190 *n*); 190 *n*, r. 8 « Atti dell'acc. di Berlino », « A. d. a. d. Parigi »; 110, r. 10 « consiglio », « concilio »; 155, r. 19 « quarta », « quinta »; 156, r. 18 « *severall etters* », « *several letters* »; 185, r. 23 « da », « di »; 205, r. 1 « *equus* », « *aequus* ».

(1) Cfr. MARCHESAN, p. 488 sg.

(2) Cfr. MARCHESAN, pp. 337, 493.

(3) Cfr. MARCHESAN, ll. cc.

(4) Riprodotta dal BERNARDI, p. 229 sg.

(5) *A history of the Italian Opera Company imported to America by Giacomo Montresor in August 1832*, part. II, *Translated from the Italian by* C*** D*** P*** (New-York, Lorenzo Da Ponte, 1833). Questa traduzione, della quale non esiste, a quel che pare, alcun esemplare in Italia, restò sconosciuta al Marchesan.

Intenzione, finalmente, del Gambarin sarebbe stata di integrare e correggere alcuni passi del racconto dapontiano (fissandone anzitutto l'assai aggrovigliata cronologia) mercé sobrie annotazioni, desunte da fonti sussidiarie; e di aggiungere, se non una bibliografia degli scritti del Da Ponte, almeno un elenco preciso e compiuto dei suoi componimenti teatrali. E ciò anche ho procurato di fare alla men peggio io, con l'aiuto dei pochi libri di cui ho potuto disporre, nelle pagine che seguono.

Siena, gennaio 1918.

Fausto Nicolini.

ANNOTAZIONI

PARTE PRIMA

Famiglia e primi anni (I, 3-5). — I genitori del D. P., nati nel ghetto di Céneda (oggi Vittorio), erano ebrei, e si chiamavano Geremia Conegliano (di professione cordovaniere) e Ghella (Rachele) Píncherle. Dal loro matrimonio avevano avuti tre figli maschi: Emanuele (il nostro), Baruch (n. il 9 aprile 1752) e Anania (n. il 1. aprile 1754). Per isposare in seconde nozze Orsola Pasqua Paietta, cattolica, Geremia, coi suoi tre figli, mutò religione. Il loro battesimo ebbe luogo in forma solenne nella cattedrale di Céneda il 29 agosto 1763, e fu celebrato personalmente dal vescovo, monsignor Lorenzo Da Ponte, il quale, giusta il costume del tempo, dètte ai neofiti il suo stesso cognome. E cosí Geremia, Emanuele, Baruch e Anania Conegliano divennero, rispettivamente, Gaspare, Lorenzo, Girolamo e Luigi Da Ponte. Pochi giorni dopo (10 settembre), Gaspare sposava la Paietta, che gli dava altri tre figli maschi (Agostino, Paolo ed Enrico) e sette femmine (Angela, Costanza, Celeste, Rosa, Marina, Faustina e una di cui si ignora il nome). Cfr. Marchesan, pp. 1-3, 463-6.

Dimora nel seminario di Céneda (I, 5-11; II, 139-40). — Il D. P. dovette entrarvi, col fratello Girolamo, fra il 1763 e il 1764. Egli stesso narra (I, 9) che vi stette tre anni (dunque fino al 1766 o 1767), e che poi passò piú di un anno inoperoso; con che si giunge su per giú al 1769. Ricordando quegli anni giovanili, il D. P. scriveva, il 4 agosto 1828, al suo vecchio amico e compagno di collegio Michele Colombo (I, 6), nato due anni prima di lui (5 aprile 1747) a Campodipiera presso Treviso, e morto quasi contemporaneamente a lui (17 giugno 1838): « Mi ricordo dei sonetti fatti da noi a vicenda pel rettor nostro: ‘ Quanto è possente amor ’. E dell’altro: ‘ Candido leggiadruccio cagnoletto ’. E de’ due versi, che tu facesti pel padre Quietevvé: ‘ Qual picciol mosca ad affamato lupo, Tal mezzo od un sol pane A questa fèra immane ’. E fino d’un primo sonetto che scrivesti per me, quando era innamorato della Pierina Raccanelli (sessantacinque anni sono), che comincia: ‘ Del picciol Meschio in sulla riva amena ’ », ecc. ecc. (Bernardi, p. 186). La

quale Raccanelli dev'essere la ragazza di cui il D. P. e il Colombo erano entrambi innamorati (I, 9): cfr. MARCHESAN, p. 8. — Sulla loro fraterna amicizia, sugli studi compiuti da entrambi con l'abate Giannandrea Caliari o Cagliari (I, 6) e su una loro baruffa da collegio, in cui il Colombo corse contro il D. P. con un coltello, e questi imbrandí a difesa un trespolo del letto, salvo poi a buttar entrambi giú le armi e ad abbracciarsi, si veda la biografia del Colombo, scritta, in gran parte su memorie autiografiche, da A. PEZZANA per le *Biografie* del DE TIPALDO, VIII, 97-118; nonché MARCHESAN, pp. 184-5.

DIMORA NEL SEMINARIO DI PORTOGRUARO (I, 12-3). — Il D. P. vi entrò verso il novembre 1769; ne usciva nell'estate del 1770, per andare in villeggiatura con la famiglia del defunto monsignor Da Ponte († il 9 luglio 1768: cfr. MARCHESAN, p. XIX); e vi rientrava nel novembre di quell'anno (lettera al Colombo del 20 novembre 1770, in BERNARDI, p. 163). Verso quel tempo entrava nello « stato di religione » (e cioè diventava chierico, se non pure prendeva qualcuno degli ordini maggiori), e veniva nominato « prefetto » (istitutore). Nel gennaio 1771, per motivi di salute, si recava a Venezia insieme col fratello Girolamo; ma, il 29 di quel mese, era giá di ritorno a Portogruaro (lettere al Colombo del 19 e 29 gennaio 1770 m. v., e cioè 1771, in BERNARDI, pp. 149-152; e cfr. MARCHESAN, pp. 12-4). — Colá, nello stesso anno, com'egli narra nelle *Memorie* (I, 13), fu nominato maestro di rettorica, e poi, il 14 aprile 1772, vicerettore, con 40 ducati annui e l'obbligo « di attendere alla disciplina, di far la prolusione degli studi, l'ultima pubblica accademia, e di fare scuola di lingua toscana a cinquantadue de' migliori ingegni del seminario » (lettere al Colombo del 15 e 23 aprile e del 24 giugno 1772, in BERNARDI, pp. 164, 166, 169-71). — L' « accademia », che il D. P. ricorda nelle *Memorie* (I, 13), ebbe luogo probabilmente il 1. agosto 1772. Uno degli « argomenti fisici » trattati da lui fu *La fisica particolare*: il « ditirambo sopra gli odori » fu poi inserito nei *Saggi poetici* dell'abate L. D. P., poeta al servizio di S. M. cesarea (Vienna, imperial stamperia dei sordi e muti, 1788, in due voll.). Cfr. cit. lettera del 24 giugno 1772; nonché MARCHESAN, pp. 17-9, 487. — Il 6 marzo 1773, il D. P. annunziava al Colombo che « sabato *Sitientes* [e cioè quello precedente la domenica di Passione, il quale in quell'anno capitava il 27 marzo] *sarebbe stato* ordinato da messa », come infatti avvenne; e questo è il « punto dolente » della sua vita, che egli voleva coprire d'un velo (I, 11): cfr. BERNARDI, p. 172; MARCHESAN, p. 20. — Tra i suoi « rivali » (I, 13) era un sacerdote cenedese, contro il quale egli stampò, anonima, a Venezia, una canzone, annunziata al Colombo in una lettera del 27 giugno 1773 (BERNARDI, pp. 174-5). — E finalmente nell'autunno del medesimo anno il D. P. lasciò definitivamente il seminario di Portogruaro (MARCHESAN, pp. 21 e 25), nel quale, quindi, dimorò complessivamente quattro anni.

Prima dimora a Venezia (I, 14-38). — Durò essa, checché dica il D. P., parlando dei suoi amori con l'Angiola Tiepolo (I, 14), non giá tre anni, ma uno solo: dall'autunno 1773 a quello del 1774. — L'impiego di istitutore presso la « nobilissima dama veneta » (I, 35) era stato giá perduto da lui il 19 gennaio 1774: si veda infatti una sua lettera al Colombo di quel giorno (Bernardi, p. 176, e cfr. Marchesan, pp. 29-30), nella quale egli chiede all'amico anche un prestito di dodici zecchini, da pagare a un « gentiluomo », che gli si era offerto mediatore per un nuovo impiego: impiego e gentiluomo probabilmente inventati, per dare un pretesto decoroso alla frecciata. E frutto di mera invenzione sembrano anche le romanzesche e particolareggiate avventure con la Matilde, col gondoliere generoso e col pezzente mascherato o « cercantino onorato », di cui si discorre nelle *Memorie* (I, 14-24, 25, 29-34). Comunque, il « cavalier Foscarini » (I, 24) è il senatore Sebastiano Foscarini (1717-85), che dal 20 ottobre 1781 alla sua morte fu ambasciatore veneto a Vienna (Molmenti, in *Carteggi casanoviani*, I, Palermo, Sandron, 1917, pp. 23-4 *n*). —

Dimora nel seminario di Treviso (I, 38-46). — L'invito al D. P. e al fratello Girolamo di andar colá come insegnanti venne fatto loro da monsignor Paolo Francesco Giustiniani, vescovo di Treviso, verso il settembre 1774; ma, pei cattivi uffici di un arciprete, che, tra l'altro, accusò il D. P. di esser fuggito con una ragazza da Céneda (forse dopo la brevissima dimora che egli vi fece nel 1774: *Memorie*, I, 38), fu ben presto revocato. Sennonché, sembra per intercessione del Colombo, cui il D. P. si affrettò a chieder soccorso (lettera dell'8 ottobre 1774, in Bernardi, p. 177), il Giustiniani s'indusse a revocar la revoca; e Lorenzo e Girolamo Da Ponte entrarono nel seminario trivigiano, l'uno come professore di umanitá (non di rettorica) con 217 lire venete l'anno, l'altro di grammatica inferiore con 155 (Marchesan, p. 35). — La romantica gita a Venezia (I, 39) dovette aver luogo, se non fu inventata, il 1. gennaio 1775. — Il *Cechino* (o *Cecchino*) *o sia la storia del cane e del gatto* potrebbe essere stato recitato in un'accademia istituita « di fresco » a Treviso, di cui il D. P. parla in una sua lettera al Colombo del 13 marzo 1776 (Bernardi, p. 178), e nella quale una sua canzone ebbe « un applauso tale, che in otto giorni se ne fecero quindici o venti copie ». Ma il Marchesan (p. 432, n. 1) crede (e forse a ragione) che quest'ultima canzone sia quella che comincia « Poi che invidia ed orgoglio » (conservata in un codice della Capitolare di Treviso, e pubblicata dallo stesso Marchesan, *Per nozze Della Rovere-Bevilacqua*, e nuovamente in *L. D. P.*, pp. 432-6); e che il *Cecchino* sia stato recitato, invece, nell'accademia dei Solleciti o nella colonia arcadica trivigiana. Comunque, il *Cecchino* (che è forse la migliore o la meno cattiva tra le liriche del D. P.) fu pubblicato nel 1788 nei *Saggi poetici*; e poi ristampato a Treviso, nel 1817, *Per nozze Farra Soligo-Beregan*; novellamente a Treviso, nel 1819, da Giuseppe Monico; indi dall'autore nell'ultimo volumetto della seconda edizione delle *Memorie* (e nelle

ristampe di esso); e finalmente dal BERNARDI, pp. 345-52 (cfr. anche, per una larga esposizione, MARCHESAN, pp. 39-48). — Al principio dell'anno scolastico 1775-6, il D. P. e il fratello vennero promossi rispettivamente alle cattedre di rettorica e di umanitá con 279 e 217 lire venete di stipendio (MARCHESAN, p. 49). Quanto il primo esagerasse nelle *Memorie* (I, 41-2) le sue benemerenze e innovazioni come insegnante d'italiano, dimostra, fin troppo largamente, il MARCHESAN (pp. 49-57). — L'accademia, da cui tanti guai vennero al D. P. (I, 42-6), ebbe luogo probabilmente il 1° agosto 1776, e constava di quattordici componimenti poetici, italiani e latini, preceduti da una prefazione in prosa (cfr. MARCHESAN, pp. 57-74, 367-430, che ne pubblica integralmente il testo di su un codice della Capitolare di Treviso, collazionato con un altro della *Raccolta Cicogna* del Museo civico di Venezia, n. 3227). Lo scalpore, che essa suscitò, vien testimoniato da alcune lettere di preti, dal 28 settembre al 10 decembre 1776 (MARCHESAN, pp. 75-80); dalle quali si desume che chi soffiò principalmente nel fuoco contro il D. P. fu un tal Franceschi, e che giá nel settembre 1776 il padre inquisitore Giuseppe Frassen aveva denunziata la cosa ai riformatori e chiamato il rettore del seminario *ad audiendum verbum*. Ciò non ostante, il D. P. continuò a insegnare a Treviso nell'agosto e nel settembre, e soltanto nell'ottobre si recò a Venezia per iscolparsi. Dei protettori che riuscí a trovare (I, 43-4), incontreremo piú oltre il Memmo: lo Zaguri è Pietro Antonio Zaguri (1733-1805), il grande amico e benefattore del Casanova, intorno a cui è da vedere l'introduzione del MOLMENTI alle citate *Lett. d. Zag. al Casanova*, pp. 2-6. — L'epistola a Gasparo Gozzi (I, 43) fu poi inserita nei cit. *Saggi poetici* e ripubbl. dal BERNARDI (pp. 395-7). — La seduta del senato ebbe luogo il 14 decembre 1776. Chi fosse il « gobbo » (I, 46), non si capisce bene: forse è il « procuratore Morosini », di cui il D. P. discorre poco prima, e cioè Francesco II Lorenzo Morosini (1714-93), che dal 22 luglio 1755 era stato eletto procuratore di San Marco (MOLMENTI, *Cart. cas.*, I, 46, n. 2; 235, n. 2). Lo « scaltro zoppo » è Pietro Barbarigo, eletto qualche giorno prima alla carica di assistente al Sant'Uffizio, insieme con Paolo Querini (MARCHESAN, p. 78). Non è poi esatto che il carico di infliggere la pena fosse assegnato dal senato ai riformatori, e che innanzi a costoro venisse chiamato a comparire il D. P. (I, 45): invece proprio il senato, dopo aver ordinato ai riformatori di ammonire il vicario pretorio di Treviso (un certo Scipioni da Rovigo, che aveva lasciata passare indisturbata l'*Accademia*) che non s'ingerisse piú « nella revisione di carte e libri », condannò il D. P. a essere « in pubblica audienza dal N. H. rappresentante di Treviso [e cioè dal podestá Zuanne Moro III] solennemente licenziato ed espulso da ogni impiego in quel seminario, colla comminatoria di non esercitare in alcuna parte del veneto dominio l'ufficio di maestro, sotto pena della pubblica indignazione » (MARCHESAN, p. 84). Il 23 decembre, monsignor Giustiniani scriveva al doge che lo « sconsigliato... maestro di rettorica » era

stato giá licenziato (MARCHESAN, p. 89); e, il 29, il ricordato podestá di Treviso ordinava con bando il sequestro di qualsiasi copia ms. o stampata di quella disgraziata raccolta (MARCHESAN, pp. 92-4).

SECONDA DIMORA A VENEZIA (I, 46-59). — Se il racconto del D. P. è esatto, egli dové entrare in casa del Memmo la sera del 10 decembre 1776 e restarvi fino al marzo o aprile 1777. Nel frattempo, suo fratello Girolamo, forse licenziato anch'esso dal seminario trivigiano, riprese, come sembra, il suo antico posto di segretario presso Giovanni da Lezze (I, 39 e 59). — Di Bernardo Memmo (1730 -?), fratello del piú celebre Andrea (1729-1793) e amico del Goldoni, che dedicò a entrambi *L'uomo di mondo*, discorre il MOLMENTI, *Un Nobil Huomo veneziano del sec. XVIII, Andrea Memmo*, nei citati *Epistolari veneziani del sec. XVIII*, pp. 127-59, e cfr. anche *Carteggi casanoviani*, I, 184. Perfettamente vero è tutto ciò che il D. P. narra della posizione in casa del Memmo della Teresa (I, 47-9, 53-5), la quale, nata il 5 gennaio 1757 da don Michiel Zerbin, callafá dell'Arsenale e capo della fusta del Consiglio dei Dieci, sposò, per l'appunto nel 1777, Marco Santo di Vincenzo Ferro, avvocato, che la lasciò ben presto vedova e padrona ancora piú assoluta della casa del Memmo, da cui ella ebbe anche due figli. Il 5 ottobre 1787, infatti, Francesca Buschini scriveva da Venezia al Casanova: « Circa Bernardo Memmo, no so de serto se sia andato a star in Procuratia con tutta la famiglia della signora Teresa; ma questo non lo credo » (RAVÁ, *Lettere di donne* cit., p. 222, e cfr. ivi, n. 1). Era, invece, proprio cosí. « Bernardo mio fratello... con la sua signora Teresa sta in Procuratia; e, sebben occupi diciotto luoghi, non è ancor contento, sembrandogli che la terza parte della casa dominicale, che mi donò, sarebbe stata piú adatta per esso » (lettera di Andrea Memmo al Casanova del 22 settembre 1788, in MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, I, 204). — Ciò non pertanto, che l'allontanamento del D. P. da casa Memmo accadesse per le ragioni e nel modo narrati nelle *Memorie* (I, 47-9), sarebbe da ingenuo credere. Giacché troppo, da quel che dice di lui lo Zaguri, erano inveterate nel nostro abate le abitudini dongiovannesche, perché non sorga legittimo il sospetto, che egli, dormendo quasi a porta a porta con una ragazza, non si limitasse davvero, nel tempo che dimorò colá, a far « riflessi piacevoli e filosofici » (*sic!*) col padron di casa (I, 48). E a me par quasi di vedere il Memmo, col bastone sollevato, che lo coglie con la Teresa in un atteggiamento poco dissimile da quello, in cui, con un'altra Teresa, il senatore Malipiero (anch'egli « filosofo » alla guisa del Memmo) aveva sorpreso, una trentina d'anni prima, Giacomo Casanova (*Mémoires*, I, 129). — I vari improvvisatori e improvvisatrici, incontrati dal D. P. a Venezia o da lui ricordati (I, 47) — Gian Francesco Altanesi († 1783), Bartolomeo Lorenzi (1732-1822), Francesco Gianni (1760-1822), Teresa Bandettini o Amarilli Etrusca (1743-1813), ecc. — sono tutti assai noti. Della famosissima Corilla Olimpica (1727-1800), oggetto d'una monografia del sempre compianto

Ademollo (Firenze, 1897) e del galantissimo monsignor Giandomenico Stratico (1732-99), vescovo di Cittanova (Istria) e poi di Lesina (Dalmazia), offre notizie e lettere inedite il Molmenti, *Carteggi casanoviani*, I, 117-33. — Quanto tempo durasse la parentesi padovana del D. P. (I, 49-53) e il suo ultimo soggiorno a Venezia (I, 53-9), non si può affermare con precisione. Se la data del 1° settembre 1777, da lui assegnata (I, 64) al suo arrivo a Gorizia, fosse esatta, si dovrebbe dire che a Padova egli restasse una quarantina di giorni e poco piú durasse la sua novella dimora a Venezia. Ma quella data dev'essere posticipata di circa due anni. Giacché presso lo Zaguri (I, 53) il D. P. stette pure « alcuni mesi », durante i quali « ogni dí » gli accadeva, secondo la sua frase favorita, un « accidente »; tanto che il suo ospite, perduta un giorno la pazienza, ebbe a dirgli: — « Troppi casi, abate, troppi casi! Quest'ultimo di dover assistere in strada pubblica una ingravidata da voi, che partorí sulla pietra istriana, desidero che sia l'ultimo caso che intenderò dalla vostra bocca, abitante in casa mia ». — Ma, non ostante l'ammonimento, il D. P. « se ne andò a far cuzzo con la partoriente a San Bartolamio, con sussurro della contrada e con riferte del parroco a quel magistrato » (Zaguri a Casanova, 24 novembre 1792, in Molmenti, *Lettere dello Zag.*, p. 82). — Licenziato, a quel che sembra, dallo Zaguri, il D. P., verso il 1778, prese alloggio presso un tal Bellaudi, del quale, checché egli narri piú oltre a tal proposito (I, 217-9), il processo, di cui or ora si discorrerá, assodò che egli avesse sedotta e rapita la moglie, la fiorentina Angioletta, con cui convisse poi pubblicamente e da cui pare avesse anche un figliuolo. S'immaginino gli insegnamenti che un uomo simile poteva dare ai poveri figli di Giorgio Pisani! (I, 53). L'« incorrotta giustizia » (I, 55) del quale si riduceva poi all'esser egli, con Carlo Contarini, il capo dei « barnabotti » (dei quali parla anche il D. P., I, 25 *n*), e cioè della parte piú tumultuosa e venale del Maggior Consiglio, e a tramare « contro il governo, chiedendo d'innovare le patrie istituzioni » (Molmenti, *Carteggi casanoviani*, I, 53 *n*). Perciò il senato non volle mai eleggerlo al « pubblico importantissimo ufficio » (I, 56) cui egli aspirava, e cioè alla carica di avogador (lettera di Giovan Matteo Baldi a Francesco Doná, capitano e vicepodestá di Verona, del 6 marzo 1780, in Carlo Grimaldi, *Giorgio Pisani e il suo tentativo di riforma*, Venezia, 1907, p. 86); il che (probabilmente verso i princípi del 1779) dètte origine alla « frottola » (II, 140-2) e al lungo sonetto caudato (I, 56-8) del D. P., nel quale l'Emo e il Tron sono rispettivamente Alvise Emo (1710-90), senatore, savio del Consiglio, inquisitore di Terraferma e correttore alle leggi, e Andrea Tron († 1785), procuratore di San Marco (Molmenti, *Cart. casan.*, I, 58 *n*, 190 *n*). — Piú che probabile che i versi dapontiani suscitassero non poca irritazione nel senato, e che i « grandi » cogliessero volentieri la prima occasione per isbrigarsi di un cosí turbulento versaiuolo (I, 59). Sennonché la fuga del D. P. da Venezia ebbe luogo in un modo affatto diverso

da quello raccontato nelle *Memorie* (I, 59). Il 28 maggio 1779, infatti, veniva trovata nella bocca del leone a San Moisé una denunzia anonima, che tutto fa supporre fosse stata scritta da quel Gabriello Doria, cognato dell'anzidetta Bellaudi, che il D. P. afferma spia dell'Inquisizione e suo rivale in amore (I, 217-9, 227): la qual denunzia, dopo aver discorso, genericamente, degli «esecrandi ed enormi delitti e scandalli, che senza righuardi» eran «giornalmente pratichatti» dal D. P., «venuto alla fede per calpestarla e deriderlla, per fino con scritti di giá ben notti alla Serenitá Sua», alludeva, specificando, ai «grandi ramareci», in cui egli teneva «due onoratte familgie, che per scudo non anno altro che la riputazione»; giacché «tal indegno», «capace di giuramenti sacrileghi per sedure le anime piú giuste», «seduse una molgie [certamente la Bellaudi], che secho lui la fa convivere lontana da sacramentti», procreando con lei «partti nefandi ed inlegitimi»; e via continuando sullo stesso tono e con la medesima ortografia e grammatica. In séguito a siffatte accuse, gli «esecutori contro la bestemmia», e cioè Benetto Valmarana, Alvise Renier e Marc'Antonio Diedo, «incoavano» regolare processo per adulterio e pubblico concubinaggio contro il D. P., il quale, fiutando il vento infido, aveva nel frattempo giá preso il volo per Gorizia. Escussi i testimoni tra il giugno e l'agosto 1779, e riuscite inutili le pratiche coi rappresentanti veneti di Padova e di Cêneda per impadronirsi della persona dell'«uomo disonesto», il tribunale pronunciava in contumacia, il 17 decembre 1779, sentenza di bando (pubblicata, pochi giorni dopo, a Céneda e, il 5 gennaio 1780, a Venezia), secondo la quale «padre (*sic!*) Lorenzo Da Ponte» doveva intendersi «bandito da questa cittá di Venezia e dogado e da tutte le altre cittá, terre e luoghi del serenissimo Dominio... per anni quindeci continui; al qual bando se contrafará e sará preso, sia condotto in questa cittá e sia posto in una prigione serrata alla luce, nella quale abbia a starvi per sette anni continui», ecc. ecc. (Archivio di Stato di Venezia, *Esecutori contro la bestemmia, Processi*, anno 1779, busta XXXVI) (1). — Altro che carne mangiata di venerdí e messe non sentite di domenica, e altro che volontario abbandono «di un'ingrata patria»! (I, 59).

PARTE SECONDA

Soggiorno a Gorizia (I, 64-76). — Il D. P., come s'è detto, narra di esservi giunto il 1° settembre 1777 (I, 64) e di esservi dimorato poco piú di otto mesi (I, 73); con che si giungerebbe al maggio o giugno 1778. Ma, pur prescindendo da quanto si è notato di sopra, le stesse *Memorie*

(1) Debbo queste notizie alla cortesia del mio buon amico e collega cav. Giuseppe Dalla Santa, che vivamente ringrazio.

rendono siffatta cronologia inaccettabile. Il D. P., infatti, racconta: 1) che, pochi giorni dopo il suo arrivo a Gorizia, giunse colá la notizia della pace di Teschen (I, 68); e questa fu firmata il 13 maggio 1779; — 2) che il Mazzolá, di passaggio per Gorizia, gli riferí la «tremenda catastrofe» di Giorgio Pisani (I, 73); e questi, eletto procuratore di San Marco l'8 marzo 1780, venne soltanto tre mesi dopo fatto arrestare dagli inquisitori e tradotto nel castello di San Felice in Verona (MOLMENTI, I, 53 *n*, e cfr. 223 *n*); — 3) che, «due mesi» dopo, gli giunse la falsa lettera del medesimo Mazzolá (I, 74); — 4) che nella vigilia della sua partenza ricorreva l'ultimo giorno dell'anno (ivi); — 5) che egli giunse a Vienna da Gorizia quasi contemporaneamente alla morte di Maria Teresa (I, 76); e l'imperatrice non morí prima del 29 novembre 1780. Quindi alla cronologia data dalle *Memorie* sarebbe piuttosto da sostituire la seguente: maggio 1779, arrivo del D. P. a Gorizia; — settembre od ottobre 1780, passaggio del Mazzolá; — decembre 1780, arrivo della falsa lettera (se pur questa non sia una semplice invenzione); — 1º gennaio 1781, partenza del D. P.; — primi del gennaio 1781, suo arrivo a Vienna. — Le parecchie «personalitá» goriziane ricordate dal D. P. s'incontrano quasi tutte nei *Mémoires* del Casanova, che, tra il 1773 e il 1774, fu per l'appunto in quella cittá. Il Coblenz è il conte Guidobaldo di Cobentzl, il cui figlio, Giovanni Filippo (che fu anche ministro degli esteri dell'imperatore Francesco e ambasciatore in Francia), firmò effettivamente, per la corte di Vienna, la pace di Teschen (I, 76). — Del conte Rodolfo Coronini Cronberg (1731-91), il cui *Liber primus fastorum Goritiensium* il D. P. tradusse in versi italiani (I, 69 e 73; II, 159-60), il CASANOVA (*Mémoires*, ediz. Garnier, 1910, VIII, 364) diceva che «*personne ne lisait ses ouvrages, et on amait mieux lui accorder gratuitement le titre de savant que de se donner la peine de rechercher s'il le méritait*». — Come poi il D. P. a Gorizia (I, 74), cosí, nella vicina Spessa, il Casanova era stato ospite del conte Luigi Torriani: giovane, a suo dire, dalla «*physionomie patibulaire*», nella quale, nientemeno, si leggevano a chiare note «*cruauté, déloyeté, trahison, orgueil, brutalité sensuelle, haine et jalousie*», e, che dopo aver irritato, con la piú taccagna delle ospitalitá, il Casanova, che finí per venire con lui a bastonate e a un inizio di duello, avrebbe preso a render infelice, sposandola, per l'appunto quella giovanetta che il D. P. (I, 75) descrive come un angelo di bontá, la quale allora soltanto avrebbe cominciato a respirare, quando, tredici o quattordici anni piú tardi, il marito sarebbe morto folle e miserabile (*Mémoires*, VIII, 393-415). — Conoscenza del Casanova era anche il giovane conte Strassoldo (DA PONTE, I, 75), del quale il vecchio avventuriero (che si vanta di avergli beccata una «*carnioline jolie au possible*», chiamata Leuzica) narra che finí anch'egli male, giacché, per alcune concussioni commesse poi a Leopoli, sarebbe stato costretto a scappare in Turchia e a prendere il turbante (*Mémoires*, VIII, 381-7). — E finalmente grande amico del Casanova (salvo

a diventargli in séguito nemico) era lo stampatore Valerio de Valery (DA PONTE, I, 70), che, nel 1774, gli stampava a Gorizia i primi tre volumi dell'*Istoria delle turbolenze della Polonia* (dedicati al conte Rodolfo Coronini), senza poi poter ottenere dall'autore il resto del lavoro (che pare non fosse mai scritto): donde lunghe liti epistolari, durate fino al 1784, e nelle quali intervennero Antonio Prividali, il conte Francesco Carlo Coronini (parente di Rodolfo), il conte Emanuele de Torrés, e anche quel Giuseppe de Coletti (1744-1815), che il D. P. (I, 70) descrive come uno dei piú fieri avversari del De Valery e suoi. Il quale, per altro, nonché essere quel caporalaccio ignorante che il nostro autore vorrebbe far credere, aveva compiuti buoni studi a Roma presso i gesuiti, ed era diventato colá pastore arcade col nome di Coribante Tebanico; e, se, verso il 1774, era stato costretto dalla miseria ad arrolarsi a Gorizia in un reggimento di fanti, aveva ben presto lasciata la spada per il torchio, che poi, nel 1782, trasferí a Trieste, ove fondò l'*Osservatore triestino* e fu anche, dal 1791, bibliotecario civico (MOLMENTI, *Una controversia del Casanova coll'editore della sua « Istoria della Polonia »*, in *Carteggi casanoviani*, I, 87-114). Anzi proprio al De Coletti si deve la « deduzione » della « colonia sonziaca » dell'Arcadia (I, 74), sorta a Gorizia verso il 1780 e poi trasferita a Trieste, e che, fattasi promotrice anche di studi di economia politica e di commercio, fu allora il principale centro di studi in quelle due cittá. — Strano poi che il D. P. non ricordi il nominato conte Emanuele de Torrés, ciambellano imperiale, direttore della cancelleria del governo di Gorizia e degli studi normali nel collegio goriziano degli scolopi, primo consigliere del Giudizio regio e provinciale di Gorizia, Gradisca e Trieste, e *pars magna*, per l'appunto, della « colonia sonziaca », alla quale donò gli autografi di parecchie lettere scritte a sua madre (la contessa Francesca Maria Orzoni Torrés) dal Metastasio. — Un *Catalogo* degli arcadi sonziaci, pubblicato nel 1783, ma che io non son riuscito a vedere, potrá permettere a un piú fortunato ricercatore di assodare se il D. P. diventasse effettivamente Lesbonico Pegasio (I, 74). Certo è che nella colonia sonziaca la gente si divertiva un mondo. « Il conte Raimondo della Torre concedeva i suonatori, il conte Guidobaldo di Cobentzl forniva i rinfreschi, con quella generositá onde offriva agli arcadi il suo giardino per farne un orto botanico »; e frequentatori assidui di quelle riunioni erano « due cavalieri e due gentildonne di casa Coronini, due Lantieri, un Petazzi, tre signori e una contessa di casa Strassoldo e quattro Torriani » (ATTILIO HORTIS, *Alcune lettere di Pietro Metastasio pubblicate dagli autografi*, Trieste, 1876, p. XI sgg). E quasi certamente in qualcuno di quei trattenimenti venne recitata, con infelice successo, la tragedia, che il D. P. asserisce di aver tradotta dal tedesco (forse attraverso una traduzione francese) « ad istanza di nobil matrona » (I, 73), che potrá essere stata la signora Lantieri, figlia del conte di Wagensberg, giá governatore di Trieste (CASANOVA, VIII, 387; DA PONTE, I, 70); della qual

traduzione, cosí come dell'altra del *Conte di Warwick*, che egli avrebbe compiuta giá a Venezia in collaborazione col fratello Girolamo, non si ha alcuna notizia. Maggior fortuna invece arrise a due poemetti del D. P., da lui non ricordati nelle *Memorie*, ma che i suoi biografi (GIUSEPPE MONICO, in BERNARDI, p. 342; BARTOLOMEO GAMBA, in TIPALDO, VIII, 258; MARCHESAN, p. 487) asseriscono concordemente aver egli stampati a Gorizia nel 1780: *Il capriccio*, con dedica « Al carnevale », e *La gratitudine o sia la difesa delle donne* (ristampata poi nei citati *Saggi poetici*).

SOGGIORNO A DRESDA (I, 70-91). — Da quanto si è detto precedentemente, risulta che il D. P. dové giungervi tra il gennaio e il febbraio 1781. — Su Caterino Mazzolá, nato a Longarone nel Cadore, educato a Treviso, poeta dell'elettore di Sassonia e poi della corte di Vienna, e morto a Venezia nel 1806, si veda MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, I, 350-3. Ivi anche (p. 268 *n*) notizie del conte Camillo Marcolini (1736-1824.) — L'*Athys* del Quinault era stato musicato nel 1676 da G. B. Lulli: non saprei dire se la traduzione o riduzione del Mazzolá, cui il D. P. narra di aver collaborato (I, 78), fosse novellamente musicata, e se e quando venisse rappresentata. — Il fratello, di cui giunse al D. P. la notizia della morte, mentre si accingeva a partire da Dresda (I, 88), non era giá Girolamo, ma, come il D. P. stesso corregge piú oltre (I, 213), Luigi, e cioè lo studente di medicina a Padova (I, 49). Il quale, per altro, morí, non a ventidue o ventitré anni, ma quasi ventottenne, tra il 1781 e i princípi del 1782, se è vero che il D. P. giunse da Dresda a Vienna in tempo utile da conoscervi il Metastasio (I, 92), morto il 12 aprile 1782 (cfr. MARCHESAN, pp. 465-6). Circa Girolamo, il D. P. (I, 37, 88, 213) c'informa che egli cessò di vivere, dopo lunga malattia, quasi trentenne, due anni dopo Luigi. E infatti, il 16 luglio 1783, Francesca Buschini informava il Casanova che, qualche giorno innanzi, Girolamo gli aveva inviata a Venezia una lunga lettera, nella quale gli diceva, tra l'altro, di essere da due anni a letto con un attacco ai polmoni (RAVÁ, op. cit., p. 157); e a questa lettera ben presto seguiva la morte di chi la scriveva, avvenuta, come informano i registri mortuari di Céneda, l'8 agosto 1783 (MARCHESAN, p. 486 *n*). — Il padre Huber (I, 79-80, 89-90) è il tirolese Michele Hueber (1748-?), autore di una traduzione tedesca della *Morte di Abele* e della *Passione* del Metastasio, pubblicata a Vienna, nel 1787, col titolo *Gedichte von P. M. aus dem italienischen ins deutsche übersetz* (SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, IV, 508). — Tra i vari librettisti ricordati dal D. P. (I, 78), cfr., sui napoletani Saverio Zini e Giuseppe Palomba, MICHELE SCHERILLO, *L'opera buffa napoletana*, 2ª ediz. (Palermo, Sandron, s. a.), pp. 448-53; e, sul milanese Ambrogio Migliavacca e una sua buffissima baruffa con Caffariello (Gaetano Maiorana), una lettera del Metastasio alla principessa di Belmonte del 1º luglio 1749 (*Opp. postume* del M., Vienna, 1795, I, 303-7).

Soggiorno a Vienna (I, 92-151). — Il D. P., dunque, giunse a Vienna tra la fine del 1781 e i princípi del 1782, e lá compose, prima dell'aprile 1782, il poemetto *Filemone e Bauci* (I, 92), inserito poi nei *Saggi poetici* (I, 38 sgg., e cfr. Marchesan, pp. 193-5). — Il « qualche tempo », che restò inoperoso (I, 94), si estende, probabilmente, fino a mezzo il 1783; nel quale anno sono presumibilmente da collocare l'udienza di Giuseppe II e il conferimento della carica, non di poeta cesareo, secondo troppe volte è stato fin qui asserito, ma, come attesta esplicitamente lo stesso D. P. (II, 171), di « poeta de' teatri imperiali », con milledugento fiorini l'anno e l'obbligo di fare drammi buffi, di cui gli si pagavano a parte i libretti. È da notare, per altro, che nell'*Epistola allo Zaguri*, scritta immediatamente dopo il clamoroso insuccesso del *Ricco d'un giorno* (I, 103), e quindi in un tempo in cui i ricordi del D. P. eran piú freschi ed egli poteva meno tradire la veritá, si narra che chi lo tolse per poeta teatrale, non fu giá direttamente l'imperatore, com'è detto nelle *Memorie* (I, 94), ma « Sua Eccellenza, *idest*... un cavalier gentile, umano e colto », che godeva « in tutto della sovrana confidenza », e a cui « un ser tal » lo aveva raccomandato. Il « ser tal » è indubbiamente il Salieri (cfr. infatti *Memorie*, I, 94). Chi era poi « Sua Eccellenza »? Ma è chiaro: il « direttore degli spettacoli », con cui nelle *Memorie* (ivi) si dice che il Salieri sarebbe andato anche a parlare; vale a dire il conte (poi principe) Olindo Orsini di Rosemberg (1725-96), in quel tempo gran ciambellano e sopra tutto amicissimo di Giuseppe II (cfr. Emanuele Greppi, *Lettere politiche dell'abate Casti*, in *Miscellanea di storia italiana edita per cura della regia deputazione di storia patria per le antiche provincie e per la Lombardia*, XXI, Torino, Bocca, 1883, p. 154, n. 1); e cioè colui appunto, contro il quale il nostro autore, tanto per mostrare il suo animo grato, si sfogò a inserire nelle *Memorie* (I, 99-100, 118-123, ecc.) cosí pettegole e maligne insinuazioni. — Comunque, il libretto del *Ricco d'un giorno* (I, 97-8) era giá stato scritto verso la fine del 1783, giacché ai princípi del 1784 Antonio Salieri (1750-1825) ne terminava la musica, come risulta senz'ombra di dubbio dalle due copie della partitura conservate nella biblioteca palatina di Vienna (Giuseppe Mantuani, *Tabulae codicum manu scriptorum, praeter graecos et orientales, in bibliotheca palatina Vindobonensi asservatorum*, IX, 182, n. 11609; X, 66, n. 17846); per quanto il D. P., contradicendosi alla distanza di due pagine, asserisca una volta (I, 99-100) che il Salieri avesse compiuto il lavoro prima della sua partenza per Parigi, e un'altra (I, 101) che vi si fosse accinto soltanto dopo il suo ritorno a Vienna. — Verso l'aprile o il maggio 1784, giungeva a Vienna, da Pietroburgo, il Casti (I, 99), cui infatti, l'11 maggio di quell'anno, lo Zaguri mandava colá, per mezzo del Casanova, il bene arrivato (Molmenti, *Lettere dello Zaguri*, p. 16); e verso il 6 o 7 maggio lo raggiungeva, da Varsavia, il Paisiello (*Autobiogr.* inedita del P., in Soc. nap. di storia patria, *Carte Avellino*, e lett. ined. del cav. Tommaso

di Somma al march. della Sambuca, da Vienna, 10 maggio 1784, in Arch. di Stato di Napoli, *Aff. esteri*, Austria, fascio 64). Il 23 agosto di quell'anno venne poi dato, con quel clamoroso successo di cui il D. P. parla a denti stretti (I, 99-100), il *Re Teodoro a Venezia* (Somma a Sambuca, 23 e 30 ag. 1784, in Arch. cit., fascio cit.). Che Giuseppe II, per espresso comando del quale l'opera fu scritta (Somma a Sambuca, cit. lett. del 10 maggio 1784), gustasse soltanto la bellissima musica del Paisiello, è asserzione del D. P. (I, 100), non solo non suffragata da altre testimonianze, ma smentita da tutte le biografie castiane (cfr., p. e., G. B. CASTI, *Gli animali parlanti*, con prefazione del dr. VANDREGISILO TOCCI, Milano, Sonzogno, s. a., p. 14). Del resto, l'antipatia del D. P. pel *Re Teodoro* e pel suo autore era condivisa dal Casanova, nei cui *Mémoires*, anzi, si trova la spiegazione de « l'eccitator di voluttá languente » (DA PONTE, I, 121) e di qualche altra consimile allusione dapontiana ai rapporti tra il Casti e il Rosemberg: il poeta, insomma, sarebbe stato utile al ministro anche come «*pourvoyeur de filles* » (*Mémoires*, VIII, 392). Vera o falsa che fosse quella diceria, due affermazioni del D. P. sembrano immensamente esagerate, se non frutto di mera invenzione: *a*) che il Casti facesse parte di quella lega offensiva e difensiva, che avrebbero stretta contro il nostro autore tutti i poetucoli e poetastri italiani allora residenti a Vienna (I, 101-3), non escluso quel Gaetano (non Gioachino) Costa (I, 182-3), giá servitore e « scrittore » e poi ladro del Casanova; *b*) che alla testa di siffatta congiura si ponesse nientemeno il conte di Rosemberg (I, 99, 103, 107, ecc.). Figurarsi se quel gaudente bonario del Casti, cosí amante dei propri comodi e del quieto vivere, e che aveva allora, come poeta, rinomanza europea, potesse prendersi la briga di venire a una lotta al coltello contro chi (checché pensasse il D. P. di se medesimo), nonché dargli alcuna ombra, non gli era nemmeno di ostacolo nel conseguimento delle sue aspirazioni, giacché niente vietava che sussistessero contemporaneamente a Vienna (come avvenne infatti dopo la partenza del D. P.) un « poeta cesareo » un « poeta dei teatri »! E figurarsi ancora se un uomo come il Rosemberg, che era la piú perfetta incarnazione del cortigiano austriaco, incapace di manifestare un'opinione non perfettamente conforme a quella del suo signore, pronto sempre (come diceva l'imperatore Francesco) a « voltare il mantello secondo il vento » e anzi a « sacrificare l'amico, il parente e fin se stesso » ai riguardi di corte (citate *Lettere politiche* del CASTI, pp. 156, 181, 187, 230), mutasse tutto a un tratto temperamento per porsi alla testa di un insulso pettegolezzo contro un suo subalterno, che sapeva ben visto dall'imperatore, e a cui, in fondo, egli stesso aveva dato il posto. Certo, cosí allora a Vienna, come pel passato a Firenze, manifestò, con grandissima gelosia del D. P. (I, 99, 118, ecc.), molta benevolenza pel Casti, facendolo « arbitro d'andar da lui a sua volontá e piacere, e di prevalersi di tutto ciò che gli apparteneva » (citate *Lettere politiche*, p. 231); né forse gli sarebbe doluto di vedere

il suo protetto successore del Metastasio. Ma non bisogna dimenticare che, quando, nel 1792, il desiderio del Casti divenne un fatto compiuto, fu proprio il Rosemberg colui che, nella Conferenza di Stato, « per mostrare uno zelo inopportuno e vile per l'economia del sovrano » (*Lett. pol.*, l. c.), propose e ottenne che al nuovo poeta cesareo venisse assegnata una pensione assai inferiore ai quattromila fiorini, di cui aveva goduto, ai suoi tempi, il Metastasio. — Checché sia di tutto ciò, nel 1784 il Salieri partiva per Parigi, ove, col celebre cantante Francesco Lays (1758-1831), ricordato a questo proposito dal D. P. (I, 101), metteva in iscena, il 26 aprile, *Le danaidi* (ROB. EITNER, *Biographisch-bibliographisches Quellen-Lexicon der Musiker und Musikgelehrten*, VIII, 396), da lui musicate fin dal 1781 in sostituzione del Gluck; ma, qualche mese dopo, ritornava a Vienna (FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens*, VIII, 23), ove dava, nell'autunno del 1784, e non giá un anno dopo, secondo narra il D. P. (I, 100), *Il ricco d'un giorno*, del cui fiasco (I, 101-2) il nostro autore discorre anche nell'*Epistola allo Zaguri* (I, 103), dalla quale parrebbe che i sibili, in teatro, giungessero a tal punto da far sospendere la rappresentazione. Per consolarsi, nella sua vecchiaia, di quest'insuccesso, il D. P. intercalò nelle *Memorie* (I, 103) una conversazione in sua lode e contro il Casti, che, il giorno immediatamente successivo alla recita del *Ricco d'un giorno*, Giuseppe II avrebbe avuta con l'ambasciatore veneto a Vienna, Daniele Andrea Dolfin (1748-98). Ma, all'epoca del *Ricco d'un giorno*, il Dolfin era ancora ambasciatore a Parigi, e soltanto il 20 maggio 1786 veniva a succedere, a Vienna, a Sebastiano Foscarini (MOLMENTI, *Carteggi casanoviani*, I, 34, n. 2, 245-6). — Qualche rinomanza, tuttavia, procurava al D. P. questo primo suo conato teatrale: lo Zaguri infatti si proponeva di farlo socio di un'accademia scientifico-teatrale, istituita allora a Venezia, « se gli piacerá il piano ... e se manderá alcun buon pezzo di teatrale composizione *d'avance* » (lettera al Casanova del 20 maggio 1785, in MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, p. 21) — *La grotta di Trofonio* del Casti (I, 108 e 121) venne rappresentata a Vienna, con musica del Salieri, nel 1785, come vien detto nell'edizione originale della partitura (Vienna, presso Artaria Compagni), serbata nella biblioteca di S. Pietro a Maiella di Napoli (segn. 10, 4, 30-1); ma il non rinvenirsi nel libretto (almeno nell'edizione delle *Opere tutte* del Casti, stampata a Torino nel 1849) il verso allegato dal D. P. fa supporre che egli abbia inventata una storiella a carico del suo rivale. — Vinçenzo Martin y Solar detto lo « spagnuolo » (1754-1810), Stefano Storace (1763-96) e la sorella di quest'ultimo, Anna (1761-1814), vennero a Vienna parimente nel 1785 (FÉTIS, VI, 291; VIII, 296; EITNER, IX, 303), e in quell'anno appunto, e non due anni dopo (I, 106), il D. P. scrisse pel Martin *Il burbero di buon core*, rappresentato nel teatro di corte il 4 gennaio 1786 (EITNER, VI, 351), e che, dal momento che il Casti lo dichiarava nient'altro che una traduzione (I, 107), pare fosse tratto dal *Bourru bienfaisant* del Goldoni. Un certo successo

l'opera dové effettivamente avere, perché restò per qualche anno nel repertorio: nel 1789, p. e., veniva ripetuta al San Moisé di Venezia (TADDEO WIEL, *I teatri musicali veneziani del Settecento*, Venezia, 1897, p. 418, n. 1038). — Su per giú nel 1786, Giuseppe Gazzaniga (1743-1819 circa) ridava a Vienna *Il finto cieco*, da lui giá composto e fatto rappresentare in quella cittá verso il 1770 (FÉTIS, IV, 285); onde sembra che tutto il lavoro del D. P. (I, 110) si riducesse a raffazzonare il vecchio libretto, che potrebbe anche essere *Il finto cieco* di Pietro Trinchera, musicato giá da Giovanni Cocchi e rappresentato nel teatro Nuovo di Napoli nell'autunno del 1752 (FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli*, Napoli 1881, IV, 120; SCHERILLO, op. cit., pp. 260-3). — Parimente del 1786, è la farsa o « divertimento teatrale » *Le parole dopo la musica* (I, 112, 123), che, se è esatta una reminiscenza del principe di Ligne, il Casti avrebbe scritto contro voglia, per espresso ordine di Giuseppe II, su musica giá composta dal Salieri (cfr. CAMILLO UGONI, *Della lett. ital. nella seconda metá del sec. XVIII*, Milano, 1856, I, 121; MARCUS LANDAU, *La letteratura italiana alla corte d'Austria*, trad. ital., Aquila, 1880, p. 88; MARCHESAN, p. 211), e che venne rappresentata a Schoenbrunn il 7 febbraio di quell'anno (EITNER, VIII, 397). Tra i personaggi è un affamato e innamorato poeta teatrale, nel quale il D. P. (I, 112) volle vedere la propria caricatura. Se tale intenzione satirica fosse stata per davvero nella mente del Casti (del quale si disse anche avesse voluto raffigurare Giuseppe II nel « conte Opizio »), nessuno potrá affermare con sicurezza, giacché la lettura del componimento non rivela altro scopo nell'autore che quello di rappresentare quale triste mestiere fosse allora quello del librettista. Certo è, per altro, che l'attore, incaricato di quella parte, e cioè il famoso cantante e compositore irlandese Michele Kelly, che, del resto, era col D. P. in buoni rapporti (I, 127), pensò di truccarsi, com'egli stesso confessa, per l'appunto da Da Ponte, assumendo a tal uopo la sua « andatura molto sgraziata », la posa, che egli credeva graziosa, di appoggiarsi al bastone con la schiena, il suo affettato modo di vestire da perfetto « *coxcomb* », e imitandolo fin quanto potesse nella sua forte balbuzie e nel suo spiccato accento veneto (*Reminiscences* del KELLY, citate dal KREHBIEL, *Music and Manners in the classical period*, 3ª ediz., New-York, 1899, p. 187, in MARCHESAN, pp. 478-9). — *Le nozze di Figaro* (I, 110-2, 118-20), delle quali non il D. P. aveva suggerito l'argomento al Mozart, ma il Mozart al D. P., furon rappresentate per la prima volta al teatro di corte di Vienna il 1º maggio 1786 (HENRY DE CURZON, *Mozart*, Paris, Alcan, 1914, p. 204); e, come si desume dalla partitura, « messa per il clavicembalo dal signor Giovanni Kucharz », e serbata a Vienna (MANTUANI, IX, 177, n. 16566), vennero ripetute in quel medesimo anno a Praga. Non eccessivamente credibile l'aneddoto del balletto fatto sopprimere dal Rosemberg e reintegrare, alla prova generale, dall'imperatore (I, 118-20). Cfr., a ogni modo, per un ampio raffronto tra l'originale del

Beaumarchais e la riduzione dapontiana, MARCHESAN, pp. 218-29. — L'epistola « Gentil Casti, ho stabilito », di cui nelle *Memorie* (I, 120) vien dato soltanto il primo verso, fu scritta nel « terz'anno » da che il D. P. faceva il poeta teatrale (quindi nel 1786) e pubblicata nei *Saggi poetici* (1788), donde la riprodusse il BERNARDI (pp. 379-81). — Il Casti parti da Vienna (I, 122, 124) tra il maggio e il giugno 1786: il 15 luglio di quell'anno, infatti, non era giá piú a Venezia, ove s'era fermato qualche giorno, e s'incamminava alla volta di Napoli (Zaguri a Casanova, 15 luglio 1786, in MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, p. 23); nella quale cittá, e non a Costantinopoli, come afferma il D. P. (II, 171), accompagnò il giovane conte di Friess, figlio del famoso e ricchissimo banchiere Giovanni (EMANUELE GREPPI, *Nuovi docc. sul regno di Ferdinando IV di Napoli, tratti da una corrispondenza privata*, in *Arch. stor. ital.*, serie IV, to. IV, 1879, pp. 198-202; CROCE, *Una raccoltina d'autografi*, Trani, Vecchi, 1891, pp. 37-9; e cfr. nella biblioteca della Soc. nap. di storia patria la rarissima *Gazzetta civica napoletana* del 1º febbraio 1787). Fu soltanto qualche tempo dopo l'immatura morte del Friess, e precisamente il 30 giugno 1788, che il Casti s'imbarcò a Venezia, insieme col bailo Niccolò Foscarini e lo Zaguri, per Costantinopoli, donde tornò a Venezia l'11 marzo 1789 (CASTI, *Viaggio a Costantinopoli*, nella citata ediz. delle *Opere*, II, *passim*; Zaguri a Casanova, 18 nov. 1788-8 ott. 1790, in MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, pp. 36-44). Verissimo che l'imperatore lo congedasse, nel 1786, da Vienna, per la causa e nel modo raccontati dal D. P. (I, 121-2), giacché la notizia vien data da quasi tutti i biografi del Casti, anche da quelli anteriori alla pubblicazione delle *Memorie* del D. P., e che quindi non poterono attingervi, come fu fatto in séguito, e talora con non troppa critica (cfr. p. e. la notizia premessa all'ediz. pisana del 1822 delle *Opp. drammatiche*). Meno probabile, invece, che fosse proprio Giuseppe II colui che comunicasse al D. P. il famosissimo sonetto pariniano (I, 122-3); il quale, dall'esplicita allusione in esso contenuta al *Poema tartaro*, che nel 1786 era ancora inedito e non fu pubblicato se non dopo il 1790, parrebbe essere stato scritto posteriormente alla morte di Giuseppe II. — Il libretto allestito dal D. P. pel maestro Storace (I, 124) è, certamente, quello de *Gli equivoci*, rappresentati a Vienna nel 1786 (EITNER, IX, 302); ma lo cavò egli, come afferma, direttamente dal teatro shakespeariano (e cioè dalla *Comedy of errors*), o non piuttosto da qualche precedente riduzione per musica, portatagli dall'Inghilterra dallo Storace? — *Cosa rara*, il capolavoro del Martin, di cui si serba a Vienna la partitura (MANTUANI, X, 61, n. 17794), è anche del 1786. In essa, come del resto ne *Le nozze di Figaro*, cantò Michele Kelly (I, 127), pel quale il Mozart aveva scritta la parte di don Basilio (FÉTIS, V, 318). *La luna della Sierra*, per altro, da cui il libretto fu tratto, non è del Calderon (I, 124), ma di Luigi Velez de Guevara (cfr. A. FARINELLI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVII, 269; MARCHESAN, p. XXVI). — *Il demogorgone ossia il filosofo confuso*

(I, 129), musicato da Vincenzo Righini (1756-1812), che era tutt'altro che privo di valore, fu dato a Vienna ancora nel 1786 (Fétis, VII, 435; Eitner, VIII, 236). Fu invece nel 1787 che il D. P. rifece, pel maestro siciliano Francesco Piticchio, il *Bertoldo* del Brunati, che questi a sua volta aveva dovuto cavare da qualche vecchio libretto: p. e. dal *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* del Goldoni, rappresentato al San Moisé di Venezia nel 1749 (Wiel, p. 176, n. 514; Spinelli, *Bibliogr. goldoniana*, Milano, 1886, pp. 176-7, e cfr. nelle *Opere* del Goldoni, ediz. Zatta, vol. XXXIX). La musica del Piticchio, checché dica il D. P. (I, 130), non dové spiacere, giacché l'opera si ripetette al teatro di corte otto volte, dal 22 giugno al 5 agosto 1787 (Eitner, VII, 461). — Alle tante vanterie del D. P. sulla celeritá con cui scrisse contemporaneamente i libretti de *L'arbore di Diana*, del *Don Giovanni* e dell'*Assur* (I, 131-2), è da fare non poca tara. Infatti gli studi del Chrysander (in *Vierteljahrschr. für Musikwissenschaft*, IV, 1888, fasc. III, pp. 391-435) e del Farinelli (l. c., pp. 266-72) e l'amplissimo confronto compiuto dal Marchesan (pp. 246-302) hanno dimostrato che il D. P. si limitasse, nel *Don Giovanni*, quasi a plagiare senza scrupoli un libretto scritto qualche mese prima da quel Giovanni Bertati, di cui egli piú oltre (I, 169-72) dice cotanto male, e musicato dal Gazzaniga: *Il capriccio drammatico, rappresentazione per musica, per la seconda opera da rappresentarsi nel teatro Giustiniani di San Moisè il carnevale dell'anno 1787* (Venezia, Casali), la cui seconda parte, in un atto (ristampata dal Chrysander), s'intitola per l'appunto *Don Giovanni ossia il convitato di pietra*. E non so davvero intendere come la cosa abbia suscitata qualche maraviglia, quando è noto che i mestieranti della poesia musicale (un quissimile degli odierni acciarpatori di pellicole cinematografiche), tranne rarissime eccezioni, non facessero quasi altro che rimettere a nuovo, secondo le esigenze dei compositori e dei cantanti, vecchi libretti, come notava fin da quei tempi Luigi Serio, anch'egli, per sua sventura, poeta di corte (Croce, *Teatri di Napoli*, 1a ediz., pp. 581-4; 2a ediz., pp. 258-60). — Comunque, *L'arbore di Diana, dramma giocoso in due atti*, venne rappresentato a Vienna il 1° ottobre 1787 (Eitner, VI, 350), « per l'arrivo di S. A. reale Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, sposa del principe Antonio di Sassonia », come c'informano il frontespizio del libretto, stampato « in Vienna, presso Giuseppe nob. Kurzbeck, stampatore di S. M. I. R. » e ristampato a Padova, tip. Penada, 1827 (Marchesan, p. 495), e quello della partitura, serbata a Vienna (Mantuani, X, 61, n. 17795). — E parimente nel 1787 (29 ottobre) fu recitato a Praga *Il dissoluto punito ossia il Don Giovanni*, il cui libretto, edito a Praga in quell'anno, fu poi ristampato a Vienna, nel 1788, per la tipografia dei sordo-muti, e in séguito un'infinitá di volte (Marchesan, p. 494). La lettera, con la quale il Mozart avrebbe informato il D. P. dello straordinario successo dell'opera (I, 134), e che venne pubblicata dallo stesso D. P. in una delle sue tante polemiche americane

(cfr. Bernardi, p. 19 *n*; Marchesan, p. 111), sarebbe la seguente: « La nostra opera, il *Don Giovanni*, fu rappresentata ier sera dinanzi ad una brillantissima udienza. V'intervennero le principesse di Toscana colla splendida loro comitiva. Fu accolta con tali segni di aggradimento, che non avremmo potuto desiderare di piú. Guardassoni [l'impresario] venne questa mattina nella mia camera, gridando, nell'entusiasmo dell'allegria: — Viva Mozart! viva Da Ponte! finché questi vivranno, gl'impresari non devono temer di miserie. — Addio, mio carissimo, preparate un'altra opera pel vostro amico Mozart ». Ma a me pare che essa senta di apocrifia da un miglio. — Né poi è esatto che il dovere allestire a Vienna l'*Assur* costringesse il D. P. a lasciare in tutta fretta Praga, prima ancora che andasse in iscena il *Don Giovanni* (e quindi prima del 29 ottobre 1787), e che, due giorni dopo il suo fulmineo arrivo a Vienna (e cioè tra la fine dell'ottobre o i princípi del novembre di quell'anno), l'*Assur* venisse rappresentato (I, 133-4). E invero, anche a codesto proposito, l'edizione originale del libretto stampato dal ricordato Kurzbeck (poi ristampato a Brunswick da Giovanni Cristiano Meyer, nel 1794) e la partitura (cfr. Marchesan, p. 495; Mantuani, X, 65, n. 17832) fanno fede come *Axur, re di Ormus, dramma tragico-comico in cinque atti*, venne rappresentato per la prima volta a Vienna in occasione del matrimonio del futuro imperatore Francesco con Elisabetta di Würtemberg (morta poi di parto il 19 febb. 1790), vale a dire l'8 gennaio 1788 (Eitner, VIII, 396). Piuttosto è da credere che, nell'ottobre 1787, mentre il D. P. era a Praga, il Salieri tornasse a Vienna da Parigi, ove appunto l'8 giugno di quell'anno aveva assistito alla rappresentazione del suo *Tarare* (Fétis, VIII, 23; Eitner, l. c.); e, desiderando ridare quest'opera a Vienna con nuovo libretto, facesse richiamare il D. P., perché glielo scrivesse. — Il fratello consanguineo del D. P., che troviamo tutto a un tratto convivere con lui a Vienna nel 1787 (I, 132), e che da un altro passo (I, 182) pare si trovasse colá fin da quando il D. P. vi rivide il Casanova (fra il 1783 e il 1785), era Paolo, che lo seguí poi, nel 1791-2, a Trieste (I, 215). — Verissimo che Giuseppe II vedesse assai di buon occhio la celebre Celeste Coltellini (1764-1822), fatta scritturare da lui con diecimila ducati nel 1785, e poi ritornata, nel 1787, per la seconda volta a Vienna, ove restò fino alla morte del suo imperiale protettore, cantando anche (1787), insieme con Stefano Mandini (I, 108), in una delle tante repliche viennesi di *Cosa rara* (P. Scudo, *C. Colt. et Paisiello*, in *Revue des deux mondes*, XIV, 1° giugno 1852, pp. 983-5). Invenzione del geloso D. P. sembra invece che a intrighi di lei fosse dovuto il licenziamento della compagnia italiana (I, 135), al quale accenna anche il Casanova in una sua lettera al conte Antonio Ottaviano di Collalto del 2 marzo 1789 (Molmenti, *Carteggi casanoviani*, I, 32). Almeno il D. P. stesso, parlando di siffatto licenziamento con Antonio Michelini (lettera del 1° ottobre 1788, in Bernardi, p. 225), non assegna a esso altra causa che la guerra col Turco. — Nel 1788 (cosa taciuta dal D. P. nelle

Memorie) si ridava a Vienna *Il talismano* del Goldoni (*Opere*, ediz. Zatta, vol. XXXVII), che fin dal 1779 era stato musicato dal Salieri e da Giacomo Rust pel San Samuele di Venezia e per la Canobbiana di Milano (SPINELLI, op. cit., pp. 194-5). E pare che nella ristampa del libretto, che si fece in quell'occasione a Vienna presso la tipografia dei sordi e muti (SPINELLI, l. c.), il D. P. introducesse qualche sua innovazione; giacché il MANTUANI (IX, 182, n. 16604, e cfr. MARCHESAN, p. 496), parlando della partitura, che si serba a Vienna e che il Salieri, ladrescamente, attribuí soltanto a se stesso, c'informa che « *libellum fecerunt Carolus Goldoni et Laurentius Da Ponte* ». — La cantante, di cui il D. P. era non solo pazzamente innamorato (I, 138 e cfr. Zaguri a Casanova, 1791, in MOLMENTI, *Lett. d. Zaguri*, p. 60), ma amante *en titre* col consenso del marito di lei, era, com'egli stesso confessa (I, 141) la « Ferrarese », e cioè Adriana Gabrielli-Del Bene, che recitò la parte della « contessa » nella *reprise* viennese delle *Nozze di Figaro* (1789), e l'altra di Fiordiligi in *Cosí fan tutte* (CURZON, op. cit., p. 250), e il cui nome ricorre pure nelle cronache galanti del tempo come mantenuta, nel 1784, del figlio del console veneto a Forlí (Zaguri a Casanova, 11 maggio 1784, in MOLMENTI, *Lett. d. Zaguri*, p. 16). Dei suoi pettegolezzi con la Cavalieri — e cioè con Laura Cavalieri, che nella sua prima gioventú (1768-9) aveva cantato in parti secondarie al San Moisé di Venezia (WIEL, pp. 272-7) e fu poi « donna Elvira » nella replica viennese (7 maggio 1788) del *Don Giovanni* (CURZON, p. 232) — giungeva un'eco anche al Casanova, che scriveva da Dux al De Collalto (4 gennaio 1790): « Ho riso della Ferrarese e della solita franchezza del poeta [il D. P.]. Credo ch'egli sia afflittissimo di non poter ei medesimo mostrarsi sulla scena » (MOLMENTI, *Cart. casan.*, I, 36). — *Il pastor fido* (I, 139), *tragicommedia in quattro atti*, veniva rappresentato al teatro di corte di Vienna, con musica del Salieri, l'11 febbraio 1789 (EITNER, VIII, 397). L'EITNER dice che fu tratto direttamente dal dramma guariniano; ma credo che anche questa volta il D. P. si servisse di qualche vecchio libretto: p. e. del *P. f., tragicomm. pastorale compendiata al tempo e al modo da cantarsi in musica* di BENEDETTO PASQUALIGO, che fu recitata al S. Angelo di Venezia nel 1721 (WIEL, p. 61, n. 197); o dal *P. f. in musica, da rappresentarsi per tutto il mondo, composto dal poeta ignorante e dedicato agli amatori del divertimento* (Piacenza e Mantova, per Alberto Pazzoni, 1732, e cfr. WIEL, p. 132, n. 312). — Qualche mese dopo, si rappresentava *Il pasticcio* (I, 134), che è poi una cosa stessa con *L'ape musicale, comedia per musica in due atti, da rappresentarsi la quadragesima dell'anno MDCCLXXXIX nel teatro di corte, a beneficio di alcuni virtuosi* (MARCHESAN, p. 496), e che il D. P. fece recitare novellamente a Trieste nel 1791 (I, 161), e nel 1830 a New-York (II, 128-9). Ma anche qui egli non si die' altra briga che quella di ricucinare un vecchio libretto, intitolato anch'esso *Il pasticcio*, che, « con musica di diversi celebri autori »,

era stato dato al San Moisè di Venezia nel 1758 (WIEL, p. 219, n. 618). — Del 1789 è anche *La cifra, dramma giocoso posto in versi e ridotto in due atti* (I, 138), che il D. P. trasse da *La dama pastorella* di Romano Petroselini, giá precedentemente musicata dal Salieri (MANTUANI, IX, 177, n. 16566, e cfr. MARCHESAN, p. 496). Fu data per la prima volta al teatro di corte di Vienna l'11 decembre 1789 (EITNER, VIII, 396), e ripetuta al San Cassiano di Venezia nell'autunno del 1793 (WIEL, p. 447, n. 1095). — Del 1790, invece, è *Cosi fan tutte o la scuola delle amanti*, rappresentata per la prima volta a Vienna, con mediocre successo, il 26 gennaio (CURZON, pp. 252-3), e quindi poco prima della morte di Giuseppe II (I, 140), avvenuta il 20 febbraio 1790. Per la canzone composta dal D. P. in onore di lui, all'arrivo a Vienna di Leopoldo II (12 marzo 1790), si veda nel presente volume, pp. 164-8. — Il 19 settembre 1790 il celebre Marzio Mastrilli, marchese e poi duca di Gallo (1753-1830), faceva il suo solenne ingresso a Vienna (dove, fin dai primi di quel mese, erano giunti Ferdinando IV e Maria Carolina di Napoli, con le loro figliuole Maria Teresa e Maria Luisa, giá sposate a Napoli per procura rispettivamente al futuro imperatore Francesco e a suo fratello Ferdinando); e, domandata ufficialmente la mano dell'arciduchessa Maria Clementina pel principe ereditario napoletano (poi Francesco I), iniziava una lunga serie di feste, balli, pranzi, ecc. ecc., durati fino alla partenza dei sovrani di Napoli, e cioè fino al marzo dell'anno successivo (*Memorie del duca di Gallo*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XIII, 1888, pp. 234-41). Tra la fine del 1790 e i princípi del 1791 il D. P. scrisse le due cantate di cui egli parla (I, 142-3): *Il tempio di Flora*, musicata da Giuseppe Weigl, allora appena ventiquattrenne, e intitolata *Flora e Minerva, Cantata a due voci con cori, rappresentata nel Tempio di Flora per solennizzare il giorno 17 di gennaio 1791, in cui le LL. MM. Siciliane onorarono di Loro Reale Presenza l'abitazione del Principe Adamo d'Auesperg*, secondo c'informa il frontespizio dell'edizione originale della partitura, conservata fino a pochi mesi addietro nella Raccolta Coronini di Gorizia; — e l'altra cantata, di cui il D. P. omette il titolo, ma che fu certamente *I voti della nazione napoletana*, a quattro voci con orchestra, musicata nel 1791 da Francesco Piticchio, e la cui partitura si serba ora ms. a Dresda (EITNER, VII, 461). L'abate Serafini, di cui a codesto proposito si fa menzione, era Giovan Vincenzo Serafini, conoscenza anch'egli del Casanova, che, verso quel tempo (23 luglio 1790), gli inviava da Dresda un esemplare dell'*Icosameron* (MOLMENTI, *Cart. casan.*, I, 45). — Proporsi infine di dipanare l'arruffata matassa di pettegolezzi teatrali, che cagionarono il licenziamento del D. P. e di cui egli fa un racconto cosí oscuro e confuso, e certamente mutilo e unilaterale (I, 145-51), sarebbe impresa disperata. Semplicemente per fissar qualche data, noterò che, il 24 gennaio 1791, il D. P., chissá in séguito a quale cattiva nuova, corse « qual forsennato » a corte, per ottenere a tutti i costi un'udienza privata da Leopoldo II

(I, 145, 153). Il vicedirettore degli spettacoli (e cioè quel Giovanni Thorwart, a cui il D. P., come a tutti i suoi nemici teatrali, non manca di dar del ladro), vedendolo in quelle condizioni di spirito e ascoltando dalla sua bocca chissá quali insolenze contro il sovrano, procurò, naturalmente, di ammansirlo e di farlo andar via (I, 146, 153-4). « Due giorni dopo » (quindi ancora nel gennaio), il nostro autore si presentava al conte Ugart, che era stato sostituito, nel frattempo, al Rosemberg nella direzione degli spettacoli (I, 154), e che, men tollerante del suo predecessore, pare non volesse nemmeno ascoltare i pettegolezzi, in cui il D. P. pretendeva immischiarlo (I, 146). « Furente » allora, il D. P. commise la piú solenne corbelleria della sua vita. Giacché non si limitò giá a consegnare a un giornalista (cui non manca di dare del falsario) e a far pubblicare quella fatua ma pur innocente epistola a Leopoldo II, da lui inserita nella prima edizione delle *Memorie* e poi soppressa nella seconda (presente ristampa, I, 146; II, 161-2); ma divulgò anche, non si sa se manoscritto o stampato, un libello infame contro l'imperatore, in cui sembra dicesse di lui cose non molto diverse dalle accuse, che, appunto in quegli anni, veniva lanciando da Londra, a proposito del famoso affare del *collier*, la contessa di Lamotte a Maria Antonietta. È vero che il D. P. dichiara siffatto libello invenzione calunniosa dei suoi nemici (I, 155); ma è vero anche che, l'11 giugno 1791, lo Zaguri scriveva al Casanova: « Sapevo ed avevo letto ... quei versi san servolici del D. P., che porta e porterá sempre nell'anima un tarlo rodente ogni radice di sua fortuna. Appena ch'io gli lessi, esclamai: — Anche cattivi? Questo è poi troppo. — Meritava tuttavia non altro che quel che ottenne: disprezzo. *Il y a des choses qui ne piquent point à force d'être extrèmes* » (MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, p. 57). Dopo di che, il meno che potesse capitare al D. P. era d'esser destituito (I, 147); cosa che avvenne, s'è esatto quel che egli dice (I, 149), prima della partenza di Leopoldo per l'Italia, e cioè prima del 12 marzo 1791. — L'opera, intorno a cui egli stava allora lavorando (I, 147), era certamente *Il Davide, oratorio in quattro atti, da rappresentarsi nel teatro di corte la quadragesima dell'anno 1791*, di cui egli stampò in quell'anno a Vienna il libretto, aggiungendovi anche sul frontespizio, quasi per isfregio, « per conto di madama Ferrarese », e cioè a spese della sua ganza (cfr. MARCHESAN, p. 496). — Niente vieta poi di credere che, vistosi ormai sul lastrico, il D. P. iniziasse allora pratiche col Martin, che dal 1788 dirigeva il teatro di corte di Pietroburgo (FÉTIS, VI, 201), per essere impiegato colá (I, 147); e che, avuta dal compositore spagnuolo risposta negativa, tentasse inutilmente di trascinare con sé a Londra l'autore del *Don Giovanni* (ivi), benché gli sarebbe bastato dare un'occhiata al povero Mozart, che, quasi morente, scriveva allora appunto la musica di *Die Zauberfloete*, per accorgersi che egli non poteva compiere ormai altro viaggio se non quello da cui non si ritorna piú. Non restava, dunque, al D. P. altra áncora di salvezza che procurar di tornare a Venezia; e, a tal uopo, verso l'aprile 1791, egli

faceva presentare dal suo fratello consanguineo Agostino, «pubblico faccendiere», supplica al Consiglio dei Dieci, perché venisse revocato il bando del 1779. Ma, quantunque Bernardo Memmo e Giovanni da Lezze non mancassero d'interessarsi della cosa, la «grazia», in una seduta dei primi di maggio, cadde «a pieni voti» (Zaguri a Casanova, 11 giugno 1791, in Molmenti, *Lett. d. Zaguri*, p. 57; e cfr. anche Da Ponte a Casanova, 24 giugno 1791, in Molmenti, *Cart. casan.*, I, 264-5); e, per colmo di sciagura, verso la fine di quel mese, veniva anche intimato al D. P. il primo sfratto da Vienna (I, 149). La «solitudine», che egli descrive con cosí foschi colori (I, 149-50), era il villaggio di Moedling (I, 156, 266 *n*); amenissimo sito di villeggiatura, che Pietro Giannone (il quale vi scrisse gran parte del *Triregno*) paragonava per bellezza alla collina di Posilipo (*Vita scritta da lui medesimo*, ediz. Nicolini, Napoli, 1905, p. 214, e cfr. ivi nota 1). Fu il D. P. strappato di colá da due birri e trascinato a Vienna, ove gli si sarebbe intimata una seconda e piú severa sentenza di sfratto, com'è detto nelle *Memorie* (I, 150, e cfr. I, 266 *n*); oppure non ci fu altro che un ordine di tornare a Vienna e di dare in iscritto le proprie difese, com'egli scriveva il 24 giugno 1791 al Casanova? (Molmenti, *Cart. casan.*, l. c.). È una delle poche volte, in cui la versione delle *Memorie*, sfrondata, s'intende, dalle consuete esagerazioni, mi sembra men lontana dal vero. Comunque, il 24 giugno (data dell'anzidetta lettera al Casanova) il D. P. era ancora a Vienna; ma ne ripartiva qualche giorno dopo, giacché verso la fine di quel mese o, al piú tardi, ai princípi del seguente, egli giungeva al «solito rifugio dei disgraziati», come a proposito di lui scriveva lo Zaguri al Casanova (13 luglio 1791, in Molmenti, *Lett. d. Zag.*, p. 62), vale a dire a Trieste.

Soggiorno a Trieste (I, 151-72). — L'arrivo colá del D. P. e l'udienza finalmente accordatagli dall'imperatore (I, 151-9) sono certamente degli ultimi del giugno o dei primissimi del luglio 1791. Anche di quell'udienza, di cui le varie conoscenze del D. P. si interessarono non poco (cfr. p. e. Zaguri a Casanova, 14 gennaio 1792, in Molmenti, *Lett. d. Zaguri*, p. 70), il Casanova fu informato a Praga, e s'affrettava a domandarne notizie al barone Pietro Antonio Pittoni (1730-1807), che, nella sua qualitá di commissario esecutivo e assessore di polizia a Trieste, era bene in grado di conoscere come si fossero svolte veramente le cose. E il Pittoni gli rispondeva da Padova, il 6 settembre 1791: «*L'abbé D. P. se trouvait à Triest pendant que S. M., de retour de l'Italie, est arivé. Il remarqua le dit abbé au theatre avec étonement et avec douleur. Il m'adressa la parole, en me disant qu'il ne falloit pas le tolerer, qu'il était un coquin et que par son ordre il a été chassé de Vienne. Le gouverneur comte de Brigido* [Pompeo-Benvenuto, 1729-1811] *remontrà à S. M. qu'il étoit venu expressement à Trieste pour avoir audience de S. M., pour rémontrer sur differents griefs, qu'on le lui avoit imputé. S. M. refusa tout net de le voir: il repliqua et confirmà son premier ordre. Le lendemain*

[e non giá tre giorni dopo, come narra il D. P., I, 152] *S. M. m'ordone de faire venir l'abbé D. P. chez lui à 11 heures du matin. Il y fût et il resta pendant une heure et demi. Du discours je ne suis pas informé, mais le resultat fut une suspension d'user des rigueurs de la police contre lui. Il se peut fort bien qu'il ait parlé des maquinations, car c'est un affair de l'abbé. J'ai lieu de croire qu'il s'agissoit de decouvrir des fripons. Voilà tout ce que vous pourez dire aux belles dames qui vous ont chargé* », ecc. (MOLMENTI, *Cart. casan.*, I, 233-4, e cfr. 226). — E se il Pittoni, che era dietro l'uscio mentre i due parlavano, dichiarava, al contrario di ciò che afferma il D. P. (I, 153), di non conoscer nulla di quel colloquio, figurarsi se ne possiamo saper qualcosa noi! Giacché è ovvio che sulle informazioni, che, con molte reticenze, da lui stesso confessate (I, 159), ce ne dá il D. P., non si possa fare alcun affidamento, quantunque egli dica di riferir di quell'udienza « tutto l'essenziale », senza commettere « la minima alterazione »; che è poi la consueta avvertenza da lui premessa sempre che si accinga a dire qualche grossa bugia. In sostanza, il D. P. vuol far credere che Leopoldo, pienamente convinto della sua innocenza, gli promettesse un « risarcimento » (I, 158), che egli si guarda bene dal precisare, salvo poi a mancargli spudoratamente di parola (I, 165; II, 163; lettera al Pananti, del 28 nov. 1828, nei cit. *Scritti minori* del P., p. 335). Ma perché mai l'imperatore, se avesse avuta siffatta convinzione, gli avrebbe recisamente proibito di ritornare a Vienna, come il D. P. vivamente desiderava? (I, 156). Tutt'al piú, Leopoldo avrá potuto dire al suo ex-poeta qualche vaga parola di commiserazione, e, per premiarlo delle sue delazioni (chissá quanto rispondenti al vero!) contro l'amministrazione del teatro di corte (I, 154, 159; citata lettera del Pittoni), recedere dalla sua determinazione di fare sfrattare quel « *coquin* » anche da Trieste (cit. lett. del Pittoni), offrendogli magari del danaro, che il D. P., checché egli dica (I, 159), si sará guardato bene dal rifiutare. — Comunque, il D. P. si ridusse ben presto senza un soldo (I, 160); donde quella sua frecciata al lontano Piatti, che egli aveva dovuto conoscere a Vienna verso il 1784 (anno in cui nasceva colá al Piatti il figlio Franz), e che il cielo poi avrebbe punito, facendolo morir giovane e « non sul letto ». Cosa, quest'ultima, perfettamente vera; giacché, nell'elenco dei giustiziati politici napoletani del 1799, s'incontrano appunto, alla data del 20 agosto 1799, Domenico Piatti, nato a Trieste il 1743, banchiere e tesoriere della repubblica partenopea, e suo figlio Antonio, nato parimente a Trieste il 7 aprile 1771 (DE NICOLA, *Diario*, Napoli, 1906, I, 70, 82, 116, 155, 192, 212, 269, 271-2; D'AYALA, *Vite degli illustri ital..... uccisi dal carnefice*, pp. 490-5; GIUSTINO FORTUNATO, *I giustiziati di Napoli*, 3ª ediz., in *Scritti vari*, Trani, Vecchi, 1900, p. 141; FAUSTO NICOLINI, in CUOCO, *Saggio storico della rivol. napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1913, pp. 370-1). — Se tra l'udienza imperiale e la rappresentazione triestina dell'*Ape musicale* e dell'altra opera

iniziata da Girolamo Da Ponte e terminata da Lorenzo *(Il conte di Warwick)* scorsero effettivamente tre o quattro mesi (I, 161), si giunge giá all'autunno 1791. Il De Coletti, che il D. P. accusa a codesto proposito novellamente di doppiezza (ivi), si trovava, come si è detto, in quel tempo, a Trieste. — Circa il viaggio della Ferrarese a Venezia (I, 162), il D. P., fin dal 24 giugno 1791, scriveva al Casanova, da Vienna, di essere stato consigliato a tentare una « riproduzione » della domanda di grazia, giá una volta negatagli dal Consiglio dei Dieci, e che a tal uopo la sua amante era partita per Venezia col marito, per appoggiarla (MOLMENTI, *Cart. casanov.*, I, 264-5). Verissima la faccenda della « riproduzione »: il Consiglio dei Dieci, anzi, dètte incarico agli « Esecutori contro la bestemmia » (e cioè allo Zaguri, ad Angelo Querini e a Giambattista Benzon) di riesaminare il processo, « e la grazia ... piú volte pendé », salvo poi, come sembra, a esser novellamente rifiutata (Zaguri a Casanova, 21 aprile 1792, in MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, p. 73, e cfr. ivi, p. 68, n. 1). Falso, invece, che la Ferrarese si fosse recata a Venezia per servire il D. P.: s'era invece affrettata a piantarlo non appena egli cadde in disgrazia, e sola cosa che dicesse di lui a Venezia, fu che ella era stata ben lieta di disfarsi di un « pazzo » (Zaguri a Casanova, lettere varie del 1791-2, in MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, pp. 60, 68, 70). — M*** S***, cui il D. P. si sarebbe inutilmente rivolto per ottener il permesso di ritornare a Vienna (I, 165), potrebbe essere lo Stefani, al quale si accenna nel colloquio con Leopoldo II (I, 153), e la cui moglie o nuora aveva un certo credito a corte, quale *maîtresse* dello Schloisznigg, professore di storia e poi, per qualche tempo, favorito del futuro Francesco I (cit. *Lettere politiche* del CASTI, p. 163). — Secondo il D. P. (I, 165-6), soltanto a Trieste egli avrebbe rivisto, per la prima volta dopo il 1786, il Casti. Ma da una lettera del medesimo Casti a monsignor Angelo Fabroni (conservata nell'Universitaria di Pisa, *Carte fabroniane*, busta segn. S a 4. 422-3, e pubblicata in parte dal CROCE, *Una racc. d'aut.* cit., pp. 35-6) si desume che il presunto « persecutore » del D. P. si trovava, fin da qualche tempo prima del 20 aprile 1790, a Vienna, ove anzi, proprio in quell'anno, dava, con musica del Salieri, il suo *Catilina* (EITNER, VIII, 396). Impossibile, dunque, che il D. P. non si fosse, fin dal 1790, incontrato a Vienna con lui. Il che non toglie che il Casti, con la sua indole girovaga, abbia potuto, verso il 1791, recarsi novellamente in Italia e indi ritornare a Vienna; donde, presso a poco ai princípi del 1792, quella sua breve apparizione a Trieste. Ma, per chiarire questo e altri punti oscuri della vita del Casti, occorrerebbe studiare il suo voluminoso carteggio inedito conservato nella Nazionale di Parigi (*Fonds italiens*, 1629-30, e cfr. CROCE, op. cit., p. 37), di cui nessuno dei suoi biografi, a quanto io sappia, si è finora avvalso. A ogni modo, il poeta di Montefiascone era certamente a Vienna il 25 aprile 1792, data della prima delle sue citate *Lettere politiche* (p. 147), e verso quel tempo appunto otteneva la carica di poeta cesareo, da

lui conservata fino al 1797. — La confessione, che fa il D. P. (I, 166-7) di non aver chiesto alla corte di Vienna se non un sussidio pecuniario per recarsi a Parigi, è una nuova prova che, in fondo, Leopoldo II non gli avesse promesso nulla. — Vescovo di Trieste (I, 167) era dal 7 settembre 1791 il gesuita Sigismondo Antonio conte de Hochenwart, stato giá insegnante di grammatica a Trieste, professore nell'Accademia teresiana di Vienna e maestro dell'arciduca Francesco, e poi trasferito, nel 1794, al vescovato di Saint Pölten e, nel 1803, all'arcivescovato di Vienna (CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, VIII, 714). — Che, mentre viveva ancora Leopoldo, il governatore di Trieste non solo esortasse il D. P. a contravvenire al bando da Vienna — revocato, a quel che dice il D. P. medesimo (I, 169), soltanto da Francesco I, — ma gli fornisse anche il danaro pel viaggio (I, 168), *credat Iudaeus Apella*. Assai piú verisimile è invece che, giunta a Trieste la nuova dell'improvvisa morte di Leopoldo (1º marzo 1792), il D. P., che poteva ormai dare della famosa udienza, senza téma di smentite, la versione che piú gli convenisse (e cioè quella appunto che esibí nelle *Memorie*), riuscisse a commovere il buon conte Brigido (che dalla citata lettera del Pittoni sembra avesse veramente un debole per lui) e a strappargli consenso e danaro. Egli, quindi, sarebbe giunto a Vienna (ove in quei giorni si trovava anche la sua antica amante) non giá il giorno della morte di Leopoldo (I, 168), ma qualche giorno piú tardi. « È passata giá giorni — scriveva da Vienna, il 28 marzo 1792, il conte Antonio Ottaviano de Collalto al Casanova, — e si è fermata poche giornate, madama Ferrarese, che si porta a Varsavia, ove lá è fissata per il teatro. Si è veduto esservi anche l'abate D. P.; ma, per quanto si è sparso, il marito non le permise che abbia l'accesso in sua casa. Parimenti ciarlano che fece istanza a S. M. per molte cose, e, fra l'altre, due non saprei se fossero genuine: l'una di rimpiazzare il posto perduto, e l'altra di chiedere denaro, dicendo che dal defonto imperatore aveva avuto qualche lusinga d'essere provveduto, e che fra tanto si trattenesse in Trieste; che sopra queste parole lui non si procurò in altre parti impiego, e che è ben giusto che le sii dato risarcimento» (MOLMENTI, *Cart. casan.*, I, 66-7). — Il nuovo poeta del teatro di corte (I, 169), che Leopoldo aveva condotto con sé dall'Italia nel giugno 1791 (I, 154, e cfr. Zaguri a Casanova, 11 giugno 1791, in MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, p. 59) e che restò a Vienna fino al 1794 (anno in cui gli venne sostituito Giovanni de Gamerra), scrivendovi non giá soltanto il *Matrimonio segreto* (I, 172), ma almeno cinque o sei dei suoi sessanta « brutti libri » (Zaguri, lett. cit.), era Giovanni Bertati (1735-1805) di Martellago (Treviso), e quindi quasi un concittadino del D. P. (cfr. MARCHESAN, pp. 246-56); quel Bertati appunto da cui il nostro autore aveva plagiato il *Don Giovanni*, con quella stessa disinvoltura con cui si recò, ora, a fargli visita a Vienna « baldanzosamente » (I, 169). Naturale che il povero uomo restasse allibito (ivi) e tutt'altro che contento (se la cosa è vera) che quel ficcanaso maledico del D. P. riuscisse a scorgere sul suo tavolino

la grammatica del Corticelli (I, 170), e cioè le *Regole ed osservazioni della lingua toscana* del padre Salvatore Corticelli (Bologna, 1745 e infinite ristampe). — Trattenutosi a Vienna tre settimane, com'egli dice (I, 169), il D. P., verso la fine del marzo o i princípi dell'aprile 1792, tornava a Trieste, donde non poteva ripartir « subito » alla volta di Parigi (I, 171), se è vero che la sua partenza avesse luogo soltanto il 12 agosto di quell'anno (I, 176). Restò dunque a Trieste altri quattro mesi, durante i quali si dètte alle sue occupazioni favorite: pubblicare, col velo dell'anonimo, versi diffamatorii (e sua vittima fu ancora una volta il De Coletti: I, 171; II, 164) e bruciare incensi a Citera. Giacché dopo e non prima della sua breve corsa a Vienna a me par di scorgere che abbiano avuto inizio i suoi amori con la Nancy (I, 162-5), vezzeggiativo di Anna Celestina Elisabetta. Il cui padre, il « mercatante inglese » (I, 162), che invece era nato a Dresda (I, 230) e del quale, per altro, il Pittoni (lettera al Casanova del 15 aprile 1794, in Molmenti, I, 237) dubitava che la Nancy fosse per davvero figlia, si chiamava Giovanni Grahl (I, 106; II, 42) o Krahl (Pittoni, lettera citata). Che fosse « ricco », non parrebbe dal modo in cui consegnò la figliuola al D. P. (I, 164, 176): il Pittoni, anzi, informava il Casanova che, poco dopo la partenza del D. P. da Trieste, il Grahl fallí e scappò via; cosa che sembra fosse un'abitudine di famiglia, giacché a quell'altro suo figliuolo, di cui parla il D. P. (I, 163-4), e cioè a Pietro Grahl (II, 21, 23-4), accadde, alcuni anni piú tardi, in America, di farsi arrestare per bancarotta fraudolenta (II, 42). E fu forse tra l'aprile e l'agosto 1792 che il D. P. fece col futuro suocero e la Nancy una gita a Gorizia, ove incontrò quel Dorigutti, che gli aveva fatto perdere i denti a Vienna con l'acquaforte (I, 106). — Circa la prima rappresentazione del *Matrimonio segreto* (I, 171), è falso che essa avesse luogo pochi giorni prima della definitiva partenza del D. P. da Trieste, e cioè nel luglio o agosto 1792: da una lettera inedita di Ferdinando IV di Borbone del 10 marzo 1792, responsiva a una del marchese del Gallo degli ultimi del febbraio (Arch. di Stato di Napoli, *Carte Gallo*, VIII, 62, IX), si desume invece che quell'opera fu data con successo straordinario al teatro di corte di Vienna due o tre giorni prima della morte di Leopoldo II, e cioè verso il 25 febbraio 1792. Posto ciò, è chiaro che la letterina del Casti e la risposta del D. P. (I, 171) sieno inventate di sana pianta. — E invenzioni del D. P. sono le tante cose che egli dice (I, 172, 266 *n*) del livornese Giovanni de Gamerra (1743-1803), l'autore della *Corneide* (1ª ediz., Livorno, 1773; 2ª ediz., Livorno, 1781, in 7 voll.) e di tanti « drammi lagrimosi » (*Novo teatro* del sig. Giovanni de Gamerra, tenente nelle armi di S. M. I., Pisa, 1789-90, 8 voll.); giacché, se è vero che il Gamerra venne a sostituire nel 1794 il Bertati, è falso sia che egli fosse chiamato a Vienna in aiuto del Casti, sia che, dopo « un anno », lo denunziasse quale giacobino; come, confutando appunto le asserzioni dapontiane, ha dimostrato, con documenti degli archivi viennesi, Ernesto Masi (*Giov. de Gamerra e i suoi drammi lagrimosi*, in *Nuova Antologia* del 1º marzo 1889, pp. 53-5).

PARTE TERZA

Viaggio da Trieste a Londra (I, 175-86). — Le « sociali cerimonie e formalitá » (I, 176), che precedettero la partenza del D. P. e della Nancy, furono, come egli vorrebbe far credere, un vero e proprio matrimonio, che del resto da lui, prete ancora « dicente messa » (Zaguri a Casanova, 16 nov. 1793, in Molmenti, *Lett. d. Zag.*, p. 94), si sarebbe potuto assai difficilmente contrarre, con un qualsiasi rito, nella cattolicissima Trieste? Non parrebbe. È vero che un tal Savordello giurava e sacramentava allo Zaguri di aver veduto, « con suo inaudito stupore », il D. P. sposare la Nancy col rito ebraico nella sinagoga di Trieste (Zaguri, lett. cit., e cfr. l'altra del 19 marzo 1794, in Molmenti, op. cit., p. 100); ma lo Zaguri stesso sospettava che si trattasse di una fola. Tanto piú che il Pittoni, nella lettera citata di sopra, piú che a un matrimonio, accennava a una fuga; e poi il D. P. stesso, parlando della Nancy in una lettera al Casanova del 24-6 settembre 1792, la chiamava scherzosamente « cognata », e, soltanto piú tardi (lettera del 10 maggio 1793), « *coniux* in tutte le forme » (Molmenti, *Cart. cas.*, I, 271-2, 289): dal che si dovrebbe desumere che il matrimonio avesse luogo qualche mese dopo l'arrivo degli amanti a Londra. — Comunque, il 12 agosto 1792, il D. P. partiva da Trieste, molto lieto che colá si spargesse la voce che egli fosse andato a Pietroburgo (cit. lett. al Cas. del 24-6 settembre 1792); nella strada tra Lubiana e Praga perdeva effettivamente una borsetta contenente 25 zecchini (I, 176-7), della quale discorre parecchie volte nelle sue lettere al Casanova (Molmenti, *Cart. cas.*, I, 266, 277, 279, 282); nella prima quindicina del settembre era a Oberleutendorf, ove pare gli venisse rubata parte del bagaglio (lettera al Casanova del 21 settembre 1792, in Molmenti, I, 267); e di lá moveva al vicino Dux, ove, nel castello del conte Giuseppe Carlo Emanuele di Waldstein (1755-1814), Giacomo Casanova trascorreva, nella qualitá di bibliotecario, gli ultimi anni della sua avventurosissima vita (I, 177-8). — La « dama » veneta, delatrice del Casanova, non fu quella a cui « uno » del tribunale dell'Inquisizione « faceva il cicisbeo » (I, 179), e cioè Maria Teresa Zorzi Dolfin; la quale, anzi, vedeva assai di buon occhio l'allora (1755) giovane avventuriero, che, in concorrenza e con assai maggior successo del vecchio e potente inquisitore Antonio Condulmér, le faceva la corte: fu invece « *madame Memmo, mère de MM. André, Bernard et Laurent Memmo* », che, « *s'étant mis dans la tête* » che il Casanova « *portait ses fils à l'athéisme* », lo denunciò, a quel che sembra, per aver iniziati costoro ai misteri massonici (*Mémoires*, III, 116, 175; e cfr. Ravá, pp. 90-1, 230). — *Il nuovo Trenk* (I, 179) è l'*Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise qu'on appelle les Plombs, écrite à Dux en Bohème l'année 1787* (Leipzig, Schonfeld, 1788: ristamp.

a Halle, nel 1833, e a Bordeaux, nel 1884, e tradotta testé, Milano, 1911, in italiano da Salvatore di Giacomo); del qual volume, oggi rarissimo, sembra che il Casanova avesse donato al D. P. un esemplare. — Nel racconto della mistificazione giuocata dal Casanova alla marchesa d'Urfé, la versione dapontiana (I, 179-83) differisce non poco da quella data dal C. nei *Mémoires*, secondo i quali, per tacere di altre circostanze, la fuga di Gaetano Costa sarebbe stata anteriore alla presentazione della Corticelli (la « vaga cortigianella » del D. P.) in casa della d'Urfé, e l'incontro tra padrone e servitore sarebbe avvenuto, nel 1784, non giá a Vienna, ma a Venezia, e quindi senza la presenza del D. P. (cfr. *Mémoires*, V, 302, 363, 372, 391 sgg.). — L'*Anti-Amelot* (I, 181) è la *Confutazione della Storia veneta di Amelot de la Houssaye*, abbozzata dal Cas. « *au crayon* », e senza sussidio di libri, nei quarantadue giorni del 1768 in cui fu prigioniero nella torre di Barcellona (*Mém.*, VII, 513), e pubblicata poi a Lugano, con la falsa data di Amsterdam, nel 1769. — Se poi il C. e il D. P., subito dopo essersi conosciuti a Venezia, nel 1777, presso Bernardo Memmo e lo Zaguri, rompessero le loro relazioni veramente per una questione generica di metrica latina (I, 181) o non piuttosto (come verrebbe voglia di sospettare) per una questione specifica sulle poesie del D. P., che il C., come si vedrá in séguito, non volle mai lodare; è cosa che si lascia all'arbitrio del prudente lettore. Il loro incontro a Vienna (I, 182-3) nella strada ove il D. P. aveva scelta la sua abitazione, e cioè in quel Graben che era allora la passeggiata favorita delle « *filles qui cherchent leur fortune* » (Caton M. a Casanova, 12 aprile 1786, in Ravá, p. 235), dové avvenire o dalla metá del gennaio a quella del maggio 1783, periodo del primo soggiorno del C. a Vienna, seguíto al suo ultimo e definitivo esilio da Venezia (Ravá, p. 146), oppure dopo la metá del febbraio 1784, inizio di una piú lunga dimora viennese dell'avventuriero (Ravá, p. 147); e, in ogni caso, prima del 12 marzo 1785, giorno in cui lo Zaguri includeva in una sua lettera al C. una appunto pel D. P. (Molmenti, *Lett. d. Zag.*, p. 19). — Errato che il C. restasse a Vienna « diversi anni » (I, 182), perché egli partiva di giá alla fine del luglio 1785 per Berlino, e, ai princípi del settembre di quell'anno, si ritirava definitivamente a Dux (Ravá, p. 148). Malignitá, poi, del D. P. che né egli né gli altri sapessero con quali mezzi il C. vivesse durante quel tempo a Vienna (I, 182; II, 69): tutti sapevano, e il D. P., come veneto, meglio degli altri, che l'avventuriero era allora segretario o scrivano dell'ambasciatore veneto Sebastiano Foscarini (Ravá, p. 147). Fu soltanto dopo la morte del Foscarini (23 aprile 1785) che il C., restato sul lastrico, ricominciò a viver di espedienti (Ravá, l. c.); ed è probabilissimo che si rivolgesse allora al D. P. per un prestito di qualche centinaio di fiorini (I, 177). Ma che il D. P. glieli desse, com'egli afferma (ivi), e che anzi gli aprisse « casa e borsa » (I, 182), è cosa che io non m'indurrò mai a credere, sia perché il D. P. nella sua vita non fu mai in condizione di elargir danaro in prestiti, ma sempre

di riceverne; sia perché egli stesso afferma altrove (II, 70) di non aver voluto apporre la sua firma a una cambiale del C.; sia infine perché a siffatto prestito egli non fa alcun accenno nelle sue lettere al C., nelle quali (cfr. Molmenti, *Cart. cas.*, I, 272) son pure ricordati i due zecchini presi dall'avventuriero veneziano come mediazione nella vendita del calesse ribaltato (I, 178). — Partito poi il C. da Vienna, il D. P. restò con lui in relazioni epistolari. Nel 1786, p. e., pare che gli scrivesse, con molte maligne amplificazioni, di alcune scappatelle di Caton M. (che il C., l'anno innanzi, era stato sul punto di sposare); donde furie della donna, che minacciò perfino di recarsi a casa del D. P. per dichiararlo « *le plus infame détracteur du monde* » (lettere di Caton M. al C. del 12 aprile e del 16 luglio 1786, in Ravá, pp. 233-4, 236). E conoscente viennese del D. P. fu anche Maria Rizzotti Kaiser (figliuola di quell'Angelá che, con la sua onestá, fece tanto disperare il C. nella sua prima gioventú: *Mémoires*, I, 70 sgg.), come si desume da una lettera di lei del 27 agosto 1788 (Ravá, p. 147), nella quale si accenna a un'altra lettera scritta in quel tempo dal C. al D. P., e che, probabilmente, sará stata quella, in cui, con grande irritazione del D. P., che non gli scrisse piú per circa due anni, il C. aveva espressa rudemente la sua opinione su alcune poesie dapontiane (forse i *Saggi poetici*), di cui l'autore gli aveva mandate a Dux le bozze di stampa (lettere del C. al De Collalto dell'11 luglio 1788 e del 2 marzo e 10 aprile 1790, in Molmenti, *Cart. cas.*, I, 28, 32, 40). Ciò non pertanto, il C. si dolse sinceramente, e appunto a causa del D. P., del licenziamento della compagnia buffa italiana (citata lettera al De Collalto del 10 aprile 1790); e, quando poi il nostro autore, caduto in disgrazia, smise il muso e gli scrisse, si affrettò a rispondergli, consigliandogli di recarsi a Roma o a Madrid (lettera del D. P. al C. del 24 giugno 1791, in Molmenti, *Cart. cas.*, I, 264). — Dell'accoglienza cordiale e degli eccellenti consigli ricevuti a Dux, c'informa il D. P. stesso (I, 178). E consigli non meno buoni il vecchio avventuriero dovette dare anche alla Nancy, la quale non mancò in séguito di mandargli per lettera qualche « bacio », promettendogli anche di serbar eterna memoria di lui « e dei saggi consigli ed avvertimenti » che le erano e le sarebbero venuti « dalla sua bontá e provata prudenza » (Molmenti, op. cit., I, 279); per quanto poi, diventata, da Nancy, *mistress* Da Ponte, trovava che il C., per non essere stato mai ammogliato, avesse sbagliato nel dare a lei, che, come inglese, aveva proscritto i santi, « *le petit conseil que votre italien santo Ambrogio n'a pas manqué donner à sa nation* », e che pare consistesse nel suggerirle di mettere a profitto i suoi vezzi per impinguare il bilancio domestico (Molmenti, I, 312). — Sotto l'impressione delle amabilitá casanoviane, il D. P., nella sua breve dimora a Dresda (I, 183), durata dal 16 al 27 settembre 1792, scrisse una dopo l'altra al C. le due citate lettere del 21 e del 24-6 settembre: dalle quali si desume che il Mazzolá gli fece « molte carezze » e lo invitò un paio di volte a pranzo, ma che, conoscendo l'uomo, non volle che egli si presentasse al conte

Marcolini; e che visitatori del D. P. furon anche Carlo Angiolini, marito di una nipote del C., e il contralto Francesco Bellaspica, che col C. aveva allora un fiero dissidio (cfr. MOLMENTI, I, 344-50). Indi la corrispondenza tra i due avventurieri restò interrotta per quattro mesi; ragion per cui del prosieguo del viaggio del D. P. non si hanno altre notizie se non quelle fornite dalle *Memorie*.

PRIMO SOGGIORNO A LONDRA (I, 186-7). — Intorno a esso ci illuminano, assai meglio che le *Memorie*, quattro lettere al Casanova (19 gennaio, 1° marzo, 2 aprile e 10 maggio 1793, in MOLMENTI, I, 273-90), dalle quali si ricava anzitutto che il D. P. giunse a Londra nell'ottobre 1792, prendendo alloggio, forse dopo il breve soggiorno in casa della sorella della Nancy, in Silver street (Golden square), 7, salvo a passar poi in Sherard street (parimente in Golden square), 16. Direttori del teatro di Drury-Lane in Haymarket erano allora due sue vecchie conoscenze viennesi: l'attore e compositore Kelly e il maestro Storace (EITNER, V, 343; IX, 303), cui il D. P., approfittando della recente morte del poeta del teatro, certo Antonioli, chiese quel posto. Ma, poiché vi concorreva anche Carlo Badini, il D. P., secondo almeno egli afferma, propose che venisse pure prescelto il Badini (che del resto era giá a Londra da venticinque anni), purché a lui, D. P., si concedesse il diritto di fornire due libretti l'anno. In codesti *pourparlers* passarono un paio di mesi (su per giú fino al decembre 1793), durante i quali il D. P. preparò un melodramma, *Massenzio*, che forse fu musicato dal Pozzi (I, 187), che è probabilmente il compositore Pietro dal Pozzo, di cui, per altro, non si conosce altra opera che *Il genio della Sassonia* (EITNER, VIII, 39). Vero è che potrebbe anche trattarsi di un rifacimento del *Mesenzio re di Etruria* dell'ab. Ferdinando Casorri, giá musicato, pel San Carlo di Napoli, nel 1786, da Francesco Bianchi (FLORIMO, IV, 250-1; EITNER, II, 29). A ogni modo, il *Massenzio* è certamente il libretto venduto poi, non per trenta ghinee (I, 187), ma per venticinque luigi (MOLMENTI, I, 293), alla celeberrima Geltrude Elisabetta Schmoeling-Mara (1749-1833), la quale, per l'appunto nel 1792, era ritornata a Londra (FÉTIS, VI, 257). — Tra coloro che in quei primi tempi aiutarono il D. P. a Londra, fu anche (certamente per raccomandazioni del Casanova) il ricordato conte di Waldstein; il quale, venuto a Londra dalla Francia, dopo mille inverisimili avventure (non sappiamo se inventate dal Waldstein stesso o dal D. P., o da entrambi), gli aprí le porte della sua casa e slacciò anche per lui (a dir vero, nella modesta misura di quattro ghinee, strappategli a furia di ciarle, durate ben cinque mesi) i cordoni di una smuntissima borsa, che taverne, caffé. facchini, birboni, cavalli e qualcos'altro provvedevano quotidianamente a vuotare. — Frattanto, verso il decembre 1792, il Badini veniva nominato poeta dell'opera, e il D. P. mandato a quel paese. Per vendicarsi, com'egli dice, « nobilmente », pensò di fondare un giornaletto quotidiano (*La bilancia teatrale*), con programma ricattatorio,

il quale, com'egli si augurava, avrebbe certamente fatto pentire i direttori del teatro di aver trattato l'ex poeta di Giuseppe II in cosí malo modo, se, per penuria di abbonati, non saliti mai oltre i sessanta, il D. P. non si fosse trovato nell'impossibilitá piú assoluta di iniziarne la pubblicazione. — Fallito questo primo mezzo, tutta l'attivitá del D. P. fu rivolta a ottenere che il duca di Bedford e il marchese di Salisbury (ai quali si diceva, ma erroneamente, che sarebbe stata affidata nel futuro l'impresa del teatro) s'impegnassero, dopo aver licenziati il Badini e lo Storace, a conferirgli non solo il posto di poeta, ma anche quello di direttore. All'uopo procurava farsi un po' di *réclame*, pubblicando nel febbraio 1793, in occasione della recente morte di Luigi XVI (sul quale argomento iniziava anche un melodramma, che non si sa se conducesse a termine), una lunga canzone, un'aria con coro e dodici sonetti, riuniti tutti in un opuscolo, diventato oggi una preziosa raritá bibliografica, e recante il curiosissimo titolo: *Il Tributo del Core, poesie di* LORENZO DA PONTE *(*in nota*: « *La mia riconoscenza alla memoria e alle beneficenze dell'Augusto defunto Sovrano non può né dimenticare, né tecere (*sic*) un'epoca per me sí gloriosa ») *poeta per dieci anni dell'Imperatore Giuseppe II di F. M., dedicate al Signor Duca di Choiseul e pubblicate in Londra dall'autore dopo la morte di Luigi XVI* (Londra, si vende per uno scellino presso M. Stace, n. 11 al Mercato del Fieno, MDCCXCIII, pp. 32 in-16). E, manco a dirlo, s'affrettava a inviare di quel suo nuovo parto poetico un esemplare al Casanova (tra le cui carte, a Dux, venne ritrovato dal Ravá). Ma il C., non ostante le lodi adulatorie prodigate allora ad alcuni suoi sonetti dal D. P., stroncò il libercolo, a cominciare dal frontespizio (nel quale trovava « fuori regola » quella sciocca annotazione, di cui soggiungeva che non si intendeva nemmeno se si riferisse a Giuseppe II o a Luigi XVI), con un'analisi appena men feroce di quella che non parve vero al Badini di poter esibire al pubblico londinese in un opuscolo poetico, intitolato caricaturisticamente *Il tributo della coglionatura* (RAVÁ, *Un'operetta sconosciuta sulla morte di Luigi XVI*, nel *Marzocco* del 25 giugno 1911; e cfr. MOLMENTI, I, 279, n. 1 e 286-7). — Ciò non pertanto, gli affari del D. P. non facevano un passo avanti. Appena nel marzo 1793 otteneva dal principe Luigi Giuseppe di Liechtenstein la promessa di esser presentato al duca di Bedford: tuttavia nel maggio la presentazione non era ancora avvenuta, e, quantunque il disgraziato librettista si dicesse protetto dall'ambasciatore cesareo, da quello napoletano (il principe di Castelcicala) e dal conte di Lamberg, strappava a stento, in un colloquio col marchese di Salisbury, qualche vaga parola d'incoraggiamento. Il Badini, frattanto, cui tutto ciò non poteva garbare, non se ne stava, e faceva piombare sulle spalle del D. P. continue e atroci satire; alle quali questi, accusato, tra l'altro, di sodomia, rispondeva naturalmente per le rime: onde i frequentatori dell'opera italiana a Londra assistettero anche, pel corso di alcuni mesi, all'edificante spettacolo di due cultori di Pindo, che facevano a gara a chi potesse dir all'altro le ingiurie

ú grossolane, scritte, per giunta, in versi, la cui bruttezza è almeno pari alla nauseante indecenza del contenuto (cfr., per qualche saggio, MOLMENTI, I, 281, 285-6, 289). — Ma purtroppo al D. P. venivano a mancare sempre piú i viveri, e, peggio ancora, la Nancy, cui egli si era, o diceva di essersi, sinceramente, duraturamente e onestamente affezionato (« Tutto sí, ma corna no » scriveva piú tardi al Casanova), sarebbe tra breve diventata madre. Il Casanova, sempre fertile in consigli, lo esortava a dare provvisoriamente lezioni di italiano; ma il D. P., che teneva alla propria « rispettabilitá » (!), protestava di non volersi avvilire esercitando una professione, che a Londra, a dir suo, era monopolio di una « razza peggior dei lazzaron di Napoli », e cioè di « camerieri, calzolai, banditi, sbirri », ecc., che si contentavano di comunicare il loro sapere per uno scellino, per diciotto soldi e magari per una tazza di birra. Assai meglio — egli diceva — avrebbe fatto il Casanova, se gli avesse anticipato di sua borsa o gli avesse negoziato col conte di Waldstein (che nel frattempo era tornato a Dux) un prestito di dugento fiorini. Ma da codesto orecchio eran poi il Casanova e il conte che non volevano o non potevan sentire. Sicché al D. P. non restò altro ripiego che far tesoro di un altro consiglio casanoviano; e, lasciata la Nancy a Londra, partiva per Bruxelles, ove giunse verso il 10 luglio 1793.

DIMORA IN BELGIO E IN OLANDA (I, 187-93). — Appena giunto a Bruxelles, il D. P., secondo gli accordi presi a Londra con la canterina Storace e qualche altro attore, lanciava un manifesto (inviato anche al Casanova) per una stagione teatrale mediante sottoscrizione. Protetto, egli afferma, dalle famiglie Aremberg, Metternich, Ligne e Rohan, riuscí a ottenere centoquaranta firme per un impegno complessivo di oltre novecento luigi; ma l'affare andò poi a rotoli per l'inadempienza della Storace, la quale, invece di raggiungere colá il D. P., avrebbe cavate fuori pretese impossibili prima di muoversi da Londra (lettere al Casanova del 18 luglio e 29 agosto 1793, in MOLMENTI, I, 291-3), o fors'anche (ch'è piú probabile) avrebbe dato ai sogni dell'immaginoso librettista il valore che meritavano. A consolare alquanto il D. P., giunsero a Bruxelles la Nancy e la borsetta dei venticinque zecchini (I, 188), restituita da un tal Mardegani (l'« amico di Praga »), mercé i buoni uffici del Casanova (MOLMENTI, I, 289, 291, 293); il quale, mosso a compassione dell'amico, si era anche indotto a fargli si finalmente garante presso una madama Walckis per dugento fiorini. Sventura volle che la donna morisse prima di avere sborsato il danaro; onde il D. P. si trovò senza un soldo e, ch'è peggio, con dieci luigi di debito con un oste di Bruxelles, il quale, dopo di avergli fatto credito per un mese, minacciava di farlo porre in prigione (citata lettera del 29 agosto 1793). — Pensò allora di tentare altrove la fortuna e partí per l'Olanda. Il 29 agosto era a Rotterdam; il 30, all'Aia, ove si presentava allo statolder (Guglielmo V d'Orange-Nassau), che gli avrebbe promesso di aiutarlo nel disegno di condurre in quella cittá e ad Amsterdam una compagnia

teatrale italiana; e, pochi giorni dopo, si fermava ad Amsterdam, ove avrebbe raccolto ben presto molte firme per una nuova sottoscrizione, la cui cifra complessiva, portata nelle *Memorie* (I, 187) a dugentomila fiorini, vien limitata nel carteggio col Casanova a ottantamila. Sennonché, proprio nel giorno in cui i borgomastri dell'Aia e di Amsterdam avrebbero dovuto dare il loro benestare al suo disegno, giungeva la notizia della sconfitta anglo-olandese ad Handschoote (8-9 settembre 1793), « del principe di Orange ferito, dell'altro perduto, dell'assedio di Dunquerke levato »; in guisa che non « si pensò ad altro che a chiuder gli spettacoli, a far aprir tutte le chiese e a mandare al diavolo » il D. P. (lettera al Casanova del 27 settembre 1793, in Molmenti, I, 295). Al quale pertanto « alcuni signori olandesi », e forse il banchiere Hope (probabile parente del famoso banchiere D'O *** casanoviano, se non proprio egli medesimo) e il generale Butzeler (*Memorie*, I, 187), proposero di farsi promotore di una novella sottoscrizione per una serie di concerti orchestrali e vocali; e, a tal uopo, il D. P. scriveva anche alla Ferrarese, tornata nel frattempo a Vienna, cui offrí milledugento zecchini per quaranta concerti, senza per altro poter aver da lei alcuna risposta (lettere al Casanova del 27 sett. e del 13 ott. 1793, in Molmenti, I, 196-9). Né poi piú favorevole accoglienza alla proposta dapontiana di assumere insieme quell'impresa fece il Guardassoni (l'impresario del teatro italiano di Praga), cui i fiorini, che si sarebbero per tal modo guadagnati in Olanda a cappellate, parvero (come erano) sogni di una fantasia esaltata; al contrario del D. P., che, vedendo la cosa bella e fatta, abbozzò in quel tempo un' « operetta seria », che si proponeva di far recitare in occasione dell'annunziata venuta dell'imperatore Francesco in Olanda, e distese interamente una cantata per festeggiare la guarigione del piú giovane dei principi di Orange (ferito a Dunquerke); operetta e cantata, che non vennero mai eseguite e neppure stampate (lettere al Casanova del 13 ottobre e del 17 novembre 1793, in Molmenti, I, 298-9, 309-10). — La miseria, intanto, in cui versava il disgraziato librettista, lo induceva, dopo aver pensato un istante a metter sú un negozio di mode, a prender a cambiale da un ebreo dugento fiorini; e fu appunto in quella circostanza che inviò, non giá al Casanova, com'è detto nelle *Memorie* (I, 188), ma al conte di Waldstein una ridicolissima epistola in ottave (pubblicata dal Molmenti, I, 301-4); la quale, per altro, non istrappò a quell'« ambulante macigno » né lagrime né danari, ma soltanto una sonora risata: sebbene il Casanova, checché dica in contrario il D. P. (I, 189), non mancasse di fare per lui, anche quella volta, opera di buon amico, giungendo perfino, in una lettera del 5 novembre 1793 (che dev'esser quella ricordata dal D. P. nelle *Memorie*), a trovar « belle » le ottave al Waldstein, che l'autore stesso riconosceva tutt'altro che tali (cfr. la citata lettera del D. P. del 17 novembre 1793). — Quel che poi questi narra del sogno del Cera (I, 189-90), della lettera della sorella della Nancy con le venti ghinee (I, 191) e della sua immediata partenza per Londra è dovuto in parte a mera

invenzione, in parte a cattive reminiscenze. Dalle sue lettere al Casanova del 9 e 17 novembre 1793 si desume infatti: 1) che il 30 ottobre perveniva al D. P. una lettera, non della cognata, ma del Taylor, il quale, senza anticipargli un soldo (giacché nel teatro di Haymarket i pagamenti venivan fatti a quartali posticipati), gli offriva il tanto desiderato posto di poeta con centoventi ghinee l'anno e il ricavato dalla vendita dei libretti; 2) che in pari tempo un amico brussellese gli prestava, per pagare la ricordata cambiale all'ebreo, ventiquattro luigi, per la restituzione dei quali il D. P. tirava tratta sul conte di Waldstein, che non si sa se la soddisfacesse; 3) che il 17 novembre 1793 il D. P. era ancora all'Aia, donde annunziava di voler partire per Londra due giorni dopo.

Secondo soggiorno a Londra (I, 193-208). — Verso la fine del 1793 il D. P. era, dunque, di ritorno a Londra e, tanto per ben cominciare, commetteva, *spinte* o *sponte*, il piú grave dei suoi furti letterari. Nel febbraio 1794, infatti, il cartellone dell'Haymarket-theatre annunziava per il 1° marzo una strepitosa rappresentazione del *Don Giovanni* (con un capriccio drammatico del Cimarosa, intermezzi di balli e perfino una grande processione finale in costume spagnuolo antico), la cui musica si diceva composta dal Gazzaniga, dal Sarti, dal Federici e dal Guglielmi, e le cui parole «*are new (sic!) by L. D. P. poet of this theatre*» (Farinelli, l. c., pp. 273-4). Naturalmente, tranne qualche ritocco e qualche interpolazione, si trattava semplicemente del *Don Giovanni* del Bertati e del Gazzaniga, il quale, dopo due sole rappresentazioni, cadde miseramente: sola circostanza che di codesta faccenda il D. P. ricordi nelle *Memorie* (I, 193). — Circa la venuta del Martin a Londra (I, 193), è da notare che giá nel maggio o giugno 1793 il Kelly, allora direttore del teatro dell'Haymarket, aveva commesso al D. P. di invitare il Martin a comporre e mettere in iscena a Londra due nuove opere (lettere al Casanova del 13 ottobre e del 9 novembre 1793, in Molmenti, I, 299, 307): non è esatto quindi che codesto incarico venisse dato al D. P. dal Taylor (I, 193), della cui nomina a impresario egli era stato informato in Olanda, dopo avere giá scritto al musicista spagnuolo (citate lettere al Casanova). Che anzi proprio il D. P., ritornato a Londra, insistette fino alla noia per la chiamata del Martin, superando, egli dice, per riuscire nell'intento, le piú aspre difficoltá: «gelosie di maestri, etichette di rivali, cabale di donne, ignoranza di direttori, pregiudizi nazionali e infinite altre maledizioni, che sogliono nascer sempre a quelli che propongono delle cose buone, ma contrarie agl'interessi particolari de' furfanti in carica» (lettera al Casanova del 25 agosto 1795, in Molmenti, I, 314). E fu forse in quella circostanza che il D. P. venne in rotta con Vincenzo Federici (1764-1826 o 27), che egli in tutta questa terza parte delle *Memorie* dipinge come un volgare farabutto, ma che era invece un compositore non privo di merito, venuto, verso il 1790, dalla natia Livorno a Londra, ove restò fino al 1803, scrivendo parecchie opere su libretti del

Metastasio (*Olimpiade, Demofoonte, Zenobia, Nitteti, Didone*), e che dal 1808 al 1824 fu professore di armonia nel Conservatorio di Milano (Fétis, IV, 79-80; Eitner, III, 404). — Comunque, il Martin, impegnato ancora a Pietroburgo nel 1793, non poté venire a Londra se non nel corso del 1794. Circa due anni prima, vi era giunta dalla Francia la famosa cantante Anna Bosello Morichelli (I, 194), e cioè fin da quando la catastrofe del 10 agosto 1792 aveva fatto chiudere il teatro di *Monsieur*, ove appunto (come del resto ricorda anche il D. P., I, 199) ella aveva deliziato i parigini, cantando nella *Nina* del Paisiello (Fétis, VI, 462-3). Non contemporaneamente alla Morichelli (I, 193), ma circa due o tre anni dopo cominciò ad avere successi straordinari a Londra la celeberrima Brigida Giorgi Bandi o Banti (1756-1806): né pare che ella (mi si condoni il brutto francesismo) vi debuttasse nella *Semiramide* (I, 200 *n*), che il Fétis (II, 186) afferma essere stata scritta per lei da Francesco Bianchi (1752-1811) nel 1798; ma, al dire del medesimo autore (II, 197) nella parte di Polifonte della *Merope* di Sebastiano Nasolini, data in quel teatro nel 1795, e in cui era Merope la famosa cantante inglese (anch'essa ricordata dal D. P., I, 206), Elisabetta Weichsell Billington (1765-1818). Vero è che la *Semiramide* del Bianchi non è se non una cosa istessa con *La vendetta di Nino*, che il medesimo compositore aveva data al San Carlo di Napoli il 12 novembre 1790, e per l'appunto con la Banti (Florimo, IV, 204-5). La quale, a ogni modo, cantava ancora alla Fenice di Venezia nel carnevale del 1793 (Wiel, pp. 437-8, nn. 1077-8); onde, al piú presto, poté giungere a Londra tra la fine del 1793 e i princípi del 1794. — Ciò premesso, *La capricciosa corretta* (I, 196) e *L'isola del piacere* (I, 198) non possono essere anteriori al novembre 1793 (ritorno del D. P. a Londra), né posteriori all'agosto 1795 (data dell'anzidetta lettera al Casanova, in cui delle due opere si parla giá come d'un passato). La prima si ripeteva giá, e appunto con la Morichelli, nell'autunno del 1795, al San Moisé di Venezia (Wiel, p. 466, n. 1138), e nella primavera del 1796 al Zagnoni di Bologna (cfr. ristampa bolognese del libretto, per le stampe del Sani), e nel 1798, sempre con la Morichelli, al Fondo di Napoli (Florimo, IV, 360-1). La seconda opera, col titolo *L'isola piacevole*, venne ridata, ancora con la Morichelli, al San Moisé di Venezia, nell'autunno del 1797 (Wiel, p. 482, n. 1171). — La *Merope* (I, 196), di cui il D. P. non poté scrivere il libretto prima del 1794 o 1795 (e cioè prima della venuta a Londra della Banti), venne, come dice egli stesso (I, 197), musicata dal Bianchi e rappresentata assai piú tardi, e cioè nel 1799 (Fétis, l. c.; Eitner, II, 29). — Che sia di vero nella faccenda dell'*Aci e Galatea* del Bianchi (I, 197), in cui pare che il D. P. volesse fare all'impresario del teatro uno dei suoi soliti ricatti, non saprei dire. Secondo il Fétis (l. c.), quell'opera venne data per la prima volta a Londra, e non con la Banti, ma con la Billington, soltanto nel 1797. Effettivamente, per altro, il Bianchi ne aveva scritta la musica (su libretto di Giuseppe Foppa) fin dal 1792, pel San

Benedetto di Venezia (Wiel, p. 430, n. 1068) — La partenza del Martin da Londra (I, 200) è certamente anteriore al 25 agosto 1795, giorno in cui il D. P. scriveva al Casanova che quel « maledetto bastardo », pur essendo dimorato in casa sua circa nove mesi, costandogli piú di quaranta ghinee, sparlò pubblicamente di lui, gli usurpò diritti, lo « rubò » (*sic*) e partí da Londra « *insalutato hospite*, dopo avergli ingravidata una brutta serva », con tutto quel che narra nelle *Memorie* (I, 198). E nel 1795 partí anche la Morichelli (I, 200), la quale, come s'è visto, nell'autunno di quell'anno cantava giá al San Moisé di Venezia. — Una circostanza taciuta poi nelle *Memorie* è che nel 1795 vennero fatte al D. P. condizioni assai meno lucrose che nel 1794; ond'egli, per guadagnare qualche altro centinaio di sterline, prese in affitto la *buvette* del teatro, ponendovi a capo la Nancy (citata lettera al Casanova), alla quale, da una frase sfuggitagli piú oltre nelle *Memorie* (I, 212), pare facesse fare in quel tempo anche la ballerina. — La traduzione del libretto di *Zémyre et Azor* (I, 201-2), di cui il Grétry aveva scritta la musica nel 1771, dovrebbe essere del 1795 o del 1796, salvo che il D. P. non abbia anticipati avvenimenti posteriori. — Affermare poi, com'egli fa (I, 204), che un uomo come lui, il quale nelle sue lettere al Casanova si dimostra praticissimo di usurai e di effetti cambiari, ponesse ingenuamente, e senza capirne le conseguenze, la sua firma sulle cambiali del Taylor, val quasi come dare dell'imbecille al lettore. La versione piú benevola pel D. P. sará che egli, bisognoso, come sempre, di danaro, s'inducesse, con la sua consueta leggerezza, a rendere, mediante compenso, siffatto servigio al suo impresario, della cui solvibilitá non aveva avuto fino allora ragione di dubitare. Del resto, dei suoi ingarbugliatissimi rapporti finanziari col Taylor, sui quali egli si effonde piú oltre cosí noiosamente, è da dire il medesimo che del suo licenziamento dal teatro di corte di Vienna: fintanto che si avrá il solo racconto autopologetico dapontiano, non si potrá saper mai come sieno andate effettivamente le cose. — Il bergamasco Giuseppe Ferlendis (1755-1804?), di cui il D. P. (I, 205) fa un amante della Banti, aveva reputazione europea come suonatore di oboe e di corno inglese, e s'era ritirato in Inghilterra dal 1793 (Fétis, IV, 87). — Celebre tenore era Giuseppe Viganoni (1754-1823): il D. P., prima di rivederlo a Londra (I, 206), lo aveva certamente conosciuto a Vienna, ove recitò nel *Re Teodoro* (Fétis, VIII, 457). — Famoso violinista poi il fratello della Billington (I, 206), e cioè il londinese Carlo Weichsell (Fétis, VIII, 534). — Della recita londinese di *Arvira ed Evelina* (I, 207) di Anton Maria Sacchini (1734-86) e di Giambattista Rey (1734-1810) non trovo notizie: probabilmente ebbe luogo nel 1796 o nel 1797, o magari nel 1798. — Né poi tra le opere del Bianchi il Fétis e l'Eitner annoverano la farsa *Armida* (I, 207). *Armida*, sí bene, fu tra le prime produzioni che il musicista Pietro di Winter (1755-1825), pel quale il D. P. scrisse nel 1803-4 a Londra alcuni libretti (I, 254), fece rappresentare a Munich nel 1778

(FÉTIS, VIII, 576). Che il D. P. abbia nel 1803-4 rimesso a nuovo pel Di Winter l'antico libretto, salvo a fare nelle *Memorie* una confusione di nomi e di date? — Principe di Galles durante la dimora del D. P. a Londra era il futuro Giorgio IV, il cui matrimonio con Carolina Elisabetta di Brunswick ebbe luogo l'8 aprile 1795: di quel tempo, dunque, è la cantata che il D. P. (I, 207) dice di avere scritta per quelle nozze. La « vittoria », in occasione della quale essa sarebbe stata piú tardi eseguita, potrebbe essere, p. es., quella di Aboukir (1° ag. 1798). — Da Holywell, ove fu ospite del Taylor e ove si vanta d'aver fatto il casto Giuseppe (proprio lui!) con la Banti (I, 207-8), il D. P. non poteva recarsi a New-York, come gli fece scrivere un *lapsus calami* (I, 208), per comprare un carrozzino, ma naturalmente a Londra. E, poiché egli dice (I, 213) di esser giunto in Italia nell'anno stesso dell'occupazione austriaca di Venezia (I, 221), il suo soggiorno a Holywell è da fissare al settembre 1798 e la sua partenza per l'Italia (I, 208-9) al 2 ottobre di quell'anno (cfr. anche MARCHESAN, pp. XIX-XX).

VIAGGIO IN ITALIA (I, 209-41). — Se le date fornite dal D. P. sono esatte, il 10 ottobre 1798 egli giungeva ad Amburgo (I, 209); — il 2 novembre a Castelfranco, a Conegliano e, la sera, a Céneda, ove restava tutto il 3 (I, 209-15); — il 4 mattina era a Treviso, donde ripartiva il 5 (I, 215); — dal 6 all'8 si fermava a Venezia (I, 216-29); — il 9 passava per Padova (I, 229); — il 10 o l'11 per Ferrara (I, 231); — presso a poco dall'11 novembre al 15 o 20 decembre dimorava a Bologna, a Firenze, e poi novellamente a Bologna (I, 232-8), ove, a ogni modo, era il 24 novembre, data di una sua lettera scritta da colá al fratello Paolo e pubblicata in parte da DOMENICO GIURIATI (*Su L. D. P. a proposito del « Don Giovanni »*, in *Illustrazione italiana*, XXIV, 2, 10 genn. 1897, e cfr. MARCHESAN, p. XX); — il 1° gennaio 1799 era giunto di giá ad Augusta (I, 237-8); — il venerdí successivo, e cioè il 4 gennaio, a un villaggio presso Brunswick (I, 238); — il giorno dopo ad Arburgo (I, 239); — verso il 10 ad Amburgo (I, 240), ove restava fino al 1° marzo, e quindi non uno (I, 241) ma circa due mesi; — e finalmente verso la metá di quel mese ritornava a Londra. A sostegno di siffatta cronologia sta il fatto che l'Allegrante, la quale aveva fatto il viaggio con lui, cantò a Londra, durante il 1799, soltanto in alcuni oratorii sacri (FÉTIS, I, 52); dal che si dovrebbe desumere che vi fosse giunta per l'appunto nella quaresima. — La battaglia « del Tagliamento o... della Piave » (I, 213) è quella, famosa, del Tagliamento del 16 marzo 1797: per altro, l'aneddoto su Napoleone, che il D. P. degrada a « generale di divisione » (I, 214), ha tutta l'apparenza di una storiella. Né poi è esatto che, nel 1798, il padre del D. P., nato nel 1722 (MARCHESAN, p. 2, n. 1), avesse piú di ottant'anni (I, 210): poté magari superarli in séguito, giacché era ancor vivo nel febbraio 1800 (cfr. lettera del D. P. al fratello Paolo, in BERNARDI, pp. 226-7). — Non « in que' giorni » (I, 221), vale a dire nell'ottobre-novembre 1798, ma fin dal 28 gennaio

gli austriaci erano entrati in Venezia; ove niente vieta di credere che il D. P. incontrasse, nelle miserande condizioni da lui descritte (I, 222), il fratello dell'Angiola Tiepolo, la quale, per una curiosa distrazione, vien fatta, nella medesima pagina (I, 223), morire (« la mia sorella è morta ») e risuscitare (« mi trovo... una sorella da mantenere »). — La tresca con l'altra Angioletta, e cioè con la moglie del Bellaudi (I, 217-9), risale al soggiorno veneziano del 1777-9, come si è detto di sopra, e non a quello, cosí breve, del 1798, come mostra di credere il MARCHESAN (pp. 127-8). Naturalmente, il « cercantino », di cui a codesto proposito è fatto ricordo (I, 227), non è il « cercantino onorato » (I, 29-34, 222), sí bene proprio il fratello della Tiepolo, cosí chiamato, perché ridotto quasi alla mendicitá. Probabilissimo, per altro, che il D. P., trovandosi provvisoriamente vedovo, come aveva giá avuto un'intervista con la Ferrarese (I, 220), che l'anno precedente aveva cantato, forse per l'ultima volta, al San Benedetto di Venezia, nel *Ritorno di Serse* di Marco Portogallo (WIEL, p. 480, n. 1167); cosí tentasse di riprendere la sua antica relazione con la Bellaudi (I, 226-7), venendo, per tal modo, a suscitare nuove gelosie e nuove denunzie del Doria (I, 227) e a procurare a se stesso un secondo sfratto da Venezia (I, 228-9). Del quale, purtroppo, non è stato possibile, nell'attuale momento, rinvenire altra traccia nell'Archivio di Stato di Venezia se non le scarne notizie contenute in un protocollo della polizia austriaca del 1798, ove vien detto che il 7 novembre il delegato di polizia di Treviso rendeva conto « del carattere di L. D. P., neofito [e cioè ex-ebreo] cenedese »; che il 13 veniva comunicato al medesimo delegato l'ordine di sfratto; e che il 17 questi ne « faceva cenno » in una sua lettera: tutte circostanze che inducono a credere che lo sfratto medesimo avesse avuto luogo, non giá dalla sola cittá di Venezia, ma da tutto intero il Veneto; che sarebbe poi il vero motivo, assai diverso da quello addotto nelle *Memorie*, per cui il D. P. non poté andare personalmente a riprender la moglie a Céneda (I, 230). — Giorgio Pisani (I, 219, 231), scarcerato nel 1790 dal castello di San Felice di Verona e confinato nel suo castello di Monastier, presso Treviso, era stato nel 1794 novellamente imprigionato nel castello di Brescia, e poi liberato nell'aprile 1797, quando quella cittá si ribellò alla repubblica (MOLMENTI, *Cart. cas.*, I, 53, n. 1). — Ugo Foscolo (I, 231) si trovava effettivamente, durante il viaggio del D. P., a Bologna, e pubblicava, per l'appunto nel settembre-ottobre 1798, nel *Genio democratico* e nel *Monitore bolognese*, alcune *Istruzioni politico-morali* (cfr. *Prose*, ediz. Cian, I, 39-60): del 1798 parimente è la prima parte della prima redazione dell'*Ortis*, cui il D. P. accenna. — Le considerazioni moralistiche, a cui si abbandona il D. P. (I, 234-5) circa *le coquetterie* della fiorentina sua compagna di viaggio (I, 232-4), fanno semplicemente ridere, chi pensi da quale terribile *insectator* di gonnelle venisse la predica. A ogni modo, dei viaggiatori stranieri da lui ricordati a codesto proposito (I, 234), lo Smollet è lo scozzese

Tobia Smollett (1720-71), che dal 1763 al 1766 fece un viaggio per la Francia e per l'Italia, di cui pubblicò una relazione (*Travels through France and Italy*, London, 1766, 2 voll.); e il Sass il pittore Enrico Sass (1788-1844), che soltanto nel 1815 lavorò in Italia e soltanto nel 1818 pubblicò *A journey to Rome and Naples*. — Maddalena Allegrante (I, 237), che il Casanova avea conosciuta nel 1771 a Bologna, «*encore enfant*», ma «*si belle, si gracieuse, ayant tant d'espirit et de charmes*», che l'avventuriero, allora in vena di castitá, aveva presa la fuga dall'albergo dello zio di lei (*Mémoires*, VIII, 267), era stata giá una volta in Inghilterra nel 1781, e allora pare che sposasse l'irlandese Harrison, di cui soltanto le *Memorie* dapontiane (I, 239-40) fanno menzione. Fu poi lungamente (almeno fino al 1792) a Dresda, donde ebbe (agosto 1789-luglio 1792) relazioni epistolari col Casanova (Ravá, pp. 245-8), e dove il D. P. asseriva di non essere riuscito a vederla nel settembre 1792 (lettera al Cas. del 24 sett. 1792, in Molmenti, *Cart. cas.*, I, 270). Nell'autunno del 1798 cantava al San Benedetto di Venezia (Wiel, p. 492, n. 1192). Ma, dir vero, né ella, dotata di una voce dolce ma priva di forza (Fétis, I, 52) e che effettivamente nel 1799 era «troppo vecchia» (I, 241), né, ancora meno, Natale Damiani, di cui non trovo altre notizie se non che cantò in parti secondarie al San Carlo di Napoli nel 1789 e 1790 (Florimo, IV, 252-5) e al San Benedetto di Venezia nel 1786, 1791, 1792 e 1795 (Wiel, nn. 993, 1051, 1061-3, 1133), si potevano annoverare tra i cantanti «di prim'ordine» del tempo (I, 237). Onde non aveva poi tutti i torti il Taylor, quando si doleva del mondo in cui era stato servito dal D. P. (I, 241, 247); il quale, pur volendo escludere l'ipotesi della corruzione (I, 247), avrebbe bighellonato per due mesi per l'Italia con le cento ghinee pagategli dal suo principale (I, 208), senza darsi altra briga per lui se non quella di rivolgersi, nel momento di ripartir per Londra, a un sensale (I, 237) e prendere i cantanti che costui aveva interesse a offrirgli.

Terzo soggiorno a Londra (I, 241-75). — È questa forse la parte delle *Memorie* piú ribelle a una cronologia, se non sicura, almeno plausibile e non contraddittoria, giacché il racconto dapontiano, oltreché imbrogliato e, nella sua ridondanza, lacunoso, è pieno zeppo di anacronismi, a cominciare dal principio. Narra infatti il D. P. (I, 241) che, tre giorni dopo il suo arrivo a Londra (e quindi nel marzo 1799), il Taylor, avendo concepito forti dubbi sulla sua onestá, gli chiedesse conto di sei o settemila sterline, da lui amministrate nel triennio 1795-8. Strano davvero che il Taylor, nutrendo tali sospetti, nonché venire al *redde rationem* prima di far partire il D. P. per l'Italia, aspettasse tranquillamente il suo ritorno in Inghilterra, cui anzi (e ciò s'intende ancora meno) egli medesimo avrebbe frapposto ostacoli (I, 241). Comunque, e senza insistere per ora su codesto particolare, è assolutamente impossibile che al ritorno del D. P. a Londra seguisse quasi immediatamente il suo arresto (I, 242-4). Nelle *Memorie*, infatti, è detto che esso ebbe luogo «il giorno

decimo di marzo », che dovrebbe essere, naturalmente, il 10 marzo 1799. In tal caso, il 10 marzo 1799, il D. P. avrebbe dovuto: 1) essere ritornato a Londra da almeno quattro o cinque giorni; 2) possedere giá la qualitá di commerciante, altrimente non si spiegherebbe la dichiarazione di fallimento, che fu costretto a fare; 3) essere giá proprietario di una tipografia, che sorge di punto in bianco nella narrazione (I, 244), come cosa giá nota ai lettori, ai quali pertanto non ne era stato detto ancora nulla. Ora come conciliare tutto ciò con l'esplicita affermazione del D. P. (I, 241) che il 1º marzo 1799 egli si trovasse, né commerciante né tipografo, ancora ad Amburgo? Non si tratta, dunque, del 10 marzo 1799, sí bene di quello di qualche anno successivo. E quale questo sia, viene a dirci il D. P. medesimo, quando aggiunge (I, 243) che per la prima volta « in cinquantadue anni di vita » gli toccò di trovarsi rinchiuso tra le mura di una prigione; con che si giunge né piú né meno che al 10 marzo 1801. Posto ciò, quale è il filo cronologico delle tante sciocchezze commesse dal D. P. dal 1799 al 1805? Verisimilmente, questo. — Tornato a Londra, come si è detto, verso la metá del marzo 1799, il D. P., trovandosi qualche soldo, acquistò una piccola tipografia, contenuta tutta in una camera (I, 247), nella quale stampava, tra l'altro, in quell'anno o poco appresso, per conto di Leonardo Nardini, un'edizione espurgata dell'*Orlando furioso* (I, 265). Ciò non poteva non far sorgere qualche sospetto nel Taylor, il quale, irritato sopra tutto di non aver potuto vedere coi propri occhi quella stamperia, di cui gli si contavano *mirabilia* (I, 247), si risolse a domandare *ex abrupto* al suo poeta quella resa di conti di cui si è discorso di sopra, e che, posticipata di qualche mese, diventa perfettamente logica e plausibile. Le cose andaron veramente cosí lisce come narra il D. P.? (I, 242). Dall'intervento in quell'intricato conteggio di un avvocato (I, 242), che non poté essere se non il Comrie (I, 273), e specialmente da quel che avvenne poi, non parrebbe. Parrebbe invece che le pretensioni, giuste o ingiuste, del D. P. superassero di parecchio quelle dugentocinquanta ghinee, con le quali il Taylor, a diritto o a torto, aveva creduto di saldare il suo debito (I, 242); donde grandissima irritazione del nostro autore, il quale, dopo aver inviate al suo principale alcune lettere agrodolci, ricorse al suo consueto ripiego di stampare e di inviargli un opuscolo diffamatorio e ricattatorio (I, 245). E nessuno vorrá dare torto al Taylor, onest'uomo o briccone che fosse, se, dopo aver cavato dalle mani del D. P., mercé cinquanta ghinee, tutte le copie di quel libello (e fors'anche una dichiarazione che togliesse all'autore la possibilitá di ricominciare), cogliesse il primo pretesto per disfarsi definitivamente di un cosí insidioso subalterno (I, 245-7). Alla fine del 1799 o ai princípi del 1800 è da collocare, dunque, il congedo del D. P. dal Drury-Lane di Londra. Che egli restasse sul lastrico (I, 244), non sembrerebbe; giacché dalla ricordata lettera al fratello Paolo del 18 febbraio 1800 si desume che, se il D. P. in quel tempo aveva avuto giá a soffrire dalla « ingratitudine » del Federici e del Gallerini (I, 244),

e sopra tutto dalla mala fede di un giovane M*** (che gli doveva o gli aveva promesso del danaro), e versava in condizioni finanziarie non troppo floride, poteva, per altro, inviare al vecchio padre un sussidio di una ventina di zecchini, e offrire al fratello, che infatti poco di poi venne a raggiungerlo a Londra (I, 268, 271, 275), un impiego in una fabbrica di pianoforti, in cui egli era interessato. E i suoi guai futuri sarebbero stati certamente minori, senza la sua continua preoccupazione di « far fortuna », di cui è traccia anche nella lettera or ora ricordata, e che lo indusse fin dal 1799-1800, e non giá piú tardi, secondo egli dice (I, 255-6), a entrare in rapporti commerciali col musicista napoletano Domenico Corri (1744-1825), il quale, stabilitosi a Londra fin dal 1774, vi aveva fondata, in societá col compositore boemo Giovan Luigi Dusseck (1761-1812), marito di sua figlia Fanny (cantante di valore), una casa editrice musicale, la cui gramissima vita era giá terminata ingloriosamente nel 1800 con un fallimento e la fuga del Dusseck, non a Parigi (I, 256), ma ad Amburgo (Fétis, III, 198-9, 366-8; Eitner, III, 65, 291). — Soltanto dopo che gli andò a male quest'altro affare, e quindi nel corso del 1800 o ai principi del 1801, il D. P. dové pensare a metter sú una libreria italiana (I, 248). Certamente l'incontro col tenore forlivese Antonio Pellegrino Benelli (1771-1830), noto assai piú per una losca polemica che ebbe piú tardi a Berlino con lo Spontini che per la sua mediocre voce, e la faccenda, non eccessivamente corretta, dello sconto della cambiale del Taylor (I, 249), non poterono aver luogo se non in quel tempo, giacché il Benelli, venuto a Londra nel 1798, partiva di giá nel 1801, non per Napoli, ma per Dresda (Fétis, II, 133). — La libreria, sita, come dice altrove il D. P. (II, 204 *n*), ad Haymarket, nella stessa strada del teatro, sarebbe stata aperta al pubblico, se è esatta la data fornita dalle *Memorie* (I, 250), il 1° marzo 1801; nel qual caso essa non avrebbe avuto, in quel primo periodo, piú di dieci giorni di vita, giacché il dieci di quel mese, come si è detto, il neo libraio, per un cumulo di cambiali insoddisfatte del Taylor, secondo egli afferma (I, 242), ma che potrebbero anche essere stati effetti da lui avallati pel Corri o pel Dusseck, o magari firmati in nome proprio, veniva tratto in arresto (naturalmente dopo un processo per bancarotta, che sarebbe interessante ritrovare a Londra). In qual guisa poi egli, fallito, riuscisse a riprendere il suo commercio e a mettere in circolazione nuove cambiali, non si riesce a intendere; tranne che non si supponga che fin da allora entrasse, in luogo del Dulau, nella ditta Dulau-Nardini (I, 261), ponendosi cosí in condizione di rimpannucciarsi, di pagare i propri debiti, di far revocare la sentenza di fallimento, di riacquistare l'intera proprietá della sua antica tipografia (I, 251), di commerciare novellamente in nome proprio e di commettere un nuovo cumulo di leggerezze e di errori, tra cui quell'affare rovinoso col Cuthbert (I, 269), nel quale fece impigliare anche suo fratello Paolo e che non si capisce in che cosa precisamente consistesse. — Comunque, del 1802, e non del 1803 (I, 267), dovrebb'essere

la sua ristampa degli *Animali parlanti* (I, 261-7), pubblicati per la prima volta a Parigi, presso Treuttel e Würtz, nel 1802, come mostra chiarissimamente la data della lettera del Casti (29 novembre 1802), anteriore di poco alla sua morte, avvenuta a Parigi, per colica epatica, dopo un pranzo in casa, non di Giuseppe Bonaparte (I, 266), ma dell'ambasciatore di Spagna, il 6 febbraio 1803. « Dovrebb'essere », dicevo; giacché dubito molto che l'annunzio di quell'edizione, quantunque il D. P. asserisca esplicitamente di averne rivedute le bozze e di averla pubblicata (I, 261), fosse un semplice *bluff* del nostro autore per tormentar da Londra il suo presunto ex persecutore. E invero biografi, bibliografi ed editori del Casti non conoscono altra edizione degli *Animali parlanti* con la data di Londra se non quella del 1822, che fu fatta a Firenze dal Molini (TOCCI, op. cit., p. 57); ed è da escludere anche l'ipotesi che il D. P. ricorresse a una falsa data topica (cosa, a dir vero, di cui a Londra non vi sarebbe stato bisogno), poiché di quell'opera non vi fu, dal 1802 al 1805 (anno della partenza del D. P. per l'America) se non una sola edizione clandestina, quella di Amsterdam, 1804, che dalla prefazione risulta indubbiamente stampata in Italia. A ogni modo, colui col quale il D. P. conversò a Londra di quella sua divisata ristampa e che ne riferí al Casti a Parigi, non fu certamente nessuno dei « due nobili giovanetti » accompagnati da Michele Colombo a Londra (I, 261, e cfr. lettera al Colombo del 24 settembre 1818, in BERNARDI, p. 179), sí bene, come risulta dalla ricordata lettera del Casti (I, 261, e cfr. I, 265), un tal conte Maniáco, certamente di famiglia friulana, e che col Colombo non aveva da vedere né punto né poco. Infatti il Colombo stesso, in alcuni suoi appunti autobiografici (cfr. PEZZANA, in TIPALDO, VI, 105), dice d'esser venuto a Londra soltanto « sette mesi dopo » il 9 ottobre 1802, e quindi nell'aprile 1803, quando il Casti era giá morto; e i « due giovinetti » da lui accompagnati, che eran poi tre (Giovan Bonaventura Porta, il cav. Galeani e il cav. Baldelli), nonché seguirlo a Parigi, quand'egli vi ritornò allo scoppio delle nuove ostilitá tra Francia e Gran Brettagna, restaron qualche altro tempo in Inghilterra. — Quasi coevi a questi avvenimenti, e quindi da collocare tra la fine del 1801 e i princípi del 1803, sono la stampa del catalogo della libreria Da Ponte (I, 251), il cui ritrovamento in qualche biblioteca londinese avrebbe qualche interesse, e la ristampa fatta dal D. P. dei suoi *Saggi poetici* (ivi), giá pubblicati a Vienna nel 1788. Anche verso il 1802 il D. P. dové conoscere Tommaso Iacopo Mathias (I, 251-3), nato a Cambridge nel 1776, venuto in grande reputazione per *The pursuits of litterature*, pubblicati anonimi nel 1794, e a cui il grande amore per l'Italia, e specialmente per Napoli (ove finí per istabilirsi e ove morí nel 1837), suggerirono anche parecchie edizioni comentate di scrittori italiani (I, 254-5), pubblicate a Londra tra il 1802 e il 1812 (*Commentari* e *Storia dell'Arcadia* del Crescimbeni; *Storia della poesia italiana* del Tiraboschi, desunta dalla *Storia della lett. ital.*; *Bacco in Toscana* del Redi; *Basvilliana* del

Monti; *Arte poetica* del Menzini; *Ragion poetica* del Gravina), e anche una serie di *Componimenti lirici de' più illustri poeti d'Italia* (I, 254-5), in 4 voll. (Londra, Bulwer, 1802-8; 2ª ediz., Napoli, Nobile, 1819), in cui, checché dica il D. P. (I, 255), non c'è per nulla la sua canzone su Giuseppe II, ma per contrario (2ª ediz., IV, 230) un sonetto del suo nemico De Coletti sulla morte del Metastasio. L'elogio del Mathias scritto dal duca « Molo », cui il D. P. accenna altrove (II, 111), è la *Lettera di S. E. il sig. Gaspare Mollo duca di Lusciano al ch. sig. d. Gio. Battista Vecchione*, premessa alle varie edizz. delle *Poesie liriche toscane* del Mathias, che si fecero a Napoli, presso Angelo Nobile, rispettivamente nel 1818, 1819, 1824, 1825 e 1830. — Frattanto giá dal principio del 1802 la Banti lasciava definitivamente Londra, accompagnata, secondo il D. P. (I, 253), fino a Parigi dal Taylor; e veniva a sostituirla, nel marzo 1802, Giuseppina Grassini (FÉTIS, IV, 396). Poco di poi ritornava in Inghilterra anche la Billington (I, 253), che ebbe infatti a Londra, la sera del 3 giugno 1802, un clamorosissimo successo, cantando insieme con la Mara un duetto, scritto espressamente per quelle due straordinarie cantanti da Francesco Bianchi (FÉTIS, II, 197). A voler credere al D. P., nel medesimo tempo, e quindi nel primo semestre del 1802, il Taylor avrebbe perduto il suo posto al Drury-Lane, e i nuovi impresari avrebbero ridato a lui, D. P., l'ufficio di poeta, commettendogli immediatamente due libretti: *Il ratto di Proserpina* e *Il trionfo dell'amor fraterno* (I, 254). Sennonché, poche pagine dopo (I, 272-4), ritroviamo il Taylor novellamente impresario, e, quel che è piú, il D. P. novellamente suo *factotum* e amministratore, e l'un contro l'altro armati per una nuova burrascosa resa di conti, nella quale non manca di intervenire il consueto avvocato Comrie. Che codesta seconda « scena dei conti » sia un semplice duplicato, pur con qualche variante, della prima? Potrebbe anche darsi. Ma l'ipotesi piú probabile (o quella almeno che riesce a salvare una parte del racconto dapontiano) è che il Taylor, ai princípi del 1802, fosse costretto, a causa dei suoi debiti e della perduta qualitá di deputato ai Comuni, a rifugiarsi a Parigi, affidando provvisoriamente la gestione del teatro al suo socio Gould (I, 256), e che « alquanti mesi » dopo, e cioè nel secondo semestre del 1802, tornasse segretamente a Londra e venisse, per la bricconata del Gallerini, arrestato (ivi); — che il D. P., dopo la drammatica e chissá fino a qual punto veridica « scena della prigione » (I, 257-8), si fosse offerto a rendergli qualche servigio pecuniario (I, 258-9), e gli avesse prestate magari quelle seicento sterline, che era riuscito a farsi donare dal Mathias (I, 258-9) e che il Taylor non mancò, in ogni caso, di restituire, poco di poi, insieme con un regalo di cinquecento ghinee, al suo ex-poeta (I, 273), il quale, per tal modo, non ostante le sue geremiadi contro l'ingratitudine umana, sarebbe venuto a intascare a titolo perfettamente gratuito circa trentamila lire; — e finalmente che il medesimo Taylor, tra la fine del 1802 e i princípi del 1803, ridesse al D. P. l'antico impiego di poeta, con l'onere

di corrispondere cinque ghinee mensili al lontano Federici (I, 272). Il quale ultimo, in ogni caso, nonché essere stato costretto a scappare da Londra per le sue furfanterie, se ne era andato, assai tranquillamente, a Milano nel 1803, perché invitato dal vicepresidente Melzi a mettere in iscena alla Scala il suo *Castore e Polluce* (Fétis, IV, 79-80; Eitner, III, 404). — Checché sia di tutto ciò e quali che possano essere i risultati di un'indagine, che qualche appassionato studioso del D. P. dovrebbe pur compiere o far compiere a codesto proposito a Londra, mettendo anche a profitto due opere rarissime, che purtroppo non son riuscito a procurarmi: gli *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di* Giacomo Gottifredo Ferrari (Londra, 1830, 2 voll.), che fece a Londra il maestro di canto dal 1793; e, ancora meglio, le giá ricordate *Reminiscences of the King's Theatre and Theatre Royal Drury Lane, including a period of nearly half a century, with original anecdotes of many distinguished persons political, literary and musical* di Michele Kelly (London, 1826, 2 voll.); — certa cosa è che soltanto nel 1803 il D. P. scrisse il libretto di *Castore e Polluce* (ossia *Il trionfo dell'amor fraterno*), e a dirittura nel 1804 l'altro del *Ratto di Proserpina*, musicati entrambi dal giá ricordato Pietro di Winter (Fétis, VIII, 576; Eitner, X, 277). E nel 1803 del pari conobbe, com'egli ricorda (I, 254), Filippo Pananti (1766-1837), del quale basterá rammentare che, verso il febbraio di quell'anno, aveva mutato il suo volontario esilio parigino in quello di Londra, e che fu, poco dopo la partenza del D. P. per l'America, anch'egli « piccolo Metastasio... del teatro regio italiano di Londra » (lettere del Pananti a Luigi Angiolini, da Londra, 15 febbraio 1803 e 7 febbraio 1806, nei citati *Scritti minori*, pp. 172, 179), dichiarando anche che gli era riuscito non poco grato « alteramente circondar la fronte Del serto istesso onde s'ornò Daponte » (*Poeta di teatro*, c. LXXXIX, st. 12, in *Versi e prose*, Firenze, 1831, III, 156, e cfr. ivi, pp. 159-60). — Come poi il D. P. dallo stato di efimera floridezza, in cui si trovava alla fine del 1803 (I, 267), precipitasse in poco piú di un anno nella piú estrema miseria, narra egli stesso (I, 267-75) col suo solito confusionismo; nel quale, per altro, s'intravede chiarissimamente che il Taylor, quell'« uomo senza gratitudine e senza onore », anzi quell'« assassino » (citata lettera al Colombo del 24 settembre 1818), al quale egli volle addossare tutta la responsabilitá della propria rovina, avesse sulla coscienza assai minori colpe di quelle che il nostro autore si compiacque poi (e nella citata lettera al Colombo ancora piú che nelle *Memorie*) di attribuirgli. Certamente anche nel 1804-5, secondo almeno quel che narra il D. P. (I, 268, 272), i creditori del suo impresario gli dettero qualche molestia, ma senza alcuna malafede di costui (I, 268); il quale anzi, non pago di averlo indennizzato dei danni patiti (I, 273) e avergli fatta guadagnare, come si è detto, una somma considerevole, si offrí anche a continuargli a pagare in America lo stipendio di poeta (I, 274). E di questa offerta il D. P. s'avvalse subito per farsi anticipare dal Gould (che è quanto dire regalare dal Taylor)

cento ghinee (I, 275), senza le quali non avrebbe potuto — dopo aver fatta partir la moglie (I, 270), cui riuscí per tal modo di mettere al riparo dai creditori del marito sei o settemila piastre (II, 6) — salpare anch'egli di nascosto pel nuovo mondo; il che significava lasciar novellamente i creditori con un palmo di naso ed evitare per la seconda volta il carcere.

PARTE QUARTA

Tanto nella *Storia compendiosa*, scritta nel 1807 (cfr. Marchesan, p. 467), quanto nelle *Memorie* (II, 5), il D. P. narra di essere sbarcato a Filadelfia il 4 giugno 1805. Se questa data è esatta (e pare che sia) o egli partí da Londra non il 5 (I, 275) ma il 10 marzo, o la sua traversata dell'Atlantico durò non ottantasei (II, 3) ma novantuno giorni. — Il 5 giugno 1805 il D. P. era a New-York (II, 5 e lettera al Moore del 30 aprile 1825, in Marchesan, pp. 468-9), ove si trattenne, facendo il droghiere, fino al settembre di quell'anno; epoca in cui, a causa della febbre gialla, fu costretto a trasferirsi a Elizabeth-Town (II, 6-7). Quanto tempo durò il soggiorno del D. P. in quest'ultima borgata? Secondo le *Memorie* (II, 8-9), fu soltanto tra il primo decembre e il primo gennaio del suo sessantesimo anno di vita, e quindi tra il 1° decembre 1808 e il 1° gennaio 1809, che i cattivi affari lo obbligarono a vendere una casuccia e un campicello, che aveva comprati colá, e a ritirarsi, poco di poi, novellamente a New-York. Sennonché dal titolo della *Storia compendiosa* (cfr. sopra pp. 253-4) e da quanto il D. P. afferma in un altro luogo delle *Memorie* (II, 10) si desume indubitabilmente che egli, nel marzo 1807, fosse di giá ritornato definitivamente a New-York; nel quale anno anzi le ricerche del Marchesan (p. 475 *n*) hanno assodato che abitasse in Partition-street, 29, salvo a passare nell'anno seguente in Bowery, e nel 1810 in Duane-street, 247. — In codesto secondo soggiorno newyorkese il D. P., pur facendo il maestro d'italiano e il libraio (II, 12-3), non dové tralasciare il suo commercio in droghe: altrimente non si spiegherebbe la sua associazione con quell' « ottimo distillatore », col quale poi finí per rompersi (II, 14). Né poi gli affari gli dovettero andare cosí male com'egli vorrebbe far credere, dal momento che, giunto a New-York senza un soldo, poteva, soli quattro anni dopo (10 giugno 1811), partire per Sunbury con circa una ventina di migliaia di franchi di economie (II, 14). E tutto fa supporre che il motivo principale, da cui venne indotto a commetter la sciocchezza di cangiar novellamente residenza, fosse il desiderio di « coltivare » la « parente » che si era ritirata in quel villaggio (II, 14), e cioè la sorella della Nancy, che abbiamo incontrata a Londra (I, 186), maritata, povera e avara, e che troviamo ora vedova e padrona di una settantina di migliaia di franchi (II, 31), i quali, per altro, nel prosieguo della narrazione, si riducono

tutto a un tratto ad alcune centinaia di piastre (II, 59). Sennonché di codesta ereditá cotanto vagheggiata il D. P. finí per non avere un soldo (II, 31), giacché, giunto a Sunbury, non tardò a rompersi con la cognata (II, 14, 31), nella qual cosa pare che avesse qualche parte quel « traditore di Northumberland », di cui egli tace il nome, e che, dopo aver tentato « di macchiare l'onore e il nome » del D. P., avrebbe anche « seminati i germi della discordia tra vari membri » della famiglia di lui (II, 26). — Forse era giá morto nel 1811 il suocero del D. P., Giovanni Grahl: ancor vivo invece e ritirato anch'egli a Sunbury era il cognato, Pietro Grahl, di cui il D. P. parla lungamente (II, 21), accusando anche lui di « tradimento » (II, 24), ma che per altro morí prima del 1818, anno in cui il nostro autore iniziò un'inutile lite per l'ereditá di lui (II, 42-4). — Voler poi stabilire una cronologia anche congetturale in quel groviglio di cattivi affari e di peggiori litigi giudiziari, che furon, si può dire, l'occupazione favorita del D. P. a Sunbury, sarebbe cosa vana. Certamente non deve mancare qua e lá qualche anacronismo. P. e., la rottura del D. P. col suo segretario e agente O. P. (II, 27-8) è fissata da lui alla fine del novembre 1814 (II, 28): dopo di che egli avrebbe agito giudiziariamente contro le due complici di lui (II, 29); affidato il suo negozio a una cameriera americana, che da « dodici anni » (dunque dal 1803, quando il D. P. era ancora a Londra!) viveva in casa sua; sofferta la delusione della perdita dell'anzidetta ereditá della cognata (II, 31), di cui egli, qui, pone la morte verso il 1814, ma che in séguito fa morire, per una seconda volta, verso il 1821 (II, 59); e finalmente presa, per questa ragione, la risoluzione di ipotecare la propria abitazione, ricevendo con molto ritardo certo danaro, che gli serví a pagare i suoi debiti: — tutte cose, che non si sarebbero potute svolgere se non in un periodo di parecchi mesi. Eppure posteriore a tutto ciò sarebbe stata, secondo il racconto dapontiano (II, 32), la stipulazione della pace tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che, come tutti sanno, ebbe luogo nel decembre dello stesso 1814. — Comunque, il 14 agosto 1818 il D. P. abbandonava definitivamente Sunbury per Filadelfia (II, 40), conducendo seco soltanto il suo primogenito Giuseppe, e lasciando provvisoriamente a Sunbury la moglie e il resto della famiglia (II, 48). Qualche frangia dev'essere nel racconto dell'acquisto della *Storia* del Tiraboschi e dei dugentocinquanta volumi dei *Classici della letteratura italiana* di Milano (II, 41), che, poco piú appresso (II, 49), calano a centoquaranta: poiché in una lettera a Michele Colombo, scritta appunto da Filadelfia il 24 settembre 1818 (Bernardi, pp. 180-1), il D. P. ricorda semplicemente un libraio francese, che aveva portato da Parigi una ricca collezione di opere italiane, la quale non si era potuto ancora acquistare da lui, perché troppo cara per la sua borsa. In tutto ciò quindi non c'entra affatto il « giovanetto italiano » (II, 40), per quanto il D. P. conoscesse in quel tempo a Filadelfia un italiano, e cioè Luigi Pittori, che gli aveva recate notizie del Colombo (lett. cit., in Bernardi, p. 179).

PARTE QUINTA

Il 26 aprile 1819, il D. P. giungeva a New-York (II, 44), donde, tranne qualche breve corsa, non si mosse piú fino al termine della sua lunga vita. La piccola casuccia, che egli prese in affitto qualche mese piú tardi, e ove fece venire da Sunbury il resto della sua famiglia (II, 50), si trovava in Chapel-street, 54; ma fu successivamente mutata in parecchie altre abitazioni, delle quali il lettore troverá l'elenco nel MARCHESAN (p. 475 *n*). Non poi il 18 aprile 1819 (II, 49), ma certamente piú tardi, il D. P. pose in una casa di educazione il suo primogenito Giuseppe, natogli a Londra verso il 1801 (lettera al Colombo del 1º agosto 1828, in BERNARDI, p. 184), e mortogli poi, in modo cosí straziante (II, 59), nel corso del 1821. Degli altri due suoi figli maschi (II, 50), l'uno, Lorenzo iuniore, di cui il MONTANI fece menzione nell'*Antologia* (fasc. 88, p. 79), era nato probabilmente a Londra verso il 1803 (I, 270): collocato dal padre nel collegio colombiano di New-York (II, 50), seguí per qualche tempo gli studi legali (II, 61), e fu poi professore di lettere nella Columbia University, autore di *A history of the Florentine republic and of the age and rule of the Medici* (New-York, 1833, 2 voll.) e marito di Cornelia Durant (nipote del presidente James Monroë), che gli dètte alcuni figli, di cui vivono ancora in America i discendenti (BERNARDI, pp. 83-4; MARCHESAN, pp. 481-2). L'altro maschio, Carlo, nato probabilmente in America, studiò medicina (II, 61); ma, piú che ad altro, attese ad aiutare il padre nel negozio di libri, che, fin dal 1822 o 1823, se non anche prima, il D. P. aveva dovuto riaprire in New-York, come mostra chiaramente il titolo del *Catalogo ragionato*, che verrá da qui a poco citato. Aveva, inoltre, il D. P. almeno tre figlie femmine, Luigia, Matilde e Fanny, per le quali rimando alle notizie diligentemente raccolte dal MARCHESAN (pp. 481-4), ricordando semplicemente che la Fanny (nata probabilmente in America e morta a Parigi nel 1843), sposò, forse dopo la morte del padre (che di siffatto matrimonio non parla mai né nelle *Memorie* né nelle lettere), Giacomo Enrico Anderson, che fin dal 1822 era stato ospite del D. P. (II, 58), dapprima come studente e poi come professore di matematiche nella Columbia University. — Per la fiera lotta fatta al D. P. dai suoi concorrenti (II, 54) e per l'anonima allusione a Marco Antonio Casati (II, 57), che tutto fa supporre fosse colui che mise in giro la maligna (ma forse esatta) versione della faccenda del cavallo rubato (II, 64), si veda sopra p. 254, nonché quel che il D. P. ne aveva giá detto nella prima edizione delle *Memorie* (II, 144-159) e nella *Storia della letteratura italiana a New-York* (II, 185-95). — L'avvocato irlandese, autore della lettera a Giorgio IV (II, 59), si chiamava Carlo Philips (II, 191): la risposta del D. P., e cioè il *Discorso apologetico sull'Italia*, venne pubblicato nel 1821 (MONTANI, in *Antologia*, fasc. 89, p. 66;

MARCHESAN, p. 488). — *La « Profezia di Dante » tradotta in terza rima* (II, 60) fu pubblicata parimente nel 1821 presso R. and W. A. Bartow di New-York (MARCHESAN, p. 487): ristampata nel 1821, *con nuove poesie originali*, dall'autore presso Gray e Bunce (gli stessi stampatori della prima edizione delle *Memorie*) e nell'ultimo volumetto della seconda edizione delle *Memorie* e nelle sue ristampe, fu poi ripubblicata dal BERNARDI (pp. 243-74). — Il *Catalogo ragionato de' libri che si trovano al negozio di Lorenzo e Carlo D. P.* (II, 63) è del 1823 (MARCHESAN, p. 488): anno in cui il D. P. pubblicò anche la prima edizione della *Storia della letteratura italiana a New-York*, e dètte inizio alla stampa della prima edizione delle *Memorie* (si veda sopra, p. 254). Effettivamente intorno a quel catalogo egli aveva incominciato a lavorare fin da quando si trovava a Sunbury, poiché giá dal 1818 ne annunziava, a Filadelfia, la pubblicazione (lettera al Colombo del 24 settembre 1818, in BERNARDI, p. 181). — Della dimora del dr. Giuseppe Gherardi in casa del D. P. (II, 65) discorre anche il MONTANI nell'*Antologia* (fasc. 88, p. 80), ove (pp. 78-9), vien pubblicato un frammento di lettera del D. P. al medesimo Gherardi a proposito del *Foscarini* di Giambattista Niccolini, in onore del quale il nostro autore si proponeva di far coniare una medaglia d'argento a New-York. E fu proprio il Gherardi che fece leggere al Montani, ma soltanto nel 1828, sia la traduzione della *Profezia di Dante*, sia la prima ediz. delle *Memorie* (*Antologia*, fasc. 88, p. 80). — L'affermazione del D. P. (II, 70) che il Casanova, durante il suo ultimo soggiorno viennese, (1784-5) attingesse alla borsa di Giacometto Foscarini detto il « zotto » (1768-1814), figliuolo dell'ambasciatore veneto Sebastiano (MOLMENTI, *Cart. cas.*, I, 24 *n*), e a quella dell'abate lucchese Eusebio della Lena (1747-1818), è perfettamente credibile. Sembra infatti che il Casanova non fosse del tutto estraneo a una faccenda di cambiali false o certamente usurarie, che l'avventuriero francese Luigi Boisson de Quincy era riuscito a strappare a quel degenerato del Foscarini (Andrea Memmo al C., 22 sett. 1788 e Casanova al De Collalto, 7 giugno 1788, in MOLMENTI, *Cart. cas.*, I, 296-7, 22-3; nonché Zaguri al Cas., lettere varie del 1788, in MOLMENTI, *Lett. d. Zag.*, pp. 31-5); né mancan certo richieste di prestiti nelle poche lettere a noi pervenute del Cas. al Della Lena (MOLMENTI, *Cart. cas.*, I, 81-3), il quale, per altro, serbò sempre con l'avventuriero relazioni assai cordiali, e andò due volte, nel 1792 e nel 1796, a trovarlo a Dux (RAVÁ, p. 272, n. 5). Probabilissimo anche il grazioso aneddoto del « *Cur, quomodo, quando* » (II, 70-1); ma perché esso poi dovrebbe far revocare in dubbio (II, 69) la risposta che nei *Mémoires* (II, 390, e cfr. VIII, 444) il Cas. dice d'aver data a Giuseppe II, e che in fondo si riduce semplicemente a questo: che, avendogli l'imperatore manifestato il suo disprezzo per coloro che comprano la nobiltá, l'avventuriero prorompesse nell'uscita: — « *Mais quoi penser de ceux qui la vendent?* » — L'articolista del *North American review*, di cui il D. P. parla con cosí fatua altezzositá

(II, 74-5, e cfr. II, 197-203), e contro il quale, non ostante il contrario avviso del prudente Gherardi, si pose a polemizzare, con leggerezza non meno fatua, ai princípi del 1825, era nientemeno il celebre storico americano William Hickling Prescott (1796-1859), allora ancor giovane, ma giá noto anche in Italia per un articolo sulla *Storia della guerra d'indipendenza d'America* del Botta (cfr. *Antologia*, fasc. 89, p. 66), e a cui poi, per tacere delle altre posteriori monografie storiche, la *History of Ferdinand and Isabella* (Londra e Boston, 1838), che fu tradotta in quasi tutte le lingue, non esclusa l'italiana (*Storia del regno di F. e I. sovrani cattolici di Spagna* di H. PRESCOTT, recata per la prima volta in italiano da ASCANIO TEMPESTINI, Firenze, Batelli, 1847, 3 voll.), non doveva tardare a conquistare rinomanza mondiale. Dei due articoli del P., dei quali discorre il D. P., il primo, che è un'ampia recensione della traduzione inglese di W. A. Rosa dell'*Innamorato* del Berni e del *Furioso* (Londra, 1823), venne inserito, col titolo *Poesia narrativa degli italiani*, nel fasc. dell'ottobre 1824 della rivista citata di sopra, e il secondo (*Le «Osservazioni» del sig. D. P.*) in quello del luglio 1825; e l'uno e l'altro poi, insieme con un altro studio, del luglio 1831, sulla *Poesia e romanzi degli italiani*, nel primo dei due volumi di *Saggi*, che il Prescott pubblicò a Londra nel 1843 e nel 1853, e dei quali non sono riuscito a vedere se non una traduzione francese (*Essais de biographie et de critique* par W. H. PRESCOTT, Bruxelles et Leipzig, 1862: cfr. I, 89-276). Completamente falso che lo storico americano parlasse con dispregio della letteratura italiana, della quale anzi egli, pur non dicendo cose eccessivamente peregrine, seppe discorrere con garbo, con conoscenza diretta (da lui acquistata in Italia dal 1815 al 1817) e sopra tutto con animo non solo scevro da pregiudizi nazionalisti (donde le sue critiche al Boileau, al Voltaire e al Johnson), ma vivamente simpatizzante. Inaccessibile è stata per me la risposta del D. P.: *Alcune osservazioni sull'articolo quarto pubblicato nel «North American review» il mese d'ottobre dell'anno 1824*, Nuova Iorca, Gray e Bunce, 1825 (cfr. PRESCOTT, op. cit., I, 237 *n*, dal quale si desume anche che l'opera constasse di almeno 112 pagine, piú altre 40 pp. trascritte dalle *Rivoluzioni del teatro musicale* dell'ARTEAGA). Ma, francamente, se in essa il nostro autore dimostrò la medesima incompetenza (o competenza da libraio), di cui volle fare sfoggio nella *Storia della letteratura italiana a New-York* (ove del resto le *Osservazioni* furon da lui riassunte), infilzando alla rinfusa nomi grandi e nomi piccoli della nostra letteratura, e ponendo se stesso in prima linea, non si può certamente dire che rendesse un buon servigio agli studi italiani in America. E non so davvero intendere come tutti i suoi biografi, prendendo sul serio le sue tante effusioni di senile vanitá, gli conferiscano la palma, che egli stesso s'era collocata sul capo, di primo diffonditore, anzi di strenuo campione della letteratura e della cultura italiana in America; quando poi la lettura stessa delle *Memorie* rivela nel modo piú chiaro

che il D. P. (il quale poteva esser tutto tranne che uno studioso) identificasse l'una e l'altra con la propria persona, col proprio insegnamento d'italiano e con la propria bottega di libraio. — Il celebre cantante e compositore spagnuolo Vincenzo Garcia (per cui il Rossini aveva scritta la parte di Almaviva nel *Barbiere*) venne a New-York (II, 76-84) alla fine del 1825, come direttore di un'eccellente compagnia italiana, composta, tra gli altri, da lui, da suo figlio Manuel, dal tenore Gaetano Crivelli, dalla Niní Barbieri, e sopra tutto dalla giá famosa, quantunque allora appena diciassettenne, Maria Garcia (1808-36), che, appunto a New-York, divenne, nel 1826, mercé un infelicissimo matrimonio, la Malibran. Vennero dati, tra il 1825 e il 1826, *Otello, Cenerentola, Tancredi, Giulietta e Romeo*, e, come dice il D. P. (II, 76-8), *Il Barbiere* e *Don Giovanni*. E certamente su quella stagione (che ebbe, per altro, tristissima fine) il D. P. avrebbe potuto fornirci notizie non prive di interesse, se, smanioso di darsi anche stavolta un *rôle*, non avesse preferito informarci di alcune insulse logomachie orali e scritte, cui si abbandonò in quella circostanza (II, 81-4). Nella quale egli pubblicò non solo una traduzione inglese del *Don Giovanni* (II, 87), ma anche un volumetto, in cui raccolse il testo italiano delle *Nozze di Figaro*, dell'*Assur* e del medesimo *Don Giovanni* (New-York, Gray e C., 1826; e cfr. GAMBA, in TIPALDO, VIII, 265). — Circa poi il suo insegnamento di lingua italiana nel Collegio colombiano e il suo disegno di fondare colá una biblioteca italiana (II, 87-94, 96-102, 104-121, 132-5), tutte le sue benemerenze, come risulta dai documenti raccolti dal MARCHESAN (pp. 468-72), si riducono a questo: che il 5 settembre 1825, egli veniva nominato professore senza stipendio, salvo in lui il diritto di farsi corrispondere una rimunerazione personale da ciascuno dei suoi eventuali allievi; che in due volte (2 gennaio 1826 e 12 novembre 1829) il collegio colombiano comprava da lui libri italiani pel valore di oltre cinquecento dollari, dandogli anche l'incarico, mediante compenso, di compilarne il catalogo; e che, il 6 luglio 1830, egli offriva in dono al medesimo collegio circa ottocento volumi di opere italiane, purché gli si assicurassero cento discepoli, ciascuno dei quali avrebbe dovuto corrispondergli quindici piastre per dieci lezioni: offerta che, naturalmente, non veniva accettata. — Le osservazioni su Dante (*Critique on certain passages in Dante*) furon pubblicate nel 1825 nel *New-York review and Athenaeum magazine* (un periodico edito dal genero o futuro genero del D. P., Enrico Anderson, da William Cullen Bryant e da Robert C. Sands, e che non ebbe piú di un anno di vita), I, 156-8, 241-2, 325-7, e ristampate poi da Teodor W. Koch in appendice al *Fifteenth annual report of the Dante Society* (Boston, maggio 1896), donde vennero riassunte in parte da GIACOMO BONI, *Studi danteschi in America* (*Rivista d'Italia*, a. I, vol. II, fasc. del 15 giugno 1896, p. 292 sgg.) e piú ampiamente dal MARCHESAN (pp. 339-59, e cfr. p. 488). Concernono il «piè fermo» il «piú volte vòlto» e altri simili gingillini, che formavano un giorno le

deliciae dell'esegesi dantesca. Ma, da quel che dice il D. P. stesso del Biagioli (II, 94-5), pare che i dantisti italiani del tempo facessero agli *exploits* dilettanteschi del D. P. (che hanno il solo merito di essere stato il primo scritto intorno a Dante pubblicato in America) tutt'altro che buon viso. Per un altro discorso dapontiano su Dante, cfr. il medesimo Marchesan, pp. 356-9. — Anche nel 1825 il D. P. iniziava le opportune pratiche perché suo fratello Agostino con la figlia Giulia potesse venire in America (II, 102-3, 121-31); e in quell'anno appunto incaricava il fratello di far presentare all' imperatore Francesco una sua epistola in versi (II, 103), pubblicata poi da lui in un opuscoletto recante in taluni esemplari il titolo *Alcune poesie di L. D. P. pubblicate da lui medesimo in New-York l'anno 1830*, in altri *Mazzetti di fiori*, e in altri ancora *Mazzetti di fiori austriaci* (cfr. Marchesan, p. 492), e ripubblicata ai nostri tempi dal Malamani (*Frammenti di vita veneziana*, Roma, 1893, p. 78 sgg.) e dal Marchesan (pp. 146-50). Ma essa, nonché «ottenere senza tergiversazione la grazia richiesta» (II, 103), non ebbe altra risposta se non che allora soltanto la polizia avrebbe permesso il viaggio, quando Agostino Da Ponte avesse dimostrato di esser provvisto dei mezzi per compierlo e offerta una garanzia pel mantenimento della restante famiglia durante la sua assenza (Malamani, op. cit., p. 77; Marchesan, p. 150). Ciò valga a spiegare perché soltanto cinque anni dopo, e cioè il 18 febbraio 1830 (II, 123, e lettere ad Alessandro Torri del 29 aprile 1830 e al Gamba del 1º agosto 1830, in Bernardi, pp. 202, 213), Agostino e Giulia D. P. potessero sbarcare a New-York. *L'ape musicale*, che il nostro autore afferma di avere scritto allora per la nipote (II, 129), è invece nient'altro che *Il pasticcio*, da lui messo insieme, quarant'anni prima, a Vienna per la Ferrarese (I, 139, e cfr. II, 284). Sennonché il presagio di cattivo augurio del discepolo del D. P. (II, 124), che sembra conoscesse assai bene il temperamento del maestro, non tardò ad avverarsi, poiché giá nel 1831 il nostro autore era venuto in rotta col fratello e con la nipote (lettera al Gamba del 7 giugno [1831 o 1832], in Bernardi, pp. 217); la quale, anzi, maritatasi a New-York, nel 1832, con un G. Stafler, non volle nemmeno andarsi a congedare dallo zio, prima di partire col marito alla volta di Trieste (lettera allo Stafler del 30 settembre 1832, in Bernardi, p. 228), ove morí verso il 1836 (lettera al Perucchini, del 24 settembre 1837, in Bernardi, p. 233). — Ma io sono ormai stanco (e piú stanco di me sará il lettore) di seguire a passo a passo il sempre piú scialbo e diluito racconto dapontiano; tanto piú che intorno agli ultimi anni di vita del D. P. non potrei far altro che riassumere e coordinare le notizie giá raccolte dal Bernardi e dal Marchesan. Mi guarderò bene, quindi, dal postillare il lungo e confusissimo racconto di quel pessimo affare che fecero nel 1832 il D. P. e il Montresor (II, 215-50), l'uno dando il consiglio, l'altro accettandolo, di condurre in America una nuova compagnia musicale italiana: consiglio che, assai piú furbo e pratico del mestiere, Domenico Barbaia, il famoso

impresario del San Carlo napoletano, s'era ben guardato dal prender sul serio, quando, alcuni anni prima, il D. P. aveva tentato di porsi in relazione con lui per mezzo di suo fratello Agostino (Agostino Da Ponte al Barbaia, 29 agosto 1829, in Lozzi, art. cit., p. 392). E soltanto osserverò che, sebbene il D. P., fin quasi all'ultimo suo sospiro, non facesse altro che scagliarsi, nelle sue lettere, contro « la crudeltá, l'avarizia e l'ingratitudine » degli amici, dei parenti e perfino dei figli (lettera al Colombo del 9 giugno 1832, in Bernardi, pp. 190-1), i suoi ultimi anni, anche dopo che, nel 1832, gli morí la moglie, furon certo men tristi di quelli che, nella fiera solitudine di Dux, aveva trascorsi il suo antico amico Casanova. Che anzi al D. P. fu anche concesso di fare, il 17 agosto 1838, una morte « teatrale », che un suo ammiratore paragonò nientemeno a quella di Napoleone (Tuckerman, in Marchesan, p. 476); e suo solo rincrescimento, in quel punto estremo, fu forse di non poter descrivere egli stesso le esequie sontuose che gli furon celebrate, e narrare, a mo' d'esempio, che uno dei cordoni del funebre carro era tenuto da Piero Maroncelli, da qualche anno reduce dallo Spielberg (Marchesan, l. c.).

ELENCO DEI COMPONIMENTI TEATRALI

DI LORENZO DA PONTE

[Il D. P. (lettera al Gamba, s. d., in BERNARDI, p. 221) asserisce di avere scritti «trentasei drammi». Il MARCHESAN (pp. 494-7) ne enumerò soltanto ventidue, che si riducon, per altro, a venti, giacché bisogna pur togliere dall'elenco i due duplicati, di cui altrove (si veda sopra p. 264, n. 3) si è fatta menzione. Mettendo a profitto non solo le *Memorie*, ma anche e principalmente le lettere del D. P. al Casanova (che, quando il Marchesan scriveva, erano ancora inedite), son riuscito a raccogliere le indicazioni di appunto trentasei fra melodrammi, oratorii, cantate e altri componimenti teatrali di vario genere. Li ho disposti secondo la cronologia della composizione dei singoli libretti; né ho mancato di aggiungere, sempre che fosse possibile, il nome dell'autore della musica e la data, esatta o approssimativa, della prima rappresentazione di ciascuno di essi. L'asterisco premesso al numero d'ordine indica i componimenti giá elencati dal MARCHESAN.]

1. *Il conte di Warwick*, tragedia tradotta dal francese in collaborazione con Girolamo Da Ponte. Venezia, tra il 1777 e il 1779. Recitata a Gorizia nel 1779 o nel 1780, e nuovamente a Trieste nell'autunno del 1791 (*Memorie*, I, 73, 161, e cfr. II, 276, 288-9).

2. . . . . , tragedia tradotta dal tedesco (?). Gorizia, 1779 o 1780. Rappresentata ivi, in uno degli anni anzidetti (I, 73, e cfr. II, 275).

3. Traduzione di alcune scene dell'*Athys* di Filippo Quinault, per l'*Ati e Cibele* di Caterino Mazzolá. Dresda, 1781 o princípi del 1782 (I, 78, e cfr. II, 276).

*4. *Il ricco d'un giorno*, dramma buffo in tre atti. Vienna, secondo semestre del 1783 o princípi del 1784. Musicato da Antonio Salieri, e rappresentato nel teatro di corte di Vienna nell'autunno del 1784 (I, 97-102; e cfr. II, 277, 279).

*5. *Il burbero di buon core*, dramma buffo in tre atti, tratto dal *Bourru bienfaisant* del Goldoni. Vienna, 1785. Musicato da Vincenzo Martin y Solar, detto lo «spagnuolo». Rappresentato a Vienna nel teatro di corte il 4 gennaio 1786 (I, 106-7, e cfr. II, 279-80).

*6. *Il finto cieco*, dramma buffo, Vienna, 1785 o 1786. Semplice rifacimento di un vecchio libretto, tratto a sua volta dal francese, e musicato da Giuseppe Gazzaniga fin dal 1770 circa. Rappresentato nel teatro di corte di Vienna il 1786 (I, 110, e cfr. II, 280).

*7. *Le nozze di Figaro*, commedia per musica in quattro atti, tratta dal *Mariage de Figaro* del Beaumarchais. Vienna, 1786. Musicata da Wolfango Amedeo Mozart e recitata a Vienna nel teatro di corte, il 1° maggio 1786 (I, 110-1, 118-20; e cfr. II, 280).

8. *Gli equivoci*, dramma buffo, tratto dalla *Comedy of errors* dello Shakespeare. Vienna, 1786. Musicato da Stefano Storace. Rappresentato, in quel medesimo anno, nel teatro di corte di Vienna (I, 124, e cfr. II, 281).

*9. *Una cosa rara o sia bellezza ed onestá*, dramma giocoso in due atti, tratto da *La luna della sierra* di Luigi Velez de Guevara. Vienna, 1786. Musicato da Vincenzo Martin, e rappresentato nel teatro di corte di Vienna nel secondo semestre dell'anno anzidetto (I, 124-8, e cfr. II, 281).

*10. *Il Demogorgone ossia il filosofo confuso*, opera buffa. Vienna, 1786. Musicata da Vincenzo Righini e rappresentata a Vienna nel teatro di corte nell'anno anzidetto (I, 129, e cfr. II, 281-2).

*11. *Bertoldo*, opera buffa. Vienna, 1787. Semplice rifacimento di un libretto del Brunati, giá musicato da Francesco Piticchio. Recitata a Vienna, nel teatro di corte, dal 22 giugno al 5 agosto 1787 (I, 130, e cfr. II, 282).

*12. *L'arbore di Diana*, dramma giocoso in due atti. Vienna, 1787. Musicato da Vincenzo Martin e rappresentato a Vienna, nel teatro di corte, il 1° ottobre 1787 (I, 130-3, e cfr. II, 282).

*13. *Il dissoluto punito o il don Giovanni*, dramma buffo in due atti. Vienna, 1787. Semplice rifacimento di un libretto di Giovanni Bertati. Musicato da Wolfango Amedeo Mozart. Rappresentato a Praga il 29 ottobre 1787 e replicato a Vienna, con qualche ritocco, il 7 maggio 1788 (I, 133-5, e cfr. II, 282, 284).

*14. *Assur re d'Ormus*, dramma tragicomico in cinque atti, Vienna, 1787. Traduzione del *Tarare* del Beaumarchais, giá musicato da Antonio Salieri. Rappresentato a Vienna nel teatro di corte l'8 gennaio 1788 (I, 134, e cfr. II, 283).

*15. *Il talismano*, dramma giocoso in tre atti. Vienna, 1788. Semplice raffazzonatura di qualche scena del libretto goldoniano di pari titolo, giá musicato da Antonio Salieri e Giacomo Rust nel 1779. Rappresentato nel teatro di corte di Vienna nel 1788 (cfr. II, 284).

*16. *Il pastor fido*, dramma in quattro atti. Vienna, 1788 o 1789. Probabile rifacimento di un vecchio libretto. Musicato da Antonio Salieri e rappresentato nel teatro di corte di Vienna l'11 febbraio 1789 (I, 139, e cfr. II, 284).

*17. *Il pasticcio o l'ape musicale*, commedia in due atti. Vienna, princípi del 1789. Rappresentato ivi, nel teatro di corte, nella quaresima di quell'anno, con musica tratta dallo stesso D. P. dalle opere maggiormente

in voga. Fu poi ridata a Trieste nell'autunno del 1791 e a New-York nella primavera del 1830 (I, 139, 161; II, 128-9, e cfr. II, 284-5).

*18. *La cifra*, dramma buffo in due atti. Vienna, 1789. Semplice rifacimento di un libretto di Romano Petroselini (*La dama pastorella*). Musicato da Antonio Salieri e rappresentato a Vienna, nel teatro di corte, l'11 decembre 1789 (I, 138, e cfr. II, 285).

*19. *Così fan tutte o la scuola delle amanti*, dramma buffo in due atti. Vienna, 1789. Musicato da Wolfango Amedeo Mozart, e rappresentato a Vienna, nel teatro di corte, il 26 gennaio 1790 (I, 139, e cfr. II, 285).

*20. *Il tempio di Flora* o *Flora e Minerva*, cantata. Vienna, 1790 o 1791. Musicata da Giuseppe Weigl ed eseguita a Vienna, nel teatrino privato del principe Adamo di Auesperg, il 17 gennaio 1791 (I, 141-2, e cfr. II, 285).

21. *I voti della nazione napoletana*, cantata. Vienna, 1790 o 1791. Musicata da Francesco Piticchio ed eseguita nel palazzo dell'ambasciata napoletana a Vienna nel gennaio 1791 (I, 143-4, e cfr. II, 285).

*22. *Davide*, oratorio sacro in quattro atti. Vienna, 1791. S'ignora da chi fosse musicato e se venisse effettivamente rappresentato nel teatro di corte di Vienna nella quaresima del 1791, secondo era annunziato nel libretto (I, 147, e cfr. II, 286).

23. *Massenzio*, dramma. Londra, fine del 1792 o primissimi del 1793. Ceduto alla cantante Elisabetta Geltrude Schmoeling-Mara. Non si sa precisamente se venisse musicato e rappresentato (I, 187, e cfr. II, 295).

24. *La morte di Luigi XVI* (?), dramma serio. Fu iniziato a Londra tra il gennaio e il febbraio 1793; ma probabilmente non fu condotto a termine (cfr. II, 296).

25. *Le lagrime della regina di Francia*, aria con coro. Londra, gennaio o febbraio 1793. Sembra che non venisse mai musicata, e tanto meno, quindi, eseguita (cfr. II, 296).

26. . . . . , « operetta seria ». Iniziata per l'annunziata venuta dell'imperatore Francesco in Olanda, ma probabilmente non condotta a termine. Aia, settembre od ottobre 1793 (cfr. II, 298).

27. . . . . , cantata. Scritta in occasione della ricuperata salute del principe di Orange, figlio dello statolder Guglielmo V d'Orange-Nassau. Aia, ottobre o novembre 1793. Non fu né musicata né stampata (cfr. II, 298).

*28. *La capricciosa corretta*, dramma buffo in due atti. Londra, 1794 o 1795. Musicato da Vincenzo Martin e rappresentato al teatro Drury-Lane di Londra in uno degli anni anzidetti (I, 198-200, e cfr. II, 300).

*29. *L'isola del piacere*, dramma buffo in due atti. Londra 1794 o 1795. Musicato da Vincenzo Martin e rappresentato al Drury-Lane di Londra in uno degli anni anzidetti (I, 198-200, cfr. II, 300).

*30. *Merope*, dramma serio. Londra 1795 (?). Musicato da Francesco Bianchi e rappresentato al Drury-Lane di Londra nel 1799 (I, 196, 200, e cfr. II, 300).

31. . . . . , cantata per le nozze di Giorgio principe di Galles con Elisabetta di Brunswick. Londra, 1795. S'ignora da chi venisse musicata. Fu eseguita piú tardi a Londra, in occasione « di una vittoria », che potrebbe essere, p. e., quella di Aboukir (I, 207, e cfr. II, 302).

32. *Semira e Azor*, dramma in tre atti, Londra, tra il 1795 e il 1798. Traduzione di *Zémyre et Azor*, musicata da Andrea Ernesto Grétry fin dal 1771. Rappresentato al Drury-Lane di Londra tra gli anni anzidetti (I, 201-3, e cfr. II, 301).

33. *Evelina*, dramma in tre atti. Londra, tra il 1795 e il 1798. Traduzione di *Arvire et Eveline*, la cui musica, trovata incompiuta tra le carte di Antonmaria Sacchini, era stata terminata nel 1787 da Giambattista Rey. Rappresentato al Drury-Lane di Londra in uno degli anni anzidetti (I, 207, e cfr. II, 301).

34. *Armida*, farsa in un atto. Londra, 1803 o 1804 (?). Probabile rifacimento di un vecchio libretto, musicato da Pietro di Winter fin dal 1778 circa. Rappresentata probabilmente al Drury-Lane di Londra in uno degli anni anzidetti (I, 207, e cfr. II, 301-2).

35. *Castore e Polluce o il trionfo dell'amor fraterno*, dramma. Londra, 1803. Musicato da Pietro di Winter, e rappresentato al Drury-Lane di Londra nel 1803 (I, 254, e cfr. II, 309).

36. *Il ratto di Proserpina*, grande opera. Londra, 1804. Musicata da Pietro di Winter e rappresentata al Drury-Lane di Londra nel 1804 (I, 254, e cfr. II, 309).

INDICE DEI NOMI

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

ERRATA

p. 263, n. 2: « lettera al Gamba del 7 giugno [1829 o 1830] », corr. [1831 o 1832].

INDICE-SOMMARIO

SCRITTORI D'ITALIA

A CURA DI FAUSTO NICOLINI

ELEGANTE RACCOLTA CHE SI COMPORRÀ DI OLTRE SEICENTO VOLUMI

DEDICATA A S. M. VITTORIO EMANUELE III

ARETINO P., **Carteggio** (Il I libro delle lettere), vol. I (n. 53).
— — (Il II libro delle lettere), parte I e II (n. 76 e 77).
ARIENTI (degli) S., **Le Porretane**, (n. 66).
BALBO C., **Sommario della Storia d'Italia**, voll. 2 (n. 50, 60).
BANDELLO M., **Le novelle**, voll. 5 (n. 2, 5, 9, 17, 23).
BARETTI G., **Prefazioni e polemiche**, (n. 13).
— **La scelta delle lettere familiari**, (n. 26).
BERCHET G., **Opere**, vol. I: *Poesie*, (n. 18).
— — Vol. II: *Scritti critici e letterari*, (n. 27).
BLANCH L., **Della scienza militare**, (n. 7).
BOCCACCIO G., **Vita di Dante e Comento alla Divina Commedia**, voll. 3 (n. 84, 85, 86).
BOCCALINI T., **Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico**, voll. I e II (n. 6, 39).
CAMPANELLA T., **Poesie**, (n. 70).
CARO A., **Opere**, vol. I (n. 41).
COCAI M. (T. FOLENGO), **Le maccheronee**, voll. 2 (n. 10, 19).
Commedie del Cinquecento, voll. 2 (n. 25, 38).
CUOCO V., **Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, seguito dal Rapporto al cittadino Carnot, di Francesco Lomonaco**, (n. 43).
— **Platone in Italia**, vol. I (n. 74).
DA PONTE L., **Memorie**, voll. 2 (n. 81, 82).
DELLA PORTA G. B., **Le commedie**, voll. I e II (n. 4, 21).
DE SANCTIS F., **Storia della letter. ital.**, voll. 2 (n. 31, 32).
Economisti del Cinque e Seicento, (n. 47).
FANTONI G., **Poesie**, (n. 48).
Fiore di leggende. Cantari antichi ed. e ord. da E. LEVI, (n. 64).
FOLENGO T., **Opere italiane**, voll. 3 (n. 15, 28, 63).

FOSCOLO U., **Prose, voll. I e II** (n. 42, 57).
FREZZI F., **Il Quadriregio**, (n. 65).
GALIANI F., **Della moneta**, (n. 73).
GIOBERTI V., **Del rinnovamento civile d'Italia**, voll. 3 (n. 14, 16, 24).
GOZZI C., **Memorie inutili**, voll. 2 (n. 3, 8).
— **La Marfisa bizzarra**, (n. 22).
GUARINI G., **Il Pastor fido e il compendio della poesia tragicomica**, (n. 61).
GUIDICCIONI G. - COPPETTA BECCUTI F., **Rime**, (n. 35).
IACOPONE (FRA) DA TODI, **Le laude secondo la stampa fiorentina del 1490**, (n. 69).
LEOPARDI G., **Canti**, (n. 83).
Lirici marinisti, (n. 1).
LORENZO IL MAGNIFICO, **Opere**, voll. 2 (n. 54, 59).
MARINO G. B., **Epistolario**, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).
— **Poesie varie**, (n. 51).
METASTASIO P., **Opere**, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).
Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).
PARINI G., **Prose**, vol. I, (n. 55).
— — Vol. II (n. 71).
Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).
— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*, (n. 45).
POLO M., **Il Milione**, (n. 30).
PRATI G., **Poesie varie**, voll. 2 (n. 75, 78).
Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I, II, III I-II (n. 36, 49, 79, 80).
Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).
Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).
SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina, volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).
STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).
Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).
Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).

VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).

— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).

VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { **in brochure . L. 5,50**
legati in tela › 7,50 }

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 50 per i volumi in brochure e L. 70 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero Fr. 55 in brochure e Fr. 75 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate mensili di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero: le rate mensili di L. 7 ciascuna.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. Papini, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. Gentile — I. **Dialoghi metafisici**, (n. 2) (in ristampa).

— — II. **Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 7,—

— — III. **Candelaio**, introd. e note di V. Spampanato (in ristampa).

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. Rotta, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. Tilgher, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A. Tilgher, (n. 12) . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. Gentile, voll. 2 (n. 15) . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. Croce, (n. 1) (in ristampa).

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. Messineo, (n. 18) . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. Vidossich, (n. 4) . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. Vinciguerra, voll. 2 (n. 13) . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. Prezzolini, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. Gargiulo, (numero 3) (in ristampa).

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. Capra (in ristampa).

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. Gentile e G. Lombardo-Radice, vol. II (n. 10-11) (il primo in ristampa) 6,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. Cecchi, voll. 2 (n. 8) . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. De Ruggiero, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. Losacco, (n. 5) . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. Savj-Lopez, voll. 2 (n. 20). 11,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. Gentile, (n. 22) 6,50

VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. Nicolini, voll. 3 (n. 14) . . . . 25,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,50 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. Valgimigli . . . . L. 5,50

— **Politica**, traduzione di V. Costanzi . . . . 12,—

PLATONE, **Dialoghi** - Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da Carlo Oreste Zuretti 7,50

— — Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. Zambaldi . . . . 8,—

TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da Bruno Nardi (voll. 3) 18,50

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito. — I. **Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale** (4ª edizione) . . . L. 8,—

II. **Logica come scienza del concetto puro** (3ª edizione riveduta dall'autore) 7,50

III. **Filosofia della pratica. Economica ed etica** . . . 6,—

IV. **Teoria e storia della storiografia** 6,50

Saggi filosofici. — I: **Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana** . . . . 7,—

II. **La filosofia di Giambattista Vico** . . . . 5,—

III. **Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia** . . . . 6,—

IV. **Materialismo storico ed Economia marxistica**. Terza edizione riveduta 8,50

Scritti di storia letteraria e politica. — **I: Saggi sulla letteratura italiana del Seicento** . . . . 6,—

II. La rivoluzione napoletana del 1799 - Biografie, racconti e ricerche (3ª edizione aumentata) . . . . 7,—

III. La letteratura della nuova Italia - Saggi critici, vol. I 6,50

IV. — — vol. II 6,50

V. — — vol. III 6,50

VI. — — vol. IV 6,50

VII. I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo 5,50

VIII. La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza 6,50

Breviario di estetica (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta a mano . . . . 3,—

Gli scritti di Francesco de Sanctis e la loro varia fortuna, saggio bibliografico 2,50

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,50 in più.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. CANNIZZARO, (n. 10).

CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. GIANNINI, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. PICCOLI, (n. 9).

ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. DONADONI, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. CROCE, con illustrazioni di H. HOLBEIN, (n. 8).

GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. PISANESCHI e A. SPAINI, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. BERTONI, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. CESSI, (n. 2).

POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di FEDERICO OLIVERO, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 6,50.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

FERRARELLI G., **Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia**, (45). 3,50

FESTA G. B., **Un galateo femminile italiano del Trecento** (Reggimento e costumi di donna di FR. DA BARBERINO), (36) 3,—

FIORENTINO F., **Studi e ritratti della Rinascenza**, (44) 5,—

FORMICHI C., **Açvaghosa poeta del Buddhismo**, (54) . 5,—

GALIANI (Il pensiero dell'Abate) Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti, (29) . . . . 5,—

GEBHART E., **L'Italia mistica**, (40) . . . . 4,—

GENTILE G., **Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia**, (35) 3,50

— **Bernardino Telesio**, (51) 2,50

— **I problemi della scolastica e il pensiero italiano**, (65) 3,50

GIOVANNETTI E., **Il tramonto del liberalismo**, (86) . 3,50

GNOLI D., **I poeti della scuola romana**, (63) . . . . 4,—

HEARN L., **Spigolature nei campi di Buddho**, (25) . . 3,50

IMBRIANI V., **Studi letterari e bizzarrie satiriche**, (24) 5,—

— **Fame usurpate**, 3ª ediz. a cura di B. CROCE, (52) . 4,—

KOHLER G., **Moderni problemi del diritto**, (33) . . . 3,—

LABRIOLA A., **Scritti vari di filosofia e politica**, (18). 5,—

— **Socrate**, (32) . . . . 3,—

LACHELIER G., **Psicologia e Metafisica**, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) . . . . 4,—

MARTELLO T., **L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo**, (57) . . . . 5,—

MARTIN A., **L'educazione del carattere** (2ª ediz.), (5). 5,—

MATURI S., **Introduzione alla filosofia**, (60) 3,50

MICHAELIS A., **Un secolo di scoperte archeologiche**, (55) 5,—

MISSIROLI M., **La monarchia socialista**. (Estr. destra), (72) 3,—

MORELLI D. - DALBONO E., **La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte**, (75) . 4,—

NITTI F., **Il capitale straniero in Italia**, (80) . . . 2,50

PARODI T., **Poesia e letteratura** (81) . . . . 5,—

PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., **I moribondi del palazzo Carignano**, (68) 3,50

PUGLISI M., **Gesù e il mito di Cristo**, (53) . . . . 4,—
REICH E., **Il successo delle nazioni**, (11) . . . . . 3,—
RENIER R., **Svaghi critici**, (39) . . . . 5,—
RENSI G., **Il genio etico ed altri saggi**, (50) . . . 4,—
ROHDE E., **Psiche**, voll. 2 (71) . . . . 13,—
ROMAGNOLI E., **Musica e poesia nell'antica Grecia**, (43) 5,—
ROYCE J., **Lo spirito della filosofia moderna**, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . 4,—
— — Parte II: *Prime linee d'un sistema*, (38-II) . . . 4,—
— **La filosofia della fedeltà**, (48) 3,50
— **Il mondo e l'individuo**, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. critico*, (64-I) 3,50
— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione*, (64-II) . . 4,—
— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III) 3,50
— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50
SAITTA G., **Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX**, (58) 3,50
SALANDRA A., **Politica e legislazione**. Saggi raccolti da G. Fortunato, (79) . . . . 6,—
SALEEBY C. W., **La preoccupazione ossia La malattia del secolo**, (26) . . . . 4,—
SOREL G., **Considerazioni sulla violenza**, (31) (in ristampa).
SPAVENTA B., **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea**, (30) 3,50
— **Logica e metafisica**, (46). . . . . 5,—
SPAVENTA S., **La politica della Destra**, (37) . . . . 5,—
SPINAZZOLA V., **Le origini e il cammino dell'arte**, (7) 3,50
TARI A., **Saggi di estetica e metafisica**, (42) . . . . 4,—
TOMMASI S., **Il naturalismo moderno**. (Scritti varii), (67) 4,—
TONELLI L., **La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni**, (70) . . . . 5,—
TREITSCHKE E., **La Francia dal primo Impero al 1871**. Saggi tradotti da E. Ruta, voll. 2, (85) . . . . . . 8,—
— **La Politica**, voll. 4, (88) . . . . 25,—
VOSSLER K., **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio**, traduzione italiana di T. Gnoli, (27) . . 4,—
— **La Divina Commedia** (studiata nella sua genesi ed interpretata), vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . 4,—

VOSSLER K., **La Divina Commedia** - Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . 4,—
— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . 4,—
ZUMBINI B., **W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia**, (73) . . . . 5,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,50 in più.

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., **L'anima del fanciullo**, (2ª ed.) . L. 3,—
II. — **Il libro del matrimonio**, (2ª ed.) 3,50
III. HIPPIUS A., **Il Medico dei fanciulli come educatore** 3,—
IV. ANILE A., **La salute del pensiero** 3,50
V. DUBOIS P., **L'educazione di se stesso** (in ristampa).

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., **Discorso sul metodo**, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . L. 2,—
ARISTOTELE, **Dell'Anima**, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . 3,—
— **Il principio logico**, a cura di A. CARLINI, (n. 3). . 3,—
— **L'Etica Nicomachea**, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50
BACONE, **Novum Organum**, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . 2,—
KANT E., **Pensiero ed esperienza**, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . 2,—
ROSMINI A., **Il principio della morale**, a cura di G. GENTILE, (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., **Breviario d'estetica**. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—
GENTILE G., **Sommario di pedagogia come scienza filosofica**, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . 3,—
— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . 3,—
SCORZA G., **Complementi di Geometria**, vol. I (n. 4-I). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

(Ristampe)

La disfatta, *romanzo* L. 4,00
Vortice, *romanzo* . » 3,00
Gelosia, *romanzo* . » 3,00
No, *romanzo* . . . » 4,00
Olocausto, *romanzo* . » 3,—
Il nemico (due volumi) L. 7,00
Fuochi di bivacco . . » 3,50
Ombre di occaso (in ristampa).
La rivolta ideale (in corso di stampa).

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., **La moglie**, romanzo . . . . . . L. 1,50

AMATUCCI A. G., **Dalle rive del Nilo ai lidi del «Mar nostro»**, vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50

— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50

— **Hellás**, vol. I, (4ª edizione) . . . . 3,—

— — Vol. II, (3ª edizione) (esaurito).

BAGOT R., **Gl'Italiani d'oggi**, (2ª edizione) 2,50

BARDI P., **Grammatica inglese**, (4ª edizione) 4,50

— **Scrittori inglesi dell'Ottocento** . . . . 4,—

BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., **La radioattività** . . . . 8,—

CARABELLESE P., **L'essere e il problema religioso** . 4,—

CECI G., **Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale** . . . . 8,—

CERVESATO A., **Contro corrente** . . . . 3,—

CHIMENTI G., **Commercial English & Correspondence** 3,—

COTUGNO R., **La sorte di G. B. Vico** . . . . 4,—

— **Ricordi, Propositi e Speranze** . . . . 1,—

DE CUMIS T., **Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato** 3,50

DE LEONARDIS R., **Occhi sereni**, (novelle per giovinette) 2,50

DE LORENZO G., **Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale** 2,50

— **I discorsi di Gotamo Buddho** (2ª edizione) . . . . 25,—

DE SANCTIS F., **Lettere a Virginia** . . . . 3,—

DI GIACOMO S., **Nella Vita**, novelle 2,50

FLAMMARION C., **L'ignoto e i problemi dell'anima** (esaurito).

FORTUNATO G., **Il Mezzogiorno e lo Stato italiano**, 2 volumi . . . . 5,—

FUSCO E. M., **Aglaia o il II libro delle poesie** . . . 6,—

GAISBERG S. FRHR., **Manuale del montatore elettricista per impianti d'illuminazione** . . . . 3,—

GENTILE G., **Il carattere storico della Filosofia italiana** 2,50

KLIMPERT R., **Storia della Geometria** . . . . . . 4,—

LOPEZ D., **Canti baresi** 3,50

LORIS G., **Elementi di diritto commerciale italiano** (in ristampa).

LORUSSO B., **La contabilità commerciale** . . . . . 5,—

LUZZATI R., **Impianti elettrici in Puglia** 0,50

MARANELLI C., **Dizionario Geografico dell'Italia Irredenta** 3,50

MARTELLO T. (in onore di) - Scritti varii di diversi autori . . . . 12,—

MASSA T., **Italia e Austria** (Estratto del Libro verde) 0,60

MEDICI DEL VASCELLO L., **Per l'Italia** . . . . . 4,—

NAPOLI G., **Elementi di musica** . . . . 1,—

NENCHA P. A., **Applicaz. pratiche di servitù prediali** . 3,50

NICOLINI F., **Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani** 5,—

NITTI F., **La guerra e la pace** (in ristampa).

OLIVERO F., **Saggi di letteratura inglese** . . . . . 5,—

— **Studi sul romanticismo inglese** . . . . 4,—

— **Sulla lirica di Alfred Tennyson** . . . . 4,—

— **Traduzioni dalla poesia Anglo-Sassone** . . . . . 4,—

PANTALEONI M., **I. Tra le incognite** 5,50

— **II. Note in margine della guerra** 5,50

PAPAFAVA F., **Dieci anni di vita politica italiana**, 2 volumi . . . . 10,—

PLAUTO M. A., **L'anfitrione — Gli asini** 2,50

— **Commedie** 2,50

RACIOPPI G., **Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860** . . . . 4,—

RAMORINO A., **La Borsa; sua origine; suo funzionam.** 2,—

RICCI E., **Versi e lettere** . . . . 3,—

SABINI G., **Saggi di Diritto Pubblico** . . . . . . 4,—

SEFTON-DELMER F., **Sommario storico della letteratura inglese** . . . . 6,—

SCHURÉ E., **I grandi iniziati**, (2ª edizione) (in ristampa).

— **Santuari d'oriente** 3,50

SOMMA U., **Stima dei terreni a colture arboree** . . . 3,—

SPAVENTA B., **Introduzione alla critica della Psicologia empirica** - Frammenti inediti pubblicati da G. GENTILE 3,—

TIVARONI J., **Compendio di scienza delle finanze**, (2ª ed.) (in ristampa).

TOSO A., **Che cosa è l'Acquedotto Pugliese** 1,50